

PLURILINGUISMO

contatti di lingue e culture

Pubblicazione periodica del
Centro Internazionale sul Plurilinguismo
dell'Università di Udine

Direzione Scientifica
Roberto Gusmani - Vincenzo Orioles

Redazione
Raffaella Bombi
Fabiana Fusco
Gian Paolo Gri
Lucia Innocente

Direttore responsabile
Vincenzo Orioles

Recapito della redazione
via Mazzini, 3 - 33100 Udine/Italia

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI UDINE
Centro Internazionale sul Plurilinguismo

Numero monografico di

PLURILINGUISMO
contatti di lingue e culture
8

L'ITALIANO E LE REGIONI

Atti del Convegno di Studi
Udine, 15-16 giugno 2001

a cura di
Fabiana Fusco e Carla Marcato

 2001

Centro Internazionale sul Plurilinguismo
Università degli Studi di Udine
via Mazzini, 3
33100 Udine
Tel. 0039 0432 556460 – Fax 0039 0432 556469
e-mail: pluriling@cip.uniud.it
internet: <http://www.uniud.it/cip/>

Plurilinguismo è un periodico annuale distribuito da Forum, Società Editrice Universitaria Udinese srl. Il prezzo dell'abbonamento per il volume 8 (2001) è di € 19,00 per i privati e di € 16,00 per i dipartimenti e le biblioteche.

Le sottoscrizioni e le richieste di arretrati potranno essere inviate a Forum, via Larga 38, 33100 Udine. Tel. 0432 26001; fax 0432 296756; e-mail forum@forumeditrice.it

Plurilinguismo is published once a year by Forum Società Editrice Universitaria Udinese srl. The subscription rate for this issue (8, 2001) is € 19,00; for departments and libraries € 16,00.

Orders for subscriptions and back issues should be sent to Forum, via Larga 38, 33100 Udine, Italy. Tel. 0039 0432 26001; fax 0039 0432 296756; e-mail forum@forumeditrice.it

INDICE

Vincenzo Orioles, Presentazione pag. 7

Fabiana Fusco, Il progetto di ricerca «Italiano regionale nel Friuli: dal parlato al letterario» » 9

Carla Marcato, Italiano regionale: qualche appunto sulla formazione e sull'articolazione del concetto » 15

Bilancio e nuove prospettive sull'italiano regionale

Tavola rotonda

Corrado Grassi

Note sull'italiano regionale » 21

Manlio Cortelazzo

Riflessioni sull'italiano regionale » 29

Luciano Canepari

Riflessioni dopo decenni di studio sull'italiano regionale » 33

Paolo D'Achille

Perché studiare oggi gli italiani regionali? » 37

Tullio Telmon

Italiani regionali tra interlingua, interculturalità e intervarezionalità.

Alcune modeste proposte » 47

La ricerca sull'italiano regionale: *corpora, metodi e descrizioni*

Giuliano Bernini

Varietà di apprendimento di italiano L2 e varietà del repertorio dei nativi italofoni » 53

Giuseppe Brincat

L'italiano parlato a Malta » 71

Robert Blagoni

L'italiano in Istria: stato delle cose e riflessioni sociolinguistiche preliminari » 81

<i>Nicola De Blasi</i>	
Usi e riusi dell’italiano napoletano e campano	» 89
<i>Domenico Russo</i>	
I ‘colori’ della semantica regionale. Indagine sui termini del lessico alimentario abruzzese	» 111
<i>Antonio Daniele</i>	
Scrittori veneti e italiano regionale	» 127
<i>Salvatore C. Trovato</i>	
Per un <i>Vocabolario dell’Italiano Regionale Letterario della Sicilia</i> (VIRLeS)	» 139
<i>Claudia Crocco</i>	
I <i>corpora</i> AVIP e CLIPS: il problema della codifica e della rappresentazione degli italiani regionali	» 151
<i>Fiorenzo Toso</i>	
La regionalità tra effetto stilistico e lessico quotidiano. Considerazioni sui dialettismi nell’ <i>Epistolario</i> di Massimo d’Azeglio	» 165
<i>Attilio Giuseppe Boano</i>	
Varietà di sistemi fonologici nell’italiano regionale ligure	» 179
<i>Patrizia Cordin</i>	
Appunti in margine ad un archivio di italiano regionale trentino	» 201
<i>Sanzio Balducci</i>	
Alcune caratteristiche dell’italiano delle Marche	» 213
<i>Immacolata Tempesta</i>	
L’italiano regionale nella Puglia centro-settentrionale	» 225

PRESENTAZIONE

Quando nel 1960 il costrutto dell'*italiano regionale* entrò ufficialmente nell'apparato concettuale della dialettologia e della linguistica italiana, la sociolinguistica e la linguistica della variazione muovevano i loro primi passi e pochi avrebbero potuto pronosticare che, a quarant'anni di distanza, l'argomento sarebbe stato tematizzato in un convegno promosso da un centro di ricerca che assume come oggetto di studio il plurilinguismo. È il segno dei tempi e nello stesso tempo dell'evolversi dei paradigmi e dei quadri teorici che incessantemente ridefiniscono lo statuto dei tipi terminologici e riscrivono i confini delle pratiche disciplinari: se infatti assumiamo che una lingua 'regionale' (e in questa sede possiamo prescindere da una caratterizzazione di ciò che si intenda per 'regione') sia il risultato di un incontro di due o più sistemi sovrapposti nella competenza di un locutore bilingue, e dunque di una condizione di bilinguismo, ad essa andranno di necessità applicati i principi interpretativi, i metodi e le procedure euristiché proprie di questo settore di ricerca. Non a caso le varietà areali ritornano nei modelli di analisi più sofisticati della complessità linguistica: esse figurano ad esempio nella prospettiva di M. Wandruszka col nome di *regioletti*, ma ritornano anche nella tassonomia di E. Coseriu come snodo importante della variabilità diatopica, che ricopre un universo di fenomeni ben più ampio della semplice opzione dialettale.

Ma, oltre che del plurilinguismo, le lingue regionali costituiscono un interessante terreno di verifica delle relazioni interlinguistiche, come è provato dal diffuso ricorso a categorie e costrutti che in nulla divergono dai meccanismi dell'interferenza se non per il fatto che le varietà che entrano in gioco sono *interni* al diasistema di riferimento: prestiti e calchi nella loro variegata casistica, commutazioni di codice, sovraestensioni ipercorrettive, fatti di acquisizione e apprendimento, intarsio stilistico ed espressivo sono tutte forme di interazione che in sede di idiomi regionali intervengono con modalità non diverse da quelle che operano quando la lingua modello sia 'straniera'; e dunque la relativa casistica concorre ad estrarre generalizzazioni applicabili all'universo dei fenomeni di contatto. In un mondo caratterizzato da pratiche di comunicazione interlinguistica ed interculturale sempre più invasive e capillari, forse comincia a perdere la sua ragion d'essere una compartmentazione

netta come quella fatta a suo tempo valere da L. Bloomfield (che assegnava una specifica collocazione al ‘prestito dialettale’, visto come quello che racchiude i tratti mutuati dai *dialects*, ossia dalle varietà parlate all’interno della stessa area linguistica, opponendolo al *cultural* e all’*intimate borrowing*) e fa fatica a reggere persino una distinzione ‘forte’ come quella jakobsoniana fra traduzione interlinguistica ed endolinguistica.

Le lingue regionali acquistano in definitiva pieno e stabile diritto di cittadinanza entro il modello esplicativo unitario che intendiamo valorizzare e sviluppare sulle colonne di questa rivista; rimandiamo in particolare alle considerazioni programmatiche formulate in «*Plurilinguismo*» 6, 1999 [2000], pp. 101-111, e all’esigenza ivi rappresentata di “elaborare una teoria integrata del plurilinguismo e dell’interferenza che comprenda e ordini in uno stesso paradigma, disposti in un *continuum* scalare, l’intera sequenza dei fenomeni collegabili con la presenza simultanea di più sistemi linguistici nella competenza di un parlante ovvero nel repertorio di una data comunità linguistica”.

C’è poi un altro aspetto in cui si inscrive la dimensione espressiva legata all’italiano regionale ed è quello della dinamica che investe oggi in Europa gli standard linguistici (il tema è stato toccato in «*Plurilinguismo*» 7, 2000 [2002]). È stato opportunamente fatto rilevare che negli ultimi decenni i fenomeni di contatto, interferenza, reciproco influsso e mescolanza nei sistemi e nell’uso si sono intensificati raggiungendo “dimensioni nuove e macroscopiche, dato il profondo rivolgimento delle abitudini linguistiche e la forte espansione della lingua standard in tutti gli ambiti di impiego sotto la spinta dei mutamenti sociali, politici, economici, culturali del nostro secolo, di cui è banale sottolineare ancora una volta la portata” (sono parole di G. Berruto, *Tra italiano e dialetto*, 1989). Non diversamente da altri paesi, le lingue regionali tendono ad occupare dunque uno spazio comunicativo sempre più ampio e a caricarsi inoltre di valenze sociosimboliche che assegnano a tali varietà una importante funzione identitaria sostitutiva e trasfiguratrice di dialettalità a volte obsolescenti.

Questo insieme di premesse rende conto dell’interesse del *Centro Internazionale sul Plurilinguismo* nei confronti di un programma scientifico (*Italiano regionale nel Friuli: dal parlato al letterario*) che ne applica in modo coerente le linee tematiche ispiratrici, tra cui rientrano a pieno titolo “la compresenza di più lingue, le modalità della loro interazione, la natura dei fenomeni e delle categorie in cui essi sono ordinabili, le regole comunicative che guidano l’uso alternativo dei codici, le implicazioni sociali e formative del plurilinguismo”. Il riconoscimento della centralità di questa direttrice di ricerca giustifica dunque pienamente la decisione di riservare un numero della rivista «*Plurilinguismo*» agli Atti del convegno *L’italiano e le regioni*, tenutosi a Udine il 15 e 16 giugno 2001: non possiamo dunque che essere grati a quei soggetti istituzionali (MIUR, Presidenza del Consiglio della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia e Università degli Studi di Udine) che hanno incoraggiato sia l’evento congressuale che la conseguente pubblicazione.

Vincenzo Orioles

IL PROGETTO DI RICERCA

«ITALIANO REGIONALE NEL FRIULI: DAL PARLATO AL LETTERARIO»

FABIANA FUSCO

Il riconoscimento della diversificazione in relazione alla origine geografica dei parlanti si riscontra in Italia fin dal XVIII secolo, tuttavia una piena presa di coscienza della regionalità linguistica si affacciò “solo quando la variabilità geografica della lingua si impose come problema di larga scala, nella politica di alfabetizzazione e di diffusione effettiva della lingua unitaria in tutto lo Stato”¹, vale a dire a cavallo tra il XIX e il XX secolo. Fu, infatti, in ambito scolastico che le discussioni sull’atteggiamento da tenere nei confronti dei regionalismi condussero alla proliferazione di numerosi saggi, finalizzati a documentare le varianti fonetiche e lessicali ricorrenti nelle diverse regioni, ma guidati dall’intendimento di ristabilire la norma in aderenza a intenti prescrittivi e correttivi; malgrado le limitazioni di tale approccio, comparabile quasi a quello di una moderna *Appendix Probi*, tali contributi costituiscono una fonte preziosa per le testimonianze in essi contenute². Esauritasi attorno al 1925

¹ A.A. SOBRERO, *Italiano regionale*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, a cura di G. HOLTUS, M. METZELTIN, Ch. SCHMITT, vol. IV, Tübingen 1988, p. 735.

² Vanno qui segnalati, tra i molti che si impegnarono a prestare attenzione alle strutture dialettali contrastivamente analizzate con le corrispondenti italiane, C. TRABALZA che dedicò molte pagine al rapporto lingua/dialeto nel saggio *Dal dialetto alla lingua*, Torino 1917; E. MONACI, che promosse una serie di manualetti regionali, finalizzati al confronto tra lingua locale e italiano, e ne chiarì gli obiettivi nel contributo *Pe’ nostri manualetti*, Roma 1918; G. LOMBARDO-RADICE, il quale, prima che i suoi intenti fossero vanificati dalla rigida applicazione della riforma Gentile, si adoperò affinché l’insegnamento della lingua nelle scuole elementari si giovasse dell’apporto delle varietà locali. Per una rassegna di tali studi rinvio alle sintesi di L. COVERI, *Dialeotto e scuola nell’Italia unita*, «Rivista Italiana di Dialettopologia» 5 (1981-82), pp. 77-97, di A. SALERNI, *Educazione linguistica e dialetto nei programmi della scuole elementare dall’Unità ad oggi*, «Scuola e Città» 3 (1986), pp. 97-116, e di P. BIANCHI, *Dialetti e scuola*, in *I dialetti italiani. Storia Struttura Uso*, a cura di M. CORTELAZZO ET AL., Torino 2002, pp. 997-995, cui rimando per un dettagliato inquadramento generale, e, infine, per la connessione con il clima del Ventennio, a quella di G. KLEIN, *La politica linguistica del fascismo*, Bologna 1986. Utili spunti emergono anche nei contributi di N. DE BLASI, *L’italiano nella scuola*, in *Storia della lingua italiana. I. I luoghi della codificazione*, a cura di L. SERIANNI, P. TRIFONE, Torino 1993, pp. 383-423, che trac-

talè fase, la variazione collegata con la matrice locale dei parlanti sarebbe nuovamente entrata in gioco con il processo di scolarizzazione e di ascesa della media borghesia che, nonostante la promozione sociale e culturale, tradiva la propria provenienza con un parlato fortemente interferito da tratti diatopicamente marcati. È in tale cornice, cronologicamente situabile fra le due guerre, che va collocata la focalizzazione dell’italiano regionale come varietà dotata di uno statuto autonomo³. Se la medesima lingua dà luogo a varietà nitidamente distinte in rapporto ai codici nativi adoperati dai rispettivi parlanti, il primo e più immediato strumento di analisi della variazione regionale si presta ad essere il concetto di sostrato dialettale, secondo una visione verificabile nelle lungimiranti considerazioni formulate da B. Terracini nel 1938: “il dissolversi di varietà dialettali entro il tipo accentratore di una lingua nazionale produce fenomeni assolutamente identici a quelli che siamo soliti attribuire al sostrato: sono i fenomeni caratteristici (...) del francese o dell’italiano o regionale, ricchi più o meno di accomodamenti lessicali e sintattici di sapore dialettale anche in quegli strati della popolazione che hanno ormai abbandonato il dialetto”⁴. Un anno dopo anche G. Devoto, prendendo atto della regressione dei dialetti e del consolidamento, attraverso la lingua nazionale, dell’intercomprensione fra parlanti provenienti da aree diverse, denominava *italiano regionale* una varietà in fase di formazione, ancora dai contorni sfumati, “che non risulta da una uniformazione di tutte le regioni di Italia e nemmeno dall’ossequio verso la tradizione letteraria, ma in realtà è soltanto l’etichetta italiana di un mondo linguistico dialettale. Quante sono le grandi regioni italiane, altrettanti sono i tipi di italiano regionale che si vanno costituendo”⁵.

A parte tali antefatti, le varietà diatopiche sono state proiettate in primo piano nel panorama della ricerca solo a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, a cominci-

cia altresì un quadro sintetico dell’uso del dialetto nell’istruzione scolastica dopo l’Unità (da p. 403 ss.) e di F. AVOLIO, *I dialettismi dell’italiano*, in *Storia della lingua italiana III. Le altre lingue*, a cura di L. SERIANNI, P. TRIFONE, Torino 1994, pp. 561-595, che non trascura i “manualetti”, facendo notare che le loro sezioni dialettologiche “oggi colpiscono per la modernità della loro impostazione” (p. 576).

³ Il quadro storico-sociale che sottende al progredire dell’italofonia resta quello indicato per tutto il centenario dopo l’Unità dalla fondamentale *Storia linguistica dell’Italia unita* di T. DE MAURO, Roma - Bari 1986⁶ (I ed. 1963), qui in particolare le pp. 142-147, 159-186.

⁴ B. TERRACINI, *Sostrato*, in *Scritti in onore di Alfredo Trombetti*, Milano 1938, p. 336; sul ruolo di Terracini, quale “precursore di correnti attuali della linguistica”, si veda V. ORIOLES, *Il costrutto della regressione linguistica in Benvenuto Terracini*, in *Idee e parole. Universi concettuali e metalinguistici*, a cura di V. ORIOLES, Roma 2002, pp. 495-508.

⁵ G. DEVOTO, *La norma linguistica nei libri scolastici*, «Lingua Nostra» 1 (1939), pp. 57-61, in particolare p. 58; altri interessanti spunti legati al riconoscimento della variazione nello spazio sono contenuti in B. MIGLIORINI, *Lingua contemporanea*, Firenze 1938 (ora in *La lingua italiana nel Novecento*, a cura di M.L. FANFANI, Firenze 1990, p. 21 ss.). Stando alle indicazioni di M. FANFANI, *Sulla terminologia linguistica di Migliorini*, in *Idee e parole* cit., pp. 251-298, l’espressione *italiano regionale* dovrebbe figurare, a partire dal 1935, in uno scambio epistolare tra il Devoto e Migliorini (p. 268, n. 19).

ciare dalla monografia di R. Rüegg dedicata alla geosinonimia italiana⁶: dobbiamo, in particolare a G.B. Pellegrini il primo tentativo, tuttora accreditato e preso a riferimento, di incorporare l’italiano regionale nelle modellizzazioni del repertorio italiano, modulato secondo “quattro tastiere”, l’italiano standard, l’italiano regionale, la koiné dialettale e il dialetto⁷. L’innovazione del maestro padovano è stata quella di mettere nella giusta luce le zone intermedie del repertorio, che avrebbero poi formato oggetto di accurata trattazione nella *Storia linguistica dell’Italia unita* di De Mauro (1963). È in ogni caso prendendo spunto dal contributo classificatorio di Pellegrini che la ricerca sulle varietà regionali ha conquistato via via maggior respiro e autonomia di ricerca, al punto di configurarsi come un’acquisizione ormai definitiva fra gli addetti ai lavori; attualmente questa coscienza ‘della diversità nell’unità’ viene indagata sempre più nei dettagli sia per l’epoca moderna sia retrospettivamente con l’intento di rintracciare la varietà che si cela dietro le soluzioni unitarie della tradizione letteraria⁸. In uno ‘spazio comunicativo’ come quello italiano è ormai pacifico che gli enunciati di un qualsiasi parlante italiano lo rendano immediatamente riconoscibile come appartenente ad una ben precisa porzione del territorio nazionale; non è un caso che Berruto consideri la dimensione diatopica come un ‘primitivo’ nella rappresentazione del repertorio linguistico italiano⁹. I quarant’anni tra-

⁶ R. RÜEGG, *Zur Wortgeographie der italienischen Umgangssprache*, Köln 1956.

⁷ Dopo il pionieristico saggio, *Tra lingua e dialetto in Italia*, comparso in «Studi mediolatini e volgari» 8 (1960), pp. 137-153 (ripreso in *Saggi di linguistica italiana*, Torino 1975, pp. 11-35), il linguista è tornato in seguito più volte sull’argomento: ci limitiamo qui a menzionare *L’italiano regionale*, «Cultura e scuola» 4, 1962, pp. 20-29; *Dal dialetto alla lingua (Esperienze di un veneto settentrionale)*, in *Dal dialetto alla lingua*. Atti del IX Convegno per gli Studi dialettali italiani (Lecce 28 sett. - 1 ott. 1972), Pisa 1974, pp. 175-194 (confluito anch’esso in *Saggi* cit., pp. 35-54); *Tra italiano regionale e koiné dialettale*, in *L’Italiano regionale*. Atti del XVIII Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (Padova - Vicenza 14-16 sett. 1984), a cura di A.A. MIONI, M.A. CORTELAZZO, Roma 1990, pp. 5-26, approfondendo non solo gli aspetti concettuali della categoria, ma saggiando anche la costituzione e il fissarsi di talune varietà regionali in aree specifiche.

⁸ La ricerca si è impegnata nel raccogliere più dati possibili per una sistematica individuazione e documentazione dei diversi tratti rappresentativi di tale varietà: basti scorrere i numerosi contributi specialistici, molti dei quali apparsi negli Atti dei Convegni organizzati dalla Società di Linguistica Italiana (in specie quelli consacrati a *L’Italiano regionale* del 1984) e nei volumi collettanei curati da F. BRUNI, *L’italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali* e *L’italiano nelle regioni. Testi e documenti*, Torino 1992-1994, ovvero su riviste specializzate (faccio anche riferimento ad «Italiano & Oltre» che ha dedicato una sezione all’argomento dal titolo “I colori dell’italiano”: sul ruolo di tali contributi si veda l’approfondimento di Domenico Russo che si legge negli Atti qui pubblicati). Per un aggiornamento rimando al saggio di P. D’ACHILLE, *L’Italiano regionale*, in *I dialetti italiani* cit., pp. 26-42.

⁹ G. BERRUTO, *Sociolinguistica dell’italiano contemporaneo*, Roma 1987, p. 20 e *Le varietà del repertorio*, in *Introduzione all’italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, a cura di A.A. SOBRERO, Roma - Bari 1993, pp. 3-36.

scorsi dal 1960 hanno tuttavia dilatato la portata esplicativa della variabilità ‘areale’ che veicola ormai informazioni che vanno ben al di là dell’orizzonte diatopico; opportunamente, Edgar Radtke afferma che “l’*italiano regionale* serve meno per arricchire la manifestazione diatopica per sé, ma aumenta piuttosto la marcatezza situazionale. L’uso di una varietà regionale sancisce in primo luogo una maggiore apertura verso l’informalità. Solo in misura sempre più ridotta, rispetto alla situazione di quarant’anni fa, l’italiano regionale sottolinea la diatopicità”¹⁰. C’è da interro-garsi, quindi, se le varietà diatopiche di italiano non costituiscano altro che forme di transizione verso un italiano deregionalizzato, via via depurato da marche locali; è da verificare poi se presso le giovani generazioni, in particolare urbane, italofone fin dalla nascita, la scelta dell’italiano regionale si connoti piuttosto nella direzione della diafasia.

* * *

L’obiettiva valenza plurilingue dell’italiano regionale è alla base del progetto, correlato con gli Atti che qui si presentano, denominato *Italiano regionale nel Friuli: dal parlato al letterario* e avviato nel 1994. Esso si affianca ad altri programmi di ricerca promossi dal *Centro Internazionale sul Plurilinguismo* ed in particolare a quelli connessi con l’analisi del plurilinguismo e del pluriculturalismo dell’area friulana¹¹. Dopo una prima fase dedicata ad un’indagine sulle pratiche comunicative dei giovani friulani¹², a partire dal 1999 si è pensato di rimodulare il progetto con l’o-

¹⁰ E. RADTKE, *Processi di de-standardizzazione nell’italiano contemporaneo*, in *L’italiano oltre frontiera*. V Convegno internazionale (Leuven 22-25 aprile 1998), I, a cura di S. VANVOLSEM, D. VERMANDERE, Y. D’HULST, F. MUSARRA, Leuven 2000, pp. 109-118, in particolare p. 114; sui ‘movimenti’ della lingua italiana contemporanea rinvio anche a A.A. SOBRERO, *Varietà in tumulto nel repertorio linguistico italiano*, in *Standardisierung und Destandardisierung europäischer Nationalsprachen*, a cura di K.J. MATTHEIER, E. RADTKE, Frankfurt 1997, pp. 41-59, L. RENZI, *Le tendenze nell’italiano contemporaneo. Note sul cambiamento linguistico nel breve periodo*, «*Studi di Lessicografia Italiana*», 17 (2000), pp. 279-319, M.A. Cortelazzo, *L’italiano e le sue varietà: una situazione in movimento*, «*Lingua e Stile*» 36, 3 (2001), pp. 417-430.

¹¹ Il Friuli, da sempre contraddistinto nella sua storia linguistica dalla compresenza della componente romanza, germanica e slava, è per il Centro un ‘osservatorio’ importante per la verifica di metodi, tecniche e strumenti di indagine generalizzabili ad altre condizioni di plurilinguismo. La localizzazione del Centro ispira altri progetti finalizzati alla ricerca sul ‘territorio’, tra cui quelli coordinati da Piera Rizzolatti (“Variabilità linguistica in Friuli con particolare riguardo alle aree plurilingui”) e Gian Paolo Gri (“Archivio Etnotesti. Servizio di ricerca, duplicazione, catalogazione, conservazione di documenti sonori e di documenti di scrittura informale”), che costituisce il corrispettivo non linguistico, in quanto orientato al versante antropologico, delle altre indagini condotte a livello regionale.

¹² L’esposizione analitica del progetto, unitamente agli obiettivi che lo ispirano, figura nel vol. 1 (1994) di «*Plurilinguismo*», pp. 52-54; informazioni e dati aggiuntivi sullo stato di avanzamen-

biettivo di far luce in modo specifico sull’italiano regionale di area friulana¹³ nella dimensione dell’oralità e della scrittura letteraria¹⁴.

Parte integrante del progetto è stato il presente Convegno, rivelatosi un importante momento di verifica delle diverse esperienze di ricerca condotte in Italia e all'estero sulle varietà regionali e sulla loro specificità come forma espressiva collocata all’intersezione tra lingue standard e varietà locali (dialetti, lingue minoritarie, ecc.). I lavori hanno infatti messo a confronto descrizioni, metodi, testimonianze e *corpora* di dati attinti sia dalla lingua scritta che dal parlato di tali varietà. Viste un tempo come scarto dalla norma, oggi queste forme espressive attirano l’attenzione in positivo perché costituiscono un utile banco di prova di analisi interlinguistiche e socio-linguistiche particolarmente rilevanti in aree plurilingui; inoltre, a fronte di una lingua standard che si va sempre più ‘scolorando’, gli idiomi regionali convogliano un importante valore sociosimbolico che concorre a formare e definire l’identità culturale del territorio.

In sede di Atti, si è pensato di far precedere gli interventi della Tavola rotonda (“Bilancio e nuove prospettive sull’italiano regionale”) e poi di raggruppare i numerosi contributi del Convegno all’interno di un’unica sezione dedicata a “La ricerca sull’italiano regionale: *corpora*, metodi e descrizioni”¹⁵. Tale scelta è motivata dal

to della ricerca sono esposti nelle successive relazioni apparse nei voll. 2 (1995), p. 22; 3 (1996), p. 38; 4 (1997), p. 34; 5 (1998), p. 24 della stessa rivista. Per un’analisi delle varietà giovanili di area friulana, rinvio a C. MARCATO, F. Fusco, *Parlare “giovane” in Friuli*, Alessandria 1994; C. MARCATO, F. Fusco, *L’atteggiamento dei giovani studenti nei confronti del friulano e del linguaggio giovanile in un’inchiesta sociolinguistica a Tolmezzo*, «*Plurilinguismo*» 3 (1996), pp. 83-98; F. Fusco, *Una ricerca sperimentale sul linguaggio giovanile in Friuli*, in *Le lingue speciali*, a cura di R. MORRESI, Roma 1998, pp. 75-79; C. MARCATO, *Le lingue dei giovani tra opinioni e usi*, in *Tumieç. 75º Congres de Societât Filologiche Furlane* (4 ottobre dal 1998), Udine 1998, pp. 417-429.

¹³ Per una descrizione della realtà d’uso della lingua italiana in Friuli si veda C. MARCATO, *Friuli Venezia Giulia* («*Profili linguistici delle regioni*» a cura di A.A. Sobrero), Roma - Bari 2001, ora confrontabile anche con quelle praticate in altre regioni e disponibili nei saggi, pubblicati nella stessa collana, dedicati al Piemonte e Valle d’Aosta, alla Sicilia e alla Puglia rispettivamente di T. Telmon, G. Ruffino, A.A. Sobrero e I. Tempesta.

¹⁴ Tale ambito della ricerca mira ad osservare lo spazio riservato alla componente friulana nella produzione di narratori ottocenteschi e di epoca contemporanea: un sondaggio, volto a individuare l’intarsio di voci e modi di uso locale, nonché i tratti di italiano regionale nel tessuto linguistico di alcuni romanzi dello scrittore friulano Elio Bartolini, è costituito dal saggio di F. Fusco, *Coscienza del plurilinguismo e scelte linguistiche nella narrativa di Elio Bartolini*, in *Eteroglossie e Plurilinguismo letterario II. Plurilinguismo e letteratura*, Atti del XXVIII Convegno Interuniversitario di Bressanone (6-9 luglio 2000), a cura di F. BRUGNOLO, V. ORIOLES, Roma 2002, pp. 517-539.

¹⁵ Si sono aggiunti nella fase di redazione degli Atti i contributi di A.G. Boano e A. Daniele che, inclusi nel programma originario del Convegno, non erano stati presentati per la relazione orale.

fatto che nel corso della tavola rotonda si erano susseguiti densi interventi tesi a far luce da un lato sulla nozione di italiano regionale, della quale tratteggiano un profilo storiografico e un confronto con omologhe categorie in uso in altre tradizioni linguistiche (faccio riferimento alle considerazioni esposte da C. Grassi e M. Cortelazzo), e dall'altro sulle metodologie fatte valere per lo studio di tale varietà, nel presupposto che la riflessione sul concetto sia inseparabile da una verifica degli strumenti di indagine ad esso applicati (rinvio a L. Canepari, P. D'Achille, T. Telmon). La seconda parte, nel proporre rassegne e analisi condotte sul territorio italiano e all'estero, ha come obiettivo di far emergere una visione d'insieme ad un tempo sincronica e diacronica, senza tralasciare l'individuazione di testimonianze riflesse di italiano regionale nelle fonti letterarie¹⁶.

La riflessione sulla variazione diatopica è stata sviluppata con originalità dai relatori, che l'hanno arricchita di indicazioni che trascendono la dimensione elencativa per cogliere lo stratificarsi di modelli espressivi e la loro funzionalizzazione nel repertorio della comunità linguistica italiana. Altro non desidero aggiungere, anche perché non è facile estrarre delle conclusioni generali dagli Atti che sono espressione dell'incontro: si tratterebbe dell'indebita *reductio ad unum* della varietà di un dibattito che va lasciato per quello che è stato e per la fecondità degli stimoli che ha saputo suggerire. Vorrei comunque richiamare l'attenzione sull'animata discussione che ha scandito i diversi interventi, ricca di considerazioni e apporti costruttivi, testimonianza del consenso e dell'interesse suscitati dalle problematiche poste al centro di un Convegno risultato quanto mai produttivo anche per la prosecuzione del progetto di ricerca.

¹⁶ Di stretta pertinenza con tale problematica sarebbe stato il contributo di G. ALFIERI sul concetto di *italiano regionalizzato* che, non giunto in tempo per la pubblicazione degli Atti, ci ripromettiamo di ospitare in altra sede; il punto di vista della studiosa è tuttavia ricavabile dallo studio apparso in «*Studi di Grammatica italiana*» 15 (1993), pp. 169-180, in cui si contrappone all'italiano regionale, involontario, diretto e tipico della comunicazione ordinaria, la categoria dell'italiano 'regionalizzato', consapevole e riflesso, specifico della comunicazione letteraria, in grado di attingere a risultati artistici.

ITALIANO REGIONALE: QUALCHE APPUNTO SULLA FORMAZIONE E SULL'ARTICOLAZIONE DEL CONCETTO

CARLA MARCATO

Dopo l'indagine sistematica di RÜEGG 1956 sulla sinonimia geografica, è il saggio di PELLEGRINI 1960 (testo a stampa di una comunicazione tenuta nel giugno del 1959) a fissare quella quadripartizione che ha ai poli l'italiano («lingua letteraria» o, meglio, italiano standard) e il dialetto «schietto» e nella sezione mediana l'«italiano regionale» (=IR) e la «*koinè dialettale*». Il settore mediano è l'area problematica, complessa, variegata, comprendente “due aspetti che nelle infinite sfumature e gradazioni individuali sono legati e si intersecano tra di loro non senza difficoltà di separazione o d'individuazione”. Quanto all'IR “non è una entità immutabile – scrive ancora PELLEGRINI – poiché esso è anzi estremamente vario e fluido tanto che non è agevole poterlo fissare in schemi precisi” e “deve essere considerato nei suoi vari aspetti, di lingua parlata e di riflesso di lingua scritta, attraverso le particolari tinte che la lingua ufficiale ha ricevuto dal sostrato locale”.

L'IR risulta, dunque, dall'incontro di lingua e dialetto; le differenziazioni sono sia in senso orizzontale (areale) che in quello verticale (classi e situazioni psicologiche) e vanno dalla tonetica alla pronuncia alla grammatica al lessico. Come osserva PELLEGRINI (1960) la “grammatica, morfologia e sintassi, dell'italiano regionale ha come oggetto di ricerca l'individuazione degli errori più comuni che si notano nell'uso orale, ma spesso anche negli scritti di persone generalmente di modesta cultura. Si tratta normalmente di forme e costrutti in veste italiana che ricalcano l'uso dialettale: traduzione inesatta e scorretta del dialetto in italiano. È un settore che già da tempo ha destato l'interesse dei grammatici e degli insegnanti, e non mancano, anzi, pregevoli monografie dedicate ai *provincialismi* più comuni di singole regioni”.

Se da tempo sono messi in evidenza i cosiddetti *provincialismi* (poi anche *regionalismi*), la riflessione teorica sulle varietà del repertorio, la raccolta dei dati e le descrizioni sistematiche di IR, prendono l'avvio a seguito del contributo di PELLEGRINI, nel quale lo spazio occupato dall'IR è ampio e comprende anche quella situazione definita in seguito «italiano popolare» da DE MAURO 1970.

Non vi è dubbio che il tipo di variazione che meglio e prima di altre identifica l'IR è quella diatopica, come non vi è da dubitare della consapevolezza, da parte dei

parlanti, delle differenze diatopiche della lingua. TELMON 1993, pp. 93-94 richiama un'indagine "volta a saggiare i gradi di autocoscienza dei parlanti relativamente ai fenomeni di variazione e di mutamento nel dialetto e nella lingua nazionale", i risultati hanno mostrato che "esiste in Italia una tendenza generale, a livello di sentimento linguistico, a identificare la variazione nel tempo come l'agente più importante nel mutamento del dialetto e la variazione nello spazio come l'agente più importante nel mutamento della lingua italiana [...] tutti si dicevano convinti che gli unici fenomeni di variazione osservabili nella lingua italiana fossero da porre in relazione con le differenze regionali e, in minima parte, con le differenze di strato sociale (collegate con differenze di argomento, nel senso che le classi popolari più difficilmente o più raramente conversano di quegli argomenti per la cui trattazione le classi sociali più alte impiegano registri "alti")".

Lo spazio geografico in rapporto ai fatti di lingua non è però adeguatamente espresso dalla dizione «regionale», e non solo perché rischia di essere rapportato alle regioni amministrative. Vi è, perciò, chi preferisce parlare di «italiano locale» (lo stesso PELLEGRINI 1960 adopera anche questa dizione) anziché di «regionale» e chi fa uso anche di «superregionale». D'altra parte accanto o in luogo di «italiano regionale» si parla di «italiani regionali»: unità e/o frammentazione.

Dunque, se da un lato è scontata la dimensione geografica, la questione terminologica richiama la difficoltà di individuarla che è tutt'uno con la difficoltà di stabilire i limiti dell'IR rispetto alle altre varietà del repertorio, di rapportare la variazione diatopica agli altri aspetti variazionali e di considerare quegli aspetti interculturali che sono compresi nella dimensione geografica.

La discussione sull'IR, derivata anche dalle varie descrizioni dell'uso regionale dell'italiano (alcuni aspetti sono meglio indagati come quelli di tipo fonetico, intonativo, morfosintattico, lessicale), porta al convegno della Società di Linguistica Italiana del 1984 (atti pubblicati nel 1990) intitolato appunto «L'italiano regionale». In quella occasione PELLEGRINI ritorna sul tema e sottolinea che l'IR è "una realtà indiscutibile e riconosciuta da tutti nelle sue deviazioni e particolarità, spesso macroskopiche rispetto alla lingua comune o al 'buon italiano', un tempo oppresso da eccessive tendenze puristiche di fiorentinità", e ribadisce che con IR "o 'varietà d'italiano' che si parla (e si scrive in manifestazioni non impegnative o dimesse) nelle numerose aree linguistiche italiane, le quali corrispondono in buona parte alle regioni amministrative, non si deve intendere una sezione della nostra espressività comunicativa rigida e immutabile" (PELLEGRINI 1990, p. 6).

L'IR meglio definito per certi aspetti attraverso lo studio delle varietà del repertorio, ad esempio con l'introduzione del concetto di «italiano popolare», o anche «italiano dei semi-colti», continua a mantenere quella posizione intermedia (che risulta poi da un insieme di gradazioni che si collocano in senso verticale), e la caratterizzazione di varietà fluida, sfumata, tra le varietà del repertorio linguistico italiano, come mostrano anche le riflessioni sull'IR contenute nei citati atti SLI (CORTELAZZO-MIONI 1990).

La dinamica interna dell'IR viene letta diversamente dagli studiosi, in termini di divergenza rispetto a un italiano comune o standard, in termini “di convergenza o di conguaglio” degli italiani regionali, come SABATINI (1990). Dal canto suo DE MAURO (in CORTELAZZO-MIONI 1990, p. 23) si chiede se non sia il caso di “rivedere il quadro teorico entro cui abbiamo collocato le nostre analisi delle varietà regionali: spesso le abbiamo considerate come risultati delle componenti lingua e dialetto. Mi chiedo se [...] non dobbiamo pensare alle varietà regionali come a divergenti varianti di saturazione dello schema-lingua italiano, particolarmente astratto e povero di saturazioni nella coscienza di molti parlanti non toscani fino ad anni recenti”.

Tra le diverse interpretazioni del concetto e la sua definizione (per il rapporto con le varietà del repertorio richiamo BERRUTO 1987 e per una sintesi delle discussioni rinvio specialmente a SOBRERO 1988 e D'ACHILLE 2002), vi è la posizione di MENGALDO 1994, pp. 96-97 per il quale “la vera realtà parlata dell'italiano sono gli italiani regionali e locali; si può anzi dire [...] che l'italiano parlato è sempre regionale (o locale); che possa essere anche scritto mi pare molto discutibile [...]. Piuttosto, in quanto perda gli elementi dialettali (ma non certo nella pronuncia) ascende all'italiano dell'uso medio; in quanto invece sia maneggiato con minore competenza della lingua scivola verso l'italiano popolare”. Nella citazione è presente pure un riferimento alla variazione diamesica di non poco conto anche in merito all'individuazione di elementi di regionalità diacronica (TELMON 1994, p. 608 e l'ampia documentazione in BRUNI 1992 e 1994). Relativamente all'origine dell'IR, secondo MENGALDO (1994, p. 97) “In linea generale si può dire che gli italiani regionali e locali sono il prodotto dell'incontro fra l'italiano “standard”, scolastico, comune ecc. e i dialetti» e «le parole, o i fenomeni devianti dall'italiano non sono necessariamente dialettismi ma spesso sono ipercorrettismi: mettiamo *scattola*, *stassi* e *dassi*, l'uso del passato remoto in sicilia ecc.”. All'interno della considerazione dell'IR come varietà intermedia Telmon propone di interpretare gli italiani regionali in termini di «interlingua»: gli italiani regionali “potrebbero essere considerati dei *sistemi dialettali intermedi (interlingue), autonomi, coerenti, dinamici e relativamente strutturati, nei quali l'interferenza di completamento è costituita dal sostrato dialettale 'primario'*” (TELMON 1993, p. 100).

Oltre alle questioni teoriche e agli aspetti descrittivi e metodi d'indagine, le linee di ricerca relative all'IR vanno anche in altre direzioni (rapporto tra IR e altre lingue regionali d'Europa, tra IR e altre varietà del repertorio, la dimensione diacronica dell'IR, l'IR letterario e di altri aspetti ancora) come mostrano gli stessi atti SLI 1990, la ricca bibliografia sul tema, gli studi generali di SOBRERO 1988, TELMON 1990, 1993, e 1994, D'ACHILLE 2002, fondamentali per l'inquadramento e la discussione del concetto e delle sue caratterizzazioni.

Gli interventi del convegno di Udine 2001, riuniti in questo volume, mostrano la vitalità della ricerca nell'ambito dell'IR; dagli stessi risultano, peraltro, in modo palese problemi ancora aperti che neanche ampi corpora di tratti e accurate descrizioni – auspicati da PELLEGRINI 1960 e nel frattempo acquisiti – hanno ancora definitivamente risolto.

Riferimenti bibliografici

- BERRUTO 1987 = G. BERRUTO, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1987.
- BRUNI 1992 = F. BRUNI (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino, Utet, 1992.
- BRUNI 1994 = F. BRUNI (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, Torino, Utet, 1994.
- CORTELAZZO - MIONI 1990 = M.A. CORTELAZZO, A.M. MIONI (a cura di), *L'italiano regionale. Atti del XVIII Congresso della Società di Linguistica italiana* (Padova - Vicenza, 14-16 settembre 1984), Roma, Bulzoni, 1990.
- D'ACHILLE 2002 = P. D'ACHILLE, *L'italiano regionale*, in *I dialetti italiani. Storia Struttura Uso*, a cura di M. CORTELAZZO ET AL., Torino, Utet, 2002, pp. 26-42.
- DE MAURO 1970 = T. DE MAURO, *Per lo studio dell'italiano popolare unitario*, in A. ROSSI, *Lettere di una tarantata*, Bari, de Donato, pp. 43-75 (ristampato in *La lingua italiana oggi, un problema scolastico e sociale*, a cura di L. RENZI - M.A. CORTELAZZO, Bologna, il Mulino, 1977, pp. 147-164).
- MENGALDO 1994 = P.V. MENGALDO, *Il Novecento*, Bologna, il Mulino, 1994.
- PELLEGRINI 1960 = G.B. PELLEGRINI, *Tra lingua e dialetto in Italia*, «Studi mediolatini e volgari» 8, pp. 137-155 (ristampato in Id., *Saggi di linguistica italiana*, Torino, Boringhieri, 1975, pp. 11-46).
- PELLEGRINI 1990 = G.B. PELLEGRINI, *Tra italiano regionale e coinè dialettale*, in CORTELAZZO - MIONI 1990, pp. 5-26.
- RÜEGG 1956 = R. RÜEGG, *Zur Wortgeographie der italienischen Umgangssprache*, Köln, Kölner romanistischen Arbeiten, 1956.
- SABATINI 1990 = F. SABATINI, "Italiani regionali" e "Italiano dell'uso medio", in CORTELAZZO - MIONI 1990, pp. 75-78.
- SOBRERO 1988 = A.A. SOBRERO, *Regionale Varianten/Italiano regionale*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik. IV, Italienisch*, a cura di G. HOLTUS, M. METZELTIN, C. SCHMITT, Tübingen, Niemeyer, 1988, pp. 732-748.
- TELMON 1990 = T. TELMON, *Guida allo studio degli italiani regionali*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1990.
- TELMON 1993 = T. TELMON, *Varietà regionali*, in *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, a cura di A.A. SOBRERO, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 93-149.
- TELMON 1994 = T. TELMON, *Gli italiani regionali contemporanei*, in *Storia della lingua italiana. III, Le altre lingue*, a cura di L. SERIANNI, P. TRIFONE, Torino, Einaudi, 1994, pp. 597-626.

**BILANCIO E NUOVE PROSPETTIVE
SULL'ITALIANO REGIONALE**

Tavola rotonda

NOTE SULL'ITALIANO REGIONALE¹

CORRADO GRASSI

Università di Vienna e di Trento

0. Il compito che mi è stato affidato dagli organizzatori di questa Tavola rotonda non prevede un mio intervento su un argomento specifico della tematica trattata, ma un semplice esordio che serva da cornice ai contributi che stiamo per ascoltare e, a un tempo, da eventuale traccia per le discussioni che si apriranno in seguito.

1. A mio parere, la ripresa della considerazione del concetto di italiano regionale che ci viene qui sollecitata dovrebbe toccare e/o approfondire almeno quattro punti distinti.

Anche in omaggio al Centro Internazionale sul Plurilinguismo che ci ospita, sarà anzitutto opportuno operare un confronto tra il suddetto concetto e quelli che si hanno di francese e di tedesco regionale. I tre concetti, infatti, sono diversi perché diversi sono i rapporti che intercorrono nei tre casi fra le singole lingue regionali da un lato e, dall'altro, le lingue standard e le altre varietà del rispettivo repertorio di appartenenza. Così, il francese assunto come lingua di un'unica autorità politica fortemente accentratrice e la conseguente identificazione dello *status* sociale con la sola norma linguistica ammessa hanno fatto mancare le condizioni indispensabili per la formazione di *koinài* regionali accanto alla lingua nazionale come è invece avvenuto per l'area germanofona e, in modo e in misura relativamente simile, per quella italoromanza. Questo spiega perché il francese regionale venga inteso quasi esclusiva-

¹ In questo testo vengono ripresi spunti già trattati in lavori precedenti. Vedi C. GRASSI, *Riflessioni sui condizionamenti testuali-funzionali nella formazione dell'italiano tendenziale*, in B. MORETTI ET AL. (a cura di) 1992, *Linee di tendenza dell'italiano contemporaneo*. Atti del XXV Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Lugano, 19-21 sett. 1991), Bulzoni, Roma, pp. 273-283. Rec. a: Ch. PALM, *Phraseologie. Eine Einführung*, Gunter Narr Verlag, Tübingen 1995, «Rivista Italiana di Dialettologia» 21 (1997), pp. 220-222. *Confronto tra i concetti di "lingua regionale" in Italia e nelle aree francofona e germanofona d'Europa*. Lezioni integrative dei Corsi di Dialettologia italiana, ecc., Dipartimento di Filologia, Linguistica e Letteratura, Università di Lecce, a.a. 1997-98.

mente nella sua valenza diatopica e come “scarto” per lo più lessicale e inconsapevole² rispetto all’uso generale, al “bon usage”, se vogliamo rifarci alla definizione data da STRAKA 1983, p. 38.

Radicalmente diversa è la situazione nell’area germanofona, dove il concetto di *Umgangssprache* regionale – nonostante le discordanze nelle formule definitorie – fa parte del sapere metalinguistico condiviso da tutti i parlanti e costituisce una sorta di termine antinomico rispetto allo *Hochdeutsch*, inteso a sua volta come entità sovranazionale di carattere eminentemente culturale e letterario. D’altra parte, è risaputo che le *Umgangssprachen* non sono il prodotto recente di un incontro tra le varietà dialettali e lo *Hochdeutsch*, perché allo *Hochdeutsch* esse preesistevano nella loro condizione specifica di *Verkehrsdiaklette*, o dialetti della comunicazione regionale o subregionale. Si aggiunga, infine, che la consapevolezza che i parlanti posseggono delle singole *Umgangssprachen* nell’area germanofona è anche in rapporto con l’effettiva situazione in cui si trovano i dialetti, che dal massimo di condizioni e di modalità d’uso nella Svizzera tedesca si riducono a una sorta di “grado zero” simbolicamente rappresentato dall’uso dei parlanti di Hannover.

Solo tenendo conto di questi punti di riferimento esterni siamo dunque in grado di meglio valutare il concetto corrente di lingua regionale in Italia, in quanto risultato del contatto (troppo spesso, come si sa, esclusivamente riportato a data recente) tra la lingua standard dell’uso scritto e parlato da un lato e i dialetti locali o le *koinai* regionali dall’altro. Dal punto di vista storico-linguistico, la nostra situazione è dunque più simile a quella tedesca che a quella francese, ma la natura dell’italiano, lingua letteraria di antica data e da sempre simbolo di una salda unità culturale, ci ha impedito a lungo di acquisire la consapevolezza dell’esistenza e della natura di varietà linguistiche al di fuori della “norma” tramandata dalla scuola e assunta come modello di perfezione formale. Si vedano in proposito le significative osservazioni del Rüegg nell’*Introduzione* al suo pionieristico saggio.

Queste prime, sommarie osservazioni sulla diversa collocazione delle lingue regionali nei repertori linguistici propri delle tre aree europee continentali prese in considerazione comportano ovviamente delle implicazioni metodologiche per la ricerca linguistica. Come s’è detto, il semplice “scarto” ritenuto inconsapevole dalla norma unitaria stabilita da Parigi fa definire il regionalismo francese unicamente sotto l’aspetto diatopico. Mette conto qui ricordare che le obiezioni più fondate a questa situazione sono state formulate da Ernest Schule, per il quale l’uso o il non uso dei regionalismi (nel caso specifico della Svizzera romanda, degli elvetismi) da parte dei parlanti dipende dall’origine geografica o nazionale dell’interlocutore con cui di volta in volta si comunica (SCHULE 1984). L’uso dei regionalismi, in sostanza, non è del tutto inconsapevole nemmeno nell’area francofona perché il parlante, a

² Su questo punto, vedi più avanti.

modo suo, si rende conto dei condizionamenti – diremo noi – che le variabili diastratiche e diafasiche pongono alla comunicazione interculturale.

Questo richiamo di Schule alla consapevolezza dell'uso del regionalismo è tuttavia rimasto sostanzialmente isolato e non ha avuto molto seguito nello studio delle lingue regionali nell'area francòfona. Si veda per contro la consolidata tradizione propria dell'area germanofona, dove già il KRETSCHEMER 1918¹ aveva distinto nel suo dizionario – il primo del genere – tre diversi livelli di *Umgangssprachen*: come lingua oratoria, come lingua veicolare dei rapporti d'affari e sociali e come lingua della comunicazione familiare (e non è da escludere qui un richiamo alle tre "pronunce" socialmente differenziate che Johann Andreas Schmeller, uno dei fondatori della dialettologia tedesca, aveva individuato fin dal 1821 nelle parlate bavaresi).

Per venire a tempi più vicini a noi, si veda lo schema che meglio formalizza la posizione delle varietà contenute nel repertorio linguistico-tipo dell'area germanofona, o almeno di una parte di essa, proposto da WIESINGER 1980. Tale schema comprende cinque livelli, dalla lingua scritta in alto via via alla lingua standard parlata, alle *Umgangssprachen* regionali, fino ai dialetti regionali e alle parlate locali, e può essere letto in due sensi: orizzontalmente, e procedendo dal basso verso l'alto, ci rappresenta il graduale ridursi delle differenziazioni diatopiche fino all'uniformità, almeno teorica, della lingua scritta. Verticalmente, e sempre dal basso verso l'alto, ci rappresenta invece il graduale passaggio dalle varietà diastraticamente e diafasicamente più "marcate" alla varietà alta scritta, ipoteticamente "non marcata". In questo schema, dunque, le varietà regionali di tedesco vengono collocate sulla base dei loro reciproci rapporti, delle loro valenze ad un tempo diatopiche, diastratiche e diafasiche e in relazione alla varietà diamesica unitaria (almeno in senso teorico). Ne consegue, in particolare ai fini di una linguistica pragmatica: a) *che non è possibile descrivere una qualsiasi varietà del repertorio senza tener conto delle sue condizioni generali di funzionamento – in senso diatopico, diastratico e diafasico appunto – all'interno del repertorio stesso* e b) *che non è possibile operare la descrizione di questa stessa varietà se non "in situazione"*.

Non è questa la sede per procedere a una rassegna anche sommaria degli studi condotti da specialisti di lingua tedesca nel settore della dialettologia pragmatica e situazionale (mi basti citare le ricerche condotte da Dressler e dai suoi collaboratori che hanno avuto per oggetto le conversazioni fra parlanti vienesi nelle più diverse situazioni). Molto più importante mi pare piuttosto sottolineare come lo schema di Wiesinger ora citato abbia dei significativi precedenti in Italia con l'ideale "tastiera" delle quattro varietà linguistiche a disposizione del parlante su cui Giovan Battista Pellegrini aveva richiamato l'attenzione già nel 1960 e con lo schema a sei varietà, questa volta singolarmente simile a quello di Wiesinger, che Alberto Mioni propose nel 1975.

Ora, a parte alcune differenze di minor conto, è interessante notare che se gli spe-

cialisti italiani e quelli di lingua tedesca sono giunti a conclusioni molto simili in modo autonomo e indipendente gli uni dagli altri, significa che molto simile era anche il quadro sociolinguistico entro il quale operavano. Ne consegue la possibilità di una reciproca valutazione critica dei risultati raggiunti e dei metodi applicati nei due casi. Per quel che ci riguarda direttamente, potremo ora affermare che la concezione di lingua regionale modellata sull'esempio francese, ossia come "scarto" di valenza esclusivamente diatopica rispetto alla lingua standard, che da noi è stata anche troppo spesso adottata, è eccessivamente riduttiva e non di rado fuorviante. Non si dimentichi per contro che il Rüegg, dal quale molte delle ricerche italiane hanno preso le mosse, nell'*Introduzione* al suo volume si richiama esplicitamente al Kretschmer e al parallelo della situazione italiana con la situazione tedesca e insiste sulla necessità di tener conto, in questo settore di studi, dell'*autovalutazione* che il parlante fa circa l'uso del tratto regionale individuato con la ricerca sul campo.

In sostanza, in assenza della salda e ampiamente condivisa consapevolezza dell'esistenza e della natura dei regionalismi di cui dispongono i parlanti dell'area germanofona, i primi tentativi di considerare gli italiani regionali come varietà di un repertorio specifico e con riferimento alle loro condizioni e modalità d'uso si sono avuti solo tardi, e attraverso il filtro della sociolinguistica di Labov; mi basti qui citare MIONI - TRUMPER 1977 e GIANNELLI - SAVOIA 1978-1980. Seguono, nel tempo, il più maturo e ben più ampio progetto del NADIR Salento di Alberto Sobrero, che si propone esplicitamente di "tener conto della realtà della lingua parlata nell'area prescelta, colta nelle circostanze e nelle situazioni di effettiva produzione" e i risultati dell'indagine sociolinguistica generale per tutta la Sicilia sul duplice piano della realizzazione e della valutazione guidata da Franco Lo Piparo.

Non si può tuttavia tacere che anche le ricerche condotte in Italia hanno coltivato interessi e conseguito risultati che meriterebbero di essere segnalati alla consorella di lingua tedesca. Penso qui, in particolare, al concetto di "diatipo" proposto in DENISON 1968 e alla distinzione, così promettente di applicazioni, tra *macro-* e *micro-diglossia*, introdotta da John Trumper (vedi da ultimo TRUMPER 1989).

2. Il secondo punto sul quale avrei voluto attirare l'attenzione a proposito del nostro soggetto riguarda i rapporti tra italiano regionale e italiano popolare. In realtà il recente, brillante bilancio critico operato in ROVERE 2000 su questa vasta e complessa tematica mi esime dal farlo. Mi limiterò quindi a rinviare a una delle principali conclusioni alle quali giunge il saggio di Giovanni Rovere, che conferma sostanzialmente, anche per l'italiano popolare, quanto è già stato affermato in questa sede per l'italiano regionale: d'ora in poi si tratterà di prestare la dovuta attenzione, nei testi analizzati, *alla variabilità sul piano della norma con particolare riguardo per l'aspetto pragmatico*.

3. Il punto successivo riguarda il confronto che si dovrà operare tra la fraseologia dialettale e/o regionale e quella propria della lingua standard. Lo suggerisce esplicitamente Tullio Telmon al termine del suo fondamentale contributo sulle varietà regionali dell'italiano (vedi TELMON 1993)³. Si tratta di un impegno molto complesso, perché già la semplice collocazione co- e contestuale del frasema proprio di una determinata lingua lascia sempre un margine di incertezza, di non-prevedibilità nel suo significato⁴. Nel passaggio poi da un sistema linguistico a un altro, che è lo specifico campo d'interesse del dialettologo e di chi si occupa delle varietà substandard del repertorio, questo margine di incertezza è ancora maggiore, e può ulteriormente condizionare la comprensione da parte del ricevente.

Ci si dovrà dunque chiedere che cosa consente e, per contro, che cosa eventualmente non consente tale comprensione. Per fare un esempio molto semplice, nella trasmissione "Porta a porta" del 14 maggio scorso l'onorevole Bertinotti ha usato l'espressione – ben nota all'italiano regionale piemontese – "*da una parola in su* (torin.: *da na parola n süi*) *mi si accusa di...*", che in italiano corrente si potrebbe con qualche approssimazione tradurre: "di qualsiasi argomento si parli, io vengo accusato di...". Ora, anche se gli ascoltatori non piemontesi non avevano mai sentito l'espressione, il suo significato dev'essere stato in qualche modo inteso grazie ai rapporti esistenti tra frasema e connotazione (connessa a sua volta con i condizionamenti emotivi, con il valore sociale dell'uso, con la specifica situazione comunicativa, ecc.).

In questi, come in altri casi simili, si potrà dunque dire che il passaggio del frasema dal dialetto alla lingua non ha creato difficoltà di comprensione perché la situazione specifica, fortemente connotata, ha consentito al parlante di ricreare nella lingua- bersaglio, rendendole accettabili, le funzioni testuali originarie proprie del dialetto.

Non sempre, però, la situazione è così connotata come nell'esempio ora visto. Ci si dovrà dunque chiedere in che modo il frasema proprio della lingua regionale possa essere reso comprensibile. Ovviamente, si potrà discutere a lungo sulla presenza in generale e sulla natura della coscienza linguistica dei parlanti, un problema teorico che qui non interessa. È tuttavia indubbio che almeno in due casi i parlanti bilingui danno prova di essere consapevoli della situazione comunicativa in cui agiscono e degli specifici condizionamenti che essa pone.

Anzitutto, ciò avviene quando i singoli frasemi vengono selezionati prima di venire trasposti in un altro sistema linguistico. Per esempio, i regionalismi piemontesi *faccio che andare* (dial.: *fas che ndé*) nel senso di "ci vado senza troppo pensar-

³ Sull'importanza di una fraseologia comparata in ambito romanzo si erano già espressi tra gli altri Max Leopold Wagner, Eugenio Coseriu e Ottavio Lurati, cit. in GRASSI 1997, p. 221.

⁴ Vedi in proposito le interessanti considerazioni in PALM 1995.

ci, ci vado senz'altro" o *chiamarci/chiamargli* (dial.: *ciaméie*) per "chiedergli" o *ho solo più mille lire* per "non mi rimangono che mille lire" o, infine, il ben noto "essere dietro a fare" per "star facendo" di buona parte dell'Italia settentrionale vengono consapevolmente evitati là dove il parlante è in grado di avvertirvi una "marcatezza" diastratica e/o diafasica che contrasta con la sua ipotesi di lingua-bersaglio che corrisponde alla situazione specifica.

In secondo luogo, proprio la mancanza di un'esatta corrispondenza di funzioni testuali nel dialetto e nella lingua può venire utilizzata dal parlante per conseguire effetti pragmatici specifici. Ce ne dà un gustoso esempio Umberto Eco⁵ con il dialettismo/regionalismo piemontese *o basta là*, che non ha bisogno di essere tradotto in italiano, ma che in certe situazioni può suonare lusinghiero per i forestieri, mentre il parlante piemontese ne fa un uso criptolalico dal fine sottilmente schernevole.

In sostanza, la funzione primaria della situazione comunicativa e la coscienza che ne può avere il parlante ci confermano ulteriormente, e definitivamente, che lo studio dei regionalismi non può essere limitato all'allestimento di un repertorio di "scarti" fraseologici rispetto alla lingua standard, ma deve rendere possibile il confronto tra gli *effetti illocutivi* che lo stesso frasema ha nei due sistemi linguistici e semiologici che entrano in gioco. Da qui l'auspicio che, nelle future ricerche, ci si proponga anche di individuare le procedure che il parlante bilingue deve mettere ogni volta in atto per selezionare quello che a suo giudizio può, o non può "passare" dal dialetto alla lingua regionale o da questa alla lingua standard in una determinata situazione e con un determinato interlocutore.

4. Il quarto e ultimo punto riguarda i condizionamenti socio-contestuali ai quali sottostà la trasposizione in italiano di un frasema dialettale. Per esempio, il piemontese *gavte la nata* non può essere trasposto in italiano non per l'impossibilità di trovarvi una traduzione lessicalmente equivalente (lett.: *"tògliti il tappo")⁶, ma perché questa traduzione non avrebbe corrispondenze nel repertorio delle funzioni testuali proprie della lingua-bersaglio e risulterebbe pertanto incomprensibile agli interlocutori non piemontesi. Ma le funzioni testuali, a loro volta, sono direttamente connesse con i comportamenti, antropologicamente intesi, propri di ogni comunità sociale. Semplificando molto: come reagirebbero verbalmente un milanese, un veneziano, un romano, un napoletano, un siciliano in una stessa situazione? O, per altro verso, perché la situazione in questione non è ritenuta rilevante dappertutto ai fini di una reazione verbale? Un genitore toscano potrà manifestare la sua costernazione di fronte al comportamento disdicevole della prole esclamando "*figlioli?*", parola-frase fortemente ellittica con il senso di: "Chi me l'ha fatto fare a mettere al mondo dei figli?",

⁵ Vedi *Il pendolo di Foucault*, Bompiani, Milano 1988, p. 120.

⁶ Si vedano le spiritose spiegazioni che ne dà Eco nello stesso romanzo, pp. 51 e 399.

o qualcosa del genere, che è priva di corrispondenze in altre parti d'Italia. Le differenti funzioni testuali che emergono quando si tiene nel dovuto conto la situazione comunicativa, dunque, sono a loro volta *strettamente connesse con i comportamenti dei vari gruppi sociali*, comportamenti che possono risultare diversi, o addirittura inconciliabili fra loro.

Siamo così di fronte a un tema che non è stato finora debitamente affrontato, vale a dire la possibilità di istituire un confronto tra le diverse varietà di lingua regionale mutando i termini stessi della considerazione a noi consueta. Precisamente, anziché partire dal regionalismo sia per darne una spiegazione rispetto al dialetto, sia per farne un confronto con altri regionalismi, si dovranno registrare le corrispondenti reazioni verbali da parte di parlanti diatopicamente differenziati posti in una identica situazione o in una situazione rilevante solo per una determinata comunità sociale. L'idea è stata per la prima volta formulata in un contributo, rimasto purtroppo senza seguito, di Brigitte Schlieben-Lange e Harald Weid (SCHLIEBEN-LANGE - WEYDT 1978), che sollecita i dialettologi a seguire l'esempio degli autori di testi letterari (vengono citati in proposito passi tratti da *Buddenbrooks* di Thomas Mann) e teatrali tedeschi. Si tratta di un indirizzo di ricerca che è auspicabile venga presto praticato anche da noi. Le opere di Pavese, Fenoglio, Mastronardi, Meneghelli, Gadda, Pasolini, Malaparte, Bonaviri, Rea, Marotta, De Filippo, tanto per citare qualche nome, potrebbero offrirci copiosi materiali di osservazione in questo senso.

Riferimenti bibliografici

- DENISON 1968 = N. DENISON, *Sauris. A trilingual Community in Diatopic Perspective*, «Man» 3 (1968), pp. 578-594.
- GIANNELLI - SAVOIA 1978-1980 = L. GIANNELLI, L.M. SAVOIA, *L'indebolimento consonantico in Toscana*, «Rivista Italiana di Dialettologia» 2 (1978), pp. 23-58; 4 (1980), pp. 39-102.
- KRETSCHMER 1969 = P. KRETSCHMER, *Wortgeographie der hochdeutschen Umgangssprache*, 6 voll., Claassen, Hamburg 1969 (1^a ed. 1918).
- MIONI 1975 = A. MIONI, *Per una sociolinguistica italiana. Note di un non sociologo*. Saggio introduttivo a J. FISHMAN, *La sociologia del linguaggio*, Officina, Roma 1975 (traduz. italiana), pp. 9-56.
- MIONI - TRUMPER 1977 = A. MIONI, J. TRUMPER, *Per un'analisi del "continuum" veneto*, in R. SIMONE, G. RUGGIERO (a cura di), *Aspetti sociolinguistici dell'Italia contemporanea*. Atti dell'VIII Congresso internazionale di Studi (Bressanone, 31 maggio-2 giugno 1974), 2 voll., Bulzoni, Roma 1977, pp. 327-372.
- PELLEGRINI 1960/1975 = G.B. PELLEGRINI, *Tra lingua e dialetto in Italia*, «Studi Mediolatini e Volgari» 8 (1960), pp. 137-153, ristamp. in G.B. PELLEGRINI, *Saggi di linguistica italiana. Storia Struttura Società*, Boringhieri, Torino 1975, pp. 11-54.
- ROVERE 2000 = G. ROVERE, *I linguisti e la scrittura popolare*, in Q. ANTONELLI, A. Iuso (a cura di), *Vite di carta*, Napoli 2000.

- RÜEGG 1956 = R. RÜEGG, *Zur Wortgeographie der italienischen Umgangssprache*. Kölner Romanistische Arbeiten, Romanisches Seminar der Universität zu Köln, 1956.
- SCHLIEBEN-LANGE - WEYDT 1978 = B. SCHLIEBEN-LANGE, H. WEYDT, *Für eine Pragmatisierung der Dialektologie*, «Zeitschrift für Germanistische Linguistik» 6 (1978), pp. 257-282.
- SCHULE 1984 = E. SCHULE (in collab.), *Le langage*, in *Encyclopédie illustrée du Pays de Vaud*, II vol., Ed. Heure, Lauzanne 1984, pp. 294-307.
- SKYTHE 1988 = G. SKYTHE, *Phraseologie/Fraseologia*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. IV, Niemeyer, Tübingen 1988, pp. 75-83.
- STRAKA 1983 = G. STRAKA, *Problèmes des français régionaux*, «Bulletin de la Classe de Lettres et des Sciences morales et politiques», V.e série, T. 49, 1, Académie Royale de Belgique, Bruxelles 1983, pp. 17-66.
- TELMON 1993 = T. TELMON, *Varietà regionali*, in A. SOBRERO (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Laterza, Roma - Bari 1993, pp. 93-150.
- TRUMPER 1989 = J. TRUMPER, *Observations on sociolinguistic behavior in two Italian regions*, «International Journal of the Sociology of Language» 76 (1989), pp. 31-62.
- WIESINGER 1980 = P. WIESINGER, "Sprache", "Dialekt" und "Mundart" als sachliches und terminologisches Problem, in J. GÖSCHEL, P. IVIĆ, K. KERR (Hrsg.), *Dialekt und Dialektologie. Ergebnisse des internationalen Symposiums "Zur Theorie des Dialektes"* (Marburg - Lahn, 5.-10 Sept. 1977), Steiner, Wiesbaden, pp. 177-198.

RIFLESSIONI SULL'ITALIANO REGIONALE

MANLIO CORTELAZZO
Università di Padova

Se non ricordiamo male, l'etichetta *italiano regionale* è stata adoperata per primo da Giovanni Alessio in una conferenza che non è mai stata pubblicata. Si trattava indubbiamente dell'applicazione all'italiano del concetto di *latino regionale*, così spesso utilizzato dall'Alessio.

Ci si può chiedere se il parallelismo può o no considerarsi perfetto.

Comunque la restrizione territoriale a confini amministrativi – regionali o provinciali – non può essere che fuorviante, come è già stato notato da molti studiosi per l'impossibilità di quelli di contenere esattamente dei precisi settori linguistici. D'altra parte, la dizione *italiano locale*, che è stata proposta per sostituire *italiano regionale*, ci sembra che restrinja troppo il campo d'azione. Né meno felici risultano le altre soluzioni proposte, che indirizzano a processi intermedi, variamente compresi nelle diciture *italianizzazione del dialetto* o *dialettizzazione dell'italiano*, che presuppongono uno stadio linguistico intermedio non ancora precisamente individuato, di cui ci danno ampi esempi più gli scrittori impegnati nell'indagine del fenomeno, che non i parlanti.

Secondo un'opinione diffusa, anche se non da tutti condivisa, l'*italiano regionale* sarebbe l'*italiano tout court*, che rivela l'origine del parlante o dello scrivente per l'uso di peculiarità, che non appartengono o, almeno, non appartengono ancora alla lingua nazionale. La varietà di queste scelte e la loro combinazione sono tanto vaste da creare un intreccio particolare in ogni area regionale (continuiamo a usare questo termine per comodità). Di solito ci si sofferma soprattutto su marche lessicali, dovute ad un vuoto oggettivo (pensiamo a termini legati alla configurazione del terreno o alle specialità gastronomiche od anche a campi semantici che, per ragioni storiche abbastanza precise, non hanno avuto modo di "italianizzarsi" adeguatamente, come il linguaggio della pesca) o ad un vuoto soggettivo, che spinge alla scelta della voce locale, quando non si sa o non viene in mente il corrispondente italiano. Ma la gamma è molto più vasta. Nel parlante è decisiva la componente prosodica, che resiste ad ogni tentativo di correzione o di occultamento: ci viene in mente lo sforzo di Bruno Migliorini per impadronirsi dell'esatta pronuncia italiana, nella quale, tutta-

via, gli amici toscani notavano ancora affettuosamente una lieve sfumatura veneta. Spesso intervengono a turbare la regolarità dello standard impiegato alcuni tipici costrutti locali ed alcune locuzioni non universalmente diffuse. A questo proposito è stato osservato quanto debole sia il criterio di affidarsi, per l'individualizzazione e la segnalazione di queste peculiarità, al proprio idioletto. Scorrendo i moltissimi elenchi di regionalismi e provincialismi ci si stupisce che contengano la registrazione di voci o costrutti ritenuti caratterizzanti la propria regione, quando essi sono noti in altre varie parti d'Italia. Anche questa deformazione prospettica meriterebbe di essere studiata, magari a livello psicolinguistico.

Da quanto si è detto si può ritenerere che l'*italiano regionale* sia un fenomeno più afferente all'oralità che alla scrittura. Ed è un'opinione che ha un certo fondamento, perché nel parlato è spontaneo, mentre nello scritto è costruito. Non c'è dubbio che l'unità linguistica italiana è stata ormai completamente raggiunta: nessuno o pochissimi sono in grado di stabilire, attraverso l'analisi testuale, l'origine dell'autore di un romanzo, di un saggio o di un articolo di giornale. Le eccezioni, che pur ci sono, si rivelano raramente: abbiamo già segnalato il *solo più*, che anche la più istruita delle persone piemontesi può lasciarsi sfuggire nello scritto, e vi aggiungiamo il *punto* per 'affatto, per nulla' dei Toscani: *non sono stanco punto*. Non vale opporre le centinaia di esempi tratti soprattutto dalla narrativa moderna e contemporanea raccolti per il *Dizionario etimologico dei dialetti italiani*: essi stanno a dimostrare che i regionalismi possono entrare nella scrittura italiana solo se l'autore lo vuole per scopi stilistici o di documentazione realista.

Possiamo allora tranquillamente dire che l'*italiano regionale* conosce solo la dimensione orale? A questa decisa attribuzione fa di ostacolo un genere molto diffuso: i compiti scolastici, nei quali compaiono in grande copia i tratti locali; non dimentichiamo che i libretti di Fedele Romani sui provincialismi di quattro regioni italiane sono il frutto della sua esperienza d'insegnante. A meno che, ricordando una definizione dell'italiano popolare, descritto come una tappa nel processo di acquisizione della lingua nazionale, non siano da considerarsi appartenenti più a questa che a quello.

Da quanto si è detto è evidente che il primo passo da fare, come in tutte le questioni piuttosto complesse, sarebbe quello di indirizzarsi verso una definizione di *italiano regionale*, che potrebbe spazzare via diversi equivoci, e concentrarsi su una nozione, se non definitiva, almeno sufficientemente precisa e circoscritta, che possa dar avvio a ricerche più mirate e più aperte ad altri livelli, oltre a quello lessicale, di quanto si sia fatto finora. Un buon punto di partenza potrebbe essere la nota *Guida agli italiani regionali* di Tullio Telmon, anche se la scelta del plurale nel titolo propone già un'alternativa metodologica: unità o frammentazione? Il fatto è che l'*italiano regionale* è unitario nel suo processo, simile in tutte le regioni, e diverso nelle sue varie realizzazioni. Si tratta di vedere, se privilegiare il primo o il secondo aspetto.

Né bisogna dimenticare la parte che l'*italiano regionale* ha nell'introduzione di

dialettalismi nella lingua standard con gli spostamenti interregionali di singoli elementi, che, nati in un luogo A, hanno avuto il loro fuoco di irradiazione nel luogo B: pensiamo soprattutto alla straordinaria capacità di diffusione assunta da Roma nell'affermazione di voci originarie da ogni parte d'Italia, dal veneto o lombardo *imbranato* al napoletano *inciucio*, dall'emiliano *sfigato* al meridionale *scippare*.

Nell'italiano regionale, per la sua collocazione intermedia, che alcuni considerano fondamentale, fra lingua e dialetto, si intrecciano problemi di natura diversa da districare e risolvere.

RIFLESSIONI DOPO DECENTRI DI STUDIO SULL'ITALIANO REGIONALE

LUCIANO CANEPARI
Università di Venezia

Dopo una quarantina d'anni dall'inizio "ufficiale" degli studi sugli italiani regionali, sono stati fatti parecchi passi in avanti, ampliando anche gli approcci, gli ambiti, le metodologie, le terminologie, ma anche le divergenze.

D'altra parte, è ovvio che, più s'approfondiscono e più s'espandono gli studi, da parte di persone diverse, con interessi e punti di vista differenti, più le cose possono sembrare complicate e, magari, caotiche. Comunque, la diversità dell'esperienze dei vari ricercatori contribuisce senz'altro ad arricchire le potenzialità dei risultati, che non possono mancare d'interesse, all'interno della cerchia degli "addetti ai lavori", ma anche fra i semplici appassionati e osservatori, che non mancano, e non potevano mancare, visto che l'oggetto d'analisi è fra noi, e con noi, in ogni momento.

Infatti, dobbiamo comunicare – quotidianamente – con più persone; perfino con persone lontane. Perciò, è inevitabile il confronto linguistico in riferimento a località, situazioni e strati sociali diversi. Sicché, il confronto, anche inconscio, si presenta sistematicamente.

Certamente, fra la "gente comune", le parole diverse e le pronunce diverse colpiscono perché diverse dalle proprie. Altrettanto sicuramente, dapprincipio, le differenze che si notano sono valutate in riferimento a sé stessi, ritenendo gli altri "in difetto", giacché – inevitabilmente – ognuno pensa d'esser nel giusto per quanto riguarda la lingua. Per esempio, quanti ancora si sforzano (in modo sterile e inutile) d'applicare l'assurda e anacronistica regola scolastica che vorrebbe imporre di scrivere **se stessi* (senz'accento) invece del più logico e più naturale *sé stessi* (coll'accento, acuto, giacché la pronuncia ha un'e chiusa)? Perché "inventare" l'eccezione alla regola? Tantopiù che frasi ipotetiche in cui è normale usare la congiunzione *se*, seguita dal verbo *stessi/stesse*, sono tutt'altro che "ipotetiche" o "cervellotiche". Semmai, di "cervellotico" e "contorto" c'è solo il patetico tentativo di cercare di complicare, e per niente, le regole grammaticali scolastiche.

Tutto ciò, ci porta alla convinzione – radicatissima – che, nei fatti di lingua, il requisito più indispensabile – e l'unico sicuro e utile – sia quello della *consapevolezza linguistica*. Bisognerebbe essere sempre in grado di valutare adeguatamente ciò

che si sente, e ciò che si dice, per poter fare le scelte più appropriate e più consone.

Per esempio, riflettendo bene, sappiamo che **non** si possono considerare normali le forme **vadi pure, *se mi dessi retta e *mi pare che hai ragione*, e perfino **italiani e non*. Infatti, per quanto senz'altro più diffuse delle forme regolari *vada pure, se mi dessi retta, mi pare che abbia ragione e italiani e no*, non sono affatto accettabili. Per quanto riguarda l'ultima forma data (**italiani e non*), si sa bene che almeno il 70%, se non di più, degl'italiani (compresi intellettuali, anche seri!) dice e scrive proprio *e non* – anche nei programmi delle scuole elementari emanati dal Ministero!

È chiaro che la formulazione incriminata significa, in effetti, *italiani e non italiani*. Però, la grammatica ci dice chiaramente (?) che la negazione *non*, necessariamente, è seguita da una parola che vuole negare, appunto; quindi: *giallo, non verde; cotto, non crudo; un chilo, non due (chili); coscia, non petto; essere, o non essere?* Ma, ce l'immaginiamo Amleto che dicesse *Essere, o non? ...!*?

Invece, la negazione finale (in italiano vero) è solo *no*. Di nuovo, che lingua italiana sarebbe quella che propinasse cose come le seguenti? *Piove? – *Non.* Oppure: **Io ti amo, ma tu non.* O ancora: **Vieni, o non?* Infine: **Ho ragione, o non?*

Quanti non ci possono credere?! *Quanti no?* Non certo **Quanti non?*

A cosa ci porta tutto ciò? Non certo a negare la naturale e legittima evoluzione linguistica! Invece, ci dovrebbe portare a riflettere di più sulla lingua; su come l'usiamo, noi e gli altri. Chi, per **vadi pure, *se mi dessi retta e *mi pare che hai ragione*, si sia subito schierato a favore delle forme *vada pure, se mi dessi retta e*, magari titubando un po', per *mi pare che abbia ragione*, implicitamente ammette che c'è una forma **neutra** per la grammatica. Ebbene, tale forma neutra non può riconoscere **italiani e non*, ma solo *italiani e no*.

Lo stesso avviene per il vocabolario. È comprensibile che, essendo tutti legati a un territorio, si tenda a usare le parole che si sono apprese in famiglia. Ma, è pure inconfondibile che parole come **tiretto* e **pedalino*, per quanto diffusissime, non sono neutre, ma regionali (per *cassetto* e *calzino*, ovviamente)!

Quindi, la realtà degl'*italiani regionali* è più che concreta e attuale, ma è, pur sempre, una realtà che si dovrebbe considerare di transizione. Dal punto di vista storico, in effetti, si tratta d'una realtà transitoria tra la *dialettofonìa* e l'*italofonia*; tra parlata locale e parlata nazionale; tra una pluralità d'espessioni dialettali e un'unità linguistica, che sarebbe utile anche socialmente.

D'altra parte, tutte le lingue s'evolvono e si trasformano continuamente; perciò, è ovvio che una lingua assolutamente uguale sia solo un'utopia. Anche senza considerare la variazione *diatopica*, o *diacorica*, o – più semplicemente – *geografica*, e quindi *geolinguistica*, ci sono tutte le componenti sociolinguistiche che contribuiscono, inarrestabilmente, a modificare i *registri* e gli *stili* d'una stessa lingua. Basta pensare al linguaggio giovanile che, si potrebbe dire, *semplifica* la morfosintassi e *impoverisce* il lessico, anche se, poi, lo “complica” secondo criteri di tipo gergale, come ognuno sa bene.

Il settore in cui l'*italianizzazione* è notoriamente meno favorita è quello della pronuncia, che risente, inevitabilmente, del sostrato regionale, anche –in modo apparentemente paradossale– quando la persona non parli o, addirittura, non capisca il dialetto locale. Però, la spiegazione è piuttosto ovvia. Ognuno di noi apprende la propria lingua materna¹ in una certa località particolare, circondato da persone che parlano o hanno parlato il dialetto. Perciò, il modo d'apprendere la “lingua”, sia a scuola che a casa, per “tradizione” ignora la componente fonica, come, d'altra parte, avviene anche per lo “studio” delle lingue straniere. Infatti, l'insegnamento verte esclusivamente sulla morfosintassi e sul lessico, giacché si ritiene inutile, e superfluo, “sprecare” tempo, ed energie, per qualcosa di così “poco importante”, come la pronuncia, anche per le lingue straniere!

Quindi, s'impresa l'italiano – e le lingue – ricorrendo ai suoni della propria località, senza preoccuparsi di sapere quali sono effettivamente i suoni genuini e legittimi d'una data lingua. Non importa granché come si *pronunciano* le parole e frasi italiane o straniere, purché s'arrivi a *scrivere* secondo l'ortografia stabilita, e purché sia rispettata la grammatica. Già per il lessico l'insegnamento è piuttosto “elastico” e approssimativo; figuriamoci per “ciò che non si può vedere e controllare”. Però, su questo, la scuola e la società s'ingannano parecchio, per superficialità e per effettiva ignoranza.

Infatti, spesso non si dà sufficiente importanza alla fonetica e alla fonologia, ritenendole ingiustamente discipline secondarie, o astruse e ostiche, se non completamente inutili, soprattutto nei confronti della lingua nazionale, come se l'italiano fosse davvero la lingua materna di tutti gl'italiani. Una lingua s'apprende effettivamente solo con la pratica e lo studio sistematico di tutte le sue componenti, compresa la pronuncia. Altrimenti, a rigore (ma senza forzature gratuite), invece che “italofoni”, ci si deve chiamare “italoglotti”.

La trascrizione fonemica (e anche quella fonetica) mostrano, e in modo evidente, le strutture foniche d'ogni lingua, come la grammatica e il vocabolario rendono conto delle strutture morfosintattiche e lessical-semantiche. Inoltre, ogni lingua ha anche un sistema prosodico, che riguarda la durata distintiva dei segmenti, l'accento

¹ Parlo esplicitamente di «lingua materna» e non di «lingua madre» perché è un vero errore usare «lingua madre» nel senso di «prima (o unica) lingua». Infatti, in linguistica, «lingua madre» può indicare solo la lingua che ha dato origine a una o più «lingue figlie», come il latino ha prodotto le lingue romanze: italiano, francese, spagnolo, portoghese, romeno, ma anche la maggior parte dei dialetti parlati in Italia, Francia, Svizzera romanza, Belgio vallone, Spagna, America latina, Portogallo, Brasile e Romania. Inoltre, rientrano in queste «lingue figlie» la maggior parte delle cosiddette «lingue minoritarie», solo perché non hanno autonomia o riconoscimento ufficiale, che sono parlate all'interno d'una nazione romanza, o anche non romanza, di confine (oppure non contigua, più lontana, per emigrazioni avvenute in tempi passati). Per esempio, e facendo solo riferimenti molto noti: il galego, il catalano, il romancio; ma anche il sardo, il siciliano, il piemontese, il friulano, il veneto, l'istriano, &c &c.

to, il ritmo e l'intonazione (con eventuali toni, o tonemi, come in cinese). È, quindi, inconcepibile trascurare l'aspetto sonoro d'una lingua, sarebbe come costruire un'automobile senza motore, o senza ruote, o anche semplicemente senza volante.

Dalla trascuratezza della scuola e della società nei confronti della pronuncia, risulta più che comprensibile che le maggiori differenze tra i vari italiani regionali consistano proprio nelle divergenze di pronuncia, giacché s'applicano i suoni che si possiedono fin dall'infanzia, sia alla lingua "italiana" sia alle lingue straniere. Se ascoltiamo degli esperantisti fluenti, subito possiamo cogliere le provenienze geografiche d'ognuno, sia che si tratti di regioni italiane, sia, invece, di nazioni straniere (per le quali, i rispettivi nativi, ugualmente, individuano prontamente le regioni originarie).

Pur sapendo bene che le persone comuni, prima di pensare alla lingua che usano, devono risolvere quotidianamente tutta una serie di problemi esistenziali, e anche di semplice sopravvivenza, ribadisco un'idea – alquanto utopistica, ma anche molto affascinante – che m'accompagna da sempre: il parlante ideale del nostro pianeta dovrebbe conoscere (= capire e usare competentemente, per tutti i livelli, compreso quello della *pronuncia*) sia la propria *lingua materna* (nel caso di molti italiani un *dialetto*), sia la *lingua nazionale* (per noi l'*italiano*), oltre all'*esperanto* e a tutte le lingue o dialetti che possano servire o piacere.

Tutto ciò si può raggiungere solo con la *consapevolezza linguistica*, oltre che con metodi d'analisi, di descrizione e d'insegnamento-apprendimento più completi e soddisfacenti. Perciò, le ricerche vanno continue, in varie direzioni e senza trascurare nessun aspetto della comunicazione *intralinguistica* e *interlinguistica*. Quindi, bisognerà trattare sistematicamente anche l'intonazione [ortologia, o espressività], la parafonica [emozioni], la cinesica [gesti], la prossemica [spazio], la tecnemica/technestetica [oggetti]; senza trascurare, in sostanza, ciò che è extralinguistico. Comunque, la realtà effettiva – e triste – è che già l'aspetto fonico, che è pienamente linguistico, di solito è molto trascurato.

Bibliografia

- L. CANEPARI, *Lingua italiana nel Veneto*, UniPress (pronuncia, grammatica e vocabolario), Padova 1986².
- L. CANEPARI, *Italiano standard e pronunce regionali*, Cleup (con due audiocassette), Padova 1986³.
- L. CANEPARI, *Teorie e prassi dell'italiano regionale*, in *L'italiano regionale*. Congresso della Società di Linguistica Italiana, Padova, 1984, Bulzoni, Roma 1999, pp. 89-104.
- L. CANEPARI, *Manuale di pronuncia italiana*, Zanichelli (con due audiocassette; questa nuova edizione, rispetto a quella del 1992, contiene anche 6 capitoli sistematici sulle 22 coiné regionali), Bologna 1999².

PERCHÉ STUDIARE OGGI GLI ITALIANI REGIONALI?

PAOLO D'ACHILLE
Università di Roma Tre

0. Nel mio intervento vorrei affrontare solo due delle numerose questioni proposte dagli organizzatori ai partecipanti a questa tavola rotonda, e cioè: le attuali prospettive di studio sull’italiano regionale e il rapporto tra italiano regionale e italiano standard, con particolare riferimento al ruolo di questa varietà nella riconfigurazione dello standard nazionale.

1. Il primo tema è per me quasi un impegno istituzionale: sono infatti il responsabile locale dell’unità romana che opera all’interno del progetto cofinanziato dal MURST nel biennio 2000-2001, intitolato *La lingua delle città. Italiano regionale e varietà dialettali*. Tale progetto, coordinato da Teresa Poggi Salani, vede coinvolte le Università di Siena, Roma Tre, Cagliari, Genova e Lecce; le inchieste, oltre ai centri delle varie unità locali, riguarderanno anche altre città, tra cui Milano, Verona, Firenze, L’Aquila e Catania. Anche se non spetterebbe a me illustrare l’iniziativa, ritengo doveroso segnalarne brevemente la finalità, che è quella di confrontare varietà regionali diverse, tentando, in un certo senso, di “aggiornare” il noto lavoro del Rüegg, pubblicato quasi mezzo secolo fa¹, attraverso una serie di inchieste condotte su un campione di dodici intervistati, comparabili per fascia d’età e livello d’istruzione, per ogni centro indagato. Il questionario, elaborato dalla coordinatrice e dal suo staff e discusso collegialmente, affronta non solo aspetti lessicali, che restano comunque al centro della ricerca, ma anche alcuni fatti di morfosintassi, pragmatica e testualità: prevede infatti sia domande onomasiologiche (come: “che ora è?”, mentre si mostra la prima ora dopo mezzogiorno su un orologio non digitale, per ottenere risposte come: le tredici, l’una, la una, le una, il tocco), sia domande esplicite di tipo semasiologico (come per esempio: “lei dice: aver(e) *avuto* oppure *fatto* oppure *passato* il morbillo?”). Nel caso delle unità di Roma e di Siena, rientra nel

¹ Cfr. RÜEGG 1956.

progetto anche la costituzione di due vocabolari dialettali (rispettivamente del romanesco e del fiorentino), che saggino la vitalità delle voci già accolte nei repertori lessicografici locali e raccolgano i nuovi sviluppi del lessico dialettale, a Roma particolarmente interessanti perché relativi alla fascia giovanile e spesso destinati, grazie a media come il cinema o la televisione, a una circolazione nazionale².

Al di là dei risultati, che speriamo significativi, ma di cui sarebbe prematuro tentare un bilancio ora, credo sia importante sottolineare lo sforzo di coordinamento tra studiosi che hanno interessi (e competenze) per realtà regionali diverse e che cercano di comporre un quadro unitario. Solo il confronto tra vari centri, infatti, può consentire di cogliere il carattere regionale di parole, forme, costrutti, in base all'analisi delle differenze tra zona e zona sul piano non solo qualitativo (presenza/assenza di forme alternanti), ma anche quantitativo: si pensi alla frequenza, nella varietà romana di italiano, della congiunzione *pure* rispetto ad *anche*, di gran lunga più usato nello standard, sia scritto sia parlato, e in altre varietà regionali. Vorrei segnalare subito un paio di esempi "microscopici" di alternanze tra forme da considerare tutte proprie dello standard: il troncamento *po'* è normale a Roma e in Toscana (*sono un po' stanco; compra un po' di pane*), ma lo è molto meno (specie prima di aggettivi) in altre zone, soprattutto al Sud, dove abbiamo pressoché sistematicamente *poco*; la forma *bene* troncata in *ben* come rafforzativo è molto diffusa a Nord (*ben gentile!* 'molto gentile!' nel senso di 'grazie!') ed è attestata anche nello scritto³, ma non viene utilizzata praticamente affatto nel Centro-Sud; solo al Sud, viceversa, sembra oggi diffuso *assai*. Gli esempi appena fatti sono significativi anche riguardo al tema della coincidenza dello standard contemporaneo con una forma almeno originariamente regionale e viceversa della sopravvivenza in qualche varietà regionale di forme sentite altrove come antiquate. Ma di questi fatti riparerò.

Vorrei sottolineare ora anche il valore diastratico che certi tratti assumono in alcune zone e non in altre: cito solo, a tal proposito, un tratto fonetico, il caso dello scadimento a *jod* della laterale palatale ([*ʎ*] > [j]), marcato diastraticamente a Roma, dove pronunce come *bietto* e perfino *bietto* 'biglietto' appartengono solo alla fascia bassa del *continuum* linguistico locale, che peraltro ha anch'essa la possibilità di adottare la pronuncia standard; meno connotato in diastratia nelle altre zone dell'area mediana dove è diffuso; non connotato affatto, invece, a Napoli e in altri centri campani, dove pronunce come *famija* sono diffuse anche nella fascia alta, all'interno della quale molti parlanti non dispongono affatto del fono dello standard, né percepiscono la differenza fonetica. Il fenomeno che ho citato sembra interessante anche

² Per i contributi finora apparsi relativi ai due progetti, rimando, per quello romano, a vari saggi raccolti in D'ACHILLE - GIOVANARDI 2001; per quello fiorentino a BINAZZI 1996; 1999.

³ Ne ho trovato molti esempi in un saggio di Monica Berretta (BERRETTA 1993) e direi che la presenza si spiega proprio con l'origine settentrionale della compiuta linguista.

da un altro punto di vista: le isoglosse (ancora da tracciare)⁴ relative alla resa fonetica del fonema /ʎ/ nelle varietà regionali – che prevede anche realizzazioni dello stesso fono dello standard ma tenue e non intenso, nonché la sua “difonizzazione” in [lj]⁵ – sembrano non coincidere affatto con quelle relative agli esiti di *gl* latino nei dialetti⁶.

L'esempio appena fatto è utile per introdurre il discorso su quelle che a mio parere sono le attuali prospettive di studio sull'italiano regionale, a distanza ormai di un quarantennio da quando questa varietà è stata individuata con chiarezza da Pellegrini⁷. Vorrei sottolineare infatti, in primo luogo, come la regionalità non derivi esclusivamente dal sostrato dialettale e dunque non rappresenti sempre un retaggio del passato. Sul piano lessicale, per esempio, sono diatopicamente differenziati, grazie al policentrismo proprio della tradizione storica italiana, che le pur indubbio spinte centripete non sono riuscite a bloccare, molti termini che appartengono a uno stile di vita e a una cultura svincolata dalla realtà dialettale tradizionale. Faccio solo qualche esempio: se prendiamo il termine *espresso* ‘caffè forte al bar’, l'unico che nell'inchiesta del Rüegg era comune a tutti gli intervistati (e che, insieme a *cappuccino*, costituisce uno degli italiani oggi più diffusi all'estero), è divenuto ormai, come notava già SOBRERO 1988, piuttosto raro nelle ordinazioni al bar, dove si usa semplicemente *caffè*, ma ha dato vita al derivato *espressino*, usato in molti centri del Sud (come ho verificato per esempio a Potenza e a Lecce) per indicare una specie di ‘minicappuccino’⁸; quanto a *caffè*, a Roma (come in molti altri centri) si ordina spesso *lungo*, mentre a Firenze in questo caso si parla di *caffè alto*; anche il *caffè al vetro* (da consumare cioè in un bicchierino di vetro, invece che nella classica tazzina di porcellana) sembra un'espressione regionale romana, o quantomeno è sconosciuta in varie zone, della stessa Italia centrale (lo dico per esperienza diretta: la sua ordinazione da parte mia creò un notevole imbarazzo a una barista di Fabriano). Un altro esempio: il capo d'abbigliamento femminile costituito da due golfini di lana leggera, il primo accollato e a mezze maniche, il secondo a bottoni e con le maniche lunghe, è oggi definito con un anglicismo, *twin-set*, usato dalle giovani donne di tutta Italia; ma le donne delle generazioni precedenti (dalle quarantenni in su) lo definivano con vari geosinonimi, non registrati, a quanto mi risulta, né nei lessici italiani

⁴ L'esito [ʎ] > [j] mi risulta infatti registrato solo a Roma e nel restante Lazio e in Umbria (cfr. TELMON 1993, p. 110).

⁵ Cfr. TELMON 1993, pp. 105-106.

⁶ Per la rappresentazione cartografica di questi ultimi cfr. GRASSI - SOBRERO - TELMON 1997, fig. 20.

⁷ PELLEGRINI 1960. Avverto che in questo intervento, riprendo, molto sinteticamente (ma qua e là con qualche ulteriore precisazione e alcuni esempi inediti), le opinioni espresse in D'ACHILLE 2002, a cui mi permetto di rinviare.

⁸ Questa la definizione fornitami dall'amica Rita Librandi (che ringrazio), la quale mi ha segnalato anche i geosinonimi *brasiliano* e *marocchino*, usati in altri centri più a Nord.

né il quelli dialettali: *gemelli* a Milano, *giulietta e romeo* (o anche, più prosaicamente, *sotto e sopra*) a Roma, designazioni prive entrambe, per l'assenza stessa del *designatum*, di un precedente dialettale.

Non sarà certo da trascurare il fatto che l'uso attivo di un termine può non escludere la competenza passiva di un altro: la comprensione interregionale avviene infatti, se non sempre almeno in linea di massima, con successo. Ciò non dovrebbe però impedire lo sforzo di individuare l'estensione areale di geosinonimi concorrenti, che resta per molti aspetti inesplorata, e che d'altra parte andrebbe continuamente verificata, perché probabilmente soggetta a variazioni dovute al diverso prestigio che questa o quella varietà riveste nel corso del tempo in questo o in quel settore. Ma il prestigio di una varietà non comporta necessariamente la sua espansione areale o, almeno, questa non avviene a tutti i livelli di analisi linguistica. Cito per esempio il caso della varietà romana di italiano, quello che VIGNUZZI 1994 ha efficacemente definito “italiano *de Roma*”: sul piano lessicale tende, come ha notato lo stesso studioso, a travalicare i confini regionali arrivando all’Umbria, alle Marche, alle stesse Toscana meridionale e Campania settentrionale, nonché all’Abruzzo, specie dopo la costruzione delle autostrade che hanno collegato alla capitale tutti i capoluoghi di questa regione; ma sul piano fonetico presenta vari tratti ben distinti dalle varietà di italiano parlate nel resto del Lazio, che non sembrano affatto disposte a recepire *in toto* la pronuncia romana o a rinunciare a certe proprie peculiarità.

Le variazioni regionali non riguardano solo il lessico e la fonetica, ma anche aspetti tutt’altro che trascurabili di morfosintassi. Cito per esempio alternative nell’uso delle preposizioni (il settentrionale *speriamo in bene* opposto al centromeridionale *speriamo bene*) e nella cosiddetta “allocuzione inversa” nella presentazione telefonica di un padre al figlio o alla figlia, realizzata come *È il babbo* (a Firenze) o come *Sono papà* (a Roma). Molto più importante sul piano linguistico generale è la formulazione di una frase con dislocazione a sinistra come *Maria non l'ho vista*, propria ormai del neo-standard (BERRUTO 1987), ma che può trovare realizzazioni localmente differenziate come *La Maria non l'ho vista*, *A Maria non l'ho vista*, *(A) Maria non l'ho veduta*⁹; la presenza dell’oggetto preposizionale in una struttura dislocata è comunque molto più estesa che non in una frase con l’ordine normale, dove si ha solo nelle varietà centro-meridionali (e con una certa marcatezza diastratica).

Ho citato un tratto sintattico che ha implicazioni tipologiche profonde¹⁰ e che quindi dimostra l’interesse, anche teorico, che riveste l’italiano regionale. Mi sembra giusto ricordare anche un fatto fonetico che ha di recente attirato l’attenzione di molti linguisti, cioè la mancata sonorizzazione della /s/ intervocalica da parte di parlanti

⁹ Non ho inserito nel testo l’alternativa *Alla Maria non l'ho vista* (o *veduta*), anch’essa teoricamente possibile (e infatti prevista tra le risposte nel questionario predisposto da Teresa Poggi Salani).

¹⁰ Per una prima informazione cfr. BERRETTA 1993, p. 236.

settentrionali in presenza di particolari confini morfologici ([ca'zetta] ma [reggi'seno])¹¹, fenomeno certo assai interessante, sebbene forse non proprio sistematico, specie presso le ultime generazioni, e da confrontare con la tendenza alla sonorizzazione che si registra a Sud, in parte “imitativa” (e dunque ipercorrettistica), in parte rientrante nel fenomeno locale della lenizione delle sorde intervocaliche¹².

Le differenze regionali, indubbio, andrebbero inoltre adeguatamente vagliate pure sul piano della testualità, anche solo relativamente agli usi dei connettivi, dei demarcativi, dei segnali fatici, delle interiezioni, settore che resta praticamente tutto da esplorare.

2. Passo al tema dei rapporti tra varietà regionali e italiano standard, lasciando però da parte il livello fonetico, dove il problema si pone in termini particolari¹³. Sul piano della morfosintassi, invece, è noto come, nella sua fortunata elaborazione del concetto di “italiano ‘dell’uso medio’”, SABATINI 1985 abbia cercato di individuare tratti propri dell’uso orale e scritto non marcati in diatopia, e la stessa cosa abbiano fatto BERRUTO 1987 e 1993 per il neo-standard e BERRETTA 1993 e 1994 per il parlato contemporaneo. Non c’è dubbio, infatti, che in questo ambito ci siano state linee di tendenza convergenti tra i vari dialetti italiani; molti fenomeni indicati come regionalismi nei repertori tra fine Ottocento e primo Novecento sono in realtà tratti non accolti nella norma linguistica ma da tempo diffusi nell’uso parlato di tutte le regioni (Toscana compresa); è vero inoltre (e lo segnala lo stesso Berruto) che il neo-standard si alimenta anche di fatti regionali, che peraltro vanno via via perdendo la loro marcatezza diatopica. Ci sono però elementi tuttora caratterizzati localmente, almeno come frequenza d’uso; ancora, certe varietà di italiano risultano più avanzate di altre nella grammaticalizzazione di determinati costrutti. Segnalo a titolo esemplificativo due fatti di sintassi: il primo è un tratto che ho studiato recentemente¹⁴ e che consiste nel tipo di frase interrogativa *che* + verbo + *a fare?* (*che te lo dico a fare?* nel senso di ‘è inutile che te lo dica’), del tutto sconosciuto alla grammaticografia e alla lessicografia italiana, anche quella più recente e prestigiosa, e che è merito di Telmon aver segnalato come fatto tipico della varietà centromeridionale¹⁵. Effettivamente, ho condotto delle ricerche in diacronia ed è risultato chiaramente che in ita-

¹¹ Per un’attenta disamina della ricca bibliografia al riguardo, cfr. PASSINO 1998-1999.

¹² Cfr. le osservazioni al riguardo di MIONI 1993, p. 115. A mia volta segnalo che ho registrato sonorizzazioni da parte di parlanti settentrionali anche in presenza di confini morfologici ormai opachi come nei cognomi (*Montesano*) o in una parola come *dinosrauro* (in questo caso, anzi, la sonorizzazione è da considerare standard).

¹³ Rinvio, naturalmente, a CANEPARI 1980; 1992 e a MIONI 1993. Molti spunti di riflessione sugli italiani regionali, anche a proposito di aspetti tipologicamente diversi dallo standard non solo sul piano della fonologia segmentale, ma pure delle strutture fonotattiche e prosodiche offre SCHMID 1999.

¹⁴ Cfr. D’ACHILLE 2001.

¹⁵ Cfr. TELMON 1993, p. 124.

liano il costrutto è documentato già in Verga e poi in Pirandello, ma solo con i verbi di moto (*che andiamo a fare laggiù?*) e a volte non col valore pragmatico rilevato, ma in senso proprio (come conferma la risposta esplicita dell'interlocutore). I primi esempi con verbi non di moto che ho reperito, entrambi con l'apocope dell'infinito, si hanno nel romanesco (in un brano in prosa di Trilussa del 1888) e nel napoletano (in una poesia di Di Giacomo del 1898), ma l'amico Nicola De Blasi mi ha poi gentilmente comunicato un esempio ancora anteriore, del 1883, in un brano dialettale riportato da uno storico locale di Maratea, Biagio Tarantini: «*«e che ne pàrrasa a fà»* ‘che ne parli a fare?’». Tratto regionale dunque? Direi proprio di sì; ma è anche vero che ormai il costrutto, che compare frequentemente anche nel doppiaggio di film angloamericani, si sente anche in bocca a settentrionali (pure con verbi non di moto), sì che la regionalità viene percepita esclusivamente nell'apocope dell'infinito.

Un altro caso, questo non ancora grammaticalizzato, di cui ha parlato recentemente Ornella Castellani Pollidori¹⁶, è l'uso della locuzione *piuttosto che* con il semplice valore di *oppure*, che ha epicentro in Piemonte (dove probabilmente muove dal dialetto), ma che da lì si sta espandendo non solo in altre regioni del Nord, ma anche al centro, nonostante l'ambiguità semantica che provoca, e che lo rende particolarmente sgradito a orecchie non settentrionali, come dimostra l'esempio seguente, tratto da un romanzo giallo di un linguista romano:

«Ma se tu decidi di chiamarti Cossiga piuttosto che Pippobaudo...»
 «Piuttosto che...»
 «Eh? Che c'è?»
 «Non mi dire che anche tu hai imparato a dire “piuttosto che” nel senso di “oppure”. “Piuttosto che” vuol dire “anziché”, “preferibilmente”. Mangio riso piuttosto che digiunare. Ma non “mangio riso piuttosto che spaghetti” nel senso che l'uno vale l'altro.»
 «Ma la smetti di volermi dare lezioni di italiano?»¹⁷.

In entrambi i casi il trasmesso televisivo sembra fare o aver fatto da volano per l'espansione dei fenomeni al di fuori delle aree di provenienza.

Ho fatto intenzionalmente due esempi di sintassi; naturalmente ancora più ampio è il fenomeno sul piano lessicale, dove il passaggio di voci dallo statuto di regionalismi a quella di dialett(al)ismi è da tempo molto frequente e, in genere, ben noto.

Forse un po' meno percepito è il passaggio dal dialetto alla lingua nel caso della fraseologia, anche perché, come ha ricordato anche nel suo intervento a questo Convegno Manlio Cortelazzo, gli stessi parlanti attribuiscono carattere regionale a

¹⁶ In un intervento orale presentato nel 2001 in una riunione del Centro di Consulenza sulla Lingua Italiana Contemporanea (CLIC) presso l'Accademia della Crusca e ora in corso di stampa. Il tratto non è sfuggito a Renzi 2000, p. 312, che ne segnala la diffusione in Lombardia, ma non in Veneto, né, prima ancora, a Bazzanella-Cristofoli 1998 (che peraltro non ho avuto ancora modo di consultare).

¹⁷ E. CAFFARELLI, *Nomi che uccidono*, Colognola ai Colli (VR) 2001, p. 89.

locuzioni che sono in realtà italiane e viceversa non percepiscono la regionalità di altre. Ma anche i dizionari non sono sempre prodighi di informazioni al riguardo. Cito un solo esempio: l'espressione *farci la birra* 'non farci niente' è registrata nei vocabolari italiani, dopo la segnalazione miglioriniana del 1942, senza commenti. Ma l'espressione ha certamente un'origine romana, come prova la sua registrazione già nel *Vocabolario romanesco* di CHIAPPINI 1933¹⁸ e poi in un manualetto di esercizi di traduzione dal dialetto alla lingua la cui prima edizione è del 1925 (ANGELOUCCI 1928). Tra l'altro, nel caso del romanesco (o meglio del *continuum* linguistico romano), va rilevato che molto spesso termini di origine locale assenti nella lessicografia dialettale sono invece registrati nei repertori di neologismi o nei dizionari più recenti e senza l'indicazione di provenienza: è il caso di *piacione*, utilizzato in una macchietta da Gigi Proietti negli anni Ottanta, riferito negli anni Novanta al sindaco Rutelli ed entrato nella più recente lessicografia italiana, ma non in quella romanesca¹⁹. Anche per sanare lacune del genere è in programma il citato *Vocabolario del romanesco contemporaneo*.

Tornando al problema del rapporto tra italiano regionale e italiano standard, vorrei segnalare che alla promozione nello standard di certi fenomeni di origine locale corrisponde il declassamento a livello regionale di altri tratti un tempo standard. La perifrasi *stare a + infinito*, per esempio, è registrata fin dalla terza edizione del *Vocabolario della Crusca*, ma, anche in seguito allo sviluppo di *stare + gerundio*, risulta, tranne che in particolari condizioni sintattiche (dove il costrutto concorrente sarebbe agrammaticale), marcata come regionale (è infatti diffusa soprattutto nel Lazio, in particolare a Roma, e in Abruzzo), anche perché realizzata, in queste zone, con la sistematica apocope dell'infinito²⁰. Pensiamo anche all'uso di *ignudo* invece di *nudo*; si direbbe una variante letteraria, in realtà è diffusa anche a Roma (per lo più nella forma aferetica *gnudo*), oltre che in Toscana, dove il problema della regionalizzazione di tratti propri dello standard tradizionale, a vari livelli di analisi linguistica, è ben noto e descritto²¹.

Vorrei ricordare, infine, che nei vari italiani regionali non si registra solo l'italianizzazione di elementi locali, sulla quale giustamente si è insistito, ma anche la regionalizzazione di elementi nazionali, che assumono valori particolari, configurandosi spesso come neologismi semantici. Il fenomeno non è nuovo, ma appare oggi particolarmente significativo, perché coinvolge soprattutto le generazioni più giovani (pensiamo, per restare a Roma, ai valori locali che assumono voci ed espressioni come *preciso*, *'na cifra, a palla, stare alla frutta*)²². Naturalmente, questi nuovi signi-

¹⁸ Come è noto, il *Vocabolario* uscì postumo, a cura di B. MIGLIORINI. Il Chiappini morì infatti nel 1905.

¹⁹ Su questo e su vari altri neologismi romaneschi cfr. GIOVANARDI 2001.

²⁰ Cfr. D'ACHILLE - GIOVANARDI 1998.

²¹ Basti qui rinviare a POGGI SALANI 1992; 1997.

²² Rinvio ancora a GIOVANARDI 1993.

ficati locali, che muovono dalla lingua, possono rientrare nella lingua, almeno in certi registri informali e colloquiali, in un circuito di dare e avere che sembra pienamente in funzione e che credo sia uno dei motivi che spiegano l'interesse di molti linguisti per l'italiano regionale.

Riferimenti bibliografici

- ANGELUCCI 1928 = N. ANGELUCCI, *Dar cuppolone. Libro per gli esercizi di traduzione dal dialetto romanesco*, Palermo, II.
- BAZZANELLA - CRISTOFOLI 1998 = C. BAZZANELLA, M. CRISTOFOLI, *Piuttosto che e le alternative non preferenziali: un mutamento in atto?*, «Cuadernos de Filología Italiana» 5, pp. 267-278.
- BERRETTA 1993 = M. BERRETTA, *Morfologia*, in SOBRERO 1993a, pp. 193-245.
- BERRETTA 1994 = M. BERRETTA, *Il parlato italiano contemporaneo*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. SERIANNI, P. TRIFONE, II, *Scritto e parlato*, Torino, pp. 239-270.
- BERRUTO 1987 = G. BERRUTO, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma.
- BERRUTO 1993 = G. BERRUTO, *Le varietà del repertorio*, in SOBRERO 1993b, pp. 3-36.
- BINAZZI 1996 = N. BINAZZI, *Per un vocabolario dialettale fiorentino*, «Studi di filologia italiana» 13, pp. 183-252.
- BINAZZI 1999 = N. BINAZZI, *La fiorentinità tipica è vitale e popolare*, «Italiano & Oltre» 14, pp. 207-16.
- CANESE 1980 = L. CANESE, *Italiano standard e pronunce regionali*, Padova.
- CANESE 1992 = L. CANESE, *Manuale di pronuncia italiana*, Bologna.
- CHIAPPINI 1933 = F. CHIAPPINI, *Vocabolario romanesco*, a cura di B. MIGLIORINI, Roma.
- D'ACHILLE 2001 = P. D'ACHILLE, *Che ce lo dici a fare? Un costrutto di matrice dialettale nell'italiano parlato contemporaneo*, in D'ACHILLE-GIOVANARDI 2001, pp. 67-83.
- D'ACHILLE 2002 = P. D'ACHILLE, *L'italiano regionale*, in *I dialetti italiani. Storia Struttura Uso*, a cura di M. CORTELAZZO, C. MARCATO, G. CLIVIO, N. DE BLASI, Torino, pp. 26-42.
- D'ACHILLE - GIOVANARDI 1998 = P. D'ACHILLE, C. GIOVANARDI, *Conservazione e innovazione nella sintassi verbale dal romanesco del Belli al romanaccio contemporaneo*, in *Sintassi storica*, Atti del XXX Congresso della Società di Linguistica Italiana (Pavia, 26-28 settembre 1996), a cura di P. RAMAT, E. ROMA, Roma, pp. 469-493; rist. in D'ACHILLE-GIOVANARDI 2001, pp. 43-65.
- D'ACHILLE - GIOVANARDI 2001 = P. D'ACHILLE, C. GIOVANARDI, *Dal Belli ar Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*, Roma.
- GIOVANARDI 1993 = C. GIOVANARDI, *Note sul linguaggio dei giovani romani di borgata*, in «Studi linguistici italiani», 19, pp. 62-78; rist. in D'ACHILLE-GIOVANARDI 2001, pp. 133-150.
- GIOVANARDI 2001 = C. GIOVANARDI, *I neologismi del romanesco e le lacune della lessicografia dialettale*, in D'ACHILLE - GIOVANARDI 2001, pp. 169-197.
- GRASSI - SOBRERO - TELMON 1997 = C. GRASSI, A.A. SOBRERO, T. TELMON, *Fondamenti di dialettopoetica italiana*, Roma-Bari.
- MIONI 1993 = A.M. MIONI, *Fonetica e fonologia*, in SOBRERO 1993a, pp. 101-139.

- PASSINO 1998-1999 = D. PASSINO, *Morphological vs Phonological words: a case study on the domain of intervocalic /s/ voicing*, tesi di laurea, Università dell'Aquila (relatrice A.M. Thornton).
- PELLEGRINI 1960 = G.B. PELLEGRINI, *Tra lingua e dialetto in Italia*, «Studi mediolatini e volgari» 8, pp. 137-155.
- POGGI SALANI 1992 = T. POGGI SALANI, *La Toscana*, in *L'italiano delle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di F. BRUNI, Torino, pp. 402-461.
- POGGI SALANI 1997 = T. POGGI SALANI, *L'italiano di Toscana*, «Italiano & Oltre» 12, pp. 226-232.
- RENZI 2000 = L. RENZI, *Le tendenze dell'italiano contemporaneo. Note sul cambiamento linguistico nel breve periodo*, «Studi di lessicografia italiana» 17, pp. 279-319.
- RÜEGG 1956 = R. RÜEGG, *Zur Wortgeographie der italienischen Umgangssprache*, Köln.
- SABATINI 1985 = F. SABATINI, *L'“italiano dell'uso medio”: una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, a cura di G. HOLTUS, E. RADTKE, Tübingen, pp. 154-185.
- SCHMID 1999 = S. SCHMID, *Fonetica e fonologia dell'italiano*, Torino.
- SOBRERO 1988 = A.A. SOBRERO, *Regionale Varianten / Italiano regionale*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, IV, *Italienisch, Korsisch, Sardisch*, a cura di G. HOLTUS, M. METZELTIN, Ch. SCHMITT, Tübingen, pp. 732-748.
- SOBRERO 1993a = A.A. SOBRERO (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture*, Roma-Bari.
- SOBRERO 1993b = A.A. SOBRERO (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Roma-Bari.
- TELMON 1993 = T. TELMON, *Varietà regionali*, in SOBRERO 1993b, pp. 93-149.
- VIGNUZZI 1994 = U. VIGNUZZI, *Il dialetto perduto e ritrovato*, in *Come parlano gli italiani*, a cura di T. DE MAURO, Firenze, pp. 25-33.

ITALIANI REGIONALI TRA INTERLINGUA, INTERCULTURALITÀ E INTERVARIAZIONALITÀ. ALCUNE MODESTE PROPOSTE

TULLIO TELMON
Università di Torino

Fra gli spunti emersi dagli interventi che mi hanno preceduto desidero approfondire l'aspetto connesso all'intermediarietà che l'italiano regionale o, come preferisco esprimermi io, gli italiani regionali sembrano assumere in un repertorio collocato verticalmente tra una varietà alta ed una serie di varietà basse. Tale intermediarietà si collega con una delle concezioni che sono state avanzate per gli italiani regionali, e cioè quello di «interlingua»¹, intesa come una varietà di apprendimento per chi ha come lingua madre qualcosa di diverso dall'italiano toscano o dall'italiano romano e tende ad arrivare a qualche cosa che si avvicini al modello letterario o al neostandard.

Nel quadro delle nuove prospettive di ricerca, quella che ho appena accennato potrebbe essere, a mio avviso, utilmente sviluppata perché si collegherebbe con l'intero campo degli studi sull'apprendimento delle L2 o con quello, di carattere più generale, attinente alla didattica delle lingue. Ma c'è, dietro a questa concezione, anche un legame diretto con gli aspetti diacronici che possono aver determinato il crearsi degli italiani regionali. Per quanto possa apparire grossolana o superficiale, l'ipotesi che avevo avanzato² di un parallelismo tra lo sviluppo delle lingue o,

¹ A quanto mi consta, il primo a proporre il concetto di interlingua come categoria interpretativa per spiegare le varietà locali dell'italiano è stato Jakko Ahokas (cfr. J. AHOKAS, *Les variétés locales des langues nationales sont-elles des interlangues (français et italien)?*, in E. SAKARI (a cura di), *6e Rencontre des professeurs de français de l'enseignement supérieur*, Jyväskylä 1984, pp. 65-72). Sulla sua scorta, ho poi anch'io impostato un mio studio sugli italiani regionali partendo dal concetto di interlingua: cfr. T. TELMON, *Gli italiani regionali contemporanei*, in L. SERIANNI, P. TRIFONE, *Storia della lingua italiana*, III vol., *Le altre lingue*, Einaudi, Torino 1994, pp. 597-626.

² Cfr. T. TELMON, *Dialetto-lingua-dialetto: un processo storico?*, in AA.VV., *Espaces romans. Études de dialectologie et de géolinguistique offertes à Gaston Tuaillet*, Ellug, Grenoble 1989, vol. II, pp. 587-591. Un'ispirazione e un suggerimento in tal senso mi provenivano già, in verità, dal grandioso primo capitolo («Come muore una lingua») dei *Conflitti di lingue e di cultura* di Benvenuto Terracini (ultima ed. Einaudi, Torino 1996, pp. 3-35), anche se l'ipotesi «ciclica» non era in quella sede esplicitamente esposta.

meglio, dei dialetti neolatini da un lato e lo sviluppo di quei “neoitaliani” che potrebbero essere le varietà regionali, locali, areali dell’italiano stesso, appare in verità sempre più plausibile. In questo senso, penso che parlare di interlingua possa essere molto appropriato, se si pensa a quella che poteva essere la lingua delle diverse generazioni di contadini della Gallia che hanno iniziato a passare dal celtico al latino.

Il concetto di interlingua è quindi collegato con una rivisitazione del concetto di sostrato, nonché con il concetto della “nuova dialettizzazione”. Della “nuova dialettizzazione”, si badi bene, e non della “ridialectizzazione”, termine ambiguo, perché in questo momento, in Italia, parlare di ridialectizzazione significa occupare degli spazi epistemologici totalmente diversi. Siamo in un paese i cui cittadini hanno ormai tutti acquisito, sia pure con fatica, la lingua italiana; dunque, la lingua italiana non può più, come per il passato, essere utilizzata come elemento di marcatezza sociale. Questo spiega il vastissimo rifiorire dei dialetti locali a cui assistiamo in questi ultimi anni; non parlo della poesia neodialettale, che costituisce forse la punta di diamante dell’odierno avanzamento del dialetto, ma di quella sorta di lievitare di dialettalità che vediamo riflessa anche nell’interazione linguistica di tutti i giorni: pensiamo, per non fare che un esempio, al moltiplicarsi dell’onomastica dialettale nel campo della ristorazione³. Se soltanto proviamo a porvi seriamente attenzione, possiamo del resto constatare che anche il mistilinguismo di oggi ha delle caratteristiche diverse dal mistilinguismo di dieci anni fa, proprio perché si pone oggi come conseguenza del nuovo status della lingua italiana e dei rapporti di dominanza che sono andati mutandosi all’interno del repertorio.

Un’altra prospettiva di studio, peraltro già accennata da Grassi e da Cortelazzo in questa stessa Tavola rotonda, potrebbe emergere dallo studio della fraseologia. Sulla scorta di G.B. Pellegrini, avevo a suo tempo osservato⁴ che di chiunque può essere riconosciuta la regionalità ai livelli dell’intonazione (il livello di analisi che più sfugge al parlante), ma più ancora al livello di fraseologia. Dato un qualsiasi frasema, grazie al suo contesto o grazie alla tendenza a creare dei calchi per le parole sentite come eccessivamente dialettali, molti aspetti risultano di fatto abbastanza facilmente traducibili anche da parte di chi non ne condivide la regionalità; tuttavia vi sono degli aspetti che sfuggono ai parlanti: si pensi, ad esempio, all’espressione adoperata dal politico Fausto Bertinotti «*da una parola in su mi accusano di ogni nefandezza*», in cui l’equivalenza tra il frasema regionale piemontese «da una paro-

³ Cfr. G. BERRUTO, *Parlare dialetto in Italia alle soglie del Duemila*, in G.L. BECCARIA, C. MARELLO (a cura di), *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, Edizioni dell’Orso, Alessandria 2002, vol. I, pp. 33-49. Cfr. inoltre T. TELMON, *Regresso culturale e recupero modaiolo dei dialetti locali del Piemonte. Una lettura sociolinguistica dell’onomastica della ristorazione*, in stampa in D. SILVESTRI (a cura di), *Saperi e sapori. Atti del Convegno tenuto a Napoli nel 1999*.

⁴ In T. TELMON, *Varietà regionali*, in A.A. SOBRERO (a cura di), *Introduzione all’italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Laterza, Bari 1993, pp. 93-149.

la in su» e lo standard «qualsiasi cosa io dica» è riconoscibile grazie al contesto e grazie ad elementi pre-testuali, pragmatici, a partire dalla conoscenza della collocazione politica di Bertinotti stesso. Un’altra “frase fatta” che trae la sua origine dall’ambiente linguistico e culturale piemontese, resa ormai opaca proprio per il superamento storico dei motivi culturali ed economici che l’avevano originata, è «*mi è andata bene nei bigatti*» (o la sua variante «*mi è andata bene nei bachi da seta*») per alludere ad una “annata fortunata”. L’elemento *bigatti*, insieme a *gatte*, *cochetti*, ecc., costituisce un geosinonimo che colloca arealmente il parlante, mentre il calco *bachi da seta* fa parte della attività sinonimica che tende allo scopo di mascherare maggiormente la regionalità della locuzione; nonostante ciò, la frase non può essere compresa fuori dal Piemonte. Non basta dunque la conoscenza delle componenti lessicali, perché anche la componente, diciamo così, antropologica concorre alla collocazione diatopica del parlante.

Per riassumere: all’interlingua, di cui ho parlato all’inizio, si affianca dunque l’interculturalità, cui aggiungo ora l’intervariazionalità. Tra l’italiano popolare e l’italiano regionale c’è un nesso: personalmente, resto convinto che il *prius* logico tra queste due modalità della variazione linguistica italiana sia costituito dagli italiani regionali, perché vedo la variazione diatopica come punto iniziale⁵ al quale sono successivamente subordinati gli altri parametri della variabilità. Quando, del resto, pensiamo ai rapporti della variazione regionale con i parametri della variabilità diastratica e diafasica, quello che è interessante osservare è che la “norma” degli italiani regionali è la stessa o vorrebbe essere la stessa di quella dello standard. Le deviazioni dalla norma, in altre parole, sono qualcosa di indipendente dalla volontà del parlante⁶ e allora le differenze, marcate anche diastraticamente, contraddistinguono un italiano regionale *colto* da quello *popolare*. Per non fare che un esempio, il “*che* polivalente” è stato proclamato quale esempio tipico dell’unitarietà dell’italiano popolare, ma mi chiedo se un esame della distribuzione regionale del tratto non possa gettare luce sulla reale possibilità di utilizzo del *che* polivalente ai vari livelli di registro, nel senso che tale tratto potrebbe magari trovare occorrenze più numerose e più condivise socialmente in una certa regione, ed essere confinato in altre al solo uso popolare.

Un ulteriore aspetto verso il quale può essere opportuno puntare l’attenzione è lo studio dell’autovalutazione, proprio della tradizione della ricerca sui geosinonimi. Sarebbe sufficiente una corretta rivisitazione dello studio pionieristico di Rüegg⁷

⁵ Cfr. T. TELMON, *Gli italiani regionali, crocevia della variabilità linguistica odierna*, in T. TELMON, *Guida allo studio degli italiani regionali*, Edizioni dell’Orso, Alessandria 1990, pp. 9-26.

⁶ Cfr. ancora, nel mio già cit. *Gli italiani regionali contemporanei*, i prf. «Antagonismo tra sistemi linguistici: codici reali e codici asseriti nell’interferenza» (pp. 601-604) e «Coscienza linguistica, norma linguistica e regionalità» (pp. 623-626).

⁷ Cfr. R. RÜEGG, *Zur Wortgeographie der italienischen Umgangssprache*, Kölner romanistische Arbeiten, Köln 1956.

sulla scorta di quanto fece E. De Felice⁸ (che individuò con un'intuizione felice il concetto di “rango” dei geosinonimi), per mettere in luce l’importanza che le diverse componenti del prestigio, e specialmente quella socioeconomica, hanno assunto nel decretare la fortuna nazionale di alcuni geosinonimi e il complementare arretramento dei loro concorrenti ad un rango regionalmente limitato; si pensi anche ai lavori di N. Galli de’ Paratesi⁹ che ha sviluppato l’aspetto della percezione dei parlanti in relazione con le componenti del proprio e dell’altrui repertorio linguistico.

⁸ Cfr. E. DE FELICE, *Definizione del rango, nazionale e regionale, dei geosinonimi italiani*, in AA.VV., *Italiano d’oggi. Lingua nazionale e varietà regionali*, Lint, Trieste 1977, pp. 107-118.

⁹ Citerò qui, per tutti, il volume di N. GALLI DE’ PARATESI, *Lingua toscana in bocca ambrosiana*, Il Mulino, Bologna 1985.

**LA RICERCA SULL'ITALIANO REGIONALE:
*CORPORA, METODI E DESCRIZIONI***

VARIETÀ DI APPRENDIMENTO DI ITALIANO L2 E VARIETÀ DEL REPERTORIO DEI NATIVI ITALOFONI

GUILIANO BERNINI
Università di Bergamo

1. Introduzione

Già nel 1988, all'inizio delle indagini sull'italiano appreso spontaneamente come L2 nell'ambito del cosiddetto 'Progetto di Pavia', Anna GIACALONE RAMAT (1988, pp. 12-13) aveva segnalato che, dato l'intreccio di varietà e di dialetti che caratterizza il repertorio italiano, l'acquisizione dell'italiano come L2 da parte di stranieri non può essere un processo lineare di avvicinamento allo standard¹. In particolare, tra le varietà del repertorio usate dai parlanti nativi, osservazioni preliminari sembravano indicare che i dialetti non fossero selezionati per le interazioni con stranieri. Per quanto riguarda l'italiano, poi, le interazioni tra italofoni e non-nativi sembravano essere caratterizzate, almeno in parte, dalle strategie di semplificazione del proprio modo di parlare da parte del nativo, comunemente note come *foreigner talk*, consuete in situazioni comunicative asimmetriche per quanto riguarda la conoscenza del codice utilizzato. Il *foreigner talk*, il cui ruolo era stato messo in rilievo anche da BERRUTO (1987, pp. 47-48) in prospettiva sociolinguistica, rappresenta un'estensione dello spettro di varietà del repertorio dell'italiano, almeno a livello individuale².

¹ Il cosiddetto 'Progetto di Pavia' è stato avviato nel 1986 da Anna Giacalone Ramat come progetto interuniversitario con la partecipazione, oltre a quella di Pavia, di diverse altre sedi, che attualmente sono: Bergamo, Milano-Bicocca, Torino, Verona, Siena. Gli apprendenti considerati imparano l'italiano in contesto prevalentemente naturale. Tra i numerosi lavori prodotti in questi anni, è utile segnalare i volumi collettivi che hanno segnato le tappe delle indagini sull'italiano L2: BERNINI - GIACALONE RAMAT 1990 per la temporalità, GIACALONE RAMAT - CROCCO GALÉAS 1995 per la modalità, DITTMAR - GIACALONE RAMAT 1999 per alcuni aspetti della sintassi. La banca dati del 'Progetto di Pavia' è riportata ora in un CD-Rom a cura di Cecilia Andorno. Nel quadro del 'Progetto di Pavia', il presente lavoro è parte del programma di ricerca "Lessico e testo nell'acquisizione dell'italiano L2. Ricognizioni descrittive e implicazioni glottodidattiche", finanziato sul "Fondo di ricerca d'ateneo" relativo al biennio 2000/01 dell'Università degli Studi di Bergamo, assegnato al Dipartimento di Linguistica e letterature comparate.

² Non è questo il luogo per entrare nei dettagli di questioni di rilievo sia empirico che teorico posti

La questione del ruolo delle varietà della lingua di arrivo nei processi di apprendimento di L2 è stata ripresa, sempre per l'italiano, nei lavori di sintesi del 'Progetto di Pavia' da BANFI (1993, p. 38) e ancora da GIACALONE RAMAT (1993, pp. 350-351, 355-357). Banfi sottolinea che l'input differenziato cui è esposto l'apprendente calato nel complesso "spazio linguistico" dell'italiano fa sì che l'acquisizione spontanea dell'italiano sia "un fenomeno in gran parte "individuale" e differenziato, caso per caso" (1993, p. 38). Di conseguenza, come sostiene Giacalone Ramat, l'apprendimento dell'italiano L2 va considerato "come il prodotto di una variazione sociale presente nell'input e puntualmente riflessa, anche se con gradi diversi di abilità personale, nelle interlingue" (1993, p. 356).

In questa prospettiva sarebbe da ricondurre almeno in parte a un input standard il parallelismo che si può notare nei fenomeni di semplificazione che accomunano italiano di stranieri e varietà di nativi basse in diastratia, messo in luce in particolare da BERRETTA (1990a) e ricordato anche da GIACALONE RAMAT (1993, p. 351). Il parallelismo si può, per esempio, ritrovare nella formazione di relative oblique con *che* polivalente, illustrate in (1), un esempio tratto dal *corpus* di un'apprendente con tedesco come L1³.

- (1) per esempio mia amica **che** io (ho) lavorato **insieme** lei era cattolica e io protestante (Frieda, cfr. Berretta 1990a, p. 165, suo esempio 19).

Convergenze come quella illustrata dalla struttura delle relative con *che* polivalente meritano però di essere valutate con estrema cautela metodologica, perché potrebbero essere, e forse in buona parte sono, il risultato di processi universali, ma indipendenti, come si può argomentare in base alle considerazioni di BERRUTO (1987, pp. 42-47) sulla semplificazione⁴.

Nel 'Progetto di Pavia' l'attenzione maggiore è però stata data ai processi di elaborazione della L2 tendenzialmente universali, mentre l'impatto delle varietà di italiano e dei dialetti sui processi di apprendimento è stata trattata principalmente in due

dal *foreigner talk* e dalle varietà semplificate di nativi in genere (in particolare il *teacher talk*). Se ne veda, per l'italiano, la discussione che ne fa BERRUTO 1993.

³ L'esempio è compreso nella seconda registrazione, a circa 7 mesi e mezzo dall'arrivo in Italia dell'apprendente, una donna di 48 anni, casalinga e sarta, trasferitasi in Italia per ragioni familiari.

⁴ Per Berruto i caratteri 'universali' dei fatti di semplificazione sarebbero governati dal principio della facilità di codificazione da parte del mittente, dal principio della facilità di decodificazione da parte del ricevente e, inoltre, dal principio dell'apprendibilità per chi non sa la lingua. Nel caso della relativa illustrata in (1) la semplificazione comporta la scissione nell'espressione della subordinazione (*che*) e del caso del costituente relativizzato, manifestato dall'avverbio *insieme*. Per il parallelismo con le varietà basse in diastratia dei nativi si confronti il seguente esempio: *Il C.F. era uno che lavoravamo insieme*, raccolto da chi scrive in tutt'altro contesto.

studi di dettaglio: BERRETTA 1990a, a proposito dell'input substandard prevalente nel contesto di apprendimento dell'apprendente tedesca presentata nell'esempio (1) in Lombardia; BANFI 1995a, a proposito dell'input regionale e popolare di due apprendenti con L1 arabo marocchino in Trentino⁵.

In questo contributo passerò in rassegna le osservazioni e le proposte finora avanzate nel 'Progetto di Pavia' riguardo ai rapporti tra varietà dell'italiano di nativi e varietà di apprendimento dell'italiano come L2, cercando di fissare, nella complessa fenomenologia che abbiamo inquadrato poc' anzi, alcuni aspetti di validità generale relativamente a tre ambiti problematici: (a) il *foreigner talk*; (b) la percezione di dialetti e varietà diatopiche da parte degli apprendenti; (c) la valutazione delle strutture delle varietà di apprendimento rispetto alle varietà dei nativi.

Non toccherò il problema della definizione della posizione delle varietà di apprendimento tra le varietà di italiano dei nativi, pure pertinente la problematica affrontata in questo contributo. Le varietà di apprendimento sono classificate da BERRUTO (1987, pp. 173-179) come varietà marginali nell'architettura sociolinguistica dell'italiano e la loro definizione come entità sociolinguistica autonoma è problematizzata da GIACALONE RAMAT (1993, p. 351), in particolare per quanto riguarda la dimensione di sviluppo individuale inherente ciascuna di esse.

2. Il *foreigner talk*

Nelle interazioni dei nativi con gli stranieri, forme di adattamento del proprio modo di parlare al grado di competenza degli apprendenti sono talvolta notate da questi, come in un commento dell'apprendente tedesca studiata in BERRETTA 1990a e già introdotta sopra. Il commento, riportato in (2), è relativo al modo di parlare del marito con lei e con altri, percepito dall'apprendente come 'diverso' in modo da facilitare la sua comprensione⁶.

- (2) lui per me anche poco *differènt* parla + per per + mhm + per di più capire (Frieda, cfr. BERRETTA 1990a, p. 163, suo esempio 12).

⁵ L'attenzione ai processi di apprendimento è ovviamente in linea con gli studi sulla L2 condotti anche per altre lingue europee, per i quali si vedano i contributi raccolti nel volume a cura di BANFI 1993. La concentrazione sui processi di elaborazione della lingua obiettivo messi in atto dagli apprendenti è stata motivata, tra l'altro, anche dall'interesse che i risultati di queste indagini hanno sul fronte teorico, sia per gli approcci formali che per quelli funzionali. A questo proposito si può qui ricordare la discussione attuale sulla nozione di finitezza, distinta dalla flessione verbale anche se a questa correlata, introdotta da KLEIN 1998.

⁶ L'esempio è tratto dalla quarta registrazione, a ca. 8 mesi e mezzo dall'arrivo in Italia.

In (3) è invece riportato il commento di un'apprendente cinese a proposito dell'eloquio più lento usato dai nativi con lei, che favorisce la sua comprensione⁷.

- (3) \IT\ ti piace di più il milanese
 senti un'altra cosa quando gli italiani ti parlano
 ti parlano come?
 ti sembra che parlino in modo più lento, che usino delle parole-
 \TU\ sì, sentito **parla/ in modo più lento**
 \IT\ più lento: perchè secondo te parlano in modo più lento?
 \TU\ **bisogna farsi** (xxx)
 \IT\ bisogna fare?
 \TU\ **sentire**
 \IT\ per farsi capire
 (Tughiascin)

Per quanto traspare dalla banca dati del ‘Progetto di Pavia’ sembrano essere relativamente marginali le strategie di semplificazione che portano a enunciati agrammaticali, come nel caso riportato in (4), un esempio prodotto da un nativo in una conversazione con conoscenti tedeschi, dove sono elise le preposizioni e l'infinito è sovraesteso ad altre forme verbali.

- (4) mio padre, mio papà, pittore, era Engadina [...] Voi **conoscere** Engadina? (BERRETTA 1987).

Questo fatto è attestato anche da alcuni commenti metalinguistici degli apprendenti meno iniziali circa il modo in cui i nativi si rivolgono loro. I due apprendenti eritrei di cui si riportano le osservazioni in (5) e in (6) concordano nel negare che gli italofoni nativi si rivolgano a loro con enunciati drasticamente semplificati nelle loro caratteristiche morfosintattiche⁸.

- (5) [L'intervistatore chiede se quando parlano con l'apprendente, gli italiani parlano come l'intervistatore]
 \IT\ o ti sembra che usi/che dic/che dicano sempre i verbi:
 \MK\ mh:

⁷ L'apprendente ha come lingua prima lo wú, il dialetto cinese meridionale parlato nella regione di Shanghai. L'esempio è tratto dalla nona registrazione, a circa 5 anni e 3 mesi dall'arrivo in Italia. Per le convenzioni di trascrizione, si tenga conto che \IT\ vale ‘intervistatore italiano’, \TU\ è la sigla del nome dell'apprendente. La barretta diagonale / indica autocorrezione; una serie di ‘x’ tra parentesi indica sillabe non comprensibili nella registrazione; ‘:’ dopo una vocale ne indica allungamento; ‘^’ indica intonazione ascendente; ‘+’ indica pausa breve, pause più lunghe sono indicate da una successione di ‘+’.

⁸ Markos e Ababa sono due eritrei di L1 tigrina. Il commento del primo è tratto dalla dodicesima registrazione dopo circa 8 mesi di soggiorno in Italia; il commento della seconda è pure tratto dalla dodicesima registrazione dopo circa 1 anno e 7 mesi di soggiorno in Italia.

\IT\ in are:
 \MK\ sì:
 \IT\ tipo, tu &venire& qui
 [...]
 \MK\ **io (con) maggioranza**[^]
 \IT\ mh
 \MK\ eh **parlano normale: italiano**
 \IT\ la maggioranza parla normale
 (Markos)

- (6) \IT\ e poi non t'è mai capitato che gli italiani ti
 parlassero – in un italiano che non è quello che
 parlano loro? [...]
 tipo “che cosa fare”, [...]
 non t'è mai capitato ?
 \AB\ **no:** [ride]
 (Ababa)

Un riflesso della mancanza di diffuse strategie di semplificazione drastica nelle interazioni con i nativi si può forse rilevare nella selezione come forma base del verbo da parte della stragrande maggioranza degli apprendenti di una forma corrispondente nella lingua obiettivo alla terza – talvolta alla seconda – persona del presente indicativo. In GIACALONE RAMAT (1990, p. 33) si è mostrato come, soprattutto per i verbi della prima coniugazione, la forma corrispondente alla terza singolare dell’indicativo rappresenti un buon candidato ad essere forma basica, rappresentando la parte comune a quasi tutta la gamma di forme del paradigma che si ritrova nell’input. Si pensi, p.es. a *lavora* rispetto a *lavorate, lavorano, lavoravo, lavoravi* ecc., *lavorare, lavorato, lavorando*., di contro a *lavorerò, lavorerai* ecc., *lavorò* e così via. L’individuazione e la selezione di una forma rizotonica come *lavora* sono probabilmente favorite anche dalla prosodia delle forme arizotoniche come *lavorate, lavorare*, accentate proprio sulla vocale tematica⁹.

Questa caratteristica distingue le varietà di apprendimento dell’italiano L2 osservate in Italia dal cosiddetto Italiano semplificato d’Etiopia (HABTE - MARIAM 1976), nato durante la colonizzazione italiana, dove il sistema verbale comprende due sole forme: una forma corrispondente all’infinito dell’italiano standard, apparentemente non marcata per valori temporali o aspettuali, e una seconda forma corrispondente al participio passato dell’italiano standard, apparentemente marcata per i tratti passato e perfettivo, come indicato in (7).

⁹ Ovviamente, una forma base come *lavora* usata da apprendenti, soprattutto iniziali, è una forma lessicale indifferenziata del verbo *lavorare*, a differenza della corrispondente forma dell’italiano dei nativi, flessa per persona, tempo e modo. Abbiamo cioè da una parte *lavor-a*, che si può glossare come ‘lavorare-3SG’, e dall’altra *lavor-a-ø*, col solo valore di unità lessicale indifferenziata.

- (7) **ìyo lëwrare** ‘lavoro/sto lavorando/lavorerò’
ìyo mwrato ‘ho lavorato’

L’infinito è sì presente nelle varietà di apprendimento dell’italiano in Italia, ma ha una posizione marginale, legata a contesti non-fattuali o non-attuali, indagata in BERRETTA 1990b. Solo in apprendenti in condizioni comunicative di svantaggio può emergere come forma base del verbo, come argomenta la stessa BERRETTA (1990b, p. 74) e come mostra BANFI 1990 su dati di apprendenti cinesi.

Di fatto l’infinito e il participio passato sono le forme preferibilmente sovraestese a quelle flesse del verbo nel *foreigner talk* elicitato discusso in BERRUTO 1993, dove le occorrenze di infinito sovrastese, sommate a quelle regolari nel *corpus* da lui indagato, fanno sì che ben il 36% delle forme verbali sia un infinito. È plausibile che nella situazione coloniale in cui è nato l’Italiano semplificato di Etiopia si fosse in presenza di almeno due delle condizioni che, secondo gli studi presentati in LARSEN-FREEMAN - LONG (1991, p. 120), inducono produzioni di enunciati agrammaticali, e precisamente: (a) bassa o nulla competenza dell’italiano da parte dei gruppi colonizzati, da principio eritrei; (b) posizione sociale (e militare) superiore dei colonizzatori italiani. Queste condizioni, alle quali si può aggiungere quella dell’esperienza di interazione con parlanti non nativi di bassa o nulla competenza, non sembrano caratterizzare in maniera decisiva i rapporti tra nativi e non nativi in Italia, almeno per quanto traspare dalla banca dati del ‘Progetto di Pavia’.

Il comportamento di nativi verso stranieri in Italia è stato studiato da VALENTINI 1994, che ha indagato il caso particolare delle interazioni tra una parlante nativa e una straniera in contesto domestico. Il rapporto non asimmetrico che caratterizza queste interazioni limita decisamente l’occorrenza di tratti agrammaticali. Nel *corpus* di Valentini sono attestati casi di omissione di pronomi clitici, preposizioni e articoli, come illustrato nell’esempio (8): cfr. *abbiamo mangiato* per *li abbiamo mangiati*, con conseguente mancato accordo del participio passato; *ristorante cinese* per *al ristorante cinese*. La loro incidenza è però statisticamente marginale e inoltre il sistema verbale non sembra intaccato dai fenomeni di riduzione massicciamente presenti nel *foreigner talk* elicitato, come nel *corpus* indagato in BERRUTO 1993 a cui si è fatto cenno sopra.

- (8) Parlante straniera: che cosa è ravioli?
 Parlante nativa: [ø] abbiamo mangiato [ø] ristorante cinese
 (VALENTINI 1994, p. 402, suo esempio 10).

3. I dialetti

Come è stato messo in rilievo da BANFI (1995a, p. 100), gli studi sull’apprendimento dell’italiano hanno interessato il contatto interlinguistico in aree urbane settentrionali

li, principalmente lombarde, e a Roma. La validità delle osservazioni che si possono fare sui dialetti e sulle varietà diatopiche è dunque limitata a quelle aree e non può essere estesa, per esempio, ad aree agricole e/o ad aree meridionali dove pure sono presenti folti gruppi di immigrati, come l'Emilia Romagna, la Campania, la Sicilia. Inoltre i dati a disposizione sono stati prevalentemente raccolti nell'ambito del 'Progetto di Pavia' nella seconda metà degli anni ottanta; essi rispecchiano quindi, necessariamente, la situazione sociolinguistica di quegli anni.

Dopo un periodo variabile di contatto con l'italiano, gli apprendenti sembrano sviluppare una certa sensibilità per i dialetti e per varietà diatopiche diverse da quella cui sono prevalentemente esposti. La prima impressione degli apprendenti rispetto al dialetto è di estraneità, ben riferita dall'apprendente eritrea dell'esempio (9), che dapprima ha ritenuto i parlanti dialetto degli stranieri, ancorché stranieri diversi da lei¹⁰.

- (9) \AB\ prima non ho/non a:/avevo – %avevo – mh% non avevo
 accorto^
 \IT\ mh mh
 \AB\ che era:/che parlano così
 \IT\ cioè cosa pensavi?
 non capivi^ cioè ti sembrava italiano^
 \AB\ sempre italiano
 \IT\ o avevi capito che era qualcosa di diverso?
 \AB\ **però quelli che non sono^/come me stranieri avevo pensato che erano stranieri non italiani**
 (Ababa)

La distanza tipologica dei dialetti rispetto all'italiano induce gli apprendenti a trattarli come lingue diverse, come si evince da numerosi commenti metalinguistici. L'apprendente cinese Tughiascin – cfr. (10) –, residente nell'area metropolitana milanese, sembra considerare i dialetti meridionali una lingua diversa o una forma diversa di italiano.

- (10) \IT\ sì, certo+
 senti, qui a Milano si parla italiano
 però si parla anche il dialetto
 sai che cos'è il dialetto?
 \TU\ **dialetto sudda? lingua di sudda?** sudda italiano
 (Tughiascin)¹¹

Per l'apprendente eritreo Markos il dialetto bergamasco, che sente nell'ambiente

¹⁰ L'apprendente, come già detto, è un'eritrea di lingua tigrina. Il frammento di conversazione è tratto dalla dodicesima registrazione, a circa 1 anno e 7 mesi dall'arrivo in Italia.

¹¹ Nona registrazione, a circa 5 anni e 3 mesi dall'arrivo in Italia.

di lavoro, è decisamente un'altra lingua, a lui non comprensibile, come illustrato in (11).

- (11) \MK\ allora^
 erano/i muratori erano: bergamaschi
 \IT\ bergamaschi
 \MK\ allora quando loro parlano **ce l'hanno un vostro: lingua**
 \IT\ ah certo
 \MK\ io non capisco niente **questa lingua**
 (Markos)¹²

Almeno per la situazione che si può ricavare dalle testimonianze comprese nella banca dati del 'Progetto di Pavia', il dialetto è escluso dalla gamma di varietà cui gli apprendenti sono esposti¹³. I nativi che nel loro repertorio dispongono di italiano e dialetto sembrano rivolgersi agli stranieri preferibilmente in italiano, come si può desumere, di nuovo, dai commenti di alcuni apprendenti. Ababa (cfr. 12), riferendosi al comportamento linguistico dei vicini di casa, nota che questi parlano tra loro in dialetto ma con lei e i suoi connazionali in italiano¹⁴.

- (12) \AB\ + **fra loro** parlano in dialetto
 però **se ci siamo noi** non parlano così
 (Ababa)

Frieda, l'apprendente tedesca studiata da BERRETTA 1990a, riporta analoghe osservazioni in riferimento al luogo di lavoro, dove le colleghi usano fra di loro prevalentemente il dialetto, escludendola di fatto dalla conversazione che con lei è altrettanto condotta in italiano, come illustrato in (13)¹⁵.

- (13) [...] quando io vado da sola + qualche volta sono solo con questa sarta ++ **lei parla con me italiano?** no? + va bene però ++ però s/ quando solo un altro arriva siamo in tre + ciao [cominciano a parlare in dialetto]
 (Frieda, cfr. Berretta 1990a, p. 162, suo esempio 10).

L'osservazione di un emigrato a Bergamo, riportata in (14), puntualizza infine,

¹² Dodicesima registrazione, dopo un soggiorno di circa 8 mesi in Italia.

¹³ Si sottolinei la relatività di questa affermazione, limitata alle osservazioni condotte nell'ambito del 'Progetto di Pavia'. Non si esclude, cioè, che singoli apprendenti abbiano appreso o possano apprendere, nel contesto favorevole, il dialetto locale o la varietà locale di italiano fortemente dialettizzata.

¹⁴ Il commento qui riprodotto è di nuovo tratto dalla dodicesima registrazione, a circa 1 anno e 7 mesi all'arrivo in Italia.

¹⁵ Decima registrazione, dopo circa 1 anno e mezzo di soggiorno in Italia.

per contrasto, lo sforzo di farsi capire – presumibilmente in italiano – da parte di chi ha una prevalente competenza dialettale¹⁶.

- (14) \IT\ se ti parlano in bergamasco, allora non sai capire?
 \FA\ no
però con me parlano italiano
 anche
 \IT\ mh mh
 \FA\ **ci sono anche quelli che non sono capaci di parlare l'italiano**, però:
 \IT\ ma cercano di
 \FA\ sì sì, di: / -si sforsano di: =
 \IT\ = ah [ride]
 \FA\ farmi capire qualcosa
 (Farid)

I complessi di fattori che condizionano la scelta del codice con cui rivolgersi a stranieri da parte dei nativi e l'orientamento verso una certa gamma di varietà della L2 da parte degli apprendenti sono ancora poco indagati. Oltre alla dimensione sociolinguistica in senso stretto, rispetto alla quale qui faremo solo alcune osservazioni molto generali, nella loro considerazione sono pertinenti anche punti di vista etnografici come quello assunto da VIETTI 1999 nella considerazione del “repertorio di identità” dell’immigrato nella comunicazione interculturale.

Nella prospettiva dei nativi italofoni, la scelta di codice può forse essere correlata con la più vasta diffusione e la più ampia gamma di usi dell’italiano rispetto al dialetto, rispondendo così all’esigenza di garantire una maggiore comprensibilità. Si tratterebbe, in sostanza, della manifestazione, a livello di scelta di codice, delle stesse strategie che caratterizzano il *foreigner talk*. Atteggiamenti in favore della selezione di codici a più ampio raggio di fruibilità comunicativa compaiono, in effetti, nei commenti del proprio comportamento fatti dagli informanti di PASTORELLI 1992 in uno studio sul *foreigner talk* elicitato¹⁷.

Nella prospettiva degli stranieri apprendenti, gli atteggiamenti nei confronti del repertorio della L2 e dei suoi dialetti che traspaiono dai commenti sembrano riproporre quelli a suo tempo già notati da EISENSTEIN - VERDI 1985 in un folto gruppo di immigrati di ceto operaio con diverse L1 rispetto all’inglese afroamericano e alle varietà locali di inglese a Nuova York, sia standard che substandard. Quei soggetti

¹⁶ L’apprendente, di L1 arabo marocchino, è da circa 2 anni in Italia. L’esempio è tratto dalla prima registrazione.

¹⁷ Nei dati di Pastorelli (1992, p. 178) si sono dati 30 casi di utilizzo di elementi lessicali inglesi, 4 francesi, 3 spagnoli. Un informante ha commentato così le sue strategie per rendere comprensibili le frasi dell’indagine a stranieri non competenti in italiano: “si cercano le parole più universali cercando anche magari queste parole di tradurle in lingue diverse, soprattutto aiutandosi con l’inglese, direi” (p. 178).

trovavano l'inglese afroamericano più difficile da capire delle altre varietà, nonostante una cospicua esposizione ad esso dimostrata dai tratti afroamericani delle loro interlingue. Questo comportamento è stato interpretato come riflesso di un atteggiamento negativo legato al riconoscimento del basso prestigio sociale di quella varietà.

Giudizi negativi nei confronti dei dialetti sembrano potersi cogliere nel commento di Markos riportato sopra in (11) a proposito del dialetto bergamasco usato dai muratori incontrati sul luogo di lavoro. Nelle apprendenti Tughiascin e Frieda, poi, i dialetti suscitano confronti e giudizi negativi in termini di minore o maggiore ‘bellezza’. Nell'esempio (15), tratto dal corpus di Tughiascin, l'apprendente cinese giudica più bello il milanese di altri dialetti¹⁸.

- (15) \TU\ sì, sentito dialetto + sì, sentito ++ **no tanti capisci** ++ però io
 sapere deverso, sì [...]
 \TU\ voce + deverso
 \IT\ ti rendi conto che è diverso
 \TU\ **no che tanti bello** + più piace milanese
 (Tughiascin)

Frieda, l'apprendente tedesca già menzionata sopra, giudica in maniera decisamente negativa la fonetica del dialetto lombardo cui è esposta, cfr. (16)¹⁹.

- (16) F. io- + IMPARO ITALIANO + e nessuno parli qui in in L. italiano solo dialetto
 [RIDE]
 + non mai capisco non mai
 I. niente?
 F. niente niente **anche brutta pronuncia mi no piace**
 (Frieda, BERRETTA 1990a, p. 161, suo esempio 7)

In ambedue gli esempi riportati sopra i giudizi si accompagnano a osservazioni sulla non comprensibilità dei dialetti. Questo tipo di percezione è stato confermato in un recente studio di CUZZOLIN (2001, p. 100) su un gruppo di arabofoni emigrati a Torino, che considerano i dialetti italiani varietà linguistiche incomprensibili e ne stigmatizzano l'uso²⁰.

Gli arabofoni indagati da CUZZOLIN (2001) giudicano l'italiano difficile, ma utile da apprendere sia nella forma scritta che in quella orale perché è garanzia di un migliore inserimento nel contesto sociale. Analogamente, gli apprendenti indagati un decennio fa da VEDOVELLI (1990a, pp. 150-151) considerano il dialetto un ostacolo alla

¹⁸ L'esempio è tratto dalla nona registrazione dopo circa 5 anni e 3 mesi di soggiorno in Italia.

¹⁹ Sesta registrazione, dopo circa 10 mesi di soggiorno in Italia.

²⁰ CUZZOLIN (2001, p. 102) mette inoltre bene in evidenza il parallelismo tra la percezione della situazione linguistica italo-romanza e di quella araba, dei cui dialetti gli apprendenti possono anche arrivare a negare l'esistenza.

funzione strumentale della comunicazione, che interferisce con le competenze acquisite in italiano con conseguenze spiacevoli in ambiente lavorativo. Il fattore che maggiormente influisce sugli atteggiamenti negativi nei confronti del dialetto sembra dunque il riconoscimento del legame fra uso del dialetto e condizioni di svantaggio socioculturale cui quello si accompagna.

Che l'incomprensibilità sia un riflesso di atteggiamenti negativi può essere argomentato in base al fatto che certe espressioni dialettali vengono in realtà apprese anche da apprendenti più refrattari al dialetto se l'esposizione, anche solo passiva, ad esso è sufficiente, come nel caso di Frieda, illustrato in (17), che è la continuazione di (16)²¹.

- (17) I. ?per esempio?
 F. äh **dialet dialet**
 I. cosa ha imparato?
 F. cos'ho imparato + **'fa nigot'** [RIDE] che cosa sempre dicono **'fa nigot'** *oder*
'dami un boton' [...]
 (Frieda, BERRETTA 1990a, p. 161, suo esempio 7).

A tutto ciò si aggiunga il fatto che alcuni apprendenti dimostrano una sensibilità rimarchevole per i tratti di variazione diatopica dell'italiano, certo altrettanto difficili da discriminare di molti tratti dialettali, come il raddoppiamento morfosintattico e l'apocope dell'infinito nell'italiano di Roma, esemplificati in (18)²².

- (18) \Mk\ eh – di Roma^, mi ricordo bene
 per esempio adesso mh: quando sono andato **a_Rroma** no?
 [...]
 \MK\ lui ha detto^
 “va bene va bene”
 però, “vai/vai a **pagà**.” così no?
 (Markos)

L'atteggiamento negativo nei confronti del dialetto corrisponde, nei termini di BEEBE 1985, alla scelta di adeguamento al comportamento linguistico di un gruppo di alto prestigio e, forse, del gruppo con cui più intenso è il contatto. Esso è quindi indice di un orientamento cosiddetto di “solidarietà” da parte degli apprendenti. Infatti la percezione di uno *status* non asimmetrico di varietà anche tipologicamente distanti comprese nel repertorio non comporta fenomeni di rifiuto, come nel caso di italiano e tedesco nell'Alto Adige/Sudtirolo, ambedue *target* di apprendimento dell'appren-

²¹ Analoghe osservazioni in CUZZOLIN (2001, p. 102), i cui soggetti “lasci[a]no filtrare, soprattutto in situazioni non completamente sorvegliate, tratti ascrivibili all'italiano regionale piemontese o appunto al dialetto”.

²² Dodicesima registrazione a 8 mesi dall'arrivo in Italia.

dente pakistano studiato da BANFI 1995b. In questa prospettiva, un caso limite può essere considerato l'apprendimento dell'italiano, accanto a tedesco standard e tedesco svizzero, da parte di immigrati di diversa L1 e nazionalità nella peculiare situazione di Zurigo discussa da BERRUTO 1991. In questa situazione l'orientamento di solidarietà relativo alla posizione sociale di lavoratore immigrato rispetto a quella di cittadino elvetico porta gli immigrati ad espandere il loro repertorio linguistico all'italiano, la lingua della comunità di lavoratori immigrati più numerosa e più antica.

4. Le varietà diatopiche e diastratiche

I tratti di variazione diatopica che contraddistinguono l'italiano parlato colloquiale come input principale dei processi di apprendimento spontaneo, si ritrovano, in parte, nelle varietà di apprendimento. Ciò vale soprattutto per gli elementi lessicali. Per esempio, per la coppia *anche/pure*, ANDORNO (2000, p. 139) riporta l'uso esclusivo di *anche* per tre apprendenti esposti all'italiano nell'area metropolitana milanese e l'uso marginale di *pure*, accanto a quello pur preponderante di *anche*, in due apprendenti esposti all'italiano nell'area metropolitana di Torino, come indicato nella tabella 1.

Tabella 1. Occorrenze di *anche* e *pure* in cinque apprendenti (ANDORNO 2000, p. 139).

Input regionale	Milano			Torino		Totale
	Hagos	Markos	Ababa	Chu	Xiao	
Apprendente						
<i>anche</i>	40	59	136	189	103	527
<i>pure</i>	—	—	—	3	35	38

La presenza esclusiva di *anche* presso i primi tre apprendenti della tabella rispecchia lo scarto a favore di questo focalizzatore nella distribuzione delle occorrenze di *anche* e di *pure* a Milano, tra le quattro città campione del LIP (DE MAURO ET AL. 1993), come si può vedere nella tabella 2. Per Xiao, l'ultima apprendente della tabella 1, invece, possiamo forse ipotizzare nell'input anche la presenza cospicua di italiano regionale meridionale, dal momento che il rapporto di poco meno di 3 punti tra le occorrenze di *anche* e *pure* nel suo *corpus* (103 contro 35) è vicino a quello ricavabile, nel LIP, dai *corpora* di Roma e Napoli.

Tabella 2. Occorrenze di *anche* e *pure* nelle quattro città campione del LIP (DE MAURO ET AL. 1993).

	Milano	Firenze	Roma	Napoli	Media
<i>anche</i>	704	898	601	584	696,75
<i>pure</i>	34	37	156	143	92,50
<i>anche/pure</i>	20,70	24,27	3,85	4,08	

Elementi lessicali marcati in diatopia sono stati descritti da BANFI 1995a nelle varietà di apprendimento di due immigrati marocchini in Trentino, come per esempio il pronomi tonico di prima persona *mi* al posto di *io*, illustrato in (19).

- (19) **mi** mangio **mi** uardo la televisióne e pòi **mi** dòrmo
 (BANFI 1995a, p. 112, suo esempio 32).

Tra le caratteristiche lessicali possiamo forse annoverare anche gli infiniti tronchi attestati in varietà di apprendenti esposti all’italiano di Roma, come nell’esempio (20), prodotto da un apprendente con L1 arabo egiziano.

- (20) quando uno fa le spese + fa le spese te dico anche ‘l verbo + fa le spese +
 per forza devo **parlà** italiano se no non capiscono
 (VEDOVELLI 1990b, p. 192, suo esempio 8).

Più difficile è valutare l’impatto delle varietà regionali e di quelle basse in diastratia per la fonetica e la morfosintassi. Queste, nelle varietà di apprendimento, sono soggette a continui processi di elaborazione che, soprattutto in fasi iniziali e intermedie, possono dare risultati congruenti in superficie con le caratteristiche delle varietà native che ne costituiscono l’input, ma che in realtà sono il prodotto di regole peculiari dell’interlingua.

Per la fonetica possiamo illustrare quanto detto con la deaffricazione della palatale sorda in contesto intervocalico, caratteristica di molte varietà centro-meridionali. Questa si ritrova in molti apprendenti con lingue prime diverse per periodi più o meno lunghi e la sua possibile attribuzione a influsso di quelle varietà regionali è quindi dubbia²³. La fricativa palatale sorda per la corrispondente affricata si ritrova sia in apprendenti esposti a varietà centro-meridionali sia in apprendenti esposti a varietà settentrionali dove la deaffricazione non è usuale. Si confrontino, al riguardo, l’esempio (21), prodotto da un apprendente capoverdiano (L1 creolo capoverdiano e portoghese) residente a Roma, e l’esempio (22), prodotto da un apprendente con L1 arabo marocchino residente a Bergamo e da circa due anni in Italia.

- (21) se vai in un **uffiscio** parli il portoghese, maa, ‘nsomma per strada, per casa, **disciamo** il portoghe... il creolo
 (GNERRE 1990, p. 134, suo esempio 2)

²³ Ricordiamo qui solo marginalmente che il fenomeno in questione può essere il prodotto di un’interferenza dalla lingua prima, ma anche il risultato di processi di semplificazione. L’influsso di varietà regionali settentrionali presso apprendenti arabofoni per quanto riguarda il ritardo nella resa di nasale e laterale palatale è toccato in BERNINI (1988, p. 79). I diversi fattori, non solo linguistici, attivi nell’apprendimento delle affricate sono ora indagati per l’italiano da COSTAMAGNA (in stampa). Per i processi di acquisizione della fonologia italiana si vedano anche i recenti lavori di GIANNINI 1997 e di GIANNINI - COSTAMAGNA 1998.

- (22) \FA\ no
 dopo due mesi e **diesci** giorni sono:^
 (Farid)

In questo caso la discriminazione tra processi di elaborazione autonoma dell'input e influsso di varietà regionali va verificata su tutti i contesti di comparsa della fricativa palatale. Per l'apprendente di (22), per esempio, la deaffricazione come processo di elaborazione autonoma, oltre che dalla sua assenza nella varietà regionale di riferimento, è sostenuta dal fatto che compare non solo in contesto intervocalico ma anche dopo nasale (per esempio in *cominsciato* per *cominciato*).

Per i problemi di valutazione dell'influsso di varietà dell'italiano nell'apprendimento della morfosintassi si può osservare l'esempio (23), tratto da un apprendente iniziale, la cui risposta è superficialmente identica all'espressione colloquiale in cui l'indefinito *niente* assume il valore di predicato di non-esistenza²⁴.

- (23) \IT\ studi – ma non vai neanche a giocare a pallone?
 \HG\ %**nente** pallone%
 (Hagos)

In questo caso è plausibile escludere l'influsso diretto delle varietà colloquiali, in quanto l'apprendente non dispone, a quello stadio di apprendimento, di predicati verbali e, come riassunto in (24), gli enunciati negativi sono formati, in conformità alla successione di topic e fuoco nella frase, anteponendo o posponendo un negatore a un elemento lessicale. L'inventario dei negatori, inoltre, comprende *no* e *niente*, usati ambedue anche come risposte olofrastiche²⁵.

- (24) a. Sintassi: F negativa (TOP) NEG FOC; TOP NEG
 b. Lessico: NEG *no*, *niente*

5. Conclusioni

Queste ultime osservazioni richiamano la cautela metodologica invocata all'inizio di questo contributo a proposito dei fattori che inducono strutture convergenti nelle varietà di apprendimento e in quelle dei nativi, e che rende estremamente difficile il compito di definire criteri sicuri per collocare in maniera univoca le varietà di apprendimento dell'italiano L2 nell'architettura delle varietà di italiano dei nativi.

²⁴ Hagos è lo pseudonimo di un apprendente quindicenne di origini eritree, con il tigrino come L1. L'esempio è tratto dalla settima registrazione dopo circa sei mesi dall'arrivo in Italia. Per le convenzioni di notazione, si osservi che tra %% sono racchiuse parti pronunciate a voce bassa.

²⁵ Le questioni relative all'apprendimento della negazione in italiano L2 sono trattate in BERNINI 2000.

Alla ricerca futura rimane il compito di individuare le condizioni sociolinguistiche che rendono accessibile agli stranieri uno spettro più o meno largo di varietà della lingua di arrivo, eventualmente esteso al settore del dialetto. Alla ricerca futura rimane anche il compito di definire in che modo le varietà diatopiche, diastratiche o diafasiche dell’italiano possono incidere sui processi di apprendimento, indirizzandoli lungo percorsi che si discostano dalle sequenze di apprendimento finora rivelatesi costanti. Questi compiti vanno al di là dell’approccio della linguistica acquisizionale e rientrano in quello più ampio della sociolinguistica, in una fase in cui la presenza di stranieri in Italia si configura in termini di gruppi e non più di singoli immigrati e di conseguenza l’italiano di stranieri potrà rappresentare a pieno titolo un nuovo complesso di varietà all’interno del repertorio linguistico.

Riferimenti bibliografici

- ANDORNO 2000 = C. ANDORNO, *Focalizzatori fra connessione e messa a fuoco. Il punto di vista delle varietà di apprendimento*, Franco Angeli (Materiali linguistici 29), Milano 2000.
- BANFI 1990 = E. BANFI, *Infinito (ed altro) quale forma basica del verbo in micro-sistemi di apprendimento spontaneo di italiano-L2: osservazioni di materiali di sinofoni*, in BERNINI - GIACALONE RAMAT 1990, pp. 39-50.
- BANFI 1993 = E. BANFI, *Italiano come L2*, in BANFI 1993, pp. 35-102.
- BANFI 1993 = E. BANFI (a cura di), *L’altra Europa linguistica*, La Nuova Italia, Firenze 1993.
- BANFI 1995a = E. BANFI, *L’italiano regionale/popolare come L2 da parte di extracomunitari*, in G. HOLTUS, E. RADKE (Hrsg.), *Sprachprognostik und das ‘italiano di domani’. Prospective per una linguistica prognostica*, Gunter Narr, Tübingen 1995, pp. 99-126.
- BANFI 1995b = E. BANFI, *Alternance des codes chez un sujet pakistanais apprenant l’italien et l’allemand*, «*Acquisition et interaction en langue étrangère*» [= AILE, Aix-en-Provence] 5 (1995), pp. 142-162.
- BEEBE 1985 = L.M. BEEBE, *Input: choosing the right stuff*, in S.M. GASS, C.G. MADDEN (eds.), *Input in second language acquisition*, Newbury House, Rowley (Mass.) 1985, pp. 404-414.
- BERNINI 1988 = G. BERNINI, *Questioni di fonologia nell’italiano lingua seconda*, in A. GIACALONE RAMAT (a cura di), *L’italiano tra le altre lingue: strategie di acquisizione*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 77-90.
- BERNINI 2000 = G. BERNINI, *Negative items and negation strategies in non-native Italian*, «*Studies in Second Language Acquisition*» 22/3 (2000), pp. 399-438.
- BERNINI - GIACALONE RAMAT 1990 = G. BERNINI, A. GIACALONE RAMAT (a cura di), *La temporalità nell’acquisizione di lingue seconde*, Franco Angeli (Materiali linguistici 2), Milano 1990.
- BERRETTA 1987 = M. BERRETTA, “*Che sia ben chiaro ciò di cui parli*”: ripese anaforiche tra chiarificazione e semplificazione, in *Annali della Facoltà di Lettere dell’Università di Cagliari, numero speciale in memoria di Antonio Sanna*, 8 (45), Cagliari 1987, pp. 367-389.
- BERRETTA 1990a = M. BERRETTA, *Apprendimento di lingue seconde con input substandard: l’acquisizione di un dialetto*, Franco Angeli (Materiali linguistici 10), Milano 1990.

- nalisi di un caso*, in G. BERRUTO, A. SOBRERO (a cura di), *Studi di sociolinguistica e dialetto-
logia italiana offerti a Corrado Grassi*, Congedo, Galatina 1990, pp. 151-177.
- BERRETTA 1990b = M. BERRETTA, *Il ruolo dell'infinito nel sistema verbale di apprendenti di ita-
liano come L2*, in BERNINI - GIACALONE RAMAT 1990, pp. 51-80.
- BERRUTO 1987 = G. BERRUTO, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, La Nuova Italia
Scientifica, Roma 1987.
- BERRUTO 1991 = G. BERRUTO, Fremdarbeiteritalienisch: *fenomeni di pidginizzazione dell'italia-
no nella Svizzera tedesca*, «Rivista di Linguistica» 3 (1991), pp. 333-367.
- BERRUTO 1993 = G. BERRUTO, *Italiano in Europa oggi: "foreigner talk" nella Svizzera tedesca*,
in *Omaggio a Gianfranco Folena*, Editoriale Programma, Padova 1993, pp. 2275-2290.
- COSTAMAGNA (in stampa) = L. COSTAMAGNA, *Affricates in Italian as L2: the role of psycho-attitu-
dinal parameters*, in L. COSTAMAGNA, S. GIANNINI (a cura di), *La fonologia dell'interlingua:
principi e metodi di analisi*, Franco Angeli, Milano (in stampa).
- CUZZOLIN 2001 = P. CUZZOLIN, *Percezione del contatto di lingue: arabo classico, arabo moder-
no, italiano, dialetto*, in M. VEDOVELLI, S. MASSARA, A. GIACALONE RAMAT (a cura di), *Lingue e
culture in contatto. L'italiano come L2 per gli arabofoni*, Franco Angeli (Materiali lingui-
stici 31), Milano 2001, pp. 89-107.
- DE MAURO - MANCINI - VEDOVELLI - VOGHERA 1993 = T. DE MAURO, F. MANCINI, M. VEDOVELLI, M.
VOGHERA, *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*, ETAS, Milano 1993.
- DITTMAR - GIACALONE RAMAT 1999 = N. DITTMAR, A. GIACALONE RAMAT (Hrsg.), *Grammatik und
Diskurs. Grammatica e discorso. Studi sull'acquisizione dell'italiano e del
tedesco/Studien zum Erwerb des Deutschen und des Italienischen*, Stauffenburg, Tübingen
1999.
- EISENSTEIN - VERDI 1985 = M. EISENSTEIN, G. VERDI, *The intelligibility of social dialects for
working-class adult learners of English*, «Language learning» 35 (1985), pp. 287-298.
- GIACALONE RAMAT 1988 = A. GIACALONE RAMAT, *Introduzione*, in GIACALONE RAMAT 1988, pp. 9-18.
- GIACALONE RAMAT 1988 = A. GIACALONE RAMAT (a cura di), *L'italiano tra le altre lingue: strate-
gie di acquisizione*, Il Mulino, Bologna 1988.
- GIACALONE RAMAT 1990 = A. GIACALONE RAMAT, *Presentazione del progetto di Pavia sull'acquisi-
zione di lingue seconde. Lo sviluppo di strutture temporali*, in BERNINI - GIACALONE RAMAT
1990, pp. 13-38.
- GIACALONE RAMAT 1993 = A. GIACALONE RAMAT, *Italiano di stranieri*, in A. SOBRERO (a cura di),
Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi, Laterza, Bari 1993, pp.
341-410.
- GIACALONE RAMAT - CROCCO GALÉAS = A. GIACALONE RAMAT, G. CROCCO GALÉAS (eds.), *From prag-
matics to syntax. Modality in second language acquisition*, Gunter Narr, Tübingen 1995.
- GIANNINI 1997 = S. GIANNINI, *Le strategie di acquisizione della fonologia. Preliminari ad una
ricerca sull'italiano L2*, in R. AMBROSINI ET AL. (a cura di), *Scritti in memoria di Enrico
Campanile*, Pacini, Pisa 1997, pp. 423-448.
- GIANNINI - COSTAMAGNA 1998 = S. GIANNINI, L. COSTAMAGNA, *Acquisizione di categorie fonologiche
e diffusione lessicale del mutamento linguistico: affinità strutturali*, «Archivio
Glottologico Italiano» LXXXIII/2 (1998), pp. 150-187.
- GNERRE 1990 = M. GNERRE, *Il discorso sul linguaggio e il linguaggio del discorso: l'acquisi-
zione del sistema verbale italiano da parte dei capoverdiani di Roma*, in BERNINI - GIACALONE
RAMAT 1990, pp. 131-146.

- HABTE - MARIAM 1976 = M. HABTE-MARIAM, *Italian*, in M.L. BENDER ET AL. (eds.), *Language in Ethiopia*, Oxford University Press, London 1976, pp. 170-180.
- KLEIN 1998 = W. KLEIN, *Assertion and finiteness*, in N. DITTMAR, Z. PENNER (Hrsg.), *Essays in Honor of J. Weissenborn*, Peter Lang, Bern 1998, pp. 225-245.
- LARSEN-FREEMAN - LONG = D. LARSEN-FREEMAN, M.H. LONG, *An introduction to second language acquisition research*, Longman, London 1991.
- PASTORELLI 1992 = P. PASTORELLI, "Foreigner talk" italiano e inglese a confronto. Tesi di laurea non pubblicata, Università degli Studi di Pavia, 1992.
- VALENTINI 1994 = A. VALENTINI, *Un caso di comunicazione esolingué: il foreigner talk*, «Quaderni del Dipartimento di Linguistica e letterature comparate» 10 (1994), pp. 397-411.
- VEDOVELLI 1990a = M. VEDOVELLI, *La percezione della standardizzazione nell'apprendimento naturale dell'italiano L2*, in E. BANFI, P. CORDIN (a cura di), *Storia dell'italiano e forme dell'italianizzazione*, Bulzoni, Roma 1990, pp. 141-156.
- VEDOVELLI 1990b = M. VEDOVELLI, *Competenza metalinguistica e formazione del sistema temporale dell'italiano L2*, in BERNINI - GIACALONE RAMAT 1990, pp. 177-196.
- VIETTI 1999 = A. VIETTI, *L'identità multipla degli immigrati: una indagine etno-sociolinguistica a Torino*, «Rivista Italiana di Dialettologia» 23 (1999), pp. 41-63.

L'ITALIANO PARLATO A MALTA

GIUSEPPE BRINCAT
Università di Malta

Le prime attestazioni dirette dell'uso dell'italiano a Malta risalgono al Cinquecento e coincidono con l'arrivo dei Cavalieri di San Giovanni. Prima del 1530 le lingue di cultura erano il latino e il siciliano, in un rapporto di diglossia a tre membri, col maltese che aveva funzioni esclusivamente parlate (tranne qualche esperimento in versi), il latino che era esclusivamente scritto, mentre il siciliano occupava una posizione intermedia fra l'acroletto e il basiletto poiché nella sua varietà cancelleresca veniva adoperato regolarmente nei documenti d'interesse locale, per esempio negli atti dell'università (il comune dell'isola), ed era frequente sia nella conversazione dotta sia in quella quotidiana delle famiglie nobili e dell'alta borghesia, grazie ai matrimoni misti con persone di origine siciliana.

Alla sua prima visita alla vecchia capitale, Mdina, il Gran Maestro Philippe Villiers de L'Isle Adam, di nazionalità francese, volle conoscere i nobili e i cittadini di spicco e trovò alcuni “assai dotti, e che di belle lettere si dilettavano”, e si trattenne conversando con loro “con suo diletto ... lungamente”. Avranno conversato in latino, in volgare toscano o in siciliano? Giacomo Bosio (1602, iii, p. 90) non ce lo riferisce, ma risulta difficile immaginare dei maltesi colti che, nel 1530, non avesse- ro letto Dante, Petrarca e Boccaccio.

I Cavalieri avevano adottato il volgare toscano già verso la metà del Quattrocento a Rodi, come testimoniano gli atti di alcuni Capitoli Generali, l'organo legislativo e amministrativo più alto dell'Ordine. Il volgare dei Cavalieri, come appare nei brani dei capitoli rodiani datati 1454, 1475, 1495 e 1501, è venato di latinismi e venetismi, ma è riconoscibile come essenzialmente “buon italiano” (BRINCAT, in stampa). Alle origini l'Ordine di San Giovanni adoperava il francese come lingua ufficiale perché la maggior parte dei suoi membri era di nazionalità gallica, ma nel 1357 si sentì la necessità di produrre una versione latina degli statuti allo scopo di garantire al testo una maggiore precisione, e da allora il latino rimase la lingua alta dell'Ordine fino alla fine. Però nel 1446, a causa del fatto che il livello culturale dei cavalieri non era altissimo, si adottò una varietà semplificata del latino. Giacomo de Soris scrisse

“Nunc de Regula et Statutis apud urbem romanam in sancta congregatione ad ipsius augmentum et Religionis confirmationem factis, verba faciemus in quo humili stilo et materno quasi sermone utimur ut, cum ipsi milites magis ferro quam litteris apti sint, ad interpretanda varia rerum vocabula laborare non cogantur” (BNM Arch 1698, c.14r).

Il “materno … sermone” di De Soris, era il volgare italiano, perché egli apparteneva alla Lingua d’Italia, come prova il *Ruolo Generale* di DEL Pozzo 1738 dove figura sotto il cognome Sorij, e col titolo di Commendatore di Bologna, anche se non viene specificato il suo priorato. Purtroppo non possediamo testimonianze della lingua nella quale venivano condotti i dibattiti durante le riunioni dei Capitoli Generali, ma è lecito ipotizzare che fossero in una *koiné* romanza vicina al latino semplificato menzionato da De Soris. In questo caso la soluzione più plausibile sarebbe stata la scelta del toscano, almeno come punto di riferimento. È lecito presumere l’uso del toscano prima di tutto in seno alla Lingua d’Italia, considerando che l’albergia (come era chiamato l’edificio-convento che era la sede di ciascuna delle otto Lingue) ospitava sotto lo stesso tetto membri di sette priorati che rappresentavano le varie regioni: Lombardia, Roma, Venezia, Pisa, Capua, Barletta e Messina. La necessità del compromesso linguistico avrebbe fatto cadere la scelta sul toscano per le sue ben note qualità: la vicinanza al latino, la centralità strutturale rispetto agli altri dialetti e il prestigio letterario.

Quando l’Ordine si stabilì a Malta, l’uso dell’italiano aumentò, non solo perché la nuova sede era vicinissima all’Italia (anzi faceva parte del regno delle Due Sicilie) ma anche perché coincideva con la sua diffusione in tutta la penisola, in seguito al fatto che Fortunio e Bembo avevano finalmente fornito gli strumenti che agevolavano la sua adozione da parte dei non-toscani. Rispetto alla varietà usata a Rodi, non sorprende osservare che l’italiano scritto dei Cavalieri a Malta cambiò anche patina, meridionalizzandosi leggermente (BRINCAT, in stampa). L’adozione dell’italiano come lingua parlata interetnica è testimoniata direttamente da un toscano purosangue, Onofrio Acciaioli, il quale, nella presentazione degli *Statuti della Religione de’ Cavalieri Gierosolimitani tradotti di latino in lingua Toscana*, opera commissionata dallo stesso Acciaioli a Paolo Del Rosso, e pubblicata a Firenze nel 1567, spiega così i motivi di questa scelta: “essendo che la maggior parte delle persone de’ nostri tempi hanno poca notizia della Latina, la quale ordinariamente non si usa, et che questa nostra non solamente in Italia, ma ancor in ogni altra Provincia è conosciuta, et si intende, et si parla ancora più che ogni altra lingua, in cotesta isola di Malta dove è la nostra residenza [...]” (DEL Rosso 1567, pp. 1-2).

Secondo Onofrio Acciaioli, dunque, l’italiano verso la metà del ’500 si parlava più di ogni altra lingua a Malta. Naturalmente egli si riferiva all’ambiente dei Cavalieri, ma l’Ordine stava trasformando l’assetto demografico dell’isola, portandovi un numero sempre crescente di immigrati esteri, soprattutto dalla Sicilia e

dall'Italia meridionale: soldati, marinai, artigiani e manodopera per la costruzione delle fortificazioni. Lo sviluppo accelerato della zona del porto stava attirando anche immigrati interni che vi si trasferivano dalle campagne, tanto che la popolazione della zona del porto dove sorgeva la nuova capitale passò da un migliaio nel 1530 a quasi 40.000 nel 1797. Il contatto linguistico era imponente, e la posizione dominante del toscano (a riprova di quella *souplesse* che Meillet individuava nel latino e che DE MAURO estende all'italiano parlato nella capitale dell'Italia unita – 1976, p. 186) stava polarizzando sia i romanzi foni sia gli arabofoni, tanto che trasformò la lingua maltese, introducendo nel suo lessico un numero di voci di origine romanza che oggi supera quelle di origine semitica (BRINCAT 1996), e creando in questo modo la *koiné* cittadina che è diventata la varietà standard (BRINCAT 1992).

L'italiano si parlava molto, dunque, a Malta nel periodo dei Cavalieri. Ma quale italiano? Una testimonianza preziosa ci viene dal compilatore del più antico vocabolario della lingua maltese: un Cavaliere provenzale (Thezan) nella prima metà del Seicento elencò circa 3000 voci in ciascuna sezione (maltese-italiano e italiano-maltese) e vi aggiunse un brevissimo trattatello grammaticale (CASSOLA 1992). L'accurata analisi del *corpus* lessicale ha permesso a Gabriella ALFIERI (1995) di concludere che l'escursione dal registro colto, rappresentato dai toscanismi, a quello colloquiale e regionale, evidenzia la prevalenza del siciliano italianizzato. La studiosa, nata e cresciuta a Siracusa, inoltre precisa che “parecchi lemmi registrati in RLM si configurano di estrazione siracusana” (p. 256) e conclude che il compilatore provenzale rivelava una varietà di italiano fortemente interferito “dal latino, dal francese, dallo spagnolo e soprattutto dalla varietà più a portata di mano, il siciliano”, un carattere che rispecchia il suo ruolo pratico, di lingua veicolare in un ambiente multietnico, un italiano che lei definisce “una lingua povera”, priva di preoccupazioni estetiche, ma piena di vitalità perché “lingua essenziale, realistica” (pp. 270-271).

Fu questa la varietà di italiano che parlavano i maltesi, cioè un siciliano italianizzato, ancora più marcato come tale di quello parlato dai cavalieri provenzali, francesi e spagnoli, appunto perché i maltesi si erano abituati, da qualche secolo, a parlare una varietà locale di siciliano. Lo prova il fatto che la lingua maltese ha conservato un forte superstrato siciliano nel suo lessico, e soprattutto il fenomeno che la vocalizzazione alla siciliana fu assimilata così profondamente che è tuttora produttiva, cioè tutte le voci italiane adottate in maltese vengono automaticamente assoggettate allo schema di cinque vocali che fonde la *o* chiusa con la *u* e la *e* chiusa con la *i*, e che permette solo tre in posizione finale (-*a*, -*i*, -*u*; BRINCAT 1981). A parte questa spiegazione tecnica, interna, abbiamo il sostegno di una breve opera letteraria dialogata, un *Intermezzo* composto da un monsignore palermitano che visitò Malta nel 1730 per essere investito della dignità di cappellano conventuale dell'Ordine di San Giovanni (BRINCAT 2000, p. 105). Monsignor Domenico Boccadifluoco rimase colpito dal modo in cui si parlava l'italiano a Malta e denunciò “la maniera con la

quale parlano corrottamente le Donne Maltesi in italiano” (CASSOLA 1988). L’intento comico dell’operetta comporta sicuramente un atteggiamento caricaturale, dunque esagerato, ma l’effetto dovette poggiare su un fondamento realistico, e pertanto le battute di Vittoria, la signora maltese, possono ritenersi indicative di una pratica abbastanza diffusa. La situazione è semplice: Pantalone corteggia Vittoria che ricusa, e la comicità è affidata esclusivamente alla diglossia del dialogo. Mentre Pantalone parla sempre in buon italiano, del registro letterario, Vittoria, una donna di casa, borghese ma priva d’istruzione, risponde in un impasto di elementi fonetici e morfologici tipici del siciliano (rispettivamente *homu, giornu, spissu, donni, pirchi* e *pozzu, sugnu, duvria, mi piacinu, avistiu, dugnu, sacciu, saria iu, dunca, a mia, chistu, chillu, cussi*). Ancora più sfaccettato è il suo lessico che consiste di tre tipi: parole siciliane (*aucellu, la matri, accussina, cumpari*), parole siciliane o italiane che sono state adottate nella lingua maltese, talvolta con adattamenti fonetici e spostamenti semanticci (*alienata, furastier, seggiu, cirimonij, giudiziu, custumi, geniu, paroli, gilusia, fastidiu, licenzia, gioia*) e parole maltesi di origine araba (*musbiech, ghesira, mirhbabich, iahasra, marric, musc tabilhac, iena n’ithach, iggri, calbi, imsci, mur, tir phal hasfur*).

Per non infierire contro la povera Vittoria bisogna ricordare che a quel tempo l’italiano non si studiava nelle scuole nemmeno in Italia, perché MARAZZINI (1994, pp. 261-263) ha rivelato che i primi esperimenti furono fatti in Piemonte nel 1733 (con una sola lezione alla settimana), a Parma nel 1768 e a Rovereto nel 1786 per iniziativa del padre Soave. È interessante notare però che nello statuto del Seminario diocesano maltese, fondato nel 1591, si legge la seguente regola: “Si parlerà sempre in latino eccetto il Giovedì e la Domenica, che si potrà parlare volgare toscano o maltese”. Tuttavia, nel collegio dei Gesuiti alla Valletta, il liceo più importante dell’isola che più tardi fu promosso a università, nel 1726 si parlava ancora un italiano troppo sicilianeggiante. Infatti il Gran Maestro sentì il dovere di protestare in una lettera all’ambasciatore dell’Ordine a Roma affermando “che siccome i detti Padri tengono le scuole, desidera ardentemente questo Popolo possano fare imparare agli scolari la buona Lingua Italiana, per togliere una volta la corruttela di quella di Sicilia”. Questo parere negativo poteva essere motivato dal fatto che era in pieno svolgimento una trama per trasferire il Collegium Melitense dalla provincia siciliana dei Gesuiti a quella romana, ma bisogna ammettere che coincide con la caricatura del monsignor Boccadifuoco, posteriore di soli quattro anni, e dunque conferma il carattere sicilianeggiante dell’italiano di Malta nel Settecento.

A questo punto è doveroso segnalare che la “corruttela” riguardava solo il registro parlato, perché nel Seicento e nel Settecento molti autori maltesi pubblicavano opere scritte in ottimo italiano, praticamente indistinguibile da quello dei loro contemporanei italiani. Per quanto riguarda l’apprendimento dell’italiano scritto basta citare Don Giuseppe Galea, maltese, che nel 1651 pubblicò a Palermo un libro di

Istruzioni per ajutare li giovinetti nell'acquisto della Grammatica con ogni facilità (BRINCAT 1990, p. 441).

Con la partenza dei Cavalieri nel 1798, e dopo la fortunatamente breve parentesi napoleonica che avrebbe imposto a Malta la francesizzazione che sarebbe sfociata in una situazione linguistica simile a quella della Corsica, gli Inglesi annunciarono presto l'opportunità di sostituire l'italiano con l'inglese. Tuttavia la lotta linguistica durò dal 1813 al 1936, ben 123 anni, perché i maltesi riconobbero nella religione cattolica e nella cultura italiana i baluardi della loro identità nazionale (BRINCAT 1998), e così l'italiano continuò a essere non solo studiato, ma anche usato come lingua veicolare, e parlato in determinati ambienti. Si parlava soprattutto nelle attività commerciali e in quelle culturali, alla Curia e alla Corte, e persino nell'amministrazione, incluso il parlamento, malgrado la pressione delle autorità britanniche. Nell'Ottocento l'uso dell'italiano venne consolidato sensibilmente dalla presenza degli esuli risorgimentali che esercitarono un'influenza molto forte sullo sviluppo della letteratura isolana, introducendo tra l'altro il romanzo storico d'ispirazione patriottica e il romanzo d'appendice. Le statistiche mostrano che nel 1842 sapeva parlare l'italiano l'11% della popolazione maltese mentre solo il 4,5% sapeva parlare l'inglese. Nel 1891 il tasso della prima categoria rimase stabile, sull'11%, mentre quello dell'inglese salì all' 8,2% e il sorpasso avvenne solo nel 1911 quando l'italiano era conosciuto da 24.247 maltesi e l'inglese lo conoscevano 27.811.

Come era l'italiano parlato a Malta nell'Ottocento? Ovviamente non abbiamo registrazioni fonografiche, e pertanto ci dobbiamo accontentare di testimonianze indirette. Come per il Settecento, viene in nostro aiuto il teatro, che consiste interamente di dialogo. Il teatro comico ha sempre una base realistica, malgrado l'enfasi della caricatura. Per conseguenza occorre frugare tra le scene delle farse e delle commedie che nell'Ottocento, nell'assenza della radio e della televisione, abbondavano. Molte commedie furono scritte in italiano, ma queste non c'interessano, perché il parlato-recitato era prima di tutto scritto, e l'autore si esprimeva in buon italiano letterario, ricalcando i suoi modelli italiani.

Molto più interessanti sono le farse e le commedie scritte in lingua maltese, perché alcune di queste contenevano non poche battute, talvolta nemmeno brevi, in lingua italiana. Al dialogo bilingue ricorrevano i migliori commediografi, Giacinto Tua, Pietro Paolo Castagna e Carmelo Camilleri, i più prolifici, quelli che riscossero la maggior fortuna tra il pubblico. Logicamente il pubblico era composto soprattutto da borghesi, ma le farse attiravano anche i semi-colti e i non colti, e il decentramento, grazie ai teatrini, di cui pare che ci fosse uno in ogni parrocchia, portava questo genere al popolo, anche nei paesini.

Sintomatica è una scena tratta da una farsa di Camilleri, *Il-papà*, scritta nel 1851. L'ambiente è alto borghese, perché siamo in casa di un marchese, e questi pronuncia spesso frasi in italiano, ma anche il servo se la cava, in qualche modo, in italiano:

capisce le parole e le frasi fondamentali, si confonde con le voci dotte (donde malintesi di facile comicità), e parla in un italiano zoppicante. Però, tutto sommato, riesce a farsi capire. I titoli, sottotitoli e didascalie sono in italiano, dal frontespizio a istruzioni come: "cambiando le voci", "attonito", "forte". Nelle battute Giovanni parla in buon italiano, il servo si esprime come può. Più esplicito è il discorso in un'altra commedia, *Zimina*, scritta più tardi, nel 1860. Questa volta il servo si chiama Calcedon, il padrone Pantaleone (sarà un ricordo di Boccadifuoco?). Il servo esprime il suo disagio nel parlare italiano, però ogni tanto fa qualche sforzo; sgrammaticato, con sicilianismi, storpiature e interferenze dal maltese. Sembra logico concludere che se queste battute facevano ridere il pubblico, il fenomeno non era sconosciuto.

L'italiano si parlava regolarmente in un altro ambiente, ancora più formale del teatro, il Parlamento, una delle istituzioni più alte dello stato. Ma anche questo è teatro, in un certo senso, perché si tratta sempre di una "performance", senza copione, una recita a soggetto, più formale che informale ma con un alto grado di spontaneità. Per esempio la seduta del 22 novembre 1876 appartiene alla prima fase della questione della lingua, una lotta politico-culturale destinata a imperversare per oltre 60 anni. Le didascalie sono in inglese, il Presidente del Consiglio di Governo parla in inglese, però il Signor Cachia Zammit parla sempre in italiano. Le persone che coprono un ruolo ufficiale parlano in inglese: the Chief Secretary, the Crown Advocate, come il Presidente. I deputati, avversari, parlano sempre o in italiano, o in inglese. Qualche volta questo rigido schieramento linguistico si rompe. Il signor Cachia Zammit risponde al Crown Advocate in inglese, ma poi continua l'intervento in italiano. Anche Sigismondo Savona concede una risposta, seppur olofrastica, in italiano. Ma con quell'unica parola rivela, come gli altri membri del Consiglio di Governo, che la scelta di parlare in italiano o in inglese non era dovuta alla competenza nell'una o al disagio nell'altra lingua. Era una scelta consapevole, motivata dalla presa di posizione politica, nazionalista o imperialista.

L'italiano degli interventi è altamente formale e letterario. Non mancano le pecche, specie qualche interferenza lessicale o semantica, o imperfezioni di natura morfo-sintattica, però tutto sommato è buon italiano, ed è anche molto espressivo. Si può qualificare parlato-scritto, e forse è perfino scritto, poiché i membri avevano l'opportunità di fare la revisione della trascrizione dei propri interventi nei dibattiti. Si osserva dunque una grande cura formale, con incisi, parallelismi, precisazioni, termini tecnici, e perfino qualche metafora. Sono discorsi anche piuttosto lunghi.

Se sfogliamo le pagine del volume dei verbali parlamentari del 17 ottobre 1932 vedremo la seconda fase della Questione della Lingua: sta per raggiungere il punto critico massimo, ed entro dieci anni verrà risolta, si dissolverà. I dibattiti sono ancora bilingui, secondo il compromesso del "pari passu": titoli, sottotitoli e didascalie sono scrupolosamente sia in inglese sia in italiano. In fondo alla pagina un asterisco

spiega che alcuni discorsi sono stati riveduti (per questo si presentano corretti e altamente formali), ma rivela anche che non mancano gli interventi spontanei (che sembrano altrettanto corretti).

Il fatto più degno di nota è che dopo 70 anni, e quando mancano solo 6 anni allo scoppio della seconda guerra mondiale, i dibattiti sono ancora pronunziati in italiano e in inglese, sempre secondo gli schieramenti politici. Dunque tutti parlano in una lingua e ascoltano nell'altra. Borg Olivier parla sempre in italiano. Il Dr. Borg parla sempre in inglese. Entrambi discutono senza perdere il filo, senza intralciarsi. Non solo. Lord Strickland, che guida l'offensiva contro la lingua italiana e si batte per l'anglicizzazione di Malta, in queste pagine parla sempre in italiano, escluso un breve intervento, mentre anche George Borg ricorre all'italiano in due brevi battute. Borg Olivier invece si concede soltanto due anglismi, *bar* e *barmaid*, con evidenti scopi ironici. Lord Strickland ricorre a un solo tecnicismo inglese. Questo dibattito prova che i parlamentari maltesi sapevano esprimersi in italiano con grande scioltezza. Vale ricordare, inoltre, che il registro parlamentare, come l'ambiente, non è dei più facili, perché richiede sforzi particolari per raggiungere la persuasione. È dunque un registro espressivo "forte".

Sta per chiudersi un'epoca, perché il 22 giugno del 1933 Michel Angelo Borg farà il primo intervento parlamentare in lingua maltese che verrà registrato pure in maltese. Il primo intervento orale in maltese fu fatto da Robert Hamilton nel 1921, ma le trascrizioni rimanevano in inglese o in italiano fino al 1933. I due eventi sono sintomatici di un fenomeno più ampio, che riguardava la democratizzazione delle istituzioni. Da quel momento lo spirito nazionalistico si rivelò fortissimo, e probabilmente sorprese le stesse autorità britanniche che non riuscirono ad anglicizzare le istituzioni di Malta come avevano fatto in Irlanda e nel Galles. Col senno del poi possiamo vedere che l'arroccarsi attorno all'italiano diede il tempo alla lingua maltese di maturarsi. Ma questa è un'altra storia.

Fino alla vigilia della seconda guerra mondiale c'erano ancora a Malta alcune famiglie che in casa preferivano parlare l'italiano che il maltese, ma con l'esperienza traumatica dei bombardamenti e delle deportazioni tale usanza sparì. Oggi a Malta l'italiano è una lingua che si scrive molto meno che in passato e che si parla pochissimo. Il suo ruolo è decisamente cambiato ed è legato soprattutto all'ascolto televisivo. In questo modo l'uso dell'italiano è aumentato moltissimo rispetto al passato, perché non è più legato all'alta cultura ma allo sport, al divertimento e all'informazione. Praticamente oggi tutti i maltesi sono esposti alla lingua italiana, e non solo i colti, come nel periodo prebellico. Nel 1995 il 36% della popolazione maltese dichiarò di conoscere l'italiano, una cifra che si può ritenere cauta perché in realtà quasi tutti lo comprendono. La prudenza è dovuta al divario che ogni individuo sente tra le proprie abilità passive e le abilità attive. Effettivamente l'ascolto televisivo è molto alto, anche se negli ultimi cinque anni c'è stata una flessione, ma quarant'an-

ni di ascolto televisivo, che è passato dal 100% nel 1960 al 51% nel 1995 e al 20% nel 2000, ha abituato l'orecchio maltese alla comprensione naturale dell'italiano (BRINCAT 1998). A parte l'effetto cumulativo, vale notare che il 20% odierno significa che tutti i giorni della settimana da 40.000 a 70.000 telespettatori maltesi guardano programmi italiani nella prima serata, senza menzionare i contatti durante le altre ore della giornata.

Ma torniamo al parlato. La comprensione non predispone alla produzione? Difficilmente, se mancano le opportunità di conversare. Pochi anni fa io e due colleghi italiani (Gabriella Alfieri e Antonio Batinti) abbiamo deciso di analizzare il parlato italiano dei Maltesi. I troppi impegni ci hanno finora impedito di concludere il progetto ma per l'occasione di questo convegno ho rispolverato le audiocassette con le interviste di una dozzina di persone di varie fasce d'età e di diversi gradi di istruzione. Per stimolare la conversazione, i soggetti sono stati intervistati da una persona italiana madrelingua.

I due soggetti anziani sono di buona cultura e decisamente italofili, e in questo senso rappresentano una generazione al tramonto. Il loro registro è squisitamente letterario, e si esprimono in modo forbito, producendo gemme come *giovine, plebe, canicola* e ricorrono anche a immagini come *erano un lievito per la farina che divenne pane, è sfaccettata ... c'è tutto l'arcobaleno ...* (il signor Anastasi); *di rigore, di primaria importanza, persone altolocate, l'arte culinaria, gli atti ufficiali emanati, la legislazione veniva promulgata in italiano* (l'avvocato Depasquale). È significativo però che si sono trovati talvolta in imbarazzo quando sono stati condotti a trattare argomenti di natura pratica e informale. Effettivamente i due soggetti anziani rappresentano la vecchia funzione dell'italiano a Malta, quella di lingua di alta cultura, accessibile solo ai ceti sociali alto e medio-alto. Sull'altro polo, quello giovanile, si osserva che i ragazzi di 12/13 anni parlano poco e con grande difficoltà. Hanno studiato l'italiano formalmente solo per un anno o due (finora), ed è evidente che per loro è una materia scolastica, hanno paura di sbagliare e danno risposte brevissime, spesso consistenti di parole singole. Cercano rifugio spesso nei fonosimboli (*ehm*) per guadagnare tempo, e ricorrono a parole inglese quando non riescono a trovare la parola giusta (*thief; when you cook spaghetti; Syracuse*). Nella lettura tendono a sbagliare i gruppi consonantici che non si usano in maltese e in inglese (come *sci* per *schi*, *Luco* per *Lucio*, *imbronchiata* per *imbronciata*, *àffita* per *affitta*, *del zucchero*, *dipingére*). A questo punto vale segnalare, però, che con le lezioni formali e con l'esposizione alla tv, l'italiano dei giovani migliora, come ha mostrato un lavoro di Sandro CARUANA 2001 il quale ha esaminato il parlato stimolato di 52 soggetti maltesi di 14-15 anni per trarre osservazioni sulla competenza sintattica di apprendenti guidati e apprendenti spontanei.

Decisamente più sciolti sono i soggetti ventenni e quelli più maturi, di 30-40 anni. Una cosa è indiscutibile però, nessuno ha trovato difficoltà a capire l'interlocutrice

italiana. Per stimolarli a parlare abbiamo scelto due argomenti scontati: la mafia e il modo di preparare gli spaghetti. Mentre il primo argomento provoca giudizi personali di tipo emotivo che si possono esprimere con il registro standard e con vocaboli di alta frequenza, il secondo richiede un modo di parlare più tecnico e meno usuale, nel senso che non hanno quasi mai avuto l'opportunità di leggere o parlare di queste cose. Infatti l'invito a spiegare come si preparano gli spaghetti ha suscitato reazioni di divertita sorpresa, e mentre sulla mafia tutti hanno parlato in modo grave, il tentativo di spiegare come si cucinano gli spaghetti è stato accompagnato da risatine imbarazzate. Assolutamente fallimentare è stato il tentativo di elicitare il tecnicismo "colapasta": solo una ragazza di vent'anni, studentessa universitaria d'italiano, l'ha azzeccato. In tutti gli altri si è verificato il black-out, con silenzi, perifrasi del tipo *una specie di coso con i buchi, non so come si dice*. La verità è che tutti avevano in mente la parola maltese *passatur* (*passatore) che li bloccava perché sapevano che non si usa in italiano. Però, anche se non riuscivano a trovare la parola giusta, una sola persona, un ragazzo di 18 anni, si è arreso dicendo "Non so, passatùr".

Bibliografia

- ALFIERI 1995 = G. ALFIERI, *Il siciliano come dialetto di contatto tra le "lingue" nazionali dei Cavalieri di Malta nel Sei-settecento*, in M.T. ROMANELLO e I. TEMPESTA (a cura di), *Dialecti e lingue nazionali*. Atti del XXVII Congresso SLI (Lecce 1993), Bulzoni, Roma 1995, pp. 241-274.
- BOSIO 1602 = G. Bosio, *Dell'Istoria della Sacra Religione et Ill.ma Militia di S. Giovanni Gierosolimitano*, 1602, parte terza.
- BRINCAT 1980 = G. BRINCAT, *Etimologia e lessico dialettale nel maltese: il carattere meridionale della componente romanza*, in *Etimologia e lessico dialettale*. Atti del XII Convegno CSDI (Macerata 1979), Pacini, Pisa 1980, pp. 597-608.
- BRINCAT 1990 = G. BRINCAT, *Il significato della lingua e della cultura italiana a Malta: storia, scuola e società*, in V. Lo CASCIO (a cura di), *Lingua e cultura italiana in Europa*, Le Monnier, Firenze 1990, pp. 438-450.
- BRINCAT 1992 = G. BRINCAT, *Lingua e demografia a Malta: appunti per la storia del maltese standard*, in A. MOCCIARO, G. SORAVIA (a cura di), *L'Europa linguistica: contatti, contrasti, affinità di lingue*. Atti del XXI Congresso SLI (Catania 1987), Bulzoni, Roma 1992, pp. 69-81.
- BRINCAT 1996 = G. (J.M.) BRINCAT, *Maltese Words. An Etymological Analysis of the Maltese Lexicon*, in J. VON LÜDTKE (a cura di), *Romania Arabica*, Gunter Narr Verlag, Tübingen 1996, pp. 111-116.
- BRINCAT 1998 = G. BRINCAT, *A Malta l'italiano lo insegna la televisione*, «Italiano e Oltre» XIII, n. 1 (1998), pp. 52-58.
- BRINCAT 2000 = G. (J.M.) BRINCAT, *Il-Malti. Elf sena ta' storja*, PIN, Malta 2000.
- BRINCAT (in stampa) = G. BRINCAT, *L'uso del volgare nei documenti ufficiali dei Cavalieri di San Giovanni a Rodi e a Malta tra Quattro e Cinquecento*, in *Italia linguistica anno Mille*.

- Italia linguistica anno Due mila.* Atti del XXXIV Congresso SLI (Firenze, 19-21 ottobre 2000), in stampa.
- CARUANA 2001 = S. CARUANA, *Italiano L2 a Malta: input dai mezzi di comunicazione e acquisizione del sistema TMA*, «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata», XXX, numero 1 (2001), pp. 81-113.
- CASSOLA 1992 = A. CASSOLA, *The Biblioteca Vallicelliana 'Regole per la Lingua Maltese'*, Said International, Malta 1992.
- CASSOLA 1988 = A. CASSOLA, *Registri e stili in un testo mistilingue del '700*, in R. SARDO, G. SORAVIA (a cura di), *Malta e Sicilia. Continuità e contiguità linguistica e culturale*, CULC, Catania 1988, pp. 109-142 (rist. in A. CASSOLA, *L'italiano di Malta*, Malta 1998, pp. 53-92).
- DEL POZZO 1738 = B. DEL POZZO, *Ruolo Generale de' Cavalieri Gerosolimitani della Veneranda Lingua d'Italia sin all'anno 1689, continuato da Fr Roberto Solero per tutto l'anno 1713 et ultimamente accresciuto fin all'anno 1738*, Torino 1738.
- DEL ROSSO 1567 = P. DEL ROSSO, *Statuti della Religione de' Cavalieri Gierosolimitani tradotti di latino in lingua Toscana*, prefazione di Onofrio Acciaioli, Giunti, Firenze 1567.
- DE MAURO 1976 = T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Universale Laterza, Bari 1976.
- MARAZZINI 1994 = C. MARAZZINI, *La lingua italiana. Profilo storico*, Il Mulino, Bologna 1994.

L'ITALIANO IN ISTRIA: STATO DELLE COSE E RIFLESSIONI SOCIOLINGUISTICHE PRELIMINARI

ROBERT BLAGONI
Università di Pola

Introduzione

Parlare di lingua italiana in Istria in termini di descrizione della variazione regionale implica la consapevolezza che la sua regionalità essendo di tipo esterno, così come la sua realizzazione sociale sul territorio è definita dalla sua posizione nel sistema di contatto linguistico, la cui realizzazione è determinata a sua volta dalla percezione della lingua nel sistema. Dare inizio invece ad un discorso di riflessione sull'italiano quale variante esterna comporta doverlo fare in termini sociolinguistici e linguistico-politici.

La grande quantità dei contenuti e degli argomenti offerti dalla ricerca e dalla riflessione sociolinguistica e linguistico-politica e la diversa qualità degli approcci vincola non soltanto a creare un percorso discorsivo che tenga conto dei contenuti promessi dalla soglia testuale introduttiva, ma anche a giustificare la scelta dell'informatività veicolata dal titolo.

Finora non ci siamo affatto premurati, infatti, di anticipare o magari di accennare soltanto quali sono gli aspetti della presenza della lingua italiana nella vita sociale della Comunità Nazionale Italiana (in seguito nel testo CNI) come pure del più ampio contesto sociale e linguistico istriano che si vogliono discutere e che si crede possano offrire spunti interessanti per la ricostruzione scientifica della realtà e della nozione linguistica di italiano regionale, ma anche al ridimensionamento e/o creazione della pianificazione linguistica dell'italiano come lingua di cultura non soltanto verso l'interno, ma anche verso l'esterno.

Lo facciamo ora, scegliendo tra gli aspetti socio-linguistici, politico-linguistici e socio-culturali, quei fattori che per la loro rilevanza nel processo della costante (re)interpretazione e (ri)organizzazione delle dimensioni della realtà sociale potrebbero, se soltanto l'elemento decisionale della società non fosse di regola linguisticamente svuotato e culturalmente spaesato, incidere sul ridimensionamento sociale del territorio antropico in cui si nota una complessificazione della realtà comunicativa di

una o più comunità linguistiche definita in termini di perdita dell'equilibrio interlinguistico e causata 1) dalla riorganizzazione delle comunità linguistiche come conseguenza di emigrazione e di immigrazioni, 2) dalla riorganizzazione dell'ambiente bio-ecologico, economico, politico e tecnologico in cui le comunità si trovano e 3) dalla creazione infine di un contesto linguistico-politico ostile alla lingua e alla cultura della/e comunità attraverso uno sbilanciamento nella e della composita realtà linguistica.

I fattori della presenza della lingua italiana in territorio istriano scelti per l'occasione sono dunque quelli macrosociolinguistici. Quelli cioè che implicitamente definiscono la riflessione sui delicati rapporti tra lingue e culture (accommunati dalla rivendicazione della propria presenza sul territorio) e che esplicitamente influenzano le strategie d'uso e del comportamento nei confronti del linguaggio. Più precisamente il rapporto di identificazione linguistica, etnica e culturale che incide sulla percezione (anche strategica) del *code-switching*, dei rapporti tra gruppi, della pianificazione linguistica, dell'appartenenza individuale al gruppo e della vitalità etnolinguistica dei gruppi (GUDYKUNST - SCHMIDT 1988).

Variazione e repertorio linguistico istriano

La plurimillenaria e travagliata storia dell'Istria ha stabilito i presupposti della (con)vivenza linguistica e culturale così come ha definito i limiti della descrizione e dell'interpretazione della più ampia realtà sociale, determinando l'interpretazione della vita sul territorio in termini di dinamiche sociali, interetniche, culturali e linguistiche che caratterizzano una *realità composita* e allo stesso tempo una *realità complessa*.

La *realità composita* è rappresentata, in chiave analitica, dalla descrizione di un ambiente costituito da molte e diverse specificità (co)esistenti e/o (con)viventi sul territorio, mentre la *realità complessa* è rappresentata, in chiave sistematica, da una definizione qualitativa in riferimento alle relazioni tra i costituenti la *realità composita*.

Alla prima corrisponde la descrizione della *situazione linguistica* definita dalla presenza delle tre lingue nazionali (sul territorio geomorfologicamente unitario, ma geopoliticamente amministrato da tre stati diversi) che nel rapporto *maggioranza vs minoranza* possono essere sia lingua di maggioranza che di minoranza autoctona (l'italiano, lo sloveno e il croato), di altre lingue nazionali che sul territorio istriano sotto amministrazione croata sono riconosciute quali lingue minoritarie alloctone (ad esempio il serbo, l'albanese, il macedone, il bosniaco), dei dialetti panregionali o macroregionali (la *koiné istroveneta* e quella *čacava*), dei dialetti microregionali *čacavi*, *tzacavi*, *kajkavi*, *štocavi* differentemente denominati e localizzati nelle ricerche di Malecki (MALECKI 1935), Ribarić (RIBARIĆ 1940) e Brozović & Ivić (BROZOVIĆ - IVIĆ 1988) e di quelli locali (i dialetti istrioti localizzati nei paesi di Rovigno, Valle,

Dignano, Gallesano, Fasana e Sissano, i dialetti istro-romeni localizzati nei paesi di Sussgnevizza, Seiano, Frassineto, Costerciani, Villanova, Berdo, Brig, Dolinščina, Perasi, Zancovzi ecc. e il dialetto štocavo-ikavo montenegrino di Peroi).

Alla seconda corrisponde la descrizione e l'interpretazione della *situazione comunicativa* intesa come la totalità delle combinazioni possibili comprese tra gli estremi stabiliti dal repertorio della variazione linguistica riscontrato nella realtà linguistica. Per motivi di focalizzazione tematica sull'italiano in territorio istriano, la descrizione e l'interpretazione delle singole combinazioni tra quelle possibili viene in questa sede volutamente tralasciata e rimandata ad una separata discussione.

Variazione linguistica e modello di repertorio dell'italofonia istriana

Nei modelli del repertorio citati da Berruto (BERRUTO 1994) che descrivono le varietà interne, la loro posizione e la loro realizzazione in seno alla lingua italiana (PELLEGRINI 1960; MIONI 1975; DE MAURO 1980; SOBRERO & ROMANELLO 1981; SANGA 1981; TRUMPER - MADDALON 1982, MIONI 1983b; SABATINI 1985; BERRUTO 1987) troviamo spunti interessanti sebbene nessuno possa essere utilizzato per intero (nella sua coerenza e coesione esplicativa) per la descrizione della variazione linguistica dell'italiano in uso nella comunità italofona in Istria. Tuttavia, le ripartizioni della variazione dialettale proposte da Pellegrini (PELLEGRINI 1960), De Mauro (DE MAURO 1980) e Sabatini (SABATINI 1985) offrono, a parte le sfumature terminologiche, un modello adatto a descrivere l'italofonia dialettale istriana. In Istria coesistono infatti una *koiné* o dialetto regionale e cioè l'istroveneto e una serie di dialetti locali (stretti) e cioè l'istrioto di Rovigno, Valle, Dignano, Gallesano, Fasana e Sissano (tutti in situazione di forte contatto con la *koiné* regionale, con la *koiné* čacava e la lingua croata).

Per quanto concerne l'italiano la situazione è particolare. Da notare innanzitutto che il contesto sociale in cui è immersa la lingua italiana in Istria dal dopoguerra ad oggi differisce da quello italiano per la mancata realizzazione dei mutamenti socio-linguistici avvenuti nell'Italia del dopoguerra che sono stati i creatori di un gruppo consistente e rilevante di parlanti italofoni monolingui capace di imporsi quale forza traente dell'omogeneizzazione linguistica in Italia (ORBANIĆ 1987). Per contro, e causa le emigrazioni in massa dovute all'esodo del dopoguerra, la CNI così come la comunità dialettofona croata ha vissuto (in realtà subito) un'omogeneizzazione linguistica messa in atto dalla politica linguistica Jugoslava. Il risultato della somma del distanziamento geografico, ma anche storico e soprattutto politico dall'Italia, da una parte, e dell'omogeneizzazione linguistica vissuta in Jugoslavia, dall'altra, è un gruppo nazionale, una comunità parlante dialettofona in cui si nota un certo grado di imprigionamento della lingua italiana negli schemi riproduttivi delle istituzioni scolastiche, politiche e editoriali di massa. Inoltre, bisogna osservare come le varietà del repertorio a disposizione della comunità italofona sono descrivibili in rapporto a due

tipi di variazione in particolare: quella *diafasica* che determina la scelta delle varietà a disposizione in base alla situazione comunicativa (BERRUTO 1997) e quella *diametica* (MIONI 1983a) che caratterizza la scelta in base al mezzo fisico-ambientale attraverso cui la lingua viene usata (BERRUTO 1997). Possiamo distinguere così un italiano letterario – scientifico – giornalistico prevalentemente scritto e occasionalmente parlato nella forma dell'esposizione orale; un italiano standard dell'individualità istruita che trova nella lingua e nella cultura italiana veicolata dall'editoria e dalla produzione televisiva e cinematografica fonte di preziosa conoscenza, realizzato nella scrittura e nell'orality in contesti formali, caratterizzato da un'espressività metalinguisticamente consapevole con tracce, ovvero scelte minime e selezionate di contatto linguistico e infine un italiano comunicativo-occasionale di necessità e/o cortesia utilizzato in situazioni in cui la dialettofonia regionale o la croatofonia non rappresentano un tratto comune dei partecipanti nella situazionalità comunicativa, caratterizzato dalla massiccia presenza di tracce di contatto linguistico e caratteristico dell'individualità dialettofona e/o croatofona scolarizzata in lingua italiana.

Riflessioni

Quest'ultima varietà del repertorio presenta caratteristiche tipologiche che valgono per gran parte (non quantitativamente, ma qualitativamente) di qualsiasi situazione di continuità di contatto linguistico e di conseguenza anche culturale. La varietà menzionata, appunto perché caratterizzata da un'espressività alternativa a quella proposta dalle istituzioni di controllo linguistico, è stata e lo sarà di certo ancora per molto tempo oggetto di attenta osservazione e critica ai confini del pessimo gusto del pettegolezzo da parte di voci millenaristiche che relegano una lingua in categorizzazioni e concezioni elitaristiche e (pre)giudizi di valore che si esprimono attraverso la generalizzazione di un'individualità occasionale, di una individualità ologrammatica secondo cui *la comunità parlante è deprivata, la lingua interferita e la comunicazione disturbata*. Eppure, parlare di deprivazione linguistica nel contesto istriano vuol dire doverlo fare spesso in termini di autodeprivazione in cui una comunità anche disponendo di istituzioni materiali, culturali e linguistiche abbandona la pratica di veicolare la propria espressività nella lingua delle istituzioni optando invece per un'espressività alternativa che essa sia di irrilevante distanza tipologica come un dialetto della lingua o di rilevante distanza tipologica come un'altra lingua (tipologicamente distante) del repertorio. Parlare di lingua interferita, invece, corrisponde, checché i puristi preoccupati dicano, a descrivere la forma in cui sono espressi i contenuti, non a giudicare, e a valutare la realizzazione dei contenuti nella forma. E il discorso sulla comunicazione disturbata ci riconduce alla comunità linguisticamente deprivata che si esprime attraverso la lingua interferita. È logico infatti supporre che il disturbo nella comunicazione (non nell'espressione) spingerebbe l'individuo a

deprivarsi della deprivazione e a rinunciare all'interferenza che causa il disturbo. Ricordando il doppio chiasmo (sintattico e semantico) di Andrew Wilkin possiamo dire che la causa della deprivazione (attribuita al soggetto) è la deprivazione dell'effetto (individuato nell'oggetto).

È interessante notare come nelle realtà plurilingui sia ugualmente difficile rinunciare al contatto linguistico e culturale da un lato, e persistere dall'altro nella critica di realtà psicosociolinguistiche come quella del bilingue/bilinguismo reale in opposizione a quello ideale definito esclusivamente attraverso la sua capacità di distinguere nella scelta e nell'uso e caratterizzato dal rifiuto categorico del contatto linguistico. Il bilinguismo/plurilinguismo ideale, riscontrabile peraltro in ogni ambiente caratterizzato dal contatto linguistico, è quello che dimostra di essere in grado di poter fare a meno dello sfruttare le espressività comunicative e linguistiche di contatto in situazioni in cui esse sono sul piano della ricezione svuotate del loro valore espressivo e comunicativo, nella stessa misura in cui non si dimostra affatto disposto a rinunciare ad esse in quelle situazioni in cui sono portatrici di insostituibile espressività e mediatici determinanti nel processo della parificazione dei partecipanti alla comunicazione.

In realtà, nella preoccupazione per il destino della lingua nella quale deponiamo la nostra storicità, dimentichiamo che la realizzazione della potenzialità della lingua, sia di forma che di contenuto, può essere minima, capace di rendere possibile la soluzione della situazionalità comunicativa, così come può essere massima, capace di rendere accessibili i più diversi domini di conoscenza umana le cui caratteristiche principali sono la complessità di senso interno e la contiguità di contenuto esterna.

L'idea che nella comunicazione con il e nel mondo ci sia bisogno di una complessità linguistica stilistico-letteraria giustificata dagli utensili della linguistica e cioè dal dizionario monolingue e dalla grammatica logica (HARRIS 1980; 1981), divulgata attraverso quelle istituzioni che con scandaloso eufemismo vengono dette istruttive, educative ed informative quando l'unico compito al quale riescono ad adempiere è quello dell'esercitazione del controllo, crea tutti i presupposti per la percezione della lingua, la cui colloquialità è dubbia o blasfema, e rende una comunità pigra, disposta alla passività dinanzi allo scientismo linguistico del purismo e alle profezie di un innatismo popolare secondo cui l'abilità e la consistenza dell'espressione e della competenza linguistica e cognitiva individuale sono garantite dalla semplice esposizione alla lingua.

Per la presenza della lingua e della cultura italiana in Istria

Nella meditazione sulle prospettive della lingua e della cultura italiana in Istria è necessario e fondamentale non dimenticare:

- 1) che la storia dell'Istria lascia continuamente in eredità, plasmando e interpre-

tando avvenimenti storici, rapporti tra esseri umani e territorio che sono caratterizzati dal (pro)venire *da* e dallo stabilirsi *in*;

2) che un numero vasto di presenze linguistiche spinge molto spesso le comunità raccolte intorno alla forza identificatoria centripeta della lingua ad organizzarsi e a realizzarsi nel modello centralistico e a percepire il proprio impegno linguistico – politico quale prezzo necessario da pagare all’istituzione linguistico – letteraria di riferimento, creando in questo modo al proprio interno una situazione controproducente in cui la questione della lingua (che in realtà di contatto come lo è quella istriana si trasforma in questione delle lingue) rappresenta un processo di minimizzazione dei rischi, mentre l’obbiettivo dovrebbe essere quello della massimizzazione delle opportunità;

3) che le valorizzazioni monolingui dei sistemi di contatto non paritetico producono giudizi paradossali in cui una composita realtà linguistica si esprime attraverso la complessificazione della realtà comunicativa e quest’ultima si manifesta nella semplificazione della dimensione espressiva di ciascuna lingua definita dalla grammatica logica e dal dizionario monolingue in proverbiale ritardo contenutistico, e

4) che la penisola si presenta, oggi come nel corso dei continui e virulenti episodi di assestamento politico ed economico, come un laboratorio (tra crogiolo e ciclotrone) linguistico e culturale in cui il linguistico e il culturale, però, finiscono sempre per fare l’esclusiva fine dell’oggetto di ricerca e mai del fatto da osservare nel processo della (ri)organizzazione delle dimensioni della realtà sociale.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV., *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pacini, Pisa 1983, pp. 495-517.
- AA.VV., *Aspetti linguistici della comunicazione*, La Garangola, Padova 1983, pp. 135-149.
- BERRUTO 1987 = G. BERRUTO, *Sociolinguistica dell’italiano contemporaneo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1987.
- BERRUTO 1997 = G. BERRUTO, *Le varietà del repertorio*, in *Introduzione all’italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, a cura di A.A. SOBRERO, Roma-Bari 1997³, pp. 3-36.
- BROZOVIĆ - IVIĆ 1988 = D. BROZOVIĆ, P. IVIĆ, *Jezik, srpsko-hrvatski/hrvatsko-srpski, hrvatski ili srpski*, estratto dalla 2. edizione di *Enciklopedija Jugoslavije, Jugooslavenski leksikografski zavod “Miroslav Krleža”*, Zagreb 1988, pp. 79-90.
- DE MAURO 1980 = T. DE MAURO, *Guida all’uso delle parole*, Editori Riuniti, Roma 1980.
- G. FILIPI, *Alcuni aspetti diacronici del bilinguismo*, «Scuola nostra» 19, Edit, Rijeka 1987, pp. 171-179.
- G. FILIPI, *Koiné istriana*, in *Jezici i kulture u doticajima* (Zbornik 1. Međunarodnog skupa održanog u Puli), Talija, Novi Sad 1989, pp. 156-160.
- G. FILIPI, *Diachronical Aspects of Bilingualism*, in *Proceedings of the Symposium Languages*

- in *Contact of the 12th International Congress of Anthropological and Ethnological Sciences*, Školska Knjiga, Zagreb 1990, pp. 288-294.
- G. FILIPI, *Dialettologia istriana*, «Scuola nostra» 26, Edit, Rijeka 1996, pp. 113-121.
- C. GRASSI, *Sistemi in contatto: il concetto di diasistema e i principi della geografia linguistica*, in U. WEINREICH, *Lingue in contatto*, Boringhieri, Torino 1974, pp. 246-256.
- GUDYKUNST - SCHMIDT 1988 = W.B. GUDYKUNST, K.L. SCHMIDT, *Language and ethnic identity: an overview and prologue*, in *Language and Ethnic Identity*, a cura di W.B. GUDYKUNST, Multilingual Matters Ltd, Clavendon - Philadelphia 1988, pp. 1-14.
- J.J. GUMPERZ, *La comunità linguistica*, in *Linguaggio e società*, a cura di P. GIGLIOLI, Il Mulino, Bologna 1973, pp. 269-280.
- HARRIS 1980 = R. HARRIS, *The Language Makers*, Cornell University Press, Ithaca 1980.
- HARRIS 1981 = R. HARRIS, *The Language Myth*, Duckworth, London 1981.
- G. HOLTUS - E. RADTKE (a cura di), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Narr, Tübingen 1985.
- A. LOKAR, *Culture e lingue in contatto nell'ambito dell'Alpe-Adria*, in *Jezici i kulture u dotičajima* (Zbornik 1. Međunarodnog skupa održanog u Puli), Talija, Novi Sad 1989, pp. 52-63.
- MALECKI 1935 = M. MALECKI, *Slavenski govor u Istri u Jadranski Kalendar, Izdanje konzorcija lista "Istra" glasila Saveza jugoslovenskih emigranata iz Julijске Krajine*, Zagreb 1935, pp. 22-27.
- N. MILANI-KRULJAC, *La comunità Italiana in Istria fra diglossia e bilinguismo*, Centro Ricerche Storiche, Rovigno 1990.
- N. MILANI KRULJAC - S. ORBANIĆ, *Lingua interferita e comunicazione disturbata*, «Quaderni del CRSR» IX, Rovigno 1988-89, pp. 107-135.
- N. MILANI KRULJAC - S. ORBANIĆ, *Jezični i kulturni metasistem (početna razmišljanja)*, in *Uporabno Jezikoslovje*, a cura di I. ŠTRUKELJ, Ljubljana 1989, pp. 334-341.
- N. MILANI KRULJAC - S. ORBANIĆ, *Italoftonia nel triangolo istroquarnerino*, in *Il gruppo nazionale italiano in Istria e a Fiume oggi*, a cura di G. PADOAN, U. BERNARDINI, Longo editore, Ravenna 1991, pp. 79-100.
- MIONI 1975 = A.M. MIONI, *Per una sociolinguistica italiana. Note di un non sociologo*, in J.A. FISHMAN, *La sociologia del linguaggio*, Officina Edizioni, Roma 1975, pp. 7-56.
- MIONI 1983a = A.M. MIONI, *Italiano tendenziale: osservazioni su alcuni aspetti della standardizzazione*, in AA.VV., *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pacini, Pisa 1983, pp. 495-517.
- MIONI 1983b = A.M. MIONI, *Sociolinguistica*, in AA.VV., *Aspetti linguistici della comunicazione*, La Garangola, Padova 1983, pp. 135-149.
- ORBANIĆ 1987 = S. ORBANIĆ, *Il modello linguistico proposto dalla stampa periodica del gruppo nazionale italiano*, in *Minority language and mass communication*, a cura di I. ŠTRUKELJ, Ljubljana 1987, pp. 67-71.
- S. ORBANIĆ, *Status attuale delle comunità istroromene (indagine preliminare)*, «Annales» 6, Koper 1995, pp. 57-64.
- PELLEGRINI 1960 = G.B. PELLEGRINI, *Tra lingua e dialetto in Italia*, «Studi mediolatini e volgari» 8, pp. 137-153.
- RIBARIĆ 1940 = J. RIBARIĆ, *Razmještaj južnoslovenskih dijalekata na poluotoku Istri*, in *Srpski dijalektološki zbornik IX*, Srpska Kraljevska Akademija, Beograd 1940, pp. 1-209.

SABATINI 1985 = F. SABATINI, *L'“italiano dell'uso medio”: una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in G. HOLTUS, E. RADTKE (a cura di), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Narr, Tübingen 1985, pp. 154-184.

SANGA 1981 = G. SANGA, *Les dynamiques linguistiques de la société italienne (1861-1980): de la naissance de l'italien populaire à la diffusion des ethnicismes linguistiques*, «Langages» 61, pp. 93-115.

SOBRERO - ROMANELLO 1981 = A.A. SOBRERO, M.T. ROMANELLO, *L'italiano come si parla in Salento*, Milella, Lecce 1981.

TRUMPER - MADDALON 1982 = J. TRUMPER, M. MADDALON, *L'italiano regionale tra lingua e dialetto. Presupposti ed analisi*, Brenner, Cosenza 1982.

WEINREICH 1974 = U. WEINREICH, *Lingue in contatto*, Boringhieri, Torino 1974.

USI E RIUSI DELL'ITALIANO NAPOLETANO E CAMPANO

NICOLA DE BLASI
Università "Federico II" di Napoli

Le varietà locali di italiano, al pari dei dialetti, si prestano a fare da serbatoio per un ri-uso espressivo e connotato di forme tipiche di una certa zona rimesse in circolazione in contesti diversi da quelli di origine. Con qualche fondatezza si può perciò parlare di fortuna di parole che dall'italiano di una regione o di una città approdano ad una diffusione nazionale. Tale fortuna tuttavia non è esente da inconvenienti o, per meglio dire, da effetti collaterali che sembrano degni di segnalazione. Con l'esame di un caso particolare, quello di *scugnizzo*, si propongono alcune osservazioni sull'italiano locale di Napoli e della Campania, che spesso suscita la curiosità di parlanti non campani, orientati per motivi diversi a riprendere con fine espressivo parole considerate caratteristiche.

1. Il caso di *scugnizzo*

Nel programma televisivo sportivo *Dribbling* del 2 giugno 2001 è stato presentato tra gli altri un servizio su Walter Novellino, allora allenatore della squadra di calcio del Piacenza, all'epoca appena promossa in serie A. Secondo la *variatio* tipica del linguaggio giornalistico, nel corso del servizio il cognome dell'allenatore è stato spesso sostituito da perifrasi alternative. Tra queste appariva sorprendente la qualifica di "scugnizzo di Montemarano", che da un lato si riferiva al luogo di nascita dell'allenatore, originario appunto di Montemarano, paese irpino in provincia di Avellino, dall'altro riprendeva con una certa aura allusiva una parola ritenuta tipica dell'area geografica di provenienza di Novellino. In questo caso, però, l'ammiccamiento linguistico-geografico, come vedremo, risulta per molti versi incongruo visto che nella prospettiva dei parlanti napoletani e campani la formula "scugnizzo di Montemarano" appare piuttosto stravagante, più o meno come potrebbe apparire stravagante ad un veneto l'allusione alle "gondole di Rovigo".

Questo minimo aneddoto televisivo è, nel suo piccolo, significativo, in quanto

riguarda la specificità solo locale di alcune parole erroneamente ritenute di diffusione regionale (o più ampia), ma richiama anche la “fortuna” extra-regionale di un certo lessico dialettale, che fuori dal suo contesto di origine subisce una più o meno percettibile modificazione semantica.

Nel caso specifico conviene innanzi tutto riflettere su alcune circostanze che legano la parola esclusivamente al contesto socio-antropologico della città di Napoli. La parola acquistò una sua attualità sul finire dell’Ottocento, quando il poeta napoletano Ferdinando Russo (1866-1927) intitolò proprio *‘E scugnizze* una raccolta di sonetti (del 1897) che coglievano momenti della vita dei tanti ragazzini napoletani che in misere condizioni vivevano quasi esclusivamente per strada, privi molto spesso di qualsiasi sostentamento da parte delle famiglie di origine. Ferdinando Russo è probabilmente l’autore italiano che, almeno per quanto riguarda l’oggetto (meno per le scelte di stile), più da vicino segue il modello dei naturalisti francesi. Il poeta conosce bene la realtà da lui rappresentata, anche perché vi si immerge con curiosità da antropologo, cercando tra l’altro di conoscere meglio gli usi della malavita, riuscendo perfino a catturare il segreto di certe forme gergali. Rientra nella sua poetica l’interesse per la vita degli scugnizzi, che rappresentano appunto una peculiarità tipica di una grande città: lo scugnizzo infatti non è semplicemente un ‘monello’, ma è il monello di strada, abituato a vivere di espedienti, esposto alle lusinghe della malavita organizzata nelle cui fila è destinato ad entrare prima o poi come giovane adepto¹. Questo *iter* è del resto messo in luce con evidenza dallo stesso Russo nella seconda edizione della raccolta *‘E scugnizze*, per la quale il poeta rivendica anche l’uso di un dialetto molto connotato:

Questi sonetti – pei quali ho usato un dialetto plebeo che è quasi gergo – devono considerarsi come l’Inno malinconicamente ironico all’Infanzia abbandonata. Scugnizzi in balia del Caso fino a quindici o sedici anni, i miei piccoli eroi, fatti adulti, non possono altro diventare – meno qualche rara eccezione – che *Gente ‘e mala vita*².

¹ Nella realtà napoletana attuale, grazie alla diffusa scolarizzazione e alle mutate condizioni economiche, non si incontrano più schiere di fanciulli abbandonati a se stessi, ma esistono ancora giovani abituati a vivere piuttosto stabilmente per strada per cogliere le tante occasioni di sostentamento che la strada offre (questi giovani si auto-qualificano in genere come *guagliune ‘e miez ‘a via*, cioè ‘ragazzi abituati a vivere per strada’). Inoltre è ancora possibile che dei bambini siano utilizzati dalla malavita organizzata, per esempio come insospettabili corrieri di droga: i minori che svolgono simili incarichi sono in dialetto definiti *muschilli* (‘moscerini’), forse in quanto poco visibili, così come sono da tempo chiamate *muschilli* le statuine per il presepe di piccolo formato, destinate a popolare lo sfondo del tradizionale presepe napoletano, lad dove in primo piano si trovano quelle di formato più grande.

² La prefazione alla seconda edizione della raccolta (ottobre 1920), si legge ora nell’opera antologica di F. Russo, *Poesie*, a cura di C. BERNARI, Bideri, Napoli 1984, due volumi, vol. II, p. 217. Si segnala, per inciso, che *Gente ‘e mala vita* è il titolo di un’altra raccolta di Ferdinando Russo coeva a *‘E scugnizze*.

Le condizioni di vita degli scugnizzi descritti da Russo si intuiscono attraverso alcuni dei suoi sonetti. Ecco il primo della raccolta³:

'E scugnizze

Arravugliate, aglummerute, astrinte,
'e vvide durmi 'a notte a nu puntone.
Chiove? E che fa! Quanno nun stanno *rinte*
'a meglio casa è sott'a nu bancone.

Passa 'o signore, 'e cconta a diece, a vinte,
'e ccumpiatesce e lle mena 'o mezzone.
Cierte, cu 'e bbracce chiene 'e chiaie finte,
cercanno 'a carità fanno cuppone.

Cu 'e scorze 'e pane e ll'osse d" a munnezza,
màgnano nzieme 'e cane a buon compagnie;
na streppa 'e nu fenucchio è n'allerezza!

Uno 'e miezo Palazzo, nu zziracchio,
p'avé nu soldo, nne faceva lagne!...
Nun l'aveva? Allazzava nu pernacchio.

Nel decimo sonetto della serie è invece compiutamente delineato il *curriculum* dello scugnizzo medio, da piccolo accattone a delinquente professionista⁴:

Hanno mai canusciuto 'e mmamme llore?
Hanno chiammato mai pate a nisciune?
Chi nce l'ha ribazzate, dint"o core,
da che so' nate, 'e vizzie a une a une?

³ Traduzione: «Intrecciati, raggomitolati, stretti, / li vedi dormire di notte all'angolo di un vicolo. / Piove? E che fa! quando non si trovano in prigione / la loro casa migliore è sotto un bancone. / Passa un signore, li conta a decine, a ventine, / ne prova pietà e gli getta un mozzicone di sigaretta. / Alcuni, con le braccia piene di finte piaghe, / chiedendo l'elemosina si rannicchiano. / Con la crosta del pane e gli ossi raccolti dall'immondizia mangiano con i cani come buoni amici: / uno sterpo di verdura e un finocchio è un'allegria! / Uno del largo di Palazzo Reale, alto appena un palmo, / per ottenere un soldo, ne faceva di lagne! / Non riusciva ad averlo? Lanciava un pernacchio».

⁴ Traduzione: «Hanno mai conosciuto le loro madri? / Hanno mai chiamato qualcuno papà? / Chi gli ha inciso nel cuore, da quando sono/ nati, tutti i vizii uno per uno? / Hanno fratelli o zii? Hanno sorelle? / Ne hanno qualche notizia i poveri ragazzi? / Spuntano come funghi, cento in un'ora... / Chiedono pane, e cercano cicche di sigarette. / Ma che devono sapere! Solo che, alla scuola/ dei più grandi che rubano, gli sembra/ che stanno al mondo solo per questa cosa / e l'imparano davvero bene. E crescono, prima cercano nell'immondizia, poi raccattano cicche, / poi ladruncoli, ed entrano nella banda».

Tèneno frate, zie? Tèneno sore?
 Ne sanno niente, 'e povere guagliune?
 Sguigliano comm''e funga, a ciente ll'ore...
 Cercano pane, e trovano mezzune.

C'hann''a sapè! Sultante, jenno 'a scola
 d''e cchiù gruosse c'arrobbano, lle pare
 ca stanno 'o munno pe' sta cosa sola,

e s''a mparano bona. E vanno nnanza
 primma munezzarielle e muzzunare,
 po' mariunciarie, e servono 'a paranza.

Si delineano a questo punto il profilo antropologico dello *scugnizzo* e la consistenza semantica di una parola che allude a condizioni di vita difficilmente replicabili in un tranquillo paese dell'Appennino campano. Se soltanto a Napoli la parola trova, per così dire, una sua completa pregnanza ambientale⁵, non è escluso che essa si presenti anche altrove nell'uso: ma in questo caso avrà solo un'accezione latamente metaforica che di volta in volta ne giustificherà l'impiego in riferimento tanto a Montemarano, quanto per esempio a Ivrea, ad Agrigento o a Pesaro.

Resta ancora da ricordare a questo proposito la strana vicenda lessicografica della parola *scugnizzo* che, affrancata grazie a Ferdinando Russo dalle omissioni dei vocabolari dialettali, è approdata direttamente alle pagine di un vocabolario italiano, quello di Nicola Zingarelli (nella prima edizione in volume, 1922), senza mai essere stata in precedenza registrata dai dizionari dialettali napoletani⁶, che tradizionalmente sono sempre stati attenti a dar conto del lessico delle opere letterarie più che di quello vigente nella realtà linguistica cittadina.

2. Diversificazione dell'italiano delle regioni meridionali

Il caso particolare di *scugnizzo* si collega ad un paio di problemi più generali: da un lato le differenze tra l'italiano locale napoletano e l'italiano delle altre zone della regione (o dell'intera Italia meridionale), dall'altro la ridotta documentazione (nella lessicografia o in altre fonti) di forme e tratti dell'italiano regionale.

⁵ Lo stesso ambiente sociale urbano, negli stessi anni in cui se ne occupa Russo, è al centro dell'opera di M. SERAO, *Il ventre di Napoli*, che nell'ultima edizione accoglie un intervento sugli scugnizzi, in cui si nota una puntuale ripresa dei sonetti russiani, che tuttavia non sono citati. Cfr. la recente edizione a cura di P. BIANCHI, con un saggio di G. MONTESANO, Cava de' Tirreni, Avagliano 2002, p. 171.

⁶ Manca infatti sia in R. D'AMBRA, *Vocabolario napoletano-italiano*, Napoli, 1873, sia in R. ANDREOLI, *Vocabolario napoletano-italiano*, Paravia, Torino 1887.

Il primo problema è affrontato con ampiezza nel più recente e articolato saggio sull'italiano regionale in Campania, quello di Edgar Radtke, che sin dal titolo sottolinea la necessità di non trascurare le differenze diatopiche all'interno della regione⁷, spesso fin qui poco considerate.

Se l'italiano regionale si intende come interlingua tra la varietà dialettale e quella italiana, varia per definizione in rapporto al variare dei dialetti con cui l'italiano entra in contatto. Solo per una comprensibile esigenza di semplificazione si può parlare di un italiano regionale campano, o, ad un più alto livello di semplificazione, di una varietà regionale meridionale. Pur in presenza di alcuni tratti comuni di larga diffusione (per esempio la resa fricativa della palatale affricata intervocalica o il complemento oggetto preposizionale), restano, come residui non riducibili ad unità, i tratti intonazionali e prosodici, che permettono di distinguere, per esempio, la pronuncia italiana dei nativi di Pozzuoli, di Torre Annunziata o di Afragola, tutti centri vicinissimi a Napoli.

Se queste differenze appaiono ben riconoscibili, soprattutto in una pronuncia informale, significa naturalmente che molto differenziata è anche la realtà dialettale di base, dal momento che in Campania, come nelle altre regioni meridionali, non si è mai realizzata un'effettiva coinè regionale che abbia portato alla codificazione di fatto di una varietà di dialetto regionale. Nonostante il napoletano sia il dialetto italiano più usato in una letteratura dialettale di alto livello, con una continuità che va dal '300 fino al 2000, i parlanti della regione hanno avvertito poco il condizionamento di un possibile prestigio letterario (che difatti ha ben poco peso nelle interazioni comunicative quotidiane) di questo dialetto e si sono guardati bene, si può dire unanimemente, dall'individuare in esso una varietà dialettale regionale⁸. Tale mancata "promozione" del napoletano a coinè regionale forse dipende anche dal fatto che piuttosto tempestivamente a Napoli e in Italia meridionale ci si è indirizzati verso l'italiano, riconosciuto come lingua di cultura e come varietà di prestigio, tanto che, nello svolgere le sue funzioni di capitale (dal secolo XIII), Napoli ha sempre diffuso nel Regno meridionale come lingua della burocrazia e delle istituzioni non una varietà locale ma appunto l'italiano (o in precedenza il latino). L'italiano irradiato da Napoli ha senz'altro avuto nei secoli passati una coloritura napoletana, ma i parlanti delle altre zone del Regno hanno a loro volta acquisito un italiano con sfumature locali in rapporto alla propria area di origine. Già nei *Ricordi* dell'avvocato Francesco D'Andrea (1625-1698)⁹ stilati nel 1696 ad edificazione dei nipoti si affer-

⁷ E. RADTKE, *Napoli, ma non solo Napoli*, «Italiano e oltre» XIII, 3-4 (1998), pp.189-197.

⁸ L'esistenza di un dialetto regionale è invece documentata per altre aree (cfr. C. MARCATO, *Dialetto, dialetti e italiano*, Il Mulino, Bologna 2002, p. 65) e cfr. G.B. PELLEGRINI, *Tra lingua e dialetto in Italia*, in *Saggi di linguistica italiana*, Boringhieri, Torino 1975, pp. 11-35 (già in «Studi mediolatini e volgari» 1960).

⁹ N. CORTESE, *I ricordi di un avvocato napoletano del Seicento*, Lubrano, Napoli 1923.

mava la necessità di una pronuncia dell’italiano priva di intonazione provinciale. Non è improbabile che alle orecchie del D’Andrea apparisse sconveniente nelle arringhe non tanto la pronuncia di tipo napoletano, quanto quella connotata come provinciale: sta di fatto comunque che nel Seicento, come nei tempi attuali, tra meridionali di diverse regioni si avvertissero differenze ben identificabili. Il D’andrea ricorda ad esempio l’avvocato Francesco Maria Prato, il quale «aveva una maniera affettata ed un accento leccese che piuttosto lo rendeva ridicolo, benché non li mancasse dottrina»¹⁰; mentre il calabrese Serafino Biscardi di Altomonte «parlava bene ed al proposito, e sapeva l’arte della vera eloquenza, benché con l’accento della sua nazione»¹¹.

Il permanere nel tempo di differenze diatopiche tra una regione e l’altra rende tuttora differenziata al suo interno la cosiddetta varietà regionale di tipo meridionale, e lascia riconoscere una differenziazione all’interno delle diverse regioni. La ridotta compattezza linguistica delle regioni meridionali è del resto un dato di fatto più che evidente quando si consideri che la Puglia e la Calabria sono attraversate da un confine linguistico che divide i dialetti meridionali peninsulari da quelli delle aree estreme e della Sicilia. Tra le isoglosse che segnano questo confine la più significativa è naturalmente quella che distingue le zone con vocalismo pentavocalico di tipo siciliano, da quelle con vocalismo eptavocalico: tale distinzione si ripercuote naturalmente sulla pronuncia italiana delle diverse zone. Ma anche altre regioni, che a prima vista sembrerebbero compatte, presentano una fitta articolazione interna: è il caso della Basilicata che, per esempio, ha al suo interno zone di vocalismo assimilabile a quello sardo (nell’area Lausberg), altre con vocalismo siciliano (nell’area di Maratea), un vocalismo di tipo rumeno (a nord dell’area Lausberg), altre ancora con vocalismo eptavocalico del tipo romanzo comune¹². Si aggiunga che la regione è priva di un centro linguistico egemone¹³, poiché il capoluogo Potenza possiede un dialetto di tipo galloitalico, che nel tempo ha subito l’influenza dei dialetti circostanti; manca del resto in Basilicata un italiano regionale uniforme¹⁴, tanto che in

¹⁰ Ibid., p. 71.

¹¹ Ibid., p. 72.

¹² Rinvio alla descrizione dialettale della regione di Franco Fanciullo in P. BIANCHI, N. DE BLASI, F. FANCIULLO, *La Basilicata*, in M. CORTELAZZO ET AL. (a cura di), *I dialetti italiani. Storia Struttura Uso*, Utet, Torino 2002, pp. 757-792 (in particolare pp. 759-766).

¹³ Cfr. N. DE BLASI, *L’italiano in Basilicata*, Il Salice, Potenza 1994.

¹⁴ Tale difficoltà affiora anche nel tentativo di imitazione di una varietà connotata come lucana nel programma televisivo *Convencion a colori* (primavera del 2002), che proponendo la parodia della pubblicità di un amaro presenta un gruppo di signore che «di più, dalla vita», vorrebbero un lucano. La parodia spinge fino in fondo l’ambiguità della pubblicità originaria per cui, in luogo dell’amaro, alle signore è “offerto” un sedicente lucano in carne ed ossa, il quale, dopo

questa regione sembra piuttosto fruttuoso il tentativo di descrivere la varietà locale di un'area circoscritta o di un paese¹⁵.

Poco uniforme dal punto di vista dialettale è inoltre la stessa Campania, che pure ha al suo interno zone con vocalismo siciliano (nel Cilento meridionale) o zone in cui sono assenti fenomeni tipici del napoletano come il dittongo metafonetico o il neutro (per esempio in alcuni centri del Sannio e della provincia di Caserta)¹⁶. Tra i regionalismi fonetici segnalati da Telmon¹⁷, figura ad esempio la resa indistinta dei suoni vocalici finali, che è davvero tipica soltanto dell'area napoletana (nell'area nocerino-sarnese, però, invece dello scadimento si arriva fino alla completa caduta), mentre nel resto della Campania riguarda al più le vocali intermedie (ma non -a, -i, -u). Per il consonantismo è invece notevole che il rafforzamento della labiale sonora e dell'affricata postalveolare sonora (per esempio *possibile*, *cuggino*) non si realizzzi nelle aree in cui vigono dialetti di origine galloitalica (per esempio a Potenza). Al contrario la palatalizzazione della -a- tonica in zona adriatica (dalla Romagna fino a Bari) ricorre sporadicamente a macchia di leopardo in Campania, visto che tra Sannio, Terra di Lavoro e Cilento è possibile incontrare gerundi del tipo *cantènno* per *cantando*. Il fenomeno giunge poi al pieno Tirreno, a Ischia, Procida e Monte di Procida dove si trovano forme come *kiètto* ‘grasso’ (a Napoli e altrove *chiatto*).

3. Variazione diatopica del lessico

Una situazione apparentemente diversa si prospettrebbe per il lessico, che, secondo Radtke (p. 194) si distinguerebbe appunto per la sua omogeneità. Tuttavia lo stesso studioso sottolinea che «mancano studi sull'italiano delle varie città che possono documentare eventuali sfumature lessicali». A questo proposito sarebbe opportuno sondare le specificità del lessico locale non solo nelle aree urbane, ma anche nei centri minori. Non è infatti da escludere che nei capoluoghi di provincia il lessico tradizionale si conservi meno stabilmente, mentre è possibile che nei paesi i tipi lessicali dialettali si trasferiscano, in forma adattata, alla varietà locale di italiano. Se così

aver dato prova di sé, chiude il siparietto con una battuta conclusiva a mo' di slogan. In questa battuta dovrebbe appunto essere riconoscibile un'intonazione di tipo lucano, mentre ne viene fuori una pronuncia che sa vagamente di italiano di Sicilia.

¹⁵ Per un esempio si veda A. BATINTI, D. RUGGIERI, *Lingua e dialetto ad Anzi* (Potenza), Il Salice, Potenza 1992.

¹⁶ Cfr. il profilo di Franco Fanciullo, in N. DE BLASI, F. FANCIULLO, *La Campania*, in M. CORTELAZZO ET AL. (a cura di), *I dialetti italiani* cit., pp. 628-678 (in particolare pp. 629-636).

¹⁷ T. TELMON, *Gli italiani regionali contemporanei*, in L. SERIANNI, P. TRIFONE (a cura di), *Storia della lingua italiana*, Einaudi, Torino 1994, vol. III, pp. 597-626.

fosse, pur presumendo come verosimile «uno strato lessicale sostanzialmente pan-campano o panmeridionale in genere», sarebbe però da escludere che, per il livello lessicale, l’italiano di Napoli sia *in toto* da identificare con il lessico delle provincie. In particolare, sembra difficile che il lessico meridionale comune sia il risultato di una regolare diffusione partita «dal nucleo urbano napoletano per subentrare nelle città e nelle zone di campagna, facendo di Napoli il centro irradiatore»¹⁸.

Del resto anche nell’ambito del lessico italiano locale usato nelle diverse aree della Campania si incontrano significative variazioni. Per esempio è interessante il caso del femminile di *guaglione*, parola che ricorre nell’intera regione nel senso di ‘ragazzo’, con l’unica eccezione dell’area di Sessa Aurunca, nel nord della Campania verso l’attuale confine con il Lazio, dove è presente il tipo *picciuotto*. Nella regione sono tre i possibili femminili di *guaglione*: nella zona napoletana si ha semplicemente *guaglióna*, con la sola modifica della finale. In altre aree invece il femminile si presenta con una suffissazione diversa rispetto al maschile: a San Mango sul Calore, in Irpinia, si usa la forma *vagliotta*, con tonica aperta e con il medesimo suffisso dei femminili *caciotta*, *pagnotta* etc.; in altri centri dell’Irpinia si trova invece il femminile *uagnarda* o *vagnarda*¹⁹ con un suffisso *-arda* molto probabilmente di ascendenza galloitalica (si pensi agli etnici *nizzardo*, *savoiardo*). Questo femminile si incontra infatti anche nei dialetti dell’area potentina, che sono appunto di ascendenza galloitalica: il suffisso *-arda* (presente per esempio a Vallata e a Trevico) perciò sarebbe interpretabile come testimonianza residua di un’influenza dei dialetti settentrionali anche su alcune zone dell’Irpinia contigue alla Basilicata.

Altri rilievi lessicali potrebbero riguardare forme esclusivamente napoletane come *coviglia* ‘semifreddo’²⁰, *pezzottato* ‘fasullo, taroccato, falso’ (con l’abbreviazione *pezzotto*)²¹ o *tenere la cazzimma*²², o il *panuozzo* tipico dell’area vesuviana. In nessuna zona della Campania si incontra invece il diminutivo con suffisso *-uccio*, per cui non ricorre *macchinuccia* ‘automobile giocattolo in scala ridotta’, ma *macchinina* (a fronte di *macchinetta* che invece designa la caffettiera e, con occasionale generalizzazione semantica, qualsiasi congegno automatico o meccanico da

¹⁸ E. RADTKE, *Napoli e non solo* cit., p. 194.

¹⁹ Cfr. G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Einaudi, Torino 1968, § 1108 e D.M. CICCHETTI, *Un’isola nel mare de dialetti meridionali*, Cautillo, Vallesaccarda, 1988 (sul dialetto di Vallata).

²⁰ N. DE BLASI, *Prime notizie sulla napoletana coviglia*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università degli Studi della Basilicata (Potenza)», I, anno accademico 1987-1989, pp. 363-374.

²¹ «CD originali non pezzottati» recitava, in italiano, il cartello esposto (primavera 2002) da un venditore ambulante di CD musicali che garantiva l’autenticità della sua merce.

²² Per queste locuzioni vedi le pagine di chi scrive in N. DE BLASI, F. FANCIULLO, *La Campania* cit., pp. 639-643.

quello usato per annullare biglietti del treno o dell'autobus a quelli adottati in ortodonzia)²³.

Nelle diverse aree della regione la composita realtà dialettale produce inoltre forme caratteristiche che risentono della fonetica locale. Sono tipicamente irpine le voci che risentono della sonorizzazione della dentale dopo vibrante (*riordella* ‘rivoltella’, *stordo* ‘stolto’, *sciorda* ‘diarrea’), così come sono silentane le parole che (anche in italiano) si propongono con vocalismo di tipo siciliano, per cui per esempio a Torre Orsaia si incontrano *frissura* ‘padella’, *difisa* ‘difesa di caccia’, *singa* ‘lesione, rigatura’, *timpia* ‘poggio’; sempre in Cilento l’inserimento di un suono velare intermedio prima di parola che comincia con vocale è avvertibile anche nell’italiano (per cui *ghè* ‘è’, *Galdo* ‘Aldo’²⁴). Ma in Irpinia si incontrano (anche negli usi italiani) anche tipi lessicali che a Napoli sembrano assenti. Eccone una breve lista: *accioppoliarsi* ‘azzuffarsi’; *affiurà* ‘distinguere da lontano’; *àrde(re)* ‘bruciare’; *mofalanno* ‘un anno fa’; *babbole* ‘pupazzo’; *chinco* ‘tegame di terracotta’; *cuccio* ‘coniglio’; *conzà* ‘condire’; *fazzatora* ‘madia’; *ferrà* ‘ghiacciare’; *micciariello* ‘fiammifero’; *mosera* ‘stasera’; *mammarella* ‘nonna’; *papanonno* ‘nonno’; *scoccato* ‘pelato’; *stambata* ‘calcio’; *tiolo* ‘recipiente di terracotta’.

Questi casi, che certo non possono far pensare ad una totale impermeabilità tra lessico napoletano e lessico di altre province, danno tuttavia un’idea di una situazione non uniforme, in cui non si sono perse le specificità locali. Una di queste, che merita per ora una segnalazione, è un particolare uso di *mica* che si incontra in Irpinia, a San Mango sul Calore, con una funzione in apparenza assimilabile a quella dell’indefinito. Si pensi a frasi come *faccio mica biscottini* ‘preparo alcuni biscottini’ o *trovo mica taccheri* ‘cerco alcuni rametti’. In frasi di questo tipo la posizione e la funzione di *mica* forse dipendono da un’estensione dell’uso che *mica* ha in interrogative del tipo: *mica hai visto i miei occhiali?*. Questo uso interrogativo sottolinea un’eventualità o un’ipotesi, che potrebbero essere richiamate dal *mica* anche in frasi affermative: per esempio *vai trovando mica taccheri?* (‘stai per caso cercando legna

²³ Secondo le indicazioni date da T. TELMON, *Varietà regionali*, in A. SOBRERO (a cura di), *Introduzione allo studio dell’italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Laterza, Roma - Bari 1993, pp. 119-128, il tipo *macchinina* sarebbe tipico dell’italiano del Nord-Ovest, quello *macchinetta* del Nord-Est, mentre in tutto il Centro Sud si incontrerebbe *macchinuccia* (ma è probabile che questa forma ricorra solo in alcune delle regioni centro-meridionali).

²⁴ M. SERAO, *Scuola Normale femminile* (in M. SERAO, *Il romanzo della fanciulla*, a cura di F. BRUNI, Liguori, Napoli 1985, p. 152), così caratterizza la pronuncia silentana di un insegnante di aritmetica: «udirono una forte pronunzia silentana, che cambiava il d in erre e metteva una gh innanzi a ogni e, enunciare il teorema fondamentale della terza potenza: – Il cubo di un numero diviso in due parti, è uguale al cubo della prima parte, doppio prodotto della seconda per la prima, cubo della seconda parte».

da ardere?’) diventa in forma affermativa *vado trovando mica taccheri* cioè ‘vado alla ricerca di legna da ardere’²⁵.

4. Dialetto, italiano locale, italiano

In tutte le forme ora segnalate ha luogo una diretta trasposizione (con adattamento) delle parole dal lessico dialettale a quello dell’italiano locale. La forma in uso in italiano è invece diversa, di modo che si distinguono tre diverse gradazioni di lessico tra dialetto, italiano locale e italiano non locale, come viene esemplificato dalle forme che seguono:

<i>Dialetto</i>	<i>Italiano locale</i>	<i>Italiano</i>
mmiez”a via	in mezzo alla strada	in strada
vottare	buttare	spingere
piglià pe fesso	prendere per fesso	imbrogliare
astipà	stipare	conservare
meza cazetta	mezza calzetta	persona di poco conto
ncopp”o Municipio	sopra al municipio	presso gli uffici comunali
ncopp”e Quartieri	sopra ai Quartieri	ai Quartieri
guaglione	giovane	garzone
’a copp’abbascio	da sopra abbasso	giù
mmiez”e mbruoglie	in mezzo agli imbrogli	nei pasticci
ncasà	incasare	spingere
nfaccia ’o muro	in faccia al muro	sul muro
rummané (transitivo)	rimanere / restare	lasciare
ruciulià	rocioliare	scivolare, ruzzolare
scamazzà	scamazzare	schiacciare
schiaittà	schiaittare	scoppiare
siccò	secco	magro
se strafucà	strafocarsi	ingozzarsi
se mbruscenà	imbruscinarsi	strofinarsi (e sporcarsi)
ntuppà	intuppare	urtare
tuzzà	tozzare	urtare con una certa violenza
a uocchio a uocchio	a occhio a occhio	in un attimo
se n’è ghiuto ’e capa	se n’è andato di testa	si è montato la testa

²⁵ Questa frase e l’altra riportata come esempio sono state effettivamente rilevate nei discorsi rispettivamente di un uomo di circa 70 anni, bracciante, non alfabetizzato, e di una ragazza di circa 20 anni, che ha frequentato la scuola dell’obbligo.

Capita però talvolta che la trasposizione riguardi solo il significato che viene trasferito, con un procedimento di calco, dal dialetto all'italiano locale: è quel che accade per *guaglione*, il cui significato di ‘aiutante’ è assegnato all’italiano *giovane*, che nella varietà di italiano locale napoletano assume il senso prevalente di ‘garzone’ (per cui, con alcune restrizioni diastratiche, si dice *giovane di barbiere*, *giovane di salumiere* etc. indipendentemente dall’età delle persone a cui ci si riferisce²⁶).

Osserva giustamente Radtke che nell’italiano locale si insediano anche italianiismi che, per la veste fonetica o per la morfologia (per esempio per l’impiego di articolo dialettale), risentono di un adattamento al dialetto. Tale categoria rappresenta una classe aperta potenzialmente incrementabile di continuo.

Una diversa valutazione può invece essere prospettata per un’altra categoria lessicale proposta da Radtke, quella relativa a forme che non dipenderebbero né dal dialetto, né dall’italiano standard. Per meglio definire i confini di questa eventuale categoria occorrerebbero però nuovi sondaggi, poiché le tre forme esemplificate da Radtke (*farsi brutto* ‘arrabbiarsi’, *scostumato* ‘maleducato’, *cadere malato* ‘ammalarsi’) sono tutte presenti e ben radicate nel dialetto. Per *farsi brutto* si riceve conferma da due attestazioni presenti in commedie di Eduardo De Filippo. La prima nel manoscritto autografo di *Farmacia di turno* (1920) nel seguente scambio dialogico²⁷:

VICENZO Ma quanto vulite?

TEODORO Quindici lire, perché la visita è avvenuta in farmacia. Se no, ’a casa me dovevate favorire 50 lire! Me so²⁸ spiegato?

VICENZO Neh, guéh! Tu è inutile che te faje brutto... vuò vedé che nun te dongo manco ’e cinche lire?²⁹

La locuzione ricorre anche ne *L’abito nuovo* (1936) in questa battuta³⁰:

CLARA Vuie è inutile ca ve facite brutto. Si so’ venuta, so’ venuta per interesse mio. Vuie nun me cunuscite? E a me non m’importa! L’importante pe mme è ca me cunusceva essa.

Si consideri inoltre che nel dialetto napoletano, a parte la locuzione con *fare*, esiste il verbo *bruttiarse*, che non ha incontrato finora i favori dei lessicografi.

²⁶ In una canzone (*Si piglio ’o posto* cioè ‘Se trovo un impiego’) di Tony Tammaro (per cui v. più avanti) si coglie questa attestazione: «In fondo pure io ce l’ho un mestiere / faccio ’o giovane ’e barbiere».

²⁷ E. DE FILIPPO, *Cantata dei giorni pari*, a cura di N. DE BLASI, P. QUARENghi, Mondadori, Milano 2000, p. 49.

²⁸ Nel manoscritto, con grafia incongrua, *me s’o*.

²⁹ Traduzione: «Ehi! E inutile che ti alteri. Vuoi vedere che non ti do nemmeno le cinque lire?»

³⁰ E. DE FILIPPO, *Cantata dei giorni pari* cit., p. 1103.

Anche per *scostumato* soccorrono i testi di Eduardo De Filippo. Sia nella forma *scostumato*, sia nella sua veste dialettale *scustumato*, la parola ricorre più volte nella *Cantata dei giorni pari*. In una sequenza di battute sempre dal manoscritto di *Farmacia di turno*³¹, il significato della parola risalta al di là di ogni dubbio data la contiguità del contrario *educato*:

ERRICO Nun'o date retta chill'è nu scustumato.
 SAVERIO Già, pecché tu sì educato.
 ERRICO Che c'entra, nuje stammo chiù in intimità.
 SAVERIO Che intimità, chi te sape...

Per *cadere malato* valga infine il rimando alla forma *caré malato* presente nel dialetto parlato sia a Napoli che in Campania. A questo proposito occorre d'altronde ribadire che la lessicografia del dialetto napoletano per tradizione dà conto più del lessico letterario che di quello correntemente parlato. Perciò alcuni apparenti vuoti del lessico dialettale parlato sono in realtà da interpretare come effetti collaterali di una lacunosa documentazione lessicografica. Ma accanto al dialetto parlato sarebbe opportuno documentare in modo più esteso anche il lessico del passato: si individuerebbero così antiche attestazioni di voci che, considerate oggi solo in prospettiva sincronica, potrebbero apparire italianismi recenti, sottoposti in qualche caso a spostamento semantico, laddove per esempio in testi antichi sarebbe possibile ritrovare *cercare* ‘chiedere’ o *cacciare* ‘estrarre fuori’³².

5. Dall'uso locale alla ricerca del “pittoresco”

Il caso di *scugnizzo* prima ricordato fa pensare che molte forme locali passate in italiano provengono ormai non direttamente dal dialetto, ma dall’italiano regionale.

³¹ E. DE FILIPPO, *Cantata dei giorni pari* cit., p. 50 (altra occorrenza a p. 388; per *scostumato* cfr. pp. 53, 108 e 883).

³² Cfr. E. RADTKE, *Napoli e non solo* cit., p. 193. *Cazao fore ‘estrasse’* si legge per esempio nel trecentesco *Libro de la destructione de Troya* (edizione a cura di N. DE BLASI, Bonacci, Roma 1986, p. 61). In questo caso e in altri, quindi, la diversa sfumatura semantica risalirebbe direttamente al passaggio dal latino al volgare locale, se non addirittura al latino parlato in area campana e non dipende da una restrizione avvenuta nel presunto passaggio dall’italiano in dialetto. In altra direzione, invece, si registra (ma con un percorso inverso) un’effettiva restrizione semantica per certi dialettalismi passati dal dialetto all’italiano: per esempio *scippare* in dialetto è ‘sradicare, strappare, graffiare’ (e la locuzione *mettere uno scippo* significa perfino ‘apporre una firma’), mentre in italiano ha solo il senso di ‘portar via qualcosa (rubare) con strappo violento’; allo stesso modo, rispetto all’italiano, *sfrattare* ha in dialetto il significato di ‘svuotare’ in generale, quindi anche (come poi in italiano) ‘svuotare un appartamento liberandolo dall’inquilino’.

Accade quindi che alcune parole tipiche di meridionali che parlano italiano si impongano a lungo andare nell'uso comune, anche se conservano spesso una connotazione tipica o "pittoresca". Per esempio è noto che l'espressione *che ci azzecca?* 'che c'entra?' ha colpito l'attenzione di molti giornalisti quando la sentirono dalla voce dell'allora magistrato Antonio Di Pietro, impegnato, intorno al 1992, in una serie di inchieste sulla corruzione politico-imprenditoriale nell'ambito di quella che fu definita *Tangentopoli*.

La domanda «*Che ci azzecca?*», pronunciata con una certa veemenza (che sul momento spiegava il ricorso ad una forma non standard) dal magistrato molisano conobbe un'imprevista notorietà e da allora si è aggiunta alla lista di espressioni di origine meridionale che di tanto in tanto sono adottate come "macchia di colore" dai parlanti non meridionali che talvolta percepiscono come espressiva o "divertente" in sé qualsiasi uso linguistico meridionale. Perciò una forma che nell'uso quotidiano e informale del lessico meridionale non ha nulla di connotato assume una coloritura espressiva o "pittoresca", semmai sottolineata con condiscendenza, nel ri-uso dei non meridionali. Non deve quindi stupire che in certe riprese che appaiono colorite o "spassose" indulga per esempio qualche giornalista di area settentrionale alla ricerca di effetti speciali a buon mercato. Sulla copertina del settimanale "Sette" del "Corriere della sera" del 6 giugno 2002 troviamo infatti questo titolo in alto a destra: «*Che ci azzecca l'e-government con la vita di tutti noi?*», che presenta un'intervista con il professore Lester Thurow del MIT di Boston. La stessa domanda ritorna come titolo del servizio all'interno (p. 76) in forma lievemente mutata «*Che ci azzecca l'e-government con la nostra vita?*». Che si tratti di un voluto gioco espressivo di tono similgaddiano è confermato dall'accostamento con l'americанизmo *e-government*.

Una connotazione ammiccante si coglie, nel medesimo numero della rivista, nella presentazione di un servizio fotografico presentato con la domanda «*Indovinate dov'è il paradiso delle zitelle?*»; o ancora, in anni passati, nella segnalazione di alcuni ristoranti presentata con il titolo «*I duemila indirizzi più sfiziosi d'Italia*» ("Corriere della sera" 11 agosto 1999)³³. Alla cassa di risonanza dei giornali e della televisione risale poi la fortuna (1995) nel linguaggio politico del sostantivo *inciucio* nel senso di 'pasticcio'³⁴. Già presente da tempo in italiano è poi il meridionalismo *fesso* 'sciocco', che solo a chi ha competenza diretta dei dialetti svela la sua derivazione da *fessa* 'organo femminile'³⁵.

³³ In una pubblicità della Renault (estate 2002) si nota la ripresa del sostantivo *sfizio*: «Quest'estate concedetevi ogni sfizio».

³⁴ A Napoli (sia in dialetto che nell'italiano locale) *inciucio* significa 'pettegolezzo', ma in provincia (per esempio a Procida, Pozzuoli) anche 'intrigo, maneggio, trama' e per estensione 'pasticcio'.

³⁵ Nei dialetti irpini e cilentani, dove la finale *-a* si conserva ben distinta, la connessione è parti-

Solo all'uso corretto di un nome proprio di origine locale risale invece l'occasionale ripresa in un contesto italiano del nome *annurche* riferito a mele tipiche della Campania: *Il ritorno delle annurche* si intitolava infatti una lettera, firmata dal lettore Daniele de Angelis da Roma, pubblicata sul "Corriere della sera" del 4 gennaio 1995.

Un settore che dà molto spazio alle pronunce regionali e dialettali è naturalmente quello della pubblicità televisiva, almeno dai tempi del celeberrimo "Düra minga, non può durare" di Ernesto Calindri e Franco Volpi, i quali nei primi anni Sessanta invitavano a comprare la *China Martini* (in uso, dicevano, «sino dai tempi dei garibaldini»). La pronuncia di tipo napoletano, sia in dialetto, sia nell'italiano locale, è tra le più presenti in pubblicità. Attualmente (primavera del 2002) essa si fa notare nella pubblicità del tè preconfezionato *Nestea*, ambientata in una camera in cui una donna in sottoveste respinge (momentaneamente) le *avances* del suo uomo dicendo: «Antonio fa caldo». La tipicità della pronuncia, che pur connotata come napoletana si qualifica tuttavia come italiana, è data soprattutto dall'intonazione, oltre che (forse) da una leggera nasalizzazione della tonica di *caldo*. Il tratto marcato più evidente è però il mancato rafforzamento sintattico dopo *fa* che si nota anche nella successiva battuta: «Antonio, fa freddo» (laddove in un italiano di tipo toscano dopo *fa*, come dopo *ha*, si produce rafforzamento). Nelle due brevi frasi mancano d'altro canto lo scadimento delle vocali finali e il troncamento del vocativo (che infatti non è *Anto'*, ma *Antonio*, peraltro con dentale sorda e non con la sonorizzazione che invece caratterizzerebbe una pronuncia più dialettale)³⁶.

6. Italiano locale riflesso

Gli esempi fin qui addotti dimostrerebbero una certa diffusa simpatia verso il lessico e le forme provenienti dall'area napoletana, che almeno dai tempi di Boccaccio e

colarmente evidente poiché l'epiteto è invariabile sia al singolare che al plurale, per cui a Torre Orsaia (cfr. G. VALLONE, *Dialettovole. Dizionario etimologico torrese*, Edizioni del centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli, 1999) si hanno *lu féssa* e *i féssa*. L'etimologia da una forma femminile spiega come mai *féssō* in dialetto non presenti la chiusura metafonetica della tonica (che si realizza solo al maschile). Il collegamento immediato con la parola d'origine giustifica inoltre le cautele dei parlanti campani i quali, in italiano, evitano di usare tale epiteto al femminile.

³⁶ A questa pubblicità televisiva è dedicato un articolo di Claudio Sabelli Fioretti apparso sul "Corriere della sera" del 30 giugno 2002: è singolare che nel riferire la battuta dell'attrice il giornalista la trascriva con l'apocope del vocativo («*Anto'*, fa caldo») invece che nella forma effettivamente pronunciata. Si tratta forse di un non raro effetto di "trascinamento" contestuale o in un certo senso di ipercorrettismo acustico, per cui la sfumatura dialettale viene accentuata da chi ascolta.

dalla sua famosa *Epistola napoletana* suscitano l'incontenibile curiosità degli allo-glossi, spinta non di rado (da Boccaccio alla ripresa giornalistica del *che ci azzecca*) fino al gusto dell'imitazione, che se combinata con l'attenta osservazione (è il caso di Boccaccio) produce anche risultati interessanti. A questo proposito è notevole che la valenza espressiva e ammiccante sia molto accentuata in queste riprese volutamente connotate più che nell'uso spontaneo di parlanti e scriventi meridionali: per esempio a un giornalista di un quotidiano napoletano non verrebbe forse mai in mente di usare un *che ci azzecca?* in un titolo giornalistico di prima pagina, così come, al tempo di Boccaccio, gli scriventi napoletani tendevano ad evitare nella scrittura esiti fonetici e parole che invece lo scrittore fiorentino inseriva senza risparmio nella sua *Epistola*³⁷.

Si tratta, a ben guardare, di una differenza inevitabile di prospettiva linguistica tra chi aderisce con intenti espressivi ad una parlata altrui e chi, invece, cerca di adeguare volta per volta il proprio modo di esprimersi in rapporto alle differenze funzionali tra parlare e scrivere oppure tra uso informale e uso formale. L'intento documentario, che per esempio animava Boccaccio in relazione alle caratteristiche del napoletano del suo tempo, era estraneo ai napoletani suoi contemporanei, ma diventò poi costante negli autori che usavano consapevolmente in letteratura il dialetto locale, anche al fine di sottolinearne lo scarto rispetto all'italiano letterario.

Questo intento documentario (sia pure a fini prevalentemente ludici) comincia ormai a rivolgersi anche alle forme dell'italiano locale, tanto che si può parlare di uso riflesso dell'italiano locale o di "italiano regionale come genere"³⁸. All'occasionale ripresa di parole locali in letteratura e ai dialoghi teatrali e cinematografici (da quelli di Eduardo De Filippo a quelli di Massimo Troisi³⁹) e alla tradizionale attenzione metalinguistica della didattica⁴⁰ si aggiunge ora un vero e proprio uso riflesso in testi nati in area napoletana che si concentrano specificamente su alcuni aspetti linguistici. Come già accadeva per la letteratura dialettale (almeno da Boccaccio a Basile), in testi composti in italiano regionale (laddove più frequente è l'occasionale ripresa lessicale) l'attenzione linguistica si abbina talvolta ad un punto di vista in un certo senso antropologico, poiché la ripresa di parole si associa all'osservazione di modi di vive-

³⁷ Cfr. N. DE BLASI, F. FANCIULLO, *La Campania* cit., §§ 12 e 13.

³⁸ L'*italiano regionale come genere* si intitola l'ultimo paragrafo (redatto da Patricia Bianchi) del contributo di P. BIANCHI, N. DE BLASI, R. LIBRANDI, *La Campania*, in F. BRUNI (a cura di), *L'italiano nelle regioni*, Utet, Torino 1992, pp. 676-77.

³⁹ Cfr. C. STROMBOLI, *La lingua di Ricomincio da tre di Massimo Troisi*, «Rivista italiana di dialettologia» XXIV (2000), pp. 12-166.

⁴⁰ Per un esempio molto interessante di tempestiva e analitica documentazione dell'italiano parlato a Napoli cfr. C. MELE, *Cenno sulla diritta pronuncia italiana. Testo didattico del 1835*, a cura di N. DE BLASI, Libreria Dante & Descartes, Napoli 1998.

re giudicati meritevoli di interesse. In una prospettiva del genere il punto di osservazione degli scriventi (come già per la letteratura dialettale) si colloca al di fuori del mondo rappresentato, favorendo in tal modo una presa di distanze che favorisce l'eventuale, consapevole, conseguimento di effetti comici. Infatti l'incipiente caratterizzazione di ambienti e lessico della realtà locale ha luogo preferibilmente in situazioni diastraticamente ben differenziate. Tale è appunto la situazione napoletana dove la differenziazione tra un italiano locale "alto" e di un italiano locale "basso"⁴¹ ha ormai sostituito l'antica polarizzazione tra dialetto borghese e dialetto plebeo, variamente documentata fino alla metà del Novecento⁴². La diversa competenza dell'italiano implica con ogni probabilità un diverso rapporto con il dialetto, che per quanti posseggono un italiano locale non marcato in senso diastratico si propone come un sostrato più o meno remoto. Invece per coloro che scivolano verso esiti da italiano popolare il dialetto è presente come costante interferenza, in quanto esso è spesso la lingua materna.

La distinzione tra due livelli di italiano locale è senza dubbio presente nella città di Napoli⁴³, dove la diversa competenza linguistica si accompagnano prospettive culturali e abitudini differenti. Proprio questa situazione favorisce l'osservazione lateralmente antropologica che traspare in certe riprese di italiano locale in forte interferenza con il dialetto.

In questa prospettiva meritano attenzione i testi delle canzoni di Tony Tammaro, il quale, ricollegandosi al vecchio genere della macchietta, coniuga la parodia di altri interpreti della musica leggera con il costante riferimento a usi e costumi di certi ambienti sociali. Nell'osservazione di un universo urbano e popolare in bilico tra dialetto e italiano imperfettamente appreso, i testi di Tony Tammaro si presentano come la bonaria stigmatizzazione di modi di fare e di parlare presentati come "tamarri". I testi delle canzoni sono spesso integralmente dialettali, ma in altri casi sono volutamente costruiti in un italiano locale "basso" o popolare, completo delle interferenze e delle incertezze usuali a un certo livello del *gradatum sociolinguistico*.

La parodia del personaggio incolto (di antica data nel teatro, nel cinema e nella

⁴¹ Un elenco dei tratti diastraticamente connotati si legge in N. DE BLASI, *Per una storia contemporanea del dialetto nella città di Napoli*, «Lingua e stile» XXXVII (2002), pp. 127-57.

⁴² Una più analitica rassegna delle diverse testimonianze in N. DE BLASI, *Note sulla variazione diastratica a Napoli tra il '500 e il 2000*, «Bollettino linguistico campano» 1 (2002), pp. 89-129.

⁴³ Si osserva agevolmente a Napoli una differenza tra italiano regionale dei parlanti più istruiti e italiano regionale dei parlanti meno istruiti; quest'ultima varietà è assimilabile all'italiano popolare secondo la proposta di F. SABATINI, *L'«italiano dell'uso medio»: una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in G. HOLTUS, E. RADTKE (a cura di), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Narr, Tübingen 1985, pp. 154-184.

macchietta) implica in questo caso una sorta di intento documentario, che suggerisce tra l'altro la stesura di un piccolo *Dizionario Tamarro*, incluso nel doppio CD del cantante. Il lessico adottato nelle canzoni riprende (o riadatta) forme usuali del dialetto napoletano presenti anche nella varietà bassa di italiano locale. Talvolta tale lessico non è adeguatamente registrato dai dizionari napoletani; anche per questo motivo è il caso di riportare qui l'elenco delle voci glossate da Tony Tammaro⁴⁴:

a capa a ffà bene: la testa a posto
'a guerra: al massimo delle sue possibilità
acchiappanza: conquista femminile
accuncià: aggiustare
appilata: otturata
arresecare: azzardare
arricrea: diverte
ATAN: Azienda tranviaria napoletana
casatiello: torta rustica pasquale, dicesi anche di persona poco svelta.
cato: secchio
cavici'int"e rine : calci nei fianchi
calette: calze da donna
cazzettino: calzino
cerasa: ciliegia
chiatta: cicciona
ciakkami: picchiami
ciuotto ciuotto: gonfio di cibo
coppetiello di semmente: cartoccio di semi di zucca
'e paste: dolci
'e Pellerini : Ospedale dei Pellegrini (grande ospedale napoletano)
facite appere: andate a piedi
fare i malati: pomiciare
fella di cocco: fetta di cocco
fidanzati in casa: fidanzati con l'assenso dei genitori di lei
filone: marinare la scuola
frato cucino: cugino di primo grado
friarielli: verdura tipica napoletana
giovane 'e barbiere: garzone di barbiere
gnora: suocera
guardaporte: portiere di condominio
guardio: poliziotto

⁴⁴ Il *Dizionario tamarro* è incluso nel doppio CD *Tutto Tony Tammaro* (CD TAM001; CD TAM002), 1999, distribuito dalla Discoteca Meridionale. La trascrizione che qui si presenta è in tutto fedele all'originale, per cui le forme non sono lemmatizzate, né regolarizzate dal punto di vista grafico, ma vengono tuttavia disposte in un ordine alfabetico che sostituisce l'ordine casuale dell'originale.

'I affà due bagni: andare al mare
iettare: buttare
Istituto Jervolino: celebre scuola privata napoletana
lampa 'e fuoco: pelle arrossata
lassa 'a recchia: non tirarmi l'orecchio
Lauro e Caremar: compagnie di navigazione concorrenti
lota: schifezza
mappina: straccio
marenna: panino o pezzo di pane imbottito
mi scommai di sango: mi feci molto male
mola: molare
mulignane: melenzane
muort"e famma: morti di fame
'ntrunato: rincoglionito
nucelle: noccioline
'nnevato: imbrattato
'nzisto: guappo
'O spitale: l'ospedale
Parco 'a rimembranza: Parco della Rimembranza
pastiera: dolce pasquale tipico napoletano
patane: patate
piecoro: cornuto
preta: pietra
purcarie: escrementi, schifezze
puzzulano: di Pozzuoli
rattuso: maniaco sessuale
raù: ragù
rine: fianchi
saciccia: salsiccia
scamazzami: schiacciami
schiazzata: rotta, bucata
scuorno: vergogna
sgarrupato: fatiscente, cadente
squaquarea: si strugge
strafucare: abboffarsi
stroppeami: fammi male
sucutare: rincorrere con cattive intenzioni
suricillo: topolino
tracchiulella: costelette di maiale
tuffo a cufaniello: tuffo a bomba
turcimento: contorcimento
vaporetto: traghetto
vippeto: bevuto
votta votta: folla
zucare: succhiare
zucculilli: zoccoletti
zuppa 'e carnacotta: interiora di vitello bolliti.

La ripresa riflessa di questo lessico e la particolare ambientazione con intenti parodici si apprezzerebbero meglio attraverso ampie citazioni. Qui è il caso di limitare l'osservazione a due soli testi. L'imitazione integrale di un italiano in interferenza con il dialetto (ma da esso ben differenziato) risalta per esempio in *Torregaveta*, in cui, insieme con una fonetica molto condizionata dal dialetto, è notevole l'imitazione di un parlato approssimativo, che nella sua sintassi sgangherata comporta anche un esordio del discorso con *che* + imperfetto congiuntivo:

che tu ngi dicensi a tuo patro e tua matro
 che resti fuori la notte di sabato
 e ngi dicensi che vai a dormiro
 a casa di una compagnella tua
 e nche li riuscissimo a faro fessi
 che non se ne accorgono
 potessimo passare insieme questo week ent
 io ti portasso a Torrecàveta con la Seicento di papà
 la riconosce perché è gialla e marrò
 tutta azzeccata di desivi.
 In quell'ambiente di Torregaveta
 io ti stringesso forte forte a me
 poi mi appicciasse una mabbora
 come che foss Alèn Delòn⁴⁵.

Nonostante la vena ludica e parodica, la lingua del testo ora letto si propone come verosimile ripresa di usi realmente presenti nella stratificata situazione di Napoli e dei suoi immediati dintorni. La fitta interferenza dimostra come dai parlanti meno istruiti sia avvertita una distanza tra il livello del dialetto e quello dell'italiano; infatti è proprio la volontà di abbandonare il dialetto (spontaneo) a vantaggio dell'italiano (lingua appresa inadeguatamente) che conduce ad un ridotto controllo del codice

⁴⁵ Nella fonetica del testo (che qui si trascrive direttamente dalla sua versione cantata) si notino le finali restituite impropriamente (in luogo dell'indistinta dialettale): *patro*, *matro*, *dormiro*, *faro*, *insieme*, *portasso*, *riconosce*, *ambiento*, *stringesso*, *mabbora* 'marlboro' (con finale indebolita, fin quasi al dileguo, è invece *foss*). Interessante è poi la trasposizione dal dialetto di *ngi* 'ci' con una nasale iniziale, che invece è sorprendente (ma spiegabile in un contesto di interferenza come estensione analogica) in *nche* per 'che'. Altri tratti fonetici notevoli sono la sorda per sonora in *patro*, *matro*, *Torrecàveta* (il nome del paese, che si trova nei Campi Flegrei, è Torregaveta) nell'anglicismo *week ent*, l'elisione in *desivi* 'adesivi' e il dittongo metafonetico *-ie-* in *Seicento*. Le finali improprie intaccano ovviamente anche il livello morfologico (esemplare *la riconosci*, che sembra una specie di corto circuito tra *la riconosce* e *si riconosce*), caratterizzato peraltro da una serie di imperfetti congiuntivi in luogo di condizionale. Alla sintassi si è già fatto cenno, ma si osservi il *che* polivalente (relativo, consecutivo, causale, finale?) in *che non se ne accorgono*. Dal lessico dialettale derivano infine *compagnella* 'amica', *faro fessi* 'ingannare', *azzeccata di desi* 'ricoperta di adesivi', *appicciasse* qui equivalente al condizionale 'accendere'.

che si sta usando. Ad un livello di padronanza linguistica lievemente superiore si controllano meglio le interferenze fonetiche e morfologiche con il dialetto, ma rimane abbondante la ripresa di lessico locale, che talvolta si presenta in forma italianizzata o con residui fonetici meno vistosi, ma in altri casi conserva la veste dialettale originaria. Un esempio di varietà meno connotata come bassa si incontra nel testo della canzone *Come*:

Come la pasta con le *patane*
 come un panino con le *mulignane*
 una *sacccia* sola in mezzo al pane
 sono io per te.
 Come un biscotto di Castellammare
 un uovo fresco che ti puoi *zucare*
 un *panzarotto* caldo da mangiare
 sono io per te.
 Come una birra che si è *sfiatata*
 una busta che si è *schiatata*
 una *fontana* che si è *appilata*
 sono io per te.
 Come una macchina senza benzina
 come Pinocchio senza la fatina
 praticamente come una *mappina*
 questo sono io per te.
 Ma io per te che rappresento?
 Un *coppetiello* di *semmente*
 da sgrancocchiare piano piano tra la gente.
 Si' na *fetente*, si' na *fetente*.

Ad ancorare (relativamente) verso il basso questo testo sono le parole in veste dialettale integrale come *patane*, *mulignane*, *sacccia*, *zucare*, *appilata*, *coppetiello*, *semmente*. Usi di questo tipo nella realtà denotano l'incapacità di individuare forme italiane alternative a quelle dialettali, per cui si dice ancora *patane* per *patate* o *sacccia* per *salsiccia*. Meno connotanti paiono invece forme come *sfiatata*, *schiatata*, *fontana* (per *rubinetto* o *lavabo*) entrate stabilmente nell'italiano locale e adottate anche da chi ha una competenza non approssimativa dell'italiano. A questo livello è possibile anche l'impiego espressivo o metaforico di modi dialettali: è il caso di *mappina* 'straccio', che ricorre per esempio nella canzone *Leave a message* di Pino Daniele (*Dammi un'aspirina che mi sento una mappina e passerà*)⁴⁶.

⁴⁶ Questa canzone di Pino Daniele, che propone un accostamento creativo di inglese, dialetto e italiano locale, è presentata come esempio di testo in italiano regionale da E. RADTKE, *Napoli* cit., p. 195. Per altri testi proposti da Radtke si porrebbe invece un problema di identificazione della varietà usata, una volta che si accetti una prospettiva orientata a distinguere un *gradatum* di varietà diverse e non un *continuum* indifferenziabile. Sembra per esempio agevolmente classi-

Le canzoni di Tony Tammaro rientrano nell'ambito dell'oralità: forse proprio per questo motivo sono adatte a rappresentare fenomeni di una varietà locale (alta o bassa che sia) che tuttora è usata prevalentemente come varietà parlata. Sembra però interessante in conclusione presentare un esempio di uso scritto e consapevole (ma non immediatamente letterario) dell'italiano locale. Si tratta di un breve testo esposto, scritto al computer e stampato su due fogli di formato A4 uniti tra loro, affisso nel 1995 in via Mezzocannone, una strada del centro antico di Napoli. Lo scrivente si rivolge alla sua amata, riportando nella scrittura sia un lessico locale tipico, sia qualche inserto dialettale che effettivamente può punteggiare un discorso in italiano. Ecco la trascrizione del testo (che nell'originale comprendeva la foto della ragazza destinataria del messaggio):

5/2/95 Grazie a Dio sono ateo. Ma in verità mi domando chi se non 'o Pateterno creò anni fa 'stu' Maronn'e guaio chiamato amore? Cittadini perdonatemi, questa grave malattia ha mis'n'croce 'nu' povero cristo: anche se la prima volta che uscimmo si rubarono il giubbino, forammo una ruota e trainammo la macchina di alcuni amici: anche se continui ad accorciarti i capelli invece di accorciare le tue donne, stile anni '20; anche se mi fai vagare la notte indicandomi strade inesistenti; anche se mi hai trattato manco una chiavica la scorsa settimana, nel giorno del tuo compleanno scolpisco sui muri di questa città il tuo nome: Tiziana.

E ciò che sento: Ti amo.

Povero cristo, si rubarono il giubbino, forammo una ruota, mi hai trattato manco una chiavica: sono queste le riprese lessicali che connotano questo breve testo come un esempio di uso riflesso e scritto dell'italiano locale. Qui, come si vede, l'interferenza con il dialetto è inesistente, poiché gli inserti dialettali sono delimitati e ben controllati nella loro connotazione espressiva. Anche il controllo di un mezzo scrittoria avanzato (il computer) e dell'impaginazione, insieme con l'idea stessa di servirsi in questa circostanza della scrittura, qualificano questo scrivente anonimo come titolare di una competenza medio-alta dell'italiano che gli consente infatti di controllare tre diverse varietà anche nel volgere di un breve testo.

ficabile come dialettale (pur con esordio e conclusione in italiano) il brano tratto da L. ARENA, E. DE CARO, M. TROISI, *La smorfia*, Einaudi, Torino 1997, p. 74. Altrettanto orientato verso un uso integralmente dialettale sono del resto le frasi tratte da un registrazione per l'Atlante linguistico campano; in quest'ultimo caso l'informatrice (di Agerola) produce frasi (qui trascritte senza la notazione dell'indistinta finale) come «Signuri' se vulite mangià cu mme metto a ttavola lloco» oppure «perché 'a cucina è venuta un poco scura perché sapite pecché pecché amme fatte tre quartire e ognuno s'è pigliata 'a casa soie» che in effetti sono del tutto dialettali (forse ad eccezione di un articolo *un*), con occasionali e limitate immissioni dall'italiano nel prosieguo del dialogo (per esempio «per nessuno motivo, hai capito»).

I ‘COLORI’ DELLA SEMANTICA REGIONALE. INDAGINE SUI TERMINI DEL LESSICO ALIMENTARIO ABRUZZESE

DOMENICO RUSSO

Università “G. D’Annunzio” di Chieti - Pescara

1. È noto che le dinamiche linguistiche responsabili del coagulo di quell’insieme di fenomeni raccolti sotto la denominazione di *italiano regionale* emergono per la prima volta con chiarezza nella *Wortgeographie* di RÜEGG (1956) e nella *Storia linguistica dell’Italia unita* di DE MAURO (1963). Dopo, le ricerche sull’italiano regionale proseguono per circa un ventennio (anni tra i più dinamici per gli assetti linguistici italiani) fino ad assumere una massa critica che spinge la Società di Linguistica Italiana a dedicare al tema uno dei suoi congressi internazionali nel 1984 (cfr. CORTELAZZO - MIONI 1990). Dopo quel congresso, il punto sullo ‘stato dell’arte’ viene stabilito in una panoramica critica che mantiene ancora tutta la sua validità da SOBRERO (1988), a cui segue l’importante antologia di testi di TELMON (1990).

Qualche anno dopo, tra il 1995 e il 1998, gli studi sull’italiano regionale vengono di nuovo aggiornati su «Italiano e oltre» dove Raffaele Simone accoglie una serie di articoli curata da chi scrive con il titolo ‘I colori dell’italiano’¹. La serie fu stimolata in modo particolare da due importanti lavori: *L’italiano nelle regioni* curato da BRUNI (1992, cui segue un’antologia di testi nel 1994) e il *Lessico di frequenza dell’italiano parlato* (LIP) di DE MAURO ET. AL. (1993). Il primo sul versante diacronico e letterario, il secondo sul versante sincronico e parlato definivano, e continuano ancora oggi a definire in modo magistrale, dall’esterno i confini della comunque rilevante zona intermedia della competenza mista che caratterizza la dinamica linguistica del nostro paese.

Per documentare l’italiano per dir così ‘di mezzo’, la serie era pensata come

¹ Nella definizione di questo titolo, dove *colore* vuole rinviare e ravvivare un lessema della nostra migliore filologia, va riconosciuto il contributo della sensibilità linguistica e teorica di Lorenzo Còveri, che qui si ringrazia. Alla serie hanno contribuito: BANFI 1997; BINAZZI 1997; CASULA 1995; CORTELAZZO 1995; CORTELAZZO 1996; D’ACHILLE 1995; D’ACHILLE 1996; FERRERI 1995; LOI CORVETTO 1995; POGGI SALANI 1997; PROIETTI 1996; RADTKE 1998; SOBRERO - TEMPESTA 1996; STEFINLONGO 1995; TELMON 1997; TELMON 1997a; VECCHIO 1995.

momento di bilancio dei lavori sulle diverse regioni² e di avviamento e informazione sul tema per quanti sono coinvolti nei processi educativi e comunicativi nel nostro paese³. Prevedeva per ogni regione tre parti: (a) una breve trattazione sistematica, che in genere presentava un *aperçu* storico-linguistico della regione e la presentazione dei tratti di italiano regionale ai vari livelli d'analisi fonetico, morfologico, sintattico e lessicale; (b) la proposizione di alcuni brani esemplificativi di italiano regionale e (c) una rassegna dei luoghi e situazioni comunicative in cui l'italiano regionale viene prodotto e diffuso. Lo schema previsto si è via via leggermente modificato. In particolare, e sintomaticamente, proprio la sezione esemplificativa e quella delle 'agenzie' di produzione e diffusione dell'italiano regionale sono venute via via scemando.

Visti nel loro insieme gli interventi che animano la serie di «Italiano e oltre» confermano il ruolo ineludibile dell'italiano regionale nella dinamica linguistica italiana. Allo stesso tempo, tuttavia, gli stessi interventi confermano tutta la complessità del fenomeno e la difficile definizione unitaria dei suoi elementi e delle loro relazioni. Le difficoltà maggiori, in genere dovute alla mancanza di adeguate raccolte di dati⁴, riguardano proprio la possibilità di arrivare a una fotografia nitida delle varie realtà regionali, che si tratti di Roma o del Lazio, del Veneto o della Sicilia, dell'Abruzzo o della Campania e così via.

2. Tra gli aspetti meno documentati dell'italiano regionale risultano ancora oggi la prosodia degli enunciati e l'analisi dei significati. Dei due, lo studio semantico dei lessici è l'aspetto che ha migliori possibilità di essere affrontato con successo se non altro perché si presenta come il conseguente e auspicabile sviluppo della lunga e ricca tradizione di raccolte lessicali⁵, che nel corso dei decenni ha sviluppato una

² Forse nulla meno dell'italiano regionale coincide con i confini amministrativi delle regioni italiane, ma forse niente meglio dei confini amministrativi delle regioni è in grado di permettere, a chi lo voglia fare, di parlare di *italiano regionale*, talché vi si ricorre quasi come a un 'als ob' discorsivo di sapore kantiano.

³ Esigenza quanto mai viva e utile. Con lodevolissima iniziativa la Laterza ha in cantiere, per la cura di Alberto A. Sobrero, un'analogia serie di volumetti da destinare agli insegnanti di italiano nelle classi medie superiori.

⁴ Su questo punto, oltre ai lavori della serie, mi permetto di rinviare alle citazioni portate nel nostro *Per lo studio dei lessici degli italiani regionali. I Materiali per un lessico alimentario abruzzese* (LAA), in CONSANI 2001, pp. 28-29.

⁵ Per la tipologia dei fenomeni lessicali cfr. SOBRERO 1988 e TELMON 1990; 1993; 1994; 1997 con relative osservazioni critiche e bibliografia, cui si avrà cura di aggiungere il pur utile P. ZOLLI, *Le parole dialettali*, Rizzoli, Milano, 1986 e i recenti F. FORESTI, *Quella nostra sancta libertà. Lingue, storia e società nella Repubblica di San Marino*, AIEP Editore, Rep. di San Marino, 1998 con i suoi 650 lemmi regionali e 1600 dialettali e CONSANI 2001. Per il lessico abruzzese, oltre a TELMON 1990; 1990a; 1997; 1997a, cfr. G. RENZI *L'italiano regionale a Sulmona*, Tesi di

sempre maggiore finezza metodologica (portata a sintesi definitiva, ci pare, da CÒVERI 1986) nonché la consapevolezza dei limiti materiali alle possibilità di reperimento e caratterizzazione delle sue unità⁶.

A mettere in rilievo la necessità di un'estesa e fine analisi dei significati dei lessimi suscettibili di essere caratterizzati come 'regionali' stanno osservazioni come quella di Sobrero:

la variazione non è solo lessicale: molto spesso è anche semantica. Anche quelli che tutti chiamano geosinonimi in realtà andrebbero studiati sotto il profilo semantico (l'*idraulico*, il *lattoniere*, il *fontaniere* non hanno esattamente le stesse mansioni e lo stesso profilo professionale) [...] questi studi sono solo agli inizi [...] e molto lacunosi, ma la direzione è indubbiamente proficua (SOBRERO 1988, p. 734).

o quelle di Telmon, quando chiede, per esempio, che si inserisca nel novero dei fatti tipici dell'italiano regionale il fenomeno costituito dai geomonimi, vale a dire da quei lessemi che pur di origine sovraregionale fanno però poi registrare evoluzioni semantiche che si differenziano proprio su base locale e regionale:

Il *tarallo* [...] è un dolce soffice in talune regioni (Abruzzo), secco in altre (Molise); è una pasta dolce in talune regioni, salata in altre; esso si può prestare, attraverso un uso metaforico, alla designazione di una caratteristica fisica umana («persona che cammina impettita») in certe regioni mentre questo non avviene in altre; la *pizzella* può essere, per scendere ad analisi geolinguistiche di dominio minore, un dolce ottenuto pressando la pastella tra le due piastre di uno speciale strumento, mentre altrove è una tradizionale pizza, di dimensioni minori (TELMON 1990, p. 24).

A proposito dei *Materiali per un lessico alimentario abruzzese* (Laa)⁷ e in connessione con una più vasta ricerca⁸ si è argomentato a favore di uno studio semantico dei regionalismi, scegliendo come campo d'indagine la terminologia alimentaria abruzzese. Qui di seguito si cercherà di portare qualche dato sulla produttività insita in un approccio di questo tipo ai lessici regionali.

3. Nel quadro delle indagini preliminari sulla conoscenza e uso ricettivo e produttivo delle unità lessicali del lemmario Laa, si è chiesto a trenta intervistati raccolti in

laurea inedita, Chieti, 1967, E. MALVEZZI, *L'italiano regionale a Teramo*, Tesi di laurea inedita, Chieti, 1968 e D. MARIALBA LA CIVITA, *L'italiano regionale a Sulmona*, Tesi di laurea inedita, Roma, 1987.

⁶ Limiti determinati, come è noto, essenzialmente dalla esiguità di edizioni critiche di testi e documenti.

⁷ Cfr. CONSANI 2001 e qui nota 4.

⁸ Cfr. *Bollettino dell'Agam*, numero zero = «AIQN» 18 (1996) e gli atti in corso di stampa del Convegno Internazionale "Saperi e sapori mediterranei: la cultura dell'alimentazione e i suoi riflessi linguistici", Napoli, I.U.O., 13-16 ottobre 1999.

tre fasce d'età (18-30; 31-60 e 61 e oltre) di attribuire a ogni lessema la qualifica dia-topica ritenuta più pertinente senza far ricorso a nessun tipo di documentazione o di studio specifico⁹. L'intera indagine è in via di conclusione¹⁰. I tabulati permettono di calcolare le varie risposte per ogni singolo lessema, che viene preceduto da tre indici che ne indicano (a) la natura di lessema semplice (in sigla S) o di lessema complesso (in sigla C), (b) i totali delle attribuzioni che raccoglie disposti secondo l'ordine D, I, I/D, N (così, per esempio, la sequenza 7041 indica che quel lessema è ritenuto da sette intervistati un lessema dialettale, da nessuno un lessema italiano, da quattro un lessema italiano-dialettale e un intervistato non lo conosce affatto); (c) il grado di accordo attributivo che il lessema raccoglie: da 1, nel caso di unanimità a 4 nel caso di massima varietà. In questa sede, per brevità e per chiarezza, ci si limiterà a illustrare i risultati relativi a cinque intervistati della fascia giovanile, cinque studenti universitari di area teramana e pescarese.

4. Il primo dato interessante da trarre dai preliminari per un'indagine semantica sul lessico alimentario abruzzese è quello relativo al grado di accordo che il campione degli intervistati raggiunge sui diversi lessemi oggetto d'indagine. Come si è già accennato, al numero di alternative possibili (nell'ordine: D, I, I/D, N) si correla una scala di quattro diversi gradi di accordo dei parlanti sulla natura diatopica dei lessemi. Su questo punto la nostra rilevazione disegna il quadro seguente:

(a) al grado massimo (grado 1), quello in cui tutti gli intervistati convergono nel caratterizzare diatopicamente allo stesso modo uno stesso lessema, emerge la grande omogeneità linguistica degli intervistati che qui consideriamo. I lessemi che risultano di grado 1 sono infatti 4312 (78,81% del totale di 5471 unità testate). Tra questi un solo lessema risulta a tutti sconosciuto (si tratta di *bucco* «recipiente di pelle dove veniva conservato il sale»; Laa s.v.) mentre i restanti si distribuiscono in 3290 unità ritenute dialettali e 1021 unità ritenute italiane. È interessante notare qui come sia assente il caso di unanimità su unità Italiano/Dialeto, un dato che ben si armonizza con una consapevolezza linguistica di tipo tradizionale, in cui vale solo l'opposizione tra italiano e dialetto, non di rado vista come marcata diastraticamente in senso negativo;

⁹ Dato il carattere di preliminarità di quest'indagine, le alternative fornite sono le quattro alternative correntemente in uso nelle indagini linguistiche basate sull'autovalutazione dei parlanti, vale a dire, nell'ordine, D per dialettale, I per italiano, I/D per italiano-dialeto e N per sconosciuto. Il lemmario è stato fornito su supporto elettronico ai dieci intervistati 'giovani', dove i, peraltro pochi, caratteri fonetici presenti nei lessemi dialettali erano sostituiti da segni diacritici vari (quadratini, triangolini e simili). Agli intervistati non informatizzati si è fornito il lemmario su carta e in alcuni casi di persone anziane la rilevazione è stata assistita da un intervistatore.

¹⁰ La consistenza del *corpus* impone tempi 'tranquilli' di rilevazione, soprattutto nel caso della seconda e terza fascia d'età.

(b) un grado di accordo minore (grado 2), quello in cui uno stesso lessema si vede attribuire due possibili caratterizzazioni diatopiche, riguarda 1033 lessemi (18,89%) che si raggruppano in tutte e sei le possibili combinazioni:

- (1) lessemi ritenuti da alcuni dialettali e sconosciuti ad altri: 636;
- (2) lessemi ritenuti da alcuni dialettali da altri italiani: 155;
- (3) lessemi ritenuti da alcuni dialettali da altri italiano-dialettali: 97;
- (4) lessemi ritenuti italiano-dialettali oppure sconosciuti: 6;
- (5) lessemi ritenuti da alcuni italiani da altri italiano-dialettali: 116;
- (6) lessemi ritenuti da alcuni italiani e sconosciuti ad altri: 23;

(c) un grado di accordo ancora minore (grado 3) riguarda 123 lessemi, su ognuno dei quali convergono tre attribuzioni diverse; in questo caso si registra un gruppo di lessemi per quattro delle possibili combinazioni:

- (1) lessemi ritenuti dialettali o italiani o italiano-dialettali: 51;
- (2) lessemi ritenuti italiani o italiano-dialettali o sconosciuti: 27;
- (3) lessemi ritenuti dialettali o italiano-dialettali o sconosciuti: 27;
- (4) lessemi ritenuti dialettali o italiani o sconosciuti: 18;

(d) infine si registra anche il caso di tre lessemi di grado 4, vale a dire lessemi a cui si attribuiscono tutti e quattro i tipi di risposta. È il caso di *borragge fritte* (2111) «foglie di borragine fritte dopo essere state bagnate in una pastella di farina, acqua e sale» Laa s.v.; *bòcce* (1211) «fiasco» Laa s.v.; *cerbicca* (1112) «vino che si ottiene col marciume dell'uva; oppure vino cotto o crudo mischiato in varie proporzioni con acqua» Laa s.v.

Come si vede, i nostri cinque universitari mostrano un alto grado di omogeneità linguistica, riflesso dell'alto grado di italofonia noto nelle giovani generazioni. Tuttavia, la porzione del lemmario meno stabile nel giudizio degli intervistati risulta ancora quantitativamente apprezzabile visto che come si è già notato riguarda il 18,89% del totale, un dato di quantità che rinvia, ci sembra, a processi di sensibile fluttuazione linguistica ancora in atto in giovani parlanti. A conferma della presenza di questa fluttuazione stanno gli aspetti qualitativi dei risultati ottenuti. In particolare sta il fatto che a tutte le possibili combinazioni di attribuzione, che si intendono qui come il riflesso della varietà dei processi d'interferenza e/o di standardizzazione, corrispondono gruppi spesso anche consistenti di lessemi.

Fermo restando, come si tornerà a notare, che occorre verificare la congruenza degli atteggiamenti soggettivi degli intervistati con l'effettiva natura dei lessemi testati, un esame dei gruppi di lessemi di grado 2 e 3 (irrilevante qui è il dato relativo ai lessemi di grado 4) offre già ora più di uno spunto di riflessione per le ricerche sulla semantica dell'italiano regionale abruzzese e, più in genere, degli italiani regionali.

5. Sul versante degli aspetti qualitativi il nostro sondaggio documenta tutta la gamma

delle possibilità di competenza diatopica intermedie tra il dialetto e l’italiano, documentando anche la consistenza dei diversi segmenti che costituiscono ognuno dei gruppi principali, che qui vengono indicati con la sigla numerica di quattro cifre adottata per la lettura dei risultati e i gruppi di lessemi divisi in lessemi semplici (in sigla S) e lessemi complessi (in sigla C).

(1) **Dialettale o Ignoto.** Un termine può risultare ancora noto come dialettale a taluno oppure essere estraneo della competenza di talaltro. È il caso che nella nostra rilevazione interessa 636 lessemi. Si esibiscono questi casi qui di seguito procedendo dall’esterno della competenza verso l’interno dialettale:

1004: 47 (46+1)

S: *abbunusciale; buczaria; bəfəcchiə; cəmənerə; cəndriallə; cənetə; cərascə; cerrəgnə; cərvajə; cəsembrə; cəspəllatə; cətrəngulə; cətraunə; cəverə; cconə (nu, nə); ciarrecchia; ciocələ; ciottə; cloccə; cleocchə; crosidiato; crostoli; dərriccià; gaglioppa; impeciata; lecene; locata; mantra; paniccia; panicella; pellette; pettola; pica; plusə; polsonetto; popone; ramina; rosorio; salbə; sammarco; sapa; saraca; taffio; toccolana; tribiano; vesina.*

C: *crostoni di scamorze.*

2003: 318 (314+4)

S: *abattaeitta; cərəngiculə; cərmanellə; certə (1); certə (2); ciappərə; ciapponə; cimə; cindəmmələ; cingəra; ciocca; cioccalə; ciutareghiu; cocchə (1); cocchə (2); cocchələ; cocchiə (1); cocchiə (2); cocchiə (3); coconə; coctore; duvacata; dəjunə; engalechə; fellə; fellata; frascariallə; galətə; gele; geleppe (lu); cumberzejune (li); iancarello; ianco; ienco; intosso; isibirdi; isisbirde; jalle; jasesberdə; javulillə; javərillə; kumberzejone; kumbrezzejone; leiv; lemberne; lemonə; lende; lesca; ləchələnə; ləggərì; ləggəribbələ; ləmbernə; ləmonə; ləschettə; ləschətəllə; ləscondə; ləsconə; ləscuccə; mbremə; manełe; mangarella; manoppie; mafəsələ; marijottə; marijusə; marulə; mascəca; masənəcolə; mattərə; mbeise; mberzia; mberə; mbiarə; mbienə; mbietə; mbijissce; mbilə; mbrenna (1); mbrenna (2); mbrenna; mbənnuccə; mbərnuccə; menace; mirene; ngappatu (2); ngarrà (2); otraru; pangiapricochə; panonda; panonta; pastinaca; patafratə; pemento; peorchə; pergolone; pilocca; pitertərə; pizzanillə; pləmənara; poccittə; pogga; poirə; porce; porche; porchə; poschia; postəlona; ppərənella; pruficə; prəcochə; prəcəssotta; pulpe; pundətəllə; puparella; pəcciełə; quardirə; rafanellə; raffaiolə; ramagnala; rambonə; ramiera; ramiere; ramire; ramirə; randindia; randiniə; randinie; randriñiə; rangəchə; rangətə; rannarinnə; rapəlonə; raparosə; rapestə; rapesətələ; rapolu; rechənə; rensummì (se); respigna; rimba; rinia; rintrucilu; risusci; rlə; rnə; scəcchiàitə; scartoccià; scartoccirejjo; schiafarellə; scrimizia; sabbie; salamonə; salaponə; salarara; salarola; salarola; salipprə; salleccoa; saparchia; sapia;*

sapiarola; sarachə; sarola; sarraponə; sarrapunə; sartaina; sartaniola; scàndərə; sciemmarà; scioatə; scioscə; sciosciammocchə; scioatə; scippacəndrellə; sciricagnu; sciupella; sciusełlettə; sciuscella; sciustiellə; sciuscià; sciuscə; scoce; scoffəłə; scognə; scottə; scraccujə; scrəppellə; scrofənə; semata; serbə; servastrejju; servastrella; sfamaccià; siədiə; ssəmməllatə; ssettəmaccrənarə; sulenəjə; sumbrijjə; summo; summu; suppià; stammucco; stammuccu; stanatə; stanirə; starnə; staronə; statella; staudà; stefacà; stendrellu; stennəmassə; stennəmazzə; stennamasse; sten-naregliu; stennemasse; steppalə; stiavucchə (lu); stipə; sturbo; tərmonə; tərzana; tərzerə; tacchərə; tacchiə; tallə; tannəmaləvə; tapanə; tape; tarə; tazzə; techə; tene-rame; tersetta; testə; tiamə; tianə; tiana; timbagnə; toccholano; torzə; tracə; tranzə; trepio; tresamarə; trigna; trignula; tringsvainer; trisamarine; tropea; trummonə; tru-semarine; tumə; tunaccə; tunnarille; turcia; turcu; turzə; uarauattə; uardacchisə; uardafərrarə; uartəscianə; uasalə; uccittu; uiddrà; ulà; uppəłə; urəscinə; urchiə; ure-nna; uronza; vvuli; varolə; varrettə; varrə; vascellu; vasci(n)nəchə; vattalardə; vattəllonə; vavausa; vazzilə; vazziə; vecale; vefrə; vefərə; vendra; vevərə; vlunna; volle; vollə; vorgə; voteno; vottə; votənə; vove; vucale; vuccularə; vuccuri-zia; vuve; vəglienna; vəlamə; vəlarellə; vəlegna; vəlella; vəleta; vələnegnə; vənacə; vəssiətəchə; vəssorə; vəteorə; zambe; zuppəttonə.

C: pizza rangepə; poccə də monəchə; raparosə purcina; raparosə sandə.

3002: 147 (145+2)

S: abbruscate; acce; ammassapanə; buntà; ca(r)rapina; carezze; cege; chevie; cicciə; cicirinati; cime; cioffə; cococciu; cottora; cottore; cucrumuzzatə; cucuccərə; cucuccellə; chicoccə; checocce; checoccia; cucocce; cucuccellə; cucuc-cillə; cucuccijə; cucucciglio; cucuccə; cucucconə; cucuronə; cucuruozzə; cudə; cuhattə; cumbittille; cumməcena; cucciavatta; dosa; dəgliola (la); fabba(f)fu; fenuacchie; ficosci; fracchiata; fracchiatə; fraha; fraina; frainile; gammere; giarre; gulebbe; liertuti; limete; limmete; livz; magnuscia; malua; mannosə; manteca; man-tere; mantəne; marrulla; marrə (1); marrə (2); martavella; martillatə; matrarca; mbusture; melacedra; melagnanata; melangule; melgone; melognanu; meluina; melətura; menza; mmassapanə (a-); moilə; motozza; mulənara; məlania; məstemmətrə; olici; oloccia; pangialenga; panze; persa; pertisenne; perzəchə; pi(t)riolə; picchiera; picchieru; pire; piriə; piro; piru; poppə; pupuliscə; purcarije; purcəllatə; rascia; rattərrata; rascə; rasciacculə; rasora; rutolu; rettənə; ruttuamə; sanguetto; sanguiccia; sanzərə; sanzifərə; sauserainə; sauzə; sauzierə; sauzierə; savəcə; savəsaparellə; savəzə; sforzangeliə; sfrəmməcà; sfrəmməcarella; sovərə; sove-gliu; spelta; spordonə; sprəffəriscə; stoccià; stopelli; stoppeghiu; storə; strengə; strenghə; sturio; sugna; stringozzi; strippaturo; strippiu; stritelia; stritecchəłə; strivulə; strofəłə; mende; tascoccə; tatunə; taulə; tolə.

C: a tortar; pizza papərə.

4001: 124 (119+5)

S: *abufféte; accaracinéte; acetére; acioijtə; adaccialardə; adacciarə; aéime; ancéllə (l'); appemméte; arrascià; arsénde; aruglio; assucà; basanəcola; bréta; bufacchiə; butiərrə; callecchie; callecchjə; candenere; candrə (la); capestiere; car-tastracce; casciano; cefale; cerə; cesəmmarjə; cəvulə; charə; chiarenze; chiatrə; chichj; chioa; chiochis; chirisiłłə; chiuconə; chichere; chichəłə; chəcorə; chəmbeortə; ciafriconə; ciallella; ciama; cianganellə; ciànganə; ciangiappərə; ciarrocchə; cia-ruchə; ciaspə; cibbe; cibborie; cicəpecchə; cioccolatte; cioffa; cirasciario; cirescə; ciucca; ciuccià; ciufelloni; cječanə; cobella; cocchiara; cococcioła; coffə; coffəłə; cofənə; condriə; connita; copella; cremore; crolle; cucchəlona; cumbettane; cum-burzione (la); ddu; dendale; faſiole; fecatazze; fecazzə; fegatazzi; fellacciane; fella-ciane; fellate; filacciano; filacciene; fregnacce (le); frullone; giucamma; lecene; leci-ne; macche; mannelle; manoppie; matarca (la); misticanza; mucigno; məliacə; nasprato; navice; ngiolə; osse; panarda (la); panitto; panizzo; papparella; piattaro; porchettaro; presame; puntilagna; racciappolone; ragge; raggettate; raggətata; rascià (ar-); recchiatelle; ricresciere; secchie; spianatora; tocce.*

C: *cecca cazzimberiə; ciffe ciaffe; lecene secche; mi pizzeche lu stomeche; sagne a pezzate.*

(2) **Dialettale o Italiano/Dialetto.** Un termine può risultare dialettale a taluno ma già italianoizzato (o dialettizzato, la direzione dell'interferenza va studiata, ma l'esito è comunque già registrabile) a talaltro. Documentano questo caso, procedendo dalla competenza dialettale a quella italianoizzata, i 97 termini che seguono:

4010: 92 (53+39)

S: *abbottapezzente; abbottato; acquacunnite; acquavecce (l'); allaccià; arroste; asciucare; attostate; breosce; buatta; cace; caciaro; caciata; caggionetti; caggioni; calcajə; callaro; campolla; campomilla; carnə; carna; casciocavallo; cavedefiore; ciaccia; ciambelli (i); cicegranati; cicerchiàte; complimento; cumblemende; cumple-mente; conca; congia; conche; cuncarelle; crespelle; crespelle; screppelle; scrippelle; crispelle; cucchiette; crapa; limoncella; mazzarelle; mazzarellə; mozzarella; muz-zarelle; nocempresche; pizzə; raparossce; spianatore; cotechinə; sanaporcello; tajauguale.*

C: *a metà a metà; ammurbidì la pelle; arrustì a li tizzune; arrustì sopra a la vra-sce; baccalà mbriache; bruschetta o pa' all'ajju; caggionetti teramani; cagioni con l'alice; carne macenate; carta ulate; chiaro d'ova; ciucculata fine; conche risca-gnate; coniglio mbriache; cose 'bbune; crocchette di rise; farene macinate alle prete; in galluccio; marmellata di merecule; minestra de cipolle; pecora alla cal-lara; pagnotte de pane; panini all'oglio; peperoncino che coce; polenta alla fres-sore; polpi in purgadorie e patane nuvelle; pupe e cavalle de pasque; rapa*

rosce'nghe l'acete; raparossce nghe l'acete nghe l'oce nove e pizzittile d'aje; raspetielle alla camparola; raspetielle alla contadina; salsiccia pazzø; sangue-nacce bollito (lu); sardella fritte; si gire sempre da nu verse; smove la fame; uva janca; uva nere; verdura 'chø gli sfrivulø.

3010: 1 (1+0) S: *ciampellone*.

2030: 1 (0+1) C: *diavoletti folli*.

1040: 3 (2+1) S: *coatto; panədoggø (lu)*. C: *pane dolce*.

(3) **Dialettale o Italiano.** Un termine vive nella competenza dei parlanti ora come dialettale ora, in alternativa, come italiano. È il caso, procedendo dal dialetto all'italiano, dei termini seguenti:

4100: 40 (35+5)

S: *acque; bruschette; ceccuma; cerasella; correzzione; cossarolo; crude; cunfiette; fanoglie (le); farine; fiscella; friscella; fruscella; granarillø; granitte; granittø (li); maccarone; matriciane; mazzaferrate; melegranate; nove; otonomia; panettera; pizze; pomidoro; profumè; quagliata; quagliata; rafanelle; sagnarelle; salviette; sottocateto (li); taratore; tonnarello; zuppiere*.

C: *calle calle; occhie pizzute; pomodori a pezzetti con i peperoni; sane sane; sagne a pezze*.

3200: 42 (38+4)

S: *acquacotta; cappone; casciola; cipollata; fioracci; massetta; mastra; mesa; morra; pampanella; paneabbruscate (lu); pizzelle; ramella; rate; rrage; sacche; scafa; scafetto; schiacciata; schiumarolø; senzane; senze; senzø; sfrijø; simmola; spallate; spellazione; sperlonghe; spianata; sponga; sprellonghe; stozza (la); strascinate; strefulti; taccozzø; tarallø; virte (le); vənnemmia*.

C: *fattoria Leonelli; miele rosato; ratafià di cerasoli; zeppele de San Giuseppe*.

2300: 37 (34+3)

S: *abuffata; ammazzafame; cassette; crødømø; fermalanguore; frizzantine; fruste; galline; lessame; molinaro; onde; picciole; rete; rustica; sagnarelle; sagne; sagnette; salate; salatelle; schi(c)chørø; schiafø; schø; schøchørià; schønobbøcø; schørfellø; schørpella; schørpøllarø; scrocchiata; sfregole; sfrizzoli; soppressata; totare; totarette; trippø (la)*.

C: *acquacotta con baccalà; gattò di patate; macheroni carrati*.

1400: 36 (34+2)

S: *acquavite; anisi; caffè; canne; cervone; ciambelle; cicerchia; corfinio; finnocchino; fritte; granaglie; infarinate; madia; marmellate; mature; mentana; merende; molino; nocciola; novelle; pagnotte; panarda; panette; panicelle; paratuta; paste; pezza; pupe; ragnata (la); rigate; spumette(le); spumini; stufe; suppli.*

C: *nocciuole secche; panicelle di San Biagio.*

(4) **Italiano o Italiano/Dialetto.** Fuori della competenza dialettale si possono avere lessemi ritenuti da alcuni italiani da altri italiano-dialettali. È il caso dei 116 termini che seguono qui dall'esterno della competenza italiana verso l'interno:

0140: 6 (0+6)

C: *celli di Sant'Antonio; ciavarra al guazzetto; cicoria cacio e ova; grannitte in brodo; insalata di cafegne; insalata di misticanza.*

0320: 17 (6+11)

S: *centerbe; centerba; pangalluccio; panocchie; schiumarola; schiumarole.*

C: *pane ingalluccio; panocchie ripiene in teglia; panocchie soffocate; sagne e molliche di pane fritto; sagnette brodose con calamaretti; sagnette e fagioli; scrippelle con spinaci; secchia da mungere; sotto al coppo; stocco bollito; stocco corropolese.*

0410: 93 (39+54)

S: *bocce; caciofiore; calcionetti; calcionetti; calcionetto; callara; carraccio; carriati; centimolo; Cerasuolo; comporzioni (le); coppo; diavolicchio; farinelli; fornacella; gelo; ghiaccia; ghiandario; gialletti; giuncata; mellone; melone; mignozzi; mignozzoli; mina; molendinari; mollicata; nocciatorrati; norcina; panzanella; patella; pignata; presame; quaglie; quaglio; righi; scasata (la); tacconelle; tacconi.*

C: *brodosini di Chieti; bucce d'arancio; budelle del capretto in casseruola; calcionetti fritti con ripieno di castagne al modo di Lorenza; calcioni di pasta frolla; cassuola di maiale tra due fuochi; cavoli scucinati; cavoli strascinati o soffocati; chiatro alla cannella; chiatro di cioccolata; ciafrachiglie di Castel del Monte; ciccolana di fegato; crostali di pane; crostali o crostoni alla marinara; crudo alla silvarola; fichi secchi; gnocchetti con la cappuccia; gnocchetti con orapi e peperoncino; gnocchi di massa in cotta; gnocchi di spinaci; grano quagliarella; libretti di carnigne; linguine di passero al sugo di papera della trosche; maccheroni carriati al sugo; marro nostrano; mazzarelle alla teramana; mignozzoli di donna Enrichetta; minestrina abruzzese; mosto cotto; nocchette al sugo; palata ai ferri; panarda a fuoco; pane a cazzotti; pane a cazzottini; panicelle e cavallucci; pappicci teramani; perciatelle al forno; pignata di maggio; pizza con gli sfrizzoli; rape strascinate; sagnacce*

chietine; sagnarelle col lardo fritto; sagnarelle con asparagi di bosco; sagne agli sfrigoli; sformato di scripelle; sorbe secche; stufatino con le sellere; taccozzelle con ricotta; tagliatelle alle canocchie; timballo di patelle; timballo di scrippelle; tritoli con fave; uova mignattate al marsala; volarelle e fagioli bianchi di Capestrano.

(5) Italiano o Ignoto. Un termine estratto da un *corpus* di scritture a dominanza linguistica regionale può essere ritenuto italiano oppure non entrare a far parte dell'enciclopedia degli intervistati. Testimonia questa situazione un piccolo gruppo di 23 termini presentati qui partendo dal meno noto:

0401: 10 (5+5) S: *cecamariti; cocca; mentuccia; monta; sfarrata*. C: *caffè veneziano; calcionetti fritti; liquore di mele cotogne; pezzate con rage di lepre; trippette di agnello*.

0302: 8 (4+4) S: *coscina; quagliata; quagliato; scocciato*. C: *quaglie al prosciutto; sagne e fagioli; sagne e ceci; sagne e fave*.

0203: 1 (1+0) S: *celma*.

0104: 4 (1+3) S: *grascia*. C: *celli pieni; capo buttero; ossi dei morti*.

(6) Italiano/Dialeotto o Ignoto. Infine un termine può essere sentito come termine italicizzato (o dialettizzato, è da verificare) oppure risultare sconosciuto. L'esiguo numero di termini di questo tipo, 6 in tutto, illustra la scarsa consapevolezza degli intervistati del carattere composito del patrimonio linguistico, oppure, correlativamente, la vivezza di un'ideologia linguistica fondata sull'alternativa dialetto *vs.* italiano:

0023: 1 (1+0) S: *cicchia*.

0014: 5 (4+1) S: *bredda; brenna; butirrato; butirro*. C: *palatella di pane*.

Ai lessemi che in misura più o meno intensa vivono nella competenza dei parlanti tesi tra gli estremi di una coppia, si aggiungono i lessemi di natura ancor meno esattamente caratterizzabile, attribuiti come sono dai parlanti a tre delle quattro possibili aree di competenza. Nel nostro sondaggio i lessemi di questo tipo sono 121. Partendo dalla competenza dialettale si registrano:

(7) Dialettale o Italiano o Italiano/dialeotto. 51 lessemi ritenuti da taluni dialettali, da talaltri italiani, da talaltri ancora italiano-dialettali, nel dettaglio si tratta di:

3110: 14 (7+7)

S: *adacciata; allessato; cacioimperio; canestrelle; cannata; cazzimperio; frascarelli*.

C: *canocchie al prezzemolo; canocchie soffocate; frascarelli con le fave fresche; gnocchetti cacio e ova; muscolo alla macellara; ovi con salsa di pomodoro; ribaltini e sarde.*

2210: 9 (5+4)

S: *burraccia; cancellata; cancellate; fornella; pizzelle.*

C: *agnello a cutturo; carne de majale; caucioni al ripieno di ceci; caucioni di Natale al mostocotto.*

2120: 3 (1+2) S: *pecoraro.* C: *granitte con le fave; insalata di precacchje.*

1310: 16 (7+9)

S: *acquasala; acquata; acquato; caciatelli; fettuccelle; quartari; quartario.*

C: *baccalà con le sellare; baccalà e patate fritte rimbrodate; brodetto sguazzetto; brodo di porco con zitone; cappuccio strascinato; pasta con le cocce delle sarde; pastarelle con l'inisi; pupe e cavalli; schiantarelle d'uva.*

1220: 9 (6+3)

S: *ciofelloni; lesca; lisca; mappina; oliandolo; tunnarille.*

C: *sangue lento; perole gialle; loffa di lupo.*

(8) **Dialettale o Italiano/Dialetto o Ignoto.** 27 lessemi ritenuti dialettali o italiano-dialettali oppure sconosciuti:

3011: 13 (8+5)

S: *attorrate; bancaro; ciabotta; fressora; frissora; leccino; pizzamazzocca; ricottara.*

C: *maccheroni con lu ceppe; salsicce di treppucce; tajarille con fegatini di pollo; tajarille con le trote e gamberi; tajarille fagioli e cotiche.*

2021: 2 (1+1) S: *sfinite.* C: *cacio pecorino 'ngeratə sott'olio.*

2012: 3 (1+2) S: *buffetta (la).* C: *panitti di crusca; seppie aripiene.*

1022: 1 (1+0) S: *fafè.*

1013: 8 (8+0) S: *biselli; cerboneca; cimotto; crovelluccio; pizzaposte; semesmarinu; tresamarina.*

(9) **Dialettale o Italiano o Ignoto.** 18 lessemi ritenuti dialettali o italiani o sconosciuti:

1103: 4 S: *panunto; ramiera; statera (la); tondello.*

1202: 4 S: *consolo; cassiola; sfoiani; tappatore.*

1301: 4 S: *orbi; orgio; cedro; coratino*.

2102: 2 S: *cucco; rizza (la)*.

2201: 2 S: *multina; piattello*.

3101: 2 S: *allesse; caucioni*.

(10) **Italiano o Italiano/Dialeto o Ignoto.** 27 lessemi ritenuti italiani o italiano-dialettali o sconosciuti:

0311: 11 (6+5)

S: *annicolo; arcicocco; bascianicola; caciere; centimolario; chiarata*.

C: *bombino bianco; granone zeppolone; liquore di Cerasoli; semi di checocce; semi di zucca*.

0221: 5 (5+0) S: *melecotogno; melerosato; sterpa; stocco (lo); schiumarole*.

0212: 9 (2+7)

S: *salamone; mondonico*. C: *farrotto con mistanca cotta; osse spugnose; paniti di crusca; patate 'mporchettate; patate impappate; patate risfritte; polenta sulla spianatore*.

0113: 2 (1+1) S: *carabba*. C: *cannarozzetti e patate*.

Ai dati ora presentati vanno apposte alcune considerazioni limitative.

Anzitutto occorre mettere l'accento sulla pura funzione illustrativa che hanno le cifre sopra riportate. Si tratta di un rapido sondaggio preliminare volto a delineare per grandi linee la complessità della situazione in fatto di competenza linguistica tra l'italiano e il dialetto. Il computo dei risultati che è in corso sui trenta intervistati per lo stesso tipo di rilevazione renderà più probanti i dati quantitativi oltre a fornire indicazioni non trascurabili in merito alla qualità dei lessemi che si raccolgono nei vari gruppi e relativi sottogruppi. Resta comunque interessante, a proposito di questo aspetto del problema, il fatto che anche da un sondaggio minimo come quello illustrato emergano tutte le combinazioni di competenza possibili a partire dalla quadripartizione corrente.

Altra considerazione limitativa è quella che insiste sulla necessità di vagliare analiticamente la congruità dei giudizi soggettivi con la storia linguistica effettiva dei lessemi. Va infatti osservato, per esempio, che se l'intero segmento giovanile della rilevazione, cioè dieci studenti universitari, quantifica in un 18,8% la quota di lessemi italiani, le qualifiche diatopiche date dagli schedatori¹¹, effettuate in base a una previa analisi del problema e sempre nel contesto d'occorrenza delle unità, stimano

¹¹ Cfr. *Per lo studio dei lessici* cit., p. 44.

in un prudente 6,4% la quota dello stesso tipo di lessemi, quota che il raffronto con il GRADIT conferma.

Ancora da verificare, infine, sono i livelli d'uso ricettivi e produttivi dei lessemi testati e il grado di competenza enciclopedica delle nozioni che i lessemi esprimono.

6. Come che sia di ciò che le analisi qualitative in corso metteranno in evidenza, sembra si possa però già cogliere qualche aspetto interessante dei lessici regionali, per esempio nel ruolo che hanno al loro interno i lessemi complessi che, come avviene in ogni insieme vocabolare di natura tecnica o scientifica, costituiscono una componente quantitativamente rilevante del lemmario alimentario (nel nostro caso si hanno 1306 unità, pari al 23,87% del totale).

Si può infatti notare che mentre nei lessici scientifici o tecnologici il lessema complesso accentuando il grado di formalità dei significati riduce diastraticamente la base d'impiego ma spinge diatopicamente gli stessi verso valori pantolettali, nei lessici specialistici come quello alimentario, cioè nei lessici vividamente legati alla pratica quotidiana, l'aumento del grado di formalità del significato e la relativa restrizione della base d'impiego si traduce in un forte ancoraggio diatopico che spinge i significati su valori locali se non anche idiolettali. Come dire che tanto più il significato di un lessema complesso alimentario è specifico tanto più il suo ambito d'uso è diatopicamente ancorato, contrariamente al significato di un lessema complesso, poniamo, del lessico informatico, o musicale, o commerciale che allarga la sua base diatopica all'aumentare della sua formalità.

Quest'aspetto non sembra emergere dal nostro sondaggio. Nella nostra rilevazione i lessemi complessi sono i lessemi a cui più facilmente si attribuisce una diatopia italiana. Su 1306 unità ben 802 (il 61% ca) ricevono da tre a cinque attribuzioni di italicità. Non ci sono dubbi che questa particolare porzione del lemmario è tra i fattori responsabili dell'alta percentuale di lessemi ritenuti italiani dagli intervistati. Non sembra però neppure dubbio il fatto che questo dato metta in luce una pista poco battuta nel reperimento e studio dei lessemi regionali.

Italiani di forma, molti dei lessemi complessi alimentari manifestano infatti una natura diatopica squisitamente regionale. L'esempio più immediato, per quantità e qualità, di questo aspetto dei lessici regionali è dato da quei lessemi nella cui composizione entrano esplicativi elementi toponomastici. Nella nostra indagine, per esempio, son ben 89 i lessemi complessi di questo tipo che tutti gli intervistati sentono come lessemi italiani. Lessemi come: *aglio di Sulmona; agnello all'angolana; alici all'ortonese; alici dell'adriatico; amaretti di Loreto Aprutino; antica salsa abruzzese; baccalà all'aquilana; bocconotti chietini; brodetto (di pesce) alla vastese; brodetto alla francavillese; brodetto alla giuliese; brodetto alla pescarese; brodetto alla vastese; brodetto di pesce dell'Adriatico; brodo di pesce alla pescarese; calamari alla francavillese; cannelloni all'abruzzese; cannelloni alla Pescarese; capra alla*

neretese; carne alla chietina; cassata abruzzese; cassata sulmonese; ceci di Navelli; cerasuolo d'Abruzzo; confetti di Sulmona; coniglio alla chietina; coniglio alle erbe della Maiella; coratina di agnello alla neretese; cozze alla vastese; crostini alla chietina; fegato all'abruzzese; fegato alla lancerese; funghi all'abruzzese; ghiotta Teramana; intingolo all'aquilana; involtini aquilani con fagiolini all'aquilana; lenticchie di Castelluccio; lenticchie di S. Stefano di Sessanio; melone e vino cotto alla lancerese; minestra aquilana di sellare; montepulciano d'Abruzzo; mortadella di Campotosto; mortadelle di Campotosto; mostaccioli di S. Chiara; nocino abruzzese; oca alla Teramana; parrozzo di Pescara; paste di Navelli; pecorino abruzzese; polenta all'abruzzese; polenta Villese; pollo all'abruzzese; polpettone teramano; porchetta camprese; rage all'abruzzese; rustichella al farro all'abruzzese; salame aquilano; sanguinaccio chietino; sassi d'Abruzzo; scampi alla francavillese; scrippelle come si usano a Caporciano; seppie alla sanvitese; sformato sangritano; sogliole all'ortonese; sogliole alla giuliese; sospiri aquilani; spaghetti alla giuliese; spaghetti della Fara con sugo finto; stoccafisso all'abruzzese; stoccafisso alla corropolese; stracciatella abruzzese; tacchino alla canzanese; tacchino alla neretese; tarallucci di San Biagio; tartufo bianco abruzzese; tartufo nero abruzzese; testina di agnello alla teramana; torrone aquilano al cioccolato; trebbiano d'Abruzzo; trippa alla pennese; trote del Sangro al forno; trote del Tirino fritte; uova ai cardi aquilani; ventricina di Guilmi; ventricina rossa di Nerito; ventricine di Chieti; vitello alla pescarese; zuppa aquilana di cardi; zuppa di pesce alla pescarese sono tutti tipi lessematici che raramente raggiungono il vocabolario comune per stabilizzarvisi e anche quando ciò avviene è pur sempre utile, se si crede che la forma del contenuto semantico è basicamente connessa alla vita sociale dei parlanti, verificarne le valenze denotative in vigore tra i parlanti nelle varie regioni.

Riferimenti bibliografici

- BANFI 1997 = E. BANFI, *Le tante 'identità' lombarde*, «Italiano e Oltre» XII (1997) 5, pp. 280-6.
- BINAZZI 1997 = N. BINAZZI, *Italiano di Toscana. Dove si parla, dove se ne parla*, «Italiano e Oltre» XII (1997) 4, pp. 233-6.
- BRUNI 1992 = F. BRUNI (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Utet, Torino.
- BRUNI 1994 = F. BRUNI (a cura di), *L'italiano nelle regioni. I testi*, Utet, Torino.
- CASULA 1995 = M.S. CASULA, *Italiano regionale della Sardegna: dove si parla e dove se ne parla*, «Italiano e Oltre» X (1995) 2, pp. 116-8.
- CONSANI 2001 = C. CONSANI (a cura di), *Studi e ricerche di terminologia alimentaria*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- CORTELAZZO 1995 = M.A. CORTELAZZO, *Tratti veneti*, «Italiano e Oltre» X (1995) 3, pp. 160-5.
- CORTELAZZO 1996 = M.A. CORTELAZZO, *La realtà friulana*, «Italiano e Oltre» XI (1996) 1, pp. 45-8.

- CORTELAZZO - MIONI 1990 = M.A. CORTELAZZO, A.M. MIONI (a cura di), *L'italiano regionale*. Atti del XVIII Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (Padova - Vicenza, 14-16 settembre 1984), Bulzoni, Roma.
- CÖVERI 1986 = L. CÖVERI, *Per un'indagine sui ligurismi nell'italiano: fonti e metodologia di ricerca*, «Quaderni dell'Atlante Lessicale Toscano» IV (1986), pp. 147-55.
- D'ACHILLE 1995 = P. D'ACHILLE, *L'italiano de Roma*, «Italiano e Oltre» X (1995) 1, pp. 38-43.
- D'ACHILLE 1996 = P. D'ACHILLE, *Attraverso i 'ponti' dell'Abruzzo e del Molise*, «Italiano e Oltre» XI (1996) 5, pp. 285-91.
- DE MAURO 1963 = T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari, 2001⁶.
- DE MAURO ET AL. 1993 = T. DE MAURO ET AL., *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*, Etaslibri, Milano.
- FERRERI 1995 = S. FERRERI, *Italiano regionale di Sicilia: dove si parla e dove se ne parla e I testi*, «Italiano e Oltre» X (1995) 4, pp. 44-5 e 43.
- GRADIT = T. DE MAURO (dir.), *Grande dizionario italiano dell'uso*, Utet, Torino, 1999.
- LOI CORVETTO 1995 = I. LOI CORVETTO, *Gli italiani della Sardegna*, «Italiano e Oltre» X (1995) 2, pp. 111-5.
- POGGI SALANI 1997 = T. POGGI SALANI, *L'italiani di Toscana*, «Italiano e Oltre» XII (1997) 4, pp. 226-32.
- PROIETTI 1996 = D. PROIETTI, *Italiano regionale dell'Abruzzo e del Molise: dove si parla e dove se ne parla*, «Italiano e Oltre» XI (1996) 5, pp. 291-4.
- RADTKE 1998 = E. RADTKE, *Napoli, ma non solo Napoli*, «Italiano e Oltre» XIII (1998) 3/4, pp. 189-7.
- RÜEGG 1956 = R. RÜEGG, *Zur Wortgeographie der italienischen Umgangssprache*, Köln, Kölner romanistische Arbeiten.
- SOBRERO 1988 = A.A. SOBRERO, *Italienisch: Regionale Varianten*, in G. HOLTUS, M. METZELTIN, C. SCHMITT, *Lexicon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, Niemeyer, Tubinga, IV, pp. 732-48.
- SOBRERO - TEMPESTA 1996 = A. SOBRERO, I. TEMPESTA, *La Puglia una e bina*, «Italiano e Oltre» XI (1996) 2, pp. 107-14.
- STEFINLONGO 1995 = A. STEFINLONGO, *Dove si parla e dove se ne parla [It. Reg. romano e laziale]*, «Italiano e Oltre» X (1995) 1, pp. 43-5.
- TELMON 1990 = T. TELMON, *Guida allo studio degli italiani regionali*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- TELMON 1990a = T. TELMON, *Nugae aprutinae. Osservazioni e spunti di discussione sull'italiano regionale abruzzese*, in G. BERRUTO e A.A. SOBRERO, *Studi di sociolinguistica e dialetologia italiana offerti a Corrado Grassi*, Congedo, Galatina, pp. 179-97.
- TELMON 1993 = T. TELMON, *Varietà regionali*, in A.A. SOBRERO (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Laterza, Roma-Bari, pp. 93-149.
- TELMON 1994 = T. TELMON, *Gli italiani regionali contemporanei*, in L. SERIANNI e P. TRIFONE, *Storia della lingua italiana*, vol. III *Le altre lingue*, Einaudi, Torino, pp. 597-626.
- TELMON 1997 = T. TELMON, *La lingua di Tino Faussoni*, «Italiano e Oltre» XXII (1997) 2, pp. 89-95.
- TELMON 1997a = T. TELMON, *Per saperne di più sull'italiano regionale piemontese*, «Italiano e Oltre» XXII (1997) 2, pp. 95-96.
- VECCHIO 1995 = S. VECCHIO, *Sicilia centilingue*, «Italiano e Oltre» X (1995) 4, pp. 241-4.

SCRITTORI VENETI E ITALIANO REGIONALE

ANTONIO DANIELE
Università di Udine

Non sarà facile organizzare un discorso – sia pure sommario, qual intende esser questo – sopra un argomento così vasto e complesso come è quello configurato, un po' troppo arditamente, dal titolo. Mi proverò tuttavia di fissare alcuni punti singolari, semplicemente enunciati, senza alcuna pretesa di ricondurre poi il tutto ad unità. E in realtà una unità assoluta è pressoché impossibile da raggiungere in materia così vasta e differenziata.

Opererò semplicemente un taglio temporale, scegliendo opere apparse solo tra il '60 e il '70: in modo da distanziare sensibilmente da noi il discorso e ancorarlo ad alcuni dati oggettivi (in particolare la data di prima apparizione di un'opera, così da poterla inserire in un momento cronologico accertato e sufficientemente lontano da noi).

Certo, il discorso complessivo su ogni singolo autore non si può inferire da una sola opera presa in considerazione: ma l'unilateralità del giudizio potrà bene essere compensata da osservazioni correttive, da comparazioni e prospezioni su altre opere dello stesso autore (con qualche accenno a evoluzioni e sviluppi interni) o della stessa epoca.

Parlerò di Comisso, di Parise, di Piovene, di Rigoni Stern e di Meneghelli: autori di diversa individualità, non bene assimilabili l'uno all'altro, ma tutti e cinque di buona caratura e tutti contrassegnati, senza ombra di dubbio, da un marchio riconoscibile (per quasi tutti anche linguistico) di impronta veneta.

La scelta poi di collocarli indietro nel tempo di trenta-quarant'anni valga a significare una prima forma di storicizzazione (per quanto blanda, e non molto significativa in questioni di lingua e per autori a noi, in fondo, contemporanei). Questa panoramica un po' *rétro*, non paia tuttavia – come in certi attuali film americani – una forzata e oziosa dimostrazione di abilità ed esattezza ricostruttiva, quanto piuttosto una necessità di taglio sintetico e insieme sincronico che abbia anche una sua cogenza sul piano delle emergenze o concomitanze storiche.

Andrea Zanzotto in una ‘nota’ intitolata *Lingua e dialetto*, scritta nel 1960 e

ripubblicata nel recente volume complessivo delle sue opere, *Le poesie e prose scelte*, così scrive:

Sulla salute dell’italiano e sulla sua capacità di assorbire, come ha sempre fatto, dal sostrato dialettale e dalle altre lingue senza snaturarsi, scommette ad esempio Bruno Migliorini, amoroso e acuto e informato conoscitore della nostra realtà linguistica, da lui auscultata e registrata in ogni minima variazione o acquisto o cedimento. Le stesse cose pensa Giovanni Comisso, che ha tranquillamente saltato il dilemma lingua-dialetto nella sua creazione letteraria; e nessuno potrebbe rimproverargli di aver sacrificato la freschezza vernacola veneta, perché l’italiano di Comisso suona all’orecchio veneto più familiare che lo stesso dialetto, pur restando più che mai italiano, come per una trasfusione di sangue¹.

Credo che partire da Comisso (Treviso, 1895-1969) per un discorso sulle insistenze del dialetto nella narrativa novecentesca veneta sia pressoché inevitabile, a tal punto egli ha istintivamente riversato nella sua prosa tanti e tali succhi dialettali da parere essa frutto di un disinvolto ricalco dell’italiano sulle impronte del dialetto, non tanto per volontà d’arte e consapevole conguaglio o scontro dei due livelli espressivi come avviene per esempio in scrittori pur diversissimi quali – mettiamo – Verga o Pavese, ma semplicemente (quasi in modo *naïf*) per trascuratezza stilistica e ricalco del proprio parlato, dei propri lessico e sintassi nativi, senza ulteriori complicazioni o estenuazioni di scrittura.

Scrittore nativo e irriflesso come nessun altro forse dei moderni, Comisso trasferisce in tutta naturalezza molto della cadenza veneta nella sua pagina senza sfinitenze o estenuazioni formali: ma un’arte interna, intimissima, si genera ugualmente per vie sotterranee e impreviste, cosicché proprio quella trascuratezza che pare essere il tratto fondante della pagina comissiana diventa alla fine proprio essa elemento caratterizzante e costitutivo addirittura d’una prosa, se non d’arte in senso stretto, certo artisticamente impostata.

Nel profilo di Comisso inserito nella sua *Letteratura dell’Italia unita* (Firenze, Sansoni, 1968) Gianfranco Contini parla di “scrittore poco fanatico della correttezza formale”, di “impressionismo paratattico e spesso contradditorio fra sensazione e sensazione”. Sono moduli critici metaforici per significare quello che sta sotto gli occhi di tutti: una certa qual incertezza grammaticale che tuttavia si risolve in forma espressiva per virtù superiore, per forza di scrittura.

Per comodità e omogeneità di discorso farò qualche esempio, traendolo da *Attraverso il tempo* (XI volume delle *Opere*, Milano, Longanesi, 1968). Tale volume raccoglie alcuni tra gli ultimi racconti e prose di Comisso, apparsi su riviste e quotidiani (soprattutto il *Mondo*).

Farò alcune notazioni su taluni usi lessicali, dai quali si ricava che il termine dia-

¹ A. ZANZOTTO, *Lingua e dialetto (appunti)*, in *Le poesie e prose scelte*, a cura di S. DAL BIANCO e G.M. VILLALTA, Milano, Mondadori, 1999, p. 1103.

lettale viene in qualche modo assorbito e ‘naturalizzato’ senza traumi, quasi per una inavvertenza dell’autore per niente interessato a conguagliare il proprio vocabolario dialettale alle forme concomitanti dell’italiano. Ecco qualche caso:

Il letto era di ferro con il *peretto* per la luce che sbatteva contro la tastiera (p. 114);

Ella era stata accecata dal figlio bambino che nel letto l’aveva colpita per sbaglio giocando con il *peretto* della luce (p. 181).

L’uso veneto (al maschile) di *peretto* come interruttore o pulsante della luce elettrica si contrappone all’uso di *peretta* degli altri narratori contemporanei (esempî di Moravia, Soldati, Bernari nel Battaglia, XII, p. 1144).

[...] visto un bottone sul quale era scritto: caffè, appressai alle labbra una *cannetta* vicina ottenendo subito un ottimo caffè tiepido (p. 103).

Cannetta per *cannuccia* per bere non è attestato nel Battaglia (Pavese e Pratolini usano *cannuccia*); alla voce *cannetta* si danno tre diversi significati: 1) asticcola della penna; 2) bastoncino da passeggio; 3) canna da pesca.

Un giorno, trovato all’aperto un pezzo di linoleum, gli posì accanto un cencio e arse subito come la benzina, un altro giorno mentre pioveva ne vidi un altro pezzo che *sfregolava* come mollica di pane (p. 134).

Sfregolare (denominale da *frégolo*), *sfregolato* nel senso di *sbriciolare*, *sbricoliato* si trova anche nei romanzi di Pasolini (agiva in lui forse il *coté* veneto dell’origine friulana).

Solo di fronte a certi termini più decisamente regionali Comisso si ferma a chiosare o a sottolineare con corsivo la loro peculiarità e specificità (nei casi precedenti il corsivo era nostro):

La *pinza*, la focaccia di polenta e uva appassita, cotta al forno come si usava un tempo, avvolta di foglie di verza (p. 34).

Così avevano ripreso l’antica usanza del *pane e vino* come per fare un oroscopo necessario a dare a loro speranza nella nuova annata, qui in questa terra tra il Brenta e il Piave (p. 33).

Il radicchio più semplice, il più povero, quello cosiddetto *di campo*, costa quasi come la carne [è la *radicchiella selvatica*, come indica il Boerio] (p. 77).

La sintassi di Comisso è estrosa, anacolutica, non sempre grammaticalmente corretta eppure efficacissima. Riporto qui tre esempî, senza ulteriori illustrazioni; ma in tutti e tre sono visibili certe sconnessioni all’interno del periodo; a volte v’è sconnessione solo grammaticale, a volte anche la logica viene toccata, a causa di arditi accostamenti:

Il maggiore dei figli, una ragazzina, arrivata all'età di quindici anni, decise di andare in città per cercare un servizio. Invece di un servizio, per quella stessa fatalità per cui nelle api alcune diventano operaie e altre regine, si determinò in una libera amatrice (p. 143).

Ogni stagione à insegnato all'uomo un colore nuovo, attraverso un fiore e le piante è un ritmo che si evolve e si definisce come le zone di un arcobaleno e si pensa che la iride dell'occhio di ogni uomo sia nel suo variare tra l'uno e l'altro, la sintesi dei colori che ànno predominato (p. 46).

Avviene talvolta che il destino non voglia si stabiliscano relazioni umane con qualche essere incontrato camminando per la strada e si vorrebbe sapere di lui oltre a quello che il suo sguardo ci fa intuire (p. 46).

Un tratto caratteristico dell'italiano di Comisso è la soppressione talvolta dei nessi di relazione preposizionali e congiuntivi in dipendenza da certi verbi particolari, a mo' di scorciature espressive, di sintetizzazione della frase, anche di effetti arcaizzanti dello stile:

E io che *mi lusingavo pensare* a queste altre terre come a residenze ideali dove non si scrivessero libri con il glossario per spiegare il contesto dialettale, dove non si dipingessero quadri per i quali è necessaria la bussola per sapere quale sia la giusta posizione da appenderli (p. 26);

[...] lasciava sulla porta un cartello, se era assente, per *avvertire sarebbe tornato* subito (p. 12).

Frequente è il caso di uso del discorso indiretto:

Mi indicò una porta e subito sarebbe venuta la cameriera (p. 116).

Accanto a forme improntate a matrice dialettale o latamente 'parlata' Comisso mantiene d'altra parte anche espressioni a forte connotazione arcaica o semplicemente letteraria, specie nel lessico (*ospitali* per 'ospedali', *famigli* per 'servitori', *sistina* per 'sestina', ecc.). Vagamente arcaizzante e come personalmente peculiare è anche l'impiego sistematico delle grafie *ò*, *à*, *ànn* per *ho*, *ha*, *hanno*.

Goffredo Parise (Vicenza, 1929 - Treviso, 1986) discende per figliazione diretta da Comisso: per sua propria ammissione, come rivela senza mezzi termini in una lettera all'amico e maestro, da Roma il 5 aprile 1965:

Ricordati che la mia più alta meta, e lo voglio dire senza modestie, perché la posta è appunto alta, è di essere la continuazione di te, è di essere degno della tua arte e del modo, soprattutto, con cui l'arte deve essere afferrata e posseduta².

² G. PARISE, *Lettere a Giovanni Comisso*, Prefazione e cura di L. URETTINI, Lugo, Edizioni del bradipo, p. 46.

Entrambi osservano e ritraggono la realtà attraverso un occhio dilatato e una sensibilità sovradimensionata, entrambi nutrono il loro realismo di devianze poetiche, di intimistiche introversioni. Anche la prosa di Parise manifesta delle *nuances dialettali*, come ha riconosciuto anche Alberto Moravia:

Aveva in proprio una scrittura elegante, veloce, leggera, capricciosa e personale in cui si poteva cogliere un'eco del nativo dialetto veneto; ma questa scrittura non è mai diventata schema manieristico, buono per tutte le stagioni; oltremodo flessibile, si è via via trasformata secondo le necessità e le occasioni più diverse³.

Parise ha saputo in vario modo rinnovarsi anche entro i parametri linguistici della sua arte. Dopo i romanzi iniziali (intrisi di un surrealismo fantastico: *Il ragazzo morto e le comete*, Vicenza, Neri Pozza, 1951 e *La grande vacanza*, ibid., 1953) egli aveva attinto al suo culmine di provincialità narrativa con *Il prete bello* (Milano, Garzanti, 1954). Ma è una provincialità – possiamo dir così – di ambiente, non di lingua. Come osserva Fernando Bandini “una delle poche parole dialettali (forse l'unica?) che appare nel romanzo è *naia* – l'etimo, com'è noto, è *natalia* –, ripetuta e italicizzata soprattutto alla fine del terzo capitolo nel senso, squisitamente locale e non attestato in altre zone venete, di “brigata turbolenta degli amici”⁴.

Una dialettalità intenzionale e allusiva si può cogliere peraltro anche nel nome del protagonista, don Gastone Caoduro: nome parlante, per quanto frequente nel Vicentino. Ma già con *Il padrone* (Milano, Feltrinelli, 1965) egli sperimenta una sua nuova cifra espressiva, in cui la lingua si integra di necessità con la storia e all'astratta consistenza del racconto dà un senso di asetticità e di algore formale. Ambientato in una città modernissima, *Il padrone* (storia oppressiva di fagocitazione di un dipendente da parte di un padrone) non dà mai le coordinate locali, la topografia dell'azione, anche se è evidente che lo scenario industriale è Milano, che il protagonista ha origini venete, ecc.

Nel *Padrone* il Veneto ha presenze molto tenui: l'italiano appare come ridotto a medietà stilistico-espressiva, in tono con le astratte figurazioni del racconto (i personaggi, ad esempio, sono designati con nomi fumettistici). Tuttavia qua e là aggallano i referti di una dialettalità di partenza: “Guarda, guardalo il nostro putin”, dice ad un certo punto il padre del protagonista (p. 182). Altrove è una canzoncina messa in bocca al dottor Saturno (divoratore del figlio Max, il padrone) a segnalarsi per la sua provenienza veneta:

³ A. MORAVIA, *L'ansia di rinnovarsi*, in «Corriere della sera», 1 settembre 1986.

⁴ F. BANDINI, *Goffredo Parise tra Vicenza e il mondo*, Milano, Banca Popolare Vicentina - Libri Scheiwiller, 1995, p. 41.

La gavea 'na gamba de legno
e quell'altra fata de carta,
soto el piè la gavea 'na patata
e ogni passo un inchino la fa.
(p. 140)

Qualche adattamento di parola straniera mi pare risenta del parlato o comunque di una realizzazione regionale. Faccio due soli esempi, a significare la rarità di tali inserti:

[...] le giacche blé coi bottoni d'oro che tutti indossavano (p. 66).

Blé (per *blu*) come variante di adattamento del francese *bleu* non lo trovo censito nel Battaglia; è presente invece, tra i vocabolari più recenti, in quello della Enciclopedia Italiana, nel quale si dice che è “frequente più nella lingua parlata che nella scrittura”. Caso similare si ha con *turniché* (dal francese *tourniquet*, ‘strada a serpentina’):

[...] l'auto ha imboccato una strada che scendeva a turniché verso il lago (p. 127).

Non trovo l'adattamento da nessuna parte, benché l'ultima edizione del Devoto-Oli registri la parola straniera come presente e attiva nel nostro lessico.

Il percorso stilistico di Parise si avvierà poi per strade sue solitarie, ma non impervie, fino a raggiungere una rarefazione sintattica veramente poetica ed essenziale nei *Sillabari* (n. 1, Torino, Einaudi, 1972 e n. 2, Milano, Mondadori, 1982). Ma in nessun caso egli piegherà la sua prosa franta e paratattica a forme di regionalismo spin-to, espanso. Parise resterà fedele a poche, essenziali emergenze (punti di colore più che vernici estese), con una moderazione nelle scelte di talune espressioni lessicali che pare dovuta ad assoluta oggettività, a localizzazione e focalizzazione del racconto, come, ad esempio, in *Patria* (*Sillabario* n. 2, pp. 194-199), l'uso di *ciò* come interiezione per richiesta d'attenzione, ripetuta due volte; l'uso di *càn*, ripetuto tre volte: forse offesa nei confronti del ragazzo interlocutore, forse bestemmia coperta. Similmente nel racconto *Paura* (pp. 200-206), il dialetto veneto s'incide in un dialogo tutto italiano tra donna aggredita e giovane aggressore: “O mi dai la borsetta o *te copo*”. In questo caso è la risposta (“*Còpeme*”), imprevedibile e reiterata per quattro volte – quasi sfida e richiesta di morte liberatoria – che sconfigge l'assalitore e lo mette in fuga: “No, non te la do, *còpeme*, vediamo se lo sai fare”. In *Poesia* (pp. 213-219), racconto nel quale si adombra proprio la figura di Comisso vecchio e malato, ad un certo punto la ancor più vecchia balia rimprovera benevolmente lo scrittore: “Che sempio, che sempiodo, guarda come ride”.

Si tratta di inserti minimi, deviazioni nell'intimità dell'eloquio più proprio, pari a quelle che talora si incontrano nelle prose di Saba: inserti – direi – di necessità, perché solo l'espressione reale, non il suo equivalente, traslitterato in italiano, è tale da giustificare e spiegare l'evento⁵.

⁵ Sui moduli linguistico-stilistici dei *Sillabari* cfr. P.V. MENGALDO, *Dentro i 'Sillabari' di Parise*, in

Diverso è il discorso per Guido Piovene (Vicenza, 1907 - Londra, 1974). Egli si colloca, con lucida autocritica, tra Comisso e il giovane Parise: come si può leggere negli *Appunti d'una vita* che aprono i suoi *Saggi postumi* (Milano, Mondadori, 1986 e 1990): "Io sono in mezzo"⁶. Ma la sua lingua pare prendere le distanze dalla dialettalità, sia riflessa che irriflessa. Le parti narrative si mescolano spesso con divagazioni saggistiche, ai dialoghi si succedono intrusioni di tipo memoriale, con spostamento e intersecazione di piani: dal racconto alla meditazione, dalla trama romanzesca al diario intimo. Ma il dialetto in fondo resta marginale (se non escluso), pur in un'ambientazione veneta che tocca spesso Vicenza, città dell'infanzia e della giovinezza.

È il caso del romanzo, per metà d'invenzione e per metà autobiografico, *Le furie* (pubblicato da Mondadori nel 1963). In esso, sia pure in un irrisolto e imploso contrasto tra materia narrativa ed urgenza di esplicitazione di sostanze additive di pensiero, non v'è luogo per sperimentazioni di lingua, emergenze localistiche, anche se in qualche punto l'autore si lascia andare al mimetismo della parlata vicentina (cfr., per esempio, pp. 47 e 49). Qua e là invece affiora certo lessico straniero corrente, soprattutto inglese e francese, di discorsività colta e non particolarmente marcata, di utilità quotidiana, unitamente a qualche parola latina: *monstrum*, p. 27; *routine*, p. 27; *paleotot*, p. 41; *réclame*, p. 49; *fading*, p. 62; *in extremis*, p. 71; *raptus*, p. 102; *tailleurs*, p. 125; *atout*, p. 128; *moi haïssable*, p. 169; *plaid*, p. 188; *secretaire*, p. 228; *menu*, p. 229; *sketch*, p. 232; *water-closet*, p. 297; *hall*, p. 297; *acalada*, 298; *maquereau*, p. 317; ecc.

Sembra quasi che Piovene respinga per principio o anche per necessità di distinzione le ascendenze famigliari con Fogazzaro, le tematiche connesse, ed anche, come per conseguenza, le morbidezze e fascinazioni del dialetto. Egli stesso confida: "Fogazzaro e il fogazzarismo [...] entravano poco nel quadro, e infatti conobbi bene la sua opera solo più tardi, quando ero già formato"⁷.

In lui l'urgenza del racconto si scontra con il magma delle pulsioni più intime, con l'irrisolto enigma dell'io più riposto. Vista sotto questa luce la lingua è l'unico elemento stabile e razionale, non accetta sperimentalismi e neppure mescolanze coatte con l'anima popolare. "Non credo nelle avventure linguistiche", dirà sempre negli *Appunti d'una vita*⁸. Piovene manifesta una aristocraticità di stile chiaro e distinto che non presenta mai – poniamo – l'ovvietà borghese di Moravia, ma rivela invece sempre un suo articolato, letteratissimo registro espressivo unito ad un razionalismo sempre vigile. Neppure quando tratteggia personaggi minutì, del popolo il

⁶ *La tradizione del Novecento*, Quarta serie, Torino, Bollati-Boringhieri, 2000, pp. 392-409.

⁷ G. PIOVENE, *Saggi* cit., I, p.7.

⁸ G. PIOVENE, *Idoli e ragione*, Milano, Mondadori, 1975, p. 63.

⁸ G. PIOVENE, *Saggi* cit., I, p. 9.

suo periodare indulge in genere al bozzettismo macchiettistico del Fogazzaro o affini, la sorveglianza dello stile fa da contrafforte al convulso articolarsi del racconto, talora all'irresoluzione e circonvoluzione di esso. Ecco un esempio felicissimo di personaggio popolare risolto senza nessuna tangenza dialettale, anche se forse il soggetto l'avrebbe potuto comportare:

La Gigia, brava cuoca, sedotta in gioventù, madre di una figlia illegittima. L'obbligo della gratitudine l'ha resa dolce, servizievole, sentimentale. La si tratta un po' sotto gamba. Ha una sorella sciancata che viene a farle visita cascando a ogni passo sul fianco, due nipotini che festeggiano in casa la prima Comunione vestite da sposa con la faccia annebbiata dall'incanto lascivo del matrimonio consumato. Ricorda un frammento di fiaba, una principessa con manto "sangue di drago" a una festa da ballo, ma non riesce mai a dire che cosa le capita. Guarda con un sorriso tenero e una lagrima tremolante nell'angolo degli occhi di un azzurro acquoso. La sua passione, oltre ai padroni, è annunciare per prima le morti repentine. Ha l'arte di conoscerle appena avvenute. Il dovere della commedia prevale su quello domestico. Sale il pendio e corre da una villa all'altra. Chiama dalla strada: "Rosa! Isidoro! Maria!". La servitù si affaccia, spesso anche i padroni. "È morto monsignor Quaresima. È morta la signora Mammoli. È morta la contessa Viola". Lo sbigottimento degli altri l'assicura che non sapevano e le garantisce il trionfo. Si dibatte tra il desiderio di assaporarlo raccontando i particolari e strappando nuovi stupori e il timore di essere preceduta, se perde tempo, nella villa seguente. Il timore è più forte, scappa strappandosi alle grida lagnose che cercano di trattenerla. È affannata, piangente, ma la notizia funebre le ha sciolto le membra e ridato la giovinezza. Vola sulle proprie lagrime come un uccello dei sepolcri. L'hanno trovata morta vedendo casualmente in un angolo della cucina uno straccio grigiastro fuori di posto in una cucina ordinata. Non aveva più corpo come un vestito vuoto, forse stava correndo sui colli ad annunciare la morte di se stessa. (pp. 233-234).

In chiave metaforica – e non riferito espressamente alla lingua – Parise aveva colto subito, nella sua recensione alle *Furie*, la sostanza dell'operazione tentata da Piovene, operazione che noi intendiamo nella sua estensione complessiva, come figura generale di tutta l'arte pioveniana: "Ciò che tu stai bruciando è la vicentinità".⁹

Mario Rigoni Stern (Asiago [Vicenza], 1921) ha esordito (com'è noto) quale autore di memorialistica bellica, quale rievocatore delle campagne d'Albania e di Russia. Ma piano piano la sua vena si è allargata, venendo a comprendere anche la rappresentazione della vita della montagna, in tutte le sue forme antropologiche e ambientali e facendo centro sul proprio luogo d'origine: l'Altopiano di Asiago. Tra gli autori prescelti Rigoni Stern è forse il meno 'intellettuale' o culto: e tuttavia anche

⁹ G. PARISE, *Un sogno improbabile*, in *Opere*, a cura di B. CALLAGHER e M. PORTELLO, *Introduzione* di A. ZANZOTTO, Milano, Mondadori, I, 1987, p. 1549.

la sua prosa si è – per così dire – raffinata e perfezionata nel tempo, non senza conservare una certa qual ingenuità di espressione, di semplicità elocutiva segnata da impronte e marchi dialettali. È soprattutto su un piano di ricalco, su taluni *cliché* idiomatici che in lui si riconosce il timbro regionale, la parlata del luogo. Ricavo sparsamente alcuni esempi da *Il bosco degli urogalli* (Torino, Einaudi, 1962)¹⁰ e precisamente dal racconto *Una lettera dall'Australia*:

[...] lui, vicino a casa sua, stava battendo con la mazza un proiettile da 205. Camminai lungo; avevo ancora desiderio di vivere [qui *camminare lungo* è nel senso di ‘speditamente’, ‘senza fermarsi’] (p. 16);

Il vento veniva buono, il terreno era gelato [qui *venire buono* è nel senso di ‘spirare in modo opportuno alla caccia’] (p. 34);

[...] domani sarai come un cardellino [vale a dire ‘sano e vispo come un cardellino’] (p. 47).

Anche per Rigoni Stern l'inserzione del veneto nella sua scrittura è fatto preminentemente lessicale, quasi mai ha funzione espressionistica: si tratta solo di un semplice appoggio terminologico e di aderenza alla parlata popolare. Sempre dal racconto *Una lettera dall'Australia* ricavo: *vinassa* (p. 23), *rama* (p. 30), dal racconto *Chiusura di caccia: favilla di neve* (p. 170), *bolpe* (storpiatura bassa per ‘volpe’, p. 172), *putei* per ‘ragazzi’ (p. 173); dal racconto *A caccia con l'australiano*, che tuttavia è posteriore: *butirro* (p. 164), *busa* (p. 167).

Da un punto di vista sintattico è frequente il *che* cosiddetto polivalente: “Aprirono una vera sparatoria che pareva di essere in guerra” (p. 32); non si esclude talora la mimesi di una sintassi popolare, con scorrezioni interne, anche artificialmente proposte: “Spero che questa mia ti trovi in buona salute come lo è di me” (p. 22).

La prosa di Rigoni Stern presenta, specie agli esordi della sua attività narrativa, un certo sforzo di dominare lo strumento linguistico, una ricerca elocutiva che si prova di arricchire un dettato per certi versi elementare, lineare. Attribuirei ad un sorta di ipercorrezione enfatica e di volontà di elevazione dello stile l'uso frequente di inversioni e soprattutto di posizioni del verbo in fine di frase: come se la collocazione rilevata del verbo bastasse da sola a conferire alla frase un tratto di preminenza e solennità che l'allontana dalla medietà generale del dettato, respingendo – per l'innaturalezza e incongruità (sempre in termini relativi) di tale posizionamento rispetto al dialetto – l'impressione di una pronuncia troppo legata al parlato veneto:

Le cartucce mi ha dato da provare; dovrebbero essere buone, almeno all'apparenza (p. 36);

Vigliacco, bastardo; li era, sul larice e mi ha lasciato passare sotto e non s'è mosso [s'intenda: l'urogallo]... (p. 39);

¹⁰ Cito, per mia comodità, dalla seconda edizione nei “Nuovi Coralli”, Torino, Einaudi, 1981.

Malaria non era, febbre australiana neanche (p. 40);
 Hai visto, disse, che roba! Dodici erano! (p. 175);
 Signorine siete, – diceva lui, – signorine e non cacciatori (p. 168).

Altro tratto ricorrente e di natura eminentemente stilistica in funzione di innalzamento espressivo, di inflessione musicale allotria rispetto al dialetto di partenza (e perciò stesso tratto rilevante come fatto di compensazione o di stacco dalla calata personale) è l'uso frequente dell'apocope specie del verbo all'infinito di fronte a parola inizianti per consonante. La casistica è ricchissima e quindi espressione d'uno stilema ricercato. Faccio un solo esempio per brevità:

Così avrebbe potuto sboscar legname, piantar famiglia e vivere come desiderava. Un bel giorno l'avrei visto capitare in catasto a consultar mappe e registri e richiedere il certificato per la voltura (p. 24).

L'impressione della prosa di Rigoni Stern è quella derivata da (l'abbiamo in fondo anticipato) una stilistica e una retorica 'povere', che tuttavia hanno saputo attingere ad efficaci esiti di maturazione narrativa, in regione soprattutto di una forte presa etica e sentimentale, di una volontà di scrittura imperativa e come necessitante.

Con Luigi Meneghello (*Malo* [Vicenza], 1922) e in particolare con il romanzo d'esordio *Libera nos a Malo* (Milano, Feltrinelli, 1963)¹¹ ha inizio una specie di rivoluzione nella prosa veneta, vale a dire l'introduzione a pieno titolo dell'istanza dialettale nelle ragioni narrative, accompagnata però da una concomitante e continuata opera di analisi introspettiva, per cui oggetto del narrare, del fabulare diviene il dialetto stesso, punto di partenza e d'arrivo di ogni pretesto fantastico o rammemorativo. In questa dimensione l'inserzione dialettale, il ricalco espressivo di frasi idiomatiche, la complanarità di dialetto e lingua sono l'aspetto più appariscente di un uso non più espressionistico del dialetto ma di una sua assoluta integrazione nel sistema dell'italiano come elemento di esplicitazione del sentire e insieme di chiosa del sentimento espresso. Faccio un esempio:

Slusaróla *quasi* luccioletta, rizàrda come lucertola, ramarro *seu* ligaóro, ciupinàra ovvero talpa, libellula *sive* sitón: la piccola borghesia si occupa prevalentemente degli insetti; i popolani anche dei rettili e anfibi. I mammiferi sono di tutti, ma quale più quale meno: striscio segreto della ciupinàra che Nane-dell'orto percepì in nostra presenza.
 Stava separando la cicuta dal prezzemolo; disse "Fermi!" e tirò fuori il coltello; con la

¹¹ Cito (per mia difficoltà di reperire la prima) dalla seconda edizione del libro (Milano, Rizzoli, 1975), la quale presenta però dei ritocchi (come rivela lo stesso autore: cfr. p. 331).

bocca faceva quella smorfia che non si sa se uno si morsichi per eccesso di attenzione, o rida. S'inchinava un po' in giù un po' in avanti ascoltando un piccolo fruscio sottoterra che noi non sentivamo; d'un tratto fece due passi ben ritmati e ripiegandosi su un bersaglio mobile e invisibile un paio di metri più in là, accoltellò la terra (p. 75).

Con Meneghello si giunge ad una simbiosi di lingua e di dialetto, in cui le due modalità espressive si fanno rispettivamente serva e padrona l'una dell'altra: ora assumendo vesti vicarie ed esplicative, ora ruoli di funzionalità e di progressività narrative. Spesso è proprio l'espressione lessicale dialettale, l'idiotismo puro che si presta a farsi elemento di racconto, stimolo di storia come storia collettiva del singolo termine, della singola espressione o anche come storia particolare della comunità o del singolo individuo locutore. L'esemplificazione su questo punto potrebbe essere assai estesa, quasi illimitata. Scelgo di fare un solo esempio per ragioni di stringatezza: spero tuttavia che la chiarezza dello *specimen* superi l'opacità, forse, della mia formulazione illustrativa:

Avevano in tasca ronchetti e coltelli, giocavano a soldi, raggruppati sugli scalini della Casa del Fascio, giravano camminando con indolenza e come a malincuore. Facevano cerchio in Prà, e Cicàna raccontava:

“Prima si vede la mano chiusa a pugno, e intorno è tutto scuro e la mano è illuminata. Poi questa mano pian-pianello si apre, e si vede un gioiello bellissimo, lustro, grosso così. Questo gioiello è posato in mezzo al palmo della mano, la mano è rùspia e il gioiello netto e limpido. Poi la mano comincia a girare, e gira anche questo gioiello, e si vedono i raggi...”.

Cicàna era un grande raccontatore di film, anche quelli in tre, in quattro pisòdi (p. 77).

In Meneghello l'interazione dialetto-lingua oltrepassa la questione della pura tangenza o interferenza dei diversi registri e dei diversi codici espressivi: diventa un problema sostanziale, speculativo quasi. Non si tratta più di territorialità violata, di commistione di lingue, ma di un problema di continua interrogazione e ritorno rammemorativo sulla lingua dell'infanzia alla ricerca della sua intima identità e dell'identità stessa dell'autore. Per questa ragione Meneghello ha continuato a interrogarsi sul dialetto (specie in *Maredè, Maredè... Sondaggi nel campo della volgare eloquenza vicentina*, Milano, Rizzoli, 1991; ma anche in tante pagine delle recentissime *Carte*, ibid., 1999 e 2000)¹² come fonte originaria di ispirazione, non solo strumento di racconto ma oggetto di racconto: in una costante tensione di narrato metalinguistico e di linguaggio metanarrativo.

¹² Cfr. *Omaggio a Meneghello*, a cura di A. DANIELE, Cosenza, Università della Calabria, Centro editoriale e librario, 1994.

PER UN *VOCABOLARIO DELL'ITALIANO
REGIONALE LETTERARIO
DELLA SICILIA (VIRLeS)*

SALVATORE C. TROVATO

Università di Catania

1. Studi sull'italiano regionale letterario della Sicilia

L'attenzione degli studiosi per l'italiano regionale dell'isola risale a LEONE (1959) e, attraverso TROPEA (1976), che per primo ha descritto ampiamente i fenomeni di interferenza tra italiano e dialetto, seguito a sua volta da LEONE (1982), giunge fino a SGROI (1979-80, poi SGROI 1990b). Quest'ultimo, prendendo spunto da TROPEA (1976), propone una interpretazione strutturale della varietà siciliana di italiano alla luce della griglia interpretativa di Weinreich.

Tali lavori si fondano non solo sull'osservazione diretta del parlato e dell'uso scritto «più dimesso e meno impegnativo» (TROPEA 1976, p. 11)¹, ma anche – particolarmente Leone e Sgroi – sull'analisi di alcuni pochi autori siciliani (Verga per Leone e Sciascia per Sgroi).

Il primo lavoro, teoricamente e metodologicamente rilevante, sulla lingua (e perciò sullo stile) di un autore – Pirandello, nel caso in questione –, è dovuto a Pagliaro 1969. Alla componente regionale, studiata accanto alle numerose altre – quella letteraria tradizionale, la glossa toscana, l'elemento gergale, lo strato popolaresco e colloquiale, l'innovazione idiolettale, le estensioni semantiche – è lasciato ampio spazio ed è riportata una nutrita, ma non esaustiva, esemplificazione, attinta per lo più alle novelle e ai romanzi in cui la rappresentazione del reale prevale sul ragionare e sulla dialettica.

Restando ancora a Pirandello, vanno ulteriormente ricordati il saggio di ALTIERI BIAGI (1980), in cui pure si fa un cenno all'elemento regionale (pp. 168-172), i due contributi di PFISTER (1983 e 1994), con buone osservazioni anche sull'italiano regionale pirandelliano, e quello di TROPEA (1985, poi 1992, pp. 175-203) che propone un

¹ Relativo, ad esempio, alla pubblicità e agli avvisi economici, alla cronaca giornalistica e alle insegne dei negozi.

utile elenco (non esaustivo) di regionalismi siciliani e meridionali attinti alle *Novelle*. Uno studio esaustivo sugli strati della lingua del *Turno* pirandelliano è dovuto a SGROI (1989 e ora 1990a, pp. 15-99), che individua nel romanzo ben sette componenti o strati, due dei quali² – quelli che qui particolarmente interessano – sono appunto: i) lo strato siciliano, “di sapore per così dire orale, in cui il dialetto materno affiora non crudamente ma variamente ed abilmente filtrato” (p. 17) nella forma dell’italiano; e ii) lo strato popolare “costituito da brutte parole, insulti e imprecazioni” (ibid.). TROVATO (1998), infine, studia in maniera esaustiva e a tutti i livelli la componente regionale del *Vitalizio* pirandelliano, una novella della raccolta *Il vecchio Dio*.

Passando ora a Verga, va segnalato lo studio di ALFIERI (1980), circoscritto alla fraseologia dei *Malavoglia*. All’autrice va il merito di aver mostrato “come e quanto si possa parlare di ‘sicilianità’ nei *Malavoglia*” (226), che è poi il compito del linguista e del filologo che si accosti alla letteratura.

All’infaticabile attività di SGROI è dovuta l’analisi sistematica, e a tutti i livelli, dei romanzi di Leonardo Sciascia *Candido* (1983, ora 1990a, pp. 179-262), *La zia d’America* (1984, ora 1990a, pp. 263-302), *Il giorno della civetta* (1990a [ma 1984], ora 1990, pp. 303-347), *Porte aperte* (1990a, pp. 349-353), *Una storia semplice* (1990a, pp. 355-368). Non esaustiva è, invece, l’analisi della componente regionale delle *Parrocchie di Regalpetra* (SGROI 1987, ora 1990a, pp. 369-411).

Sempre a SGROI sono dovuti gli studi sulla lingua di Luigi Capuana, relativamente a *Scurpiddu* (1995, pp. 497-541) e *Gli ‘Americani’ di Rabbato* (1995, pp. 287-315), di Ercole Patti, relativamente a *Un bellissimo novembre* (1996, pp. 425-452), e di Lara Cardella, relativamente a *Volevo i pantaloni* (1990b, pp. 433-454).

Ben poco è stato fatto su D’Arrigo, sul quale, ad esclusione di BALDELLI 1975 (ora 1988, pp. 267-295) che studia *I giorni della fera*³, a un utile LANUZZA 1985 segue un lungo silenzio da parte di critici e linguisti, ove si prescinda da un cenno su alcuni aspetti del lessico di *Horcynus Orca* di TROVATO 2002.

Su Consolo va per ora ricordato TROVATO 1995a, in cui si fa pure un cenno alla componente italiana regionale del *Sorriso dell’ignoto marinaio*, oltre che TROVATO 2001.

² Gli altri, nell’ordine, sono: “(iii) lo strato di italiano cosiddetto “medio”, in vero assai lieve; (iv) lo strato vernacolare toscano, di stampo più o meno fiorentineggiante; (v) lo strato letterario, non specificamente fiorentino, di lingua prevalentemente scritta, con tendenza centrifuga rispetto al polo (dialettale) parlato; (vi) lo strato “idiolettale”, formato cioè dalle innovazioni specificamente individuali, destinate però a non valicare la pagina pirandelliana; (vii) lo strato allogeno, peraltro lievissimo, costituito dagli inserti in una lingua diversa dall’italiana, nella fattispecie quella latina” (pp. 17-18).

³ Si tratta di una prima redazione di *Horcynus*, uscita su «Il Menabò di letteratura», diretto da Elio Vittorini e Italo Calvino, 3, 1960, 1-112.

Nulla ancora è stato fatto per autori come Vittorini, Pizzuto, Bonaviri, Bufalino, Grasso, La Spina, ed altri ancora, le cui opere aspettano di essere passate al vaglio dell'analisi linguistica.

2. Per il progetto di un *Vocabolario dell'Italiano Regionale Letterario della Sicilia* (VIRLeS)

Dell'idea di un *Vocabolario dell'Italiano Regionale Letterario della Sicilia* (VIRLeS) ho dato notizia in TROVATO 1998 [ma 1996]. L'ho ripresa e ribadita in TROVATO 2001. In questa sede, prima di illustrare il lavoro fatto fin dal 1991 nel Dipartimento di Filologia moderna dell'Università di Catania, voglio dichiarare le ragioni scientifiche del progetto, illustrandole con esemplificazione tratta da Pirandello, per quel che riguarda l'Otto-Novecento, e da D'Arrigo e Consolo per quel che riguarda gli ultimi decenni del Novecento.

La necessità di un strumento come il VIRLeS si rileva particolarmente: a) nell'ambito della critica letteraria e, per questa via, nell'ambito della stilistica; b) nell'ambito della traduttologia; c) nell'ambito della dialettologia e della lessicografia dialettale.

Per quel che riguarda i CRITICI, il VIRLeS sarà un notevole strumento di lavoro. Ai critici, appunto, verrà in concreto indicato in che cosa consiste la "regionalità" di un autore e in che cosa la regionalità linguistica si distingue dalla regionalità di ambientazione e antropologica di un romanzo o di un racconto. Non è inutile ricordare, a questo proposito, che lo specifico di un testo letterario non va cercato nei suoi contenuti ma anche e più nella sua lingua, l'unica e la sola che rende "letterario" o no un testo. Lo stesso "stile", ogni stile, è giocato sulla lingua, è un fatto di lingua, e quello degli autori della letteratura italiana è giocato il più delle volte sulla regionalità linguistica. Non solo dei siciliani, ma di tutti gli scrittori della letteratura italiana che fin dal suo nascere è regionale. Da questo punto di vista è opportuno che imprese analoghe al VIRLeS nascano in tutte le altre regioni d'Italia, in maniera che i singoli vocabolari regionali possano in futuro portare a un grande vocabolario dell'italiano regionale letterario.

Di grande utilità il VIRLeS sarà pure per i TRADUTTORI. La verità di ciò è facilmente intuibile, e gli esempi che seguono, attinti alla traduzione spagnola del *Sorriso dell'ignoto marinaio* (*La sonrisa del ignoto marinero*, Madrid 1981, di Esther Benítez), lo mostrano in tutta evidenza. Tale è, ad esempio, il caso di *agliastro* (< sic. *agghjastru*) 'oleastro' (57, nell'ediz. it. 1987), non registrato in nessuno dei vocabolari italiani, e tradotto incautamente *ajo* (20, trad. sp.) per uno strano raccostamento a it. *aglio*; allo stesso modo la traduttrice spagnola analizza *cannata* (57, nell'ediz. it. 1987) 'boccale di terracotta smaltata' come un derivato di *canna* + suff. deriv. *-ata*

e traduce la voce con *cañazo* (106, trad. sp.), che è in sp. il ‘colpo dato con la canna’; diverso, ma ugualmente indicativo, è il caso di *grasce* ‘spazzatura; sporcizia’ nel testo consoliano (57), ma presente nei vocabolari dell’italiano nella forma del pl. come termine mediev. per ‘vettovaglie’ e tradotto con *vituallas* (104-105, trad. sp.)⁴. Esempi di questo tipo sono piuttosto frequenti nel testo spagnolo del *Sorriso* e certo non mancano nelle altre traduzioni sulle quali stiamo indagando.

La consultazione del Battaglia è insufficiente per autori come Consolo e D’Arrigo.

Di grande utilità la compilazione del VIRLeS sarà pure per i LESSICOGRAMI DIALETTALI al fine dell’arricchimento dei lessici siciliani, con particolare riferimento alle locuzioni e ai modi di dire. È noto, infatti, che la tradizione lessicografica siciliana, da quella sei-settecentesca a quella otto e novecentesca, fino al moderno Piccitto-Tropea (VS), per quanto ampia, non registra l’ingente patrimonio linguistico dell’isola. Spesso, come ho avuto già modo di segnalare (TROVATO 1995b), una locuzione o un proverbio sono documentati nella forma dell’italiano regionale ancor prima che in quella dialettale, da cui pur muovono. In quel contesto rilevavo l’opportunità, sulla base della indiscussa conoscenza del dialetto che i dialettologi e i lessicografi siciliani hanno, di retrotradurre in dialetto tali locuzioni e di inserirle, dopo averle verificate sul campo, nei *Supplementi* o in una nuova edizione del VS. Da questo punto di vista, le opere letterarie possono essere una buona fonte di documentazione delle unità lessicali polirematiche che, non essendo prevedibili, difficilmente possono essere raccolte con appositi questionari.

Non è un caso che nella pur breve raccolta dei regionalismi relativi a *Filosofiana* – un racconto di Vincenzo Consolo, della raccolta «Le Pietre di Pantalica», da me di recente analizzato (TROVATO 2001) – si trovino diversi casi di voci di sicura origine dialettale, da noi conosciute e adoperate nel dialetto, ma non registrate nei lessici. Tale è il caso, ad esempio, di (a)gghjuttiri vacanti, *malafini*, *munachinu*, *nan diri mancu bba*, *pitruseddà*, *rristari accrucatù*, *scavuzzu* e *sèculi e-sseculoru*, riportate nel testo consoliano nelle forme *inghiottire vacante* (92), *mala fine* (75), *monachino* (96), *non dire ba* (91), *restare accrocato* (76-7), *scavuzzo* (96) e *seculi e seculorum* (77).

La STORIA DELLA LINGUA ITALIANA, infine, quando tanti *Vocabolari dell’italiano regionale*, letterario e non, saranno compilati e potranno essere studiati comparativamente, potrà utilmente avvantaggiarsi della conoscenza di quello strato comune a tutte o alla maggior parte delle regioni, di tradizione non toscana o, piuttosto, di tradizione non letteraria, che certo merita di essere studiato. E che per ora i

⁴ Ho attinto i dati riportati dalla tesi di laurea della mia allieva Laura Di TRAPANI, *La traduzione dell’italiano regionale nel testo spagnolo (E. Benítez, 1981) del Sorriso dell’ignoto marinaio di Vincenzo Consolo*, Università di Catania, Facoltà di Lettere, a.a. 1997-98.

lessicografi pur segnalano etichettandolo ora come «region.», ora come «pop.», ora come «dial.» e finanche come «letter.» o «arcaico» e «obsoleto», quando invece si tratta di parole regionali e più spesso interregionali, dell'uso vivo.

Convinto della necessità di disporre al più presto di un *Vocabolario dell'italiano regionale letterario della Sicilia*, da alcuni anni ho avviato nel Dipartimento di Filologia moderna dell'Università di Catania, sotto la responsabilità mia e dei colleghi Sebastiano Grasso e Salvatore C. Sgroi, la schedatura esaustiva delle opere di Consolo, D'Arrigo e Pirandello (cui si aggiungeranno in seguito altri autori), nell'intento di pubblicare per ciascuno il suo vocabolario regionale, e passare poi a un lessico generale che contiene tutti gli autori siciliani.

Così, al momento posso disporre della schedatura informatica completa, mediante tesi di laurea, delle seguenti opere

a) di Vincenzo Consolo: *La ferita dell'aprile* (Agata Cardillo, a.a. 1992-93), *Il sorriso dell'ignoto marinaio* (Federica Spampinato, a.a. 1992-93), *Lunaria* (Valeria Benanti, a.a. 1995-96), *Retablo* (Maria Maddalena La Rosa, a.a. 1994-95), *Le pietre di Pantalica* (Gabriella Giuliana, a.a. 1997-98), *L'olivo e l'olivastro e Nerò Metallico* (Michele Mangione, a.a. 1997-98), *Nottetempo casa per casa* (Arianna Tiralongo, a.a. 1999-2000) e *Lo spasimo di Palermo* (Vanessa Di Salvo, a.a. 1999-2000);

b) di Luigi Pirandello: le *Novelle per un anno* voll. I-II*, ediz. «I Meridiani», (Maria Giovanna Mâvica, a.a. 1999-2000) e voll. II**-III (Mariarosa Bonanno, a.a. 2000-01);

c) di Stefano D'Arrigo: *Horcynus Orca* (Carmela Sturiale, a.a. 1997-98, Danilo Leanza Grasso, a.a. 1999-2000, Antonella Longo, a.a. 2000-01, Maria La Rosa, a.a. 2000-01, Erika Catalano, a.a. 2001-02, per le prime 429 pagine, ed altre *tranches* in corso d'opera).

3. La regionalità nel testo letterario

Il concetto di 'regionalità' in un testo letterario non è univoco, dal momento che la regionalità, appunto, si manifesta su due piani: a) il piano dei contenuti (l'ambientazione, il contesto etnico-culturale nel quale si inseriscono le vicende narrate, la *Weltanschauung* dei personaggi, i personaggi stessi, nonché i luoghi dell'azione) e b) il piano della forma e più particolarmente delle scelte linguistiche. Il corrispettivo linguistico del primo piano si coglie particolarmente nella onomastica personale e dei luoghi e nei modi in cui un autore ne fa uso. La regionalità della forma, invece, è costituita da tutte le scelte linguistiche che l'autore di un testo fa nella direzione dell'italiano regionale. Da questo punto di vista, in un testo si distingueranno non solo a) i regionalismi veri e propri – costrutti, elementi lessicali e finanche neofor-

mazioni che, pur approdando formalmente alla lingua, muovono dal dialetto –, ma anche *b*) gli eventuali elementi di già entrati nella lingua (dialettismi), che, insieme ai regionalismi, caratterizzano il testo in senso regionale e *c*) gli elementi comuni al dialetto e alla lingua che, in autori come Pirandello, coincidono con gli elementi del parlato, della lingua colloquiale o dell’italiano medio, mentre in autori come Consolo coincidono spesso con elementi dell’italiano antico, arcaico, e perciò aulici o letterari (come è il caso, ad esempio, di *abbento* ‘tregua, requie’, voce sicilianissima per quel che riguarda l’uso contemporaneo, ma aulica per l’ascendenza fridericiana, o di *accattari* per ‘comprare’, *assettersi* per ‘sedersi’, ecc.). Ulteriori *items* vanno riservati: *d*) alle creazioni idiolettali che muovono da basi dialettali, ma che al dialetto sono estranee, *e*) ai calchi in quanto traduzioni in lingua del modello dialettale e *f*) alle estensioni semantiche, anche queste idiolettali.

Passando dalla regionalità di un testo particolare – in cui le singole scelte sono scelte personali del singolo autore, e perciò ancora fatti di *parole* – alla regionalità letteraria come sistema intertestuale, e quindi, dall’analisi della regionalità di una singola opera al VIRLeS nella sua interezza, è legittimo chiedersi che fare di quelle parole che, all’interno di questo lavoro, o dei singoli lavori già fatti o da fare, abbiamo catalogate nell’*item* intitolato «lessico assieme italiano e siciliano». Insomma, ci siamo chiesti che fare di parole come *senia*, *cannolo*, e sim. da un lato, e *abbento*, *accattari*, *assettersi*, *bellico*, dall’altro, in ordine alla loro inclusione nel VIRLeS.

Una via abbastanza ragionevole ci è sembrata quella di includere nel VIRLeS i dialettismi di origine siciliana, come appunto i citati *senia* o *cannolo*, per il semplice fatto che quelle parole, pur se di origine dialettale e riferite a realtà locali, sono ormai definitivamente acquisite alla lingua italiana. Diverso è il caso di quelle parole (o locuzioni) che nell’italiano abbiano una valenza stilistica particolare, che siano, ad esempio, ancora etichettate come «region.» (qui anche i geosinonimi) o «pop.» (varietà diastratiche o diafasiche) o, addirittura, come «letter.», «ant.» o «desueto», spesso, almeno nel caso del siciliano, con vistose corrispondenze nel dialetto. Così, facendo ora qualche esempio, se i citati *senia* e *cannolo*, pur se definitivamente acquisite alla lingua italiana, non possono non essere registrate in un vocabolario generale dell’italiano regionale, a buon diritto vi entreranno *assettersi* (89) ‘mettersi a sedere’, etichettato come «ant.» o «desueto» nei vocabolari italiani, o *bellico* etichettato come «popolare e familiare». Allo stesso modo vengono trattate parole di assai probabile origine italiana – del tipo *barbatella*, *malvasia* o *magliolo*⁵ – assai vive nel dialetto.

⁵ Nel dialetto spesso foneticamente adattate come *magghjolu/magghjuòlu* o *magliòlu /magliuòlu* e *marvasìa*, ma *bbarbatella*, con *-ll-* intatto.

3.1 *Regionalità di contenuti*

La regionalità dei contenuti non necessariamente ha un corrispettivo in quella della forma. *La Patente* di Pirandello ne è un esempio convincente. La vicenda della novella si colloca in una piccola città, sicuramente Agrigento – vi si parla di un “viale attorno alle mure del paese” I*, p. 568) –, il contenuto riguarda i pregiudizi e le credenze che meglio si spiegano in una piccola comunità piuttosto che in una grande. Uno dei personaggi, venendo ora all’onomastica, porta un nome sicuramente siciliano: *Chiàrchiaro* secondo l’accentazione di Pirandello, *Chiarchiàro* nella realtà. Lo spostamento d’accento, accuratamente segnato dallo scrittore, è prova della regionalità d’ambientazione di una novella nella quale manca però la componente linguistica regionale.

Anche lo spazio e la sua denominazione sono ininfluenti o, comunque, possono restare estranei, alla regionalità delle forme. Nel pirandelliano trittico di Montelusa (I*, pp. 109-139) le forme regionali sono irrilevanti, mentre lo spazio e le persone sono agrigentini e, dunque, regionali. A partire da *Montelusa*, un feudo di Girgenti con cui si indica per sineddoche la stessa Girgenti, la *badia di Sant’Anna*, il *Collegio degli Oblati*, e i personaggi i cui cognomi sono tutti siciliani: *Mèola*, *Partanna*, *Sclepis* (la variante più diffusa è in realtà *Screpis*), *Scimè*, *Turrisi*, *Cerrella* (nella realtà *Cerrelli*), *Landolina*, ecc.

Il concetto di “sicilitudine”, la condizione dell’esser siciliani – una categoria che tanta fortuna ha avuto presso tanta critica letteraria di matrice locale –, è inutilizzato e inutilizzabile in questo nostro lavoro per il VIRLeS. Non esiste una sicilitudine linguistica, né – per quel che ci riguarda – nessun’altra sicilitudine, come non esiste, ad esempio, una “sarditudine”, una “friulitudine” o una “piemontesitudine”. Viceversa, crediamo fermamente nella sicilianità di un testo letterario prodotto in Sicilia e volutamente compromesso con la regionalità linguistica, come crediamo fermamente nella friulanità, sardità o piemontesità di testi prodotti, in analoghe condizioni, in quelle regioni.

3.2 *Regionalità di forme*

Circa vent’anni fa, Max Pfister, in un saggio sulla regionalità letteraria pirandelliana, auspicava che l’analisi del tesoro linguistico dello scrittore agrigentino fosse “indagato da un filologo siciliano o da un gruppo di linguisti siciliani, entusiasti conoscitori dell’opera di Pirandello” (1983, pp. 71-72) e che parlassero il dialetto siciliano. I motivi erano ovvi: a un linguista siciliano che parlasse siciliano non potevano sfuggire gli elementi regionali presenti nell’opera pirandelliana. Al non siciliano, quanto meno, la ricerca sarebbe stata difficile avendo bisogno della conferma continua del nativo.

Quanto lo studioso svizzero dice per Pirandello vale, ovviamente, per gli altri scrittori della Sicilia. E ancor più per D’Arrigo. Il D’Arrigo di *Horcynus Orca*, romanzo dalla lingua complessa e difficile.

Molto lo scrittore di *Ali* chiede al lettore del suo romanzo. Di quella complessa regionalità e di quel complesso impianto linguistico di *Horcynus* il lettore di D'Arrigo deve essere il fine intenditore e, dunque – vista la complessità della lingua del romanzo –, anche l'esegeta. Tali qualità presuppongono, ovviamente l'origine regionale del nostro ideale lettore. Ottimale, dunque, se siciliano e dello Stretto, oppure vocazionalmente dialettologo e/o antropologo senza pregiudizi per i fatti estetici. Solo così l'emozione del lettore-linguista-antropologo – tutte qualità che possono esser presenti anche nel lettore non specialista – si accenderà nel momento in cui le sue conoscenze linguistiche vengono messe a parallelo con le forme di lingua di *Horcynus Orca*, nel momento in cui la *parole* di D'Arrigo viene decodificata non alla luce di un sistema – l'italiano o l'italiano letterario – ma di un plurisistema nel quale il siciliano, sempre nella forma dell'italiano regionale, ha un ruolo fondamentale e spesso decisivo.

È particolarmente il lettore regionale che in *incalmierarsi* (95, 145, 231, ecc.), una parola che ricorre spesso nella scrittura darrighiana, non vedrà banalmente un parasintetico di *calmiero*, ma vi riconoscerà il sic. *ncammaràrisi* ‘violare l'astinenza o il digiuno’, deverbale di *càmmaru* ‘giornata di astinenza’, anche quando gli stessi vocabolari dialettali saranno avari di informazioni. Riconoscerà in quella forma creata da D'Arrigo un'estensione impropria di *-lm-* anche ai casi di *-mm-* etimologica, sulla base ad esempio di *almo* (in *bastar l'aldo* 133 e *sentirsi l'aldo* 25, 225 ‘avere il coraggio’, *mancargli l'aldo* 307 ‘non avere il coraggio’), cui corrisponde nel mess. *ammu* ‘animo’ (e *armu* nelle varietà siciliane che conservano il nesso), o magari ripensando al profuso *alquandalquando* (esempi alle pp. 24, 161, 334, ecc.), in cui *-l-*, ancora una volta, non è etimologica, ma è il modo darrighiano di adattare all'italiano una consonante forte del dialetto (*acquannuaqcuannu*).

Il lettore e il linguista siciliano, appunto perché siciliani⁶, riconosceranno modelli dialettali sottostanti a parole come *incunaglia* 50, 320 ‘angolo, canto, luogo riposto’⁷, *inselvaggito* 42, 109, 114, 181, ecc. ‘reso selvaggio; inselvaticchito; imbestialito, ecc.’, *riconco* 181, 327 ‘ricettacolo; luogo in cui ci si ritrova o ci si dà convegno’, *tremolizio* 51, 186, 187 ‘tremore’, *tradimentoso* 83, 174, 214 ‘sleale; che inganna’ o *tragediatore* 106 187, 188. 306, ecc. ‘persona abile nell'ordire macchinazioni’. Parole che, al di fuori della Sicilia, vengono giudicate come neoformazioni, parasinteti di creazione darrighiana o anche – com'è il caso dell'«imprevedibile riconco oceanico» 181 – elette neoformazioni squisitamente aggettivate (BALDELLI [1975] 1988, pp. 271 e 272). D'Arrigo è un grande creatore di forme, ma molta della sua creatività si risolve nel sapiente uso della regionalità. Anche quando ci si ritrova in

⁶ E, perciò, a prescindere dai Vocabolari dialettali, non sempre esaurienti.

⁷ Nel sic. solo ‘inguine’.

presenza di parole nuove, inesistenti nel dialetto, ma che al dialetto si ispirano come modello.

È il caso, ora, delle parole composte con elementi siciliani. Tra queste, ad esempio: *soldataro* 16, 46, 52, 212, ecc. ‘che riguarda i soldati; alla maniera dei soldati’, un neologismo costruito in analogia alle molte parole siciliane in *-aro*, del tipo *fimminaru, rricuttaru*, e sim.; *deissa* 109, 128, 129, ecc. ‘dea; donna simile a una dea’ (e *grandeissa* 130), che prende il suffisso di *bbarunissa, bbatissa, cuntissa, dduchissa, principissa* e sim. ed è preferita da D’Arrigo al raro *deessa*, pur presente nella lingua italiana. Anche il sempre ricorrente *femminote* ‘contrabbandiere calabresi di sale’, una creazione idiolettale darrighiana, per il suffisso (< gr. -ώτης: ROHLFS 1966-69, § 1139) ci riporta ad area meridionale e messinese in particolare. La stessa cosa va detta di *femminòtoro* 119 ecc., ‘ammiratore, sostenitore, conterraneo delle femminote’ in cui al primo suffisso, di origine greca, si affianca il secondo, *-oro*, di origine latina, impropriamente (ma assai creativamente) esteso da D’Arrigo non solo ai nomi [+ animati] – il dialetto riserva quel suffisso solo ai nomi [- animati] con valore collettivo⁸ –, ma anche, per retroformazione, al singolare.

Il dialetto nella scrittura darrighiana si nasconde dappertutto. La stessa ossestità del composto duplicativo, messa in evidenza da BALDELLI (1988, p. 273), non è ossestità di cui lo scrittore sia sempre in prima persona responsabile. Se ossestità è, l’ossestità è tutta del dialetto: *pelo pelo alla riva* 331, *maremare* 338, *riva-riva* 363 sono costrutti di *langue* in siciliano, ancor prima che idiolettali.

Gli esempi potrebbero a dismisura moltiplicarsi. Ma a noi qui interessa aver dichiarato le motivazioni scientifiche dell’opera alla quale lavoriamo, consapevoli che lo studio della regionalità negli autori italiani sia uno studio, come ho mostrato all’inizio, che interessa parecchi settori della ricerca. Dalla linguistica alla traduttorologia, dalla lessicografia dialettale alla poetica, alla critica letteraria.

Riferimenti bibliografici

- ALFIERI 1980 = G. ALFIERI, *Innesti fraseologici siciliani nei Malavoglia*, «Bollettino [del] Centro di Studi filologici e linguistici siciliani» 14 (1980), pp. 221-295.
- ALTIERI BIAGI 1980 = M.L. ALTIERI BIAGI, *La lingua in scena*, Zanichelli, Bologna 1980.
- BALDELLI 1988 = I. BALDELLI, *Dalla «Fera» all’«Orca»*, «Critica letteraria» III (1988), pp. 287-310, ripubblicato in Id., *Conti, Glosse e Riscritture*, Morano Editrice, Napoli 1988, pp. 267-295.
- CARACAUSSI 1993 = G. CARACAUSSI, *Dizionario onomastico della Sicilia*, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, Palermo 1993.

⁸ È noto, invece, che quel suffisso (nel sic. *-ira/-ura*) serve a indicare i plurali dei nomi collettivi (ad es. *jòcura* ‘giochi’, *lèttira* ‘letti’, *nìdira* ‘nidi’, ecc.; cfr. ROHLFS 1966-69, § 370).

- LANUZZA 1985 = S. LANUZZA, *Scill'e Cariddi. Luoghi di "Horcynus Orca"*, Lunarionuovo, Catania 1985.
- LEONE 1959 = A. LEONE, *Di alcune caratteristiche dell'italiano di Sicilia*, «*Lingua Nostra*» XX (1959), pp. 85-93.
- LEONE 1982 = A. LEONE, *L'italiano regionale in Sicilia*, Il Mulino, Bologna 1982.
- PAGLIARO 1969 = A. PAGLIARO, *Teoria e prassi linguistica di Luigi Pirandello*, «*Bollettino [del] Centro di Studi filologici e linguistici siciliani*» 10 (1969), pp. 249-293.
- PFISTER 1983 = M. PFISTER, *La creatività lessicale di Pirandello*, in AA.VV., *Pirandello dialettale*, Palumbo, Palermo 1983, pp. 71-91.
- PFISTER 1994 = M. PFISTER, *Pirandello: lingua e dialetto. Osservazioni lessicali*, in E. LAURETTA (a cura di), *Pirandello e la lingua. Atti del XXX Convegno Internazionale* (Agrigento, 1-4 dicembre 1993), Mursia, Milano 1994, pp. 7-22.
- PIRANDELLO 1985 = L. PIRANDELLO, *Novelle per un anno*, voll., I*, I**, Mondadori, Milano 1985.
- PIRANDELLO 1987 = L. PIRANDELLO, voll. II*, II**, Mondadori, Milano 1987.
- PIRANDELLO 1990 = L. PIRANDELLO, voll. III* III**, Mondadori, Milano 1990.
- ROHLFS 1966-69 = G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, vol. I *Fonetica*, vol. II *Morfologia*, vol. III *Sintassi e formazione delle parole*, Einaudi, Torino 1966-69.
- SGROI 1979-80 = S.C. SGROI, *Dialetto e lingua a confronto: dall'italiano regionale all'italiano medio e popolare*, «*Rassegna Italiana di Linguistica Applicata*» XI, 3 (1979); XI, 1 (1980), pp. 173-222 e XII, 2 (1980), pp. 210-11, ora in SGROI 1990b, pp. 369-432.
- SGROI 1983 [ma 1985] = S.C. SGROI, *Candido ovvero la dialettalità in Leonardo Sciascia*, «*Studi di Grammatica Italiana*» XII (1985), pp. 23-299, ora in SGROI 1990a, pp. 179-262.
- SGROI 1984 = S.C. SGROI, *Leonardo Sciascia fra dialetto e italo-americano*, «*Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata*» XIII, 2-3 (1984), pp. 411-445, ora in SGROI 1990a, pp. 263-302.
- SGROI 1987 = S.C. SGROI, *Le parole di Sciascia*, in *Teatro Stabile di Catania. La teatralità nelle opere di Leonardo Sciascia*, Assessorato Regionale ai Beni Culturali, Catania 1987, pp. 19-49, ora in SGROI 1990a, pp. 369-411.
- SGROI 1989 = S.C. SGROI, *Il dinamismo linguistico del «Turno»*, «*Le Forme e la Storia*» I, 1 (1989), pp. 189-250.
- SGROI 1990a = S.C. SGROI, *Per la lingua di Pirandello e Sciascia*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta - Roma 1990.
- SGROI 1990b = S.C. SGROI, *Per una linguistica siciliana. Tra storia e struttura*, Sicania, Messina 1990.
- SGROI 1995 [ma 1998] = S.C. SGROI, *L'italiano letterario di Sicilia. Analisi linguistica di Scrupiddu (1898) di Luigi Capuana*, «*Siculorum Gymnasium. Rassegna della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania. Studi in ricordo di Rosario Contarino*» XLVIII, n.1-2, gennaio dicembre (1998), pp. 497-541.
- SGROI 1996 = S.C. SGROI, *Un bellissimo novembre ovvero la trasparenza linguistica di Ercole Patti*, in S.C. SGROI, S.C. TROVATO (a cura di), *Letterature e lingue nazionali e regionali. Studi in onore di Nicolò Mineo*, Il Calamo, Roma 1996, pp. 425-452.
- TROPEA 1976 = G. TROPEA, *Italiano di Sicilia*, Aracne, Palermo 1976.
- TROPEA 1985 = G. TROPEA, *Lingua e «dialettalità» nella narrativa di Pirandello*, in P. GIANNAN-

TONIO (a cura di), *Cultura meridionale e letteratura italiana. I modelli narrativi dell'età moderna*. Atti dell'XI Congresso dell'Associazione Internazionale per gli Studi di Lingua e Letteratura italiana (Napoli - Salerno - Lancusi 14-18 aprile 1982), Loffredo, Napoli 1985, pp. 637-663.

TROPEA 1992 = G. TROPEA, *Ironia e realtà. Saggi su Verga e Pirandello*, Marra (ed.), Rovito 1992.

TROVATO 1995a = S.C. TROVATO, *Forme e funzioni del linguaggio*, «Nuove Effemeridi. Rassegna trimestrale di Cultura» VIII, n. 29, 1995/I (1995), pp. 15-29 [numero monografico dedicato a Vincenzo Consolo].

TROVATO 1995b = S.C. TROVATO, "Letteratura in dialetto", "letteratura e dialetto", *lessicografia e lessicologia. A proposito del Vocabolario Siciliano*, in G. GULINO (a cura di) *Dialetto, Lingua e Cultura materiale*. Atti della Giornata di Studio su Giorgio Piccitto (Ragusa, 27 maggio 1993). Presentazione di G. Miccichè, Centro Studi "Feliciano Rossitto", Ragusa 1995, pp. 195-209.

TROVATO 1998 = S.C. TROVATO, *L'italiano regionale nel «Vitalizio» di Luigi Pirandello*, in M.T. NAVARRO SALAZAR (a cura di), *Italica Matritensis*. Atti del IV Convegno SILFI, Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Madrid, 27-29 giugno 1996), Franco Cesati Editore, Firenze 1998, pp. 511-532.

TROVATO 2001 = S.C. TROVATO, *Per un Vocabolario dell'italiano regionale letterario (VIRLeS). A proposito di Filosofiana, un racconto delle «Pietre di Pantalica» di Vincenzo Consolo*, in V. ORIOLES (a cura di), *Nuovi saggi sul plurilinguismo letterario*, Il Calamo, Roma 2001, pp. 233-286.

TROVATO 2002 = S.C. TROVATO, *Sulla regionalità linguistica di alcuni scrittori siciliani: Pirandello e D'Arrigo*, in G. PACE (a cura di), *Libri e letteratura*. Atti del Convegno Letterario Nazionale (Siracusa 4-6 maggio 2002), Siracusa 2002, pp. 63-69.

VS 1977-2002 = *Vocabolario siciliano I (A-E), a cura di G. PICCITTO; II (F-M), III (N-Q) e IV (R-Sgu), a cura di G. TROPEA; V (Si-Z), a cura di S.C. TROVATO*, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, Catania - Palermo, rispettivamente 1977, 1985, 1990, 1995 e in stampa.

I *CORPORA* AVIP E CLIPS: IL PROBLEMA DELLA CODIFICA E DELLA RAPPRESENTAZIONE DEGLI ITALIANI REGIONALI

CLAUDIA CROCCO

Centro Interdipartimentale di Ricerca per l'analisi e la sintesi dei segnali (CIRASS) - Università "Federico II" di Napoli

1. Introduzione

Il carattere disomogeneo della lingua italiana, parzialmente diversa in diverse regioni e città, è ormai noto e riconosciuto (DE MAURO 1963, BERRUTO 1987, SABATINI 1990, LEPSCHY - LEPSCHY 1992, RADTKE 1992): l'italiano che viene parlato realmente non è uguale ovunque né è del tutto assimilabile ad un italiano privo di inflessioni e coloriture locali, come può essere quello di un attore allenato alla dizione. Per questo l'italiano è stato definito *diasistema* (ROSIERLO 1971, BERRUTO 1987), una lingua non riducibile ad una struttura unica del tutto comune per tutti i parlanti di tutte le regioni del Paese.

Questo lavoro è incentrato principalmente sul problema della codifica e della rappresentazione degli *italiani regionali* all'interno di un *corpus linguistico* strutturato¹, e sulle riflessioni che da questo problema possono scaturire.

Si partirà, quindi, dalla descrizione di due *corpora* di lingua italiana, per fornire poi alcuni spunti di riflessione.

Negli ultimi anni sono stati realizzati (o sono in via di realizzazione) in Italia alcuni progetti finalizzati alla raccolta di *corpora* di lingua italiana parlata e/o scritta. Tali *corpora* giungono a colmare una lacuna nelle 'infrastrutture linguistiche' dell'italiano (ALBANO LEONI 2000), finora sprovvisto, a differenza di altre lingue europee di cultura, di dati linguistici raccolti e organizzati secondo criteri omogenei e conformi a quelli adottati per altri *corpora* linguistici di riferimento a livello internazionale (ad esempio, Vermobil-Kiel Corpus², HCRC Map Task Corpus³).

La raccolta di *corpora* linguistici si prefigge in primo luogo lo scopo di fornire ampie basi di dati per lo studio e la ricerca teorica e/o applicata. Tuttavia, ciò che

¹ Vedi anche SAVY - CROCCO - GIORDANO 2000.

² <URL: <http://www.ipds.uni-kiel.de/forschung/kielcorpus.en.html>>

³ <URL: <http://www.hcrc.ed.ac.uk/dialogue/maptask.html>>

distingue un *corpus* da un semplice magazzino di dati fonici o grafici, è la *struttura* di cui esso deve essere dotato. La costituzione di un *corpus*, infatti, non consiste nella semplice accumulazione di dati, quanto nella loro rappresentazione e organizzazione strutturale, attraverso l'operazione di *codifica*, che comporta analisi e classificazioni preliminari dei materiali, congiunte ad una pianificazione delle possibilità successive di uso del *corpus* (LLISTERRI 1997, pp. 1-2, GIBBON ET AL. 1997). La codifica consente di strutturare i dati, tenendoli così distinti dalla rappresentazione che di essi viene data.

Il problema della rappresentazione dei dati contenuti in un *corpus* è all'origine delle riflessioni qui proposte, che emergono dal lavoro collettivo di quanti hanno partecipato alla costruzione dei *corpora* ai quali in questo lavoro si farà riferimento, e cioè, AVIP (Archivio delle Varietà dell'Italiano Parlato) e CLIPS (*Corpora* e Lessici di Italiano Parlato e Scritto).

AVIP e CLIPS sono il frutto di altrettanti progetti, conclusi o ancora in corso, che hanno inteso fornire un valido strumento, finora mancante per l'italiano, alla ricerca scientifica. Si tratta di *corpora* strutturati al loro interno, che cioè immagazzinano dati nel modo più coerente possibile in relazione alle finalità da perseguire.

Dopo aver presentato il *corpus* AVIP e il *corpus* CLIPS, le loro finalità e i loro contenuti, il mio contributo si incentrerà, come si è detto, su alcune riflessioni concernenti il problema della codifica degli italiani regionali.

2. Il *corpus* AVIP

AVIP (Archivio delle Varietà dell'Italiano Parlato) è un progetto che si è concluso nel 2000 e ha portato alla costruzione di un *corpus* omonimo di italiano parlato per la maggior parte dialogico⁴, destinato prevalentemente alla comunità scientifica degli studiosi di italiano parlato, ma che non esclude anche finalità di tipo tecnologico e applicativo. Il progetto ha rappresentato uno *studio pilota*⁵ proprio in relazione alle problematiche di codifica e rappresentazione strutturata dei dati.

Il *corpus* AVIP, che contiene principalmente dialoghi, elicitati con la tecnica del Map Task (THOMPSON ET AL. 1995), è stratificato dal punto di vista diatopico: esso infatti contiene materiali prodotti in italiano regionale napoletano, pisano e barese. La caratterizzazione diatopica di questo *corpus* è di grande importanza: dal confronto delle caratteristiche degli italiani regionali in esso contenuti, infatti, sono scaturite

⁴ AVIP è un progetto cofinanziato dal MURST e dalle Università che vi hanno partecipato (Scuola Normale Superiore di Pisa, Università Federico II di Napoli, Istituto Universitario Orientale di Napoli, Politecnico di Bari, Università del Piemonte Orientale di Vercelli).

⁵ Il *corpus* AVIP è stato ampliato attraverso il successivo progetto API (Archivio di Parlato Italiano), che si è recentemente concluso.

riflessioni di tipo teorico, legate, ad esempio, al problema della fonologia dell’italiano regionale.

Le interazioni dialogiche, dotate di un notevole grado di spontaneità, sono prodotte in un italiano informale da locutori maschi e femmine (in proporzione bilanciata), con istruzione universitaria e di età compresa tra i 20 e i 30 anni.

Complessivamente il *corpus* contiene 39 dialoghi Map Task (circa 12 ore di parlato dialogico), liste lette contenenti i toponimi delle mappe utilizzate per il Map Task, liste di parole a copertura della fonotassi italiana e, infine, un piccolo *corpus* di parlato prodotto da bambini normouidenti e ipoacusici⁶.

I materiali dialogici contenuti nel *corpus* sono stati parzialmente trascritti ortograficamente, annotati ed etichettati su più livelli. La trascrizione e l’annotazione sono state condotte su porzioni del *corpus* di dimensioni variabili; in particolare, dei 39 dialoghi che complessivamente costituiscono il *corpus*:

- a) 15 dialoghi (circa 6 ore) sono stati integralmente trascritti ortograficamente;
- b) 1 ora circa di materiale è stata etichettata foneticamente a livello segmentale⁷; inoltre, un piccolo campione è stato anche etichettato dal punto di vista soprsegmentale/prosodico, con un’annotazione ToBI-like e un’annotazione di tipo INTSINT (HIRST - Di CRISTO 1998).
- c) 3 dialoghi sono stati annotati a livello pragmatico, secondo lo schema Map Task; di questi, 1 è stato anche annotato secondo lo schema DAMSL⁸;
- d) 1 dialogo è stato annotato a livello morfosintattico e della coreferenza.

Per le annotazioni segmentale e soprsegmentale (punto b)) sono stati prescelti alcuni livelli di etichettatura, riportati, per comodità di lettura, nella Tabella 1.

Tabella 1. Livelli di annotazione nel corpus AVIP.

WRD:	livello di trascrizione ortografica delle unità lessicali.
PHM:	livello di trascrizione fonologica <i>standard</i> (per <i>citation forms</i>) delle unità lessicali.
PHB:	(<i>broad phonetics</i>) livello di trascrizione fonema per fonema secondo la fonologia della varietà in esame.
PHN:	livello di trascrizione fonetica segmentale.
TON:	livello di annotazione prosodica secondo un adattamento del modello INTSINT (Hirst e Di Cristo 1998).
AUT:	livello di annotazione prosodica secondo un modello <i>ToBI-like</i> . (Gili-Fivela, Bertinetto, Savino 2001)

⁶ Questo sub-corpus di parlato infantile è direttamente confrontabile col materiale contenuto nel corpus CHILDES (MAC WHINNEY 1997).

⁷ L’annotazione a livello fonetico/fonologico segmentale è stata condotta con l’ausilio di Segwin, un software appositamente sviluppato dall’Unità del Politecnico di Bari.

⁸ SIGDIAL, <URL: <http://www.georgetown.edu/luperfoy/Discourse-Treebank/dri-home.html>>

La scelta di illustrare dettagliatamente i contenuti del *corpus* AVIP, liberamente disponibile ed accessibile a chiunque intenda servirsene per qualsivoglia tipo di indagine scientifica cui questo materiale si presti⁹, è legata principalmente all'interesse che esso ha suscitato presso gli studiosi: a riprova del fatto che AVIP ha risposto ad una necessità sentita nella comunità scientifica nazionale ed internazionale, infatti, va il fatto che il sito *ftp* che lo contiene ha registrato, tra il mese di Settembre 2000 e il mese di Settembre 2001, oltre 50.000 accessi da parte di utenti italiani e stranieri.

Con il progetto AVIP, infatti, per la prima volta è stato reso disponibile un *corpus* di italiano parlato piuttosto ampio, diversificato in diatopia, in parte trascritto ortograficamente ed etichettato a livello segmentale e soprasegmentale, annotato a livello testuale e, infine, predisposto per confluire in un *database* interrogabile automaticamente, la cui realizzazione costituisce uno degli obiettivi del successivo progetto API.

3. Il *corpus* CLIPS

Il progetto CLIPS (*Corpora* e Lessici di Italiano Parlato e Scritto) è ancora in corso¹⁰ ed è finalizzato alla costruzione di un vasto *corpus* contenente materiali parlati e scritti.

Nonostante il progetto sia di più ampia portata, in questa sede verranno brevemente illustrate solo le caratteristiche e le finalità della parte riguardante il parlato.

Se AVIP era un *corpus* pilota, orientato per lo più alla fonetica e per questo rivolto soprattutto alla comunità scientifica dei linguisti, CLIPS è invece destinato prevalentemente alle applicazioni di ambito tecnologico. Esso, tuttavia, ha caratteristiche tali da costituire uno strumento di grande interesse anche dal punto di vista della ricerca pura. Allo stato attuale, per l'italiano parlato, infatti, sono disponibili soltanto *corpora* di dimensioni variabili, acquisiti e annotati con criteri eterogenei, con caratteristiche che li rendono non sempre confrontabili tra loro, raccolti per finalità circoscritte, per lo più non accessibili liberamente. CLIPS è invece un *corpus* di

⁹ Il *corpus* AVIP è disponibile al seguente indirizzo: <<ftp://ftp.cirass.unina.it/cirass/pub/avip/>>. Per maggiori ragguagli sulle specifiche di annotazione ed etichettatura del materiale si rimanda alla documentazione del progetto, consultabile nello stesso sito che contiene il *corpus*.

¹⁰ CLIPS è coordinato dall'Università Federico II di Napoli. Al progetto partecipano, per la parte concernente il parlato, la Scuola Normale Superiore di Pisa, la Fondazione Ugo Bordoni (con la collaborazione del Politecnico di Bari) e l'Istituto Superiore per la Comunicazione e le Tecnologie dell'Informazione. Alla parte di CLIPS sul parlato ha partecipato anche l'Università di Lecce. Per la parte concernente lo scritto, partecipano invece l'Istituto di Linguistica Computazionale del CNR, l'Università di Pisa, l'Università di Vercelli e l'Università di Torino.

grandi dimensioni, contenente materiali molto diversi ma trattati in modo omogeneo e rispondente a standard internazionali di codifica.

Il *corpus* progettato in CLIPS conterrà 100 ore di italiano parlato di varie tipologie, stratificato dal punto di vista diafasico e diatopico (vedi Tabella 2).

Tabella 2.

parlato dialogico (<i>Map Task</i> e test delle differenze)	60 ore
parlato letto	10 ore
parlato radiotelevisivo	10 ore
conversazioni telefoniche	10 ore
<i>corpora</i> speciali	10 ore

Per quel che concerne l'elicitazione del parlato spontaneo, rispetto al *corpus* AVIP, non è stata utilizzata soltanto la tecnica del *Map Task*, ma anche quella del 'test delle differenze', che prevede un'interazione dialogica tra due parlanti utilizzando un gioco liberamente tratto dal periodico «La Settimana Enigmistica».

Poiché il nucleo centrale di questo contributo riguarda i problemi sollevati dalla codifica degli italiani regionali, di seguito riassumerò solo alcune caratteristiche salienti relative alla stratificazione diatopica del *corpus*. In particolare, attraverso un'indagine sociolinguistica preliminare sul territorio italiano, sono stati selezionate 15 città (Torino, Bergamo, Milano, Venezia, Parma, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, Bari, Lecce, Catanzaro, Palermo e Cagliari) dove raccogliere i materiali per la costituzione del *corpus*. I punti di raccolta, infatti, sono stati ritenuti rappresentativi sia dal punto di vista della varietà di italiano sia sotto il profilo demografico: questo garantisce che CLIPS fornisca uno spaccato significativo della composita realtà linguistica dell'italiano.

I *corpora* linguistici sono quindi strumenti necessari per studiosi che vogliono indagare aspetti diversi delle lingue stesse. I materiali in essi immagazzinati si prestano, se dotati di specifiche caratteristiche, ad analisi su molti livelli. I materiali contenuti in AVIP e CLIPS, si prestano all'analisi fonetica, fonologica, prosodica, ma anche sintattica, morfologica, testuale o conversazionale: essi forniscono dati atti alle analisi di tipo acustico come a quelle di tipo pragmatico; inoltre, essi possono costituire quei riferimenti necessari alla costruzione di applicazioni automatiche sulla voce, come, ad esempio, i riconoscitori automatici del parlato spontaneo.

AVIP e CLIPS vengono così a riempire un vuoto nel campo dei materiali linguistici italiani disponibili alle indagini scientifiche intese nel senso più ampio.

Poiché raccolgono diverse varietà di italiano regionale, in essi è implicitamente riconosciuto il carattere diasistematico dell'italiano. Infatti l'idea che *l'italiano che parlano gli italiani* sia riconducibile ad uno *standard* è stata messa da parte nel

momento in cui è stata riconosciuta l'importanza del carattere regionale delle produzioni dei parlanti.

Da quest'ultima notazione vorrei partire per le riflessioni proposte di seguito. Esse sono incentrate innanzitutto sulle difficoltà in cui necessariamente si imbatte chi voglia assemblare e soprattutto annotare un *corpus di lingua italiana*.

Questo studio è una semplice presentazione del problema: più che altro, esso vuole portarlo all'attenzione della comunità scientifica perché utilizzi gli strumenti, che finalmente vengono resi ad essa disponibili, per indagini estese, verso riflessioni ed ipotesi mosse a partire da dati quantitativi numerosi e facilmente accessibili.

4. Il trattamento di fenomeni regionali all'interno di un *corpus* strutturato

Lavorare sull'italiano parlato regionale, come quello contenuto nei *corpora* appena presentati, significa lavorare sull'italiano *reale*, piuttosto che su una lingua depurata e priva di inflessione come quella prodotta da *speakers* addestrati.

La rappresentazione di materiali di questo tipo in una struttura ordinata pone non poche difficoltà: dalla fase di trascrizione ortografica del materiale (una sbobinatura arricchita da specifici diacritici), fino alla fase di annotazione ai vari livelli, impone scelte complesse che accordino in sé aspetti tecnici e teorici.

Un parte di queste difficoltà originano sostanzialmente da una questione centrale, e cioè *in che misura e in che modo* si debba tenere conto del carattere regionale delle varietà di italiano presenti nei *corpora*.

Infatti, le produzioni di un parlante non addestrato a parlare senza inflessione, presenteranno, con ogni probabilità, tratti regionali e spesso anche marcatamente dialettali. Così, mentre una produzione tendente ad un parlato molto accurato e privo di inflessione non comporta problemi nell'annotazione, le produzioni marcate invece nel senso opposto, cioè quelle fortemente regionali, comportano numerosi problemi.

4.1 Il trattamento dei fenomeni regionali di livello morfologico e lessicale

Il trattamento dei fenomeni regionali di livello morfologico e lessicale ha imposto scelte in una fase precoce del lavoro di costruzione dei *corpora* AVIP e CLIPS, cioè durante la trascrizione ortografica (una fase preliminare, dalla quale si muove per le successive operazioni di annotazione multilivello) dei dialoghi in essi contenuti.

Nella trascrizione ortografica operata in AVIP e in CLIPS sono stati codificati alcuni diacritici con la funzione di arricchire le informazioni che vengono dalla semplice 'sbobinatura' della registrazione del dialogo. Tra questi, l'indicazione [regionale] e l'indicazione [dialettale] avevano la funzione di separare, nella trascrizione, le porzioni di testo in italiano *standard*, da quelle diatopicamente marcate o molto marcate. Per individuare le porzioni di testo regionali o dialettali a livello morfolo-

gico e lessicale occorre stabilire criteri sulla base dei quali distinguere le produzioni da considerarsi standardizzanti, regionali e dialettali.

Durante la fase di trascrizione ortografica dei dialoghi del *corpus* AVIP (ma il problema si è riproposto nell’ambito di CLIPS), gli operatori hanno incontrato, una notevole difficoltà nell’assegnazione delle etichette [regionale] e [dialettale], difficoltà che riflette la complessità della situazione linguistica italiana. Infatti, il carattere diasistematico dell’italiano si manifesta concretamente in un uso che potremmo definire ‘fluido’ della lingua, per il quale vengono utilizzate forme che difficilmente possono essere assegnate senza dubbio alla categoria linguistica dell’italiano marcatamente regionale o del dialetto.

In più, alcune entrate lessicali non appartengono specificamente ad una regione, ma pertengono ad aree geografiche più ampie, vere *macroregioni*, i cui confini non coincidono con quelli amministrativi delle regioni che normalmente si ritiene comprendano l’Italia.

La definizione del tratto [regionale] ripropone quindi seriamente la questione relativa a cosa sia una *regione* dal punto di vista linguistico. La difficoltà incontrata dai trascrittori non è che una conseguenza pratica della difficoltà teorica che c’è nello stabilire il confine di una regione linguistica.

Se la dialettalità di una parola come *guaglio* (‘ragazzo’, in napoletano) è stata facilmente riconosciuta, più complesso è il caso dell’avverbio *mo*’, che, pur essendo normalmente considerato dialettale (ed etichettato come tale), significa ‘ora’ non solo a Napoli, ma in una vasta area centro-meridionale ed è frequentemente utilizzato anche in contesti per il resto del tutto standardizzanti; si tratta inoltre di un avverbio il cui uso è in forte espansione sul territorio nazionale.

Analogamente, la decisione si è rivelata difficoltosa in altri casi, nei quali sono state etichettate come [dialettali] sia produzioni genericamente regionali sia produzioni propriamente dialettali. Si veda ad esempio questo turno tratto da un dialogo della varietà napoletana: **aspe’ [dialettale]**, ma forse tu hai capi+ / **allo’ [dialettale]** aspetta <pb> #[**[dialettale]** stamm’ a senti#> <pb> Paolo¹¹.

Le porzioni segnalate in grassetto nell’esempio mostrano tre casi tra loro differenti. La prima etichetta [dialettale] si riferisce ad un imperativo troncato del verbo *aspettare* (*aspe’* per ‘aspetta’), che potrebbe essere considerato non propriamente dialettale, ma genericamente regionale. Sulla decisione di dialettalità pesa, tuttavia, la realizzazione fonetica: in questo caso infatti, la sequenza *aspe’* è realizzata come [aSpE]¹², con una fricativa palatale [S] fortemente marcata in senso diatopico (e diastratico).

¹¹ La trascrizione ortografica riportata segue le specifiche stabilite per il progetto AVIP. Si veda SAVY 2001, *Documento di specifiche per la rappresentazione, analisi e codifica dei dati (cod_seg. PDF; documento interno del progetto AVIP)*, <URL: ftp://ftp.cirass.unina.it/cirass/pub/avip/doc_app/>

¹² Le trascrizioni fonetiche e fonologiche sono date in x-Sampa (o Sampa esteso), una modifica-

Il successivo *allo'* è stato pure etichettato come [dialettale], nonostante non presenti nessun tratto fonetico marcato in tal senso: inoltre, la realizzazione troncata dell'avverbio ‘allora’, non è caratteristica della sola varietà napoletana, ma è riscontrabile in modo analogo anche in Toscana, in Lazio, o in altre regioni meridionali.

Nell'ultimo caso *stamm' a senti'*, invece, tutta la sequenza è diatopicamente marcata ed è stato etichettata pertanto come [dialettale].

In AVIP, il problema della distinzione tra [dialettale] e [regionale] si è posto in modo particolare per la varietà toscana. A causa della particolare storia linguistica di questa varietà, è risultato, infatti, particolarmente difficile stabilire cosa fosse dialettale, diversamente da quanto è avvenuto, ad esempio, per la varietà napoletana, per la quale stabilire questo discriminante è stato relativamente più agevole. Per questo motivo è stato necessario stendere delle specifiche particolari e molto restrittive per la definizione del tratto [dialettale] nell'area toscana. In particolare, è stata stilata una lista di alcuni eventi di tipo fonetico/fonologico, morfologico e lessicale. Pur trattandosi di una lista parziale, si è rivelata uno strumento operativo utile. Sono stati classificati come [dialettali], ad esempio, le assimilazioni consonantiche del tipo *arrivacci* per ‘arrivarsi’, la negazione *un*, il pronomine dialettale *e'*, ecc.

In generale, in AVIP, la decisione [dialettale]/[regionale] ha tenuto conto comunque di fattori vari, tra i quali la realizzazione fonetica della sequenza marcata.

La complessità della situazione emersa nel corso del progetto AVIP ha portato ad adottare in CLIPS una soluzione più restrittiva, per delimitare con maggiore certezza almeno l'area dei fenomeni dialettali: sono stati considerati dialettali, così, solo fenomeni in nessun modo dubbi dal punto di vista sia lessicale sia morfologico: l'effettiva realizzazione fonetica, quindi, non è stata considerata discriminante. Così [Skwola] (una realizzazione possibile di /skwOla/ in area napoletana), non è stata considerata [dialettale], perché marcata solo dal punto di vista fonetico, diversamente da [SkOla] e da [SkOl@], che sono realizzazioni marcate in senso dialettale anche dal punto di vista lessicale e morfologico.

L'annotazione dei fenomeni regionali e dialettali di livello morfologico e lessicale, quindi, si è rivelato un punto assai spinoso: trattandosi di fenomeni continui, infatti, non è stato agevole, e forse non è nemmeno davvero possibile, stabilire quale sia la soglia esatta per discriminare forme regionali e forme dialettali.

La presenza di forme miste, ibride in qualche modo, costituisce un primo notevole problema, che impone *in primis* una riflessione sulla definizione di regione linguistica. Alcuni tratti non sono infatti ascrivibili ad una regione (amministrativa) piuttosto che ad un'altra, ma sono piuttosto caratteristici di una specifica *macroregione*.

gione linguistica, ad esempio il centro-sud d'Italia: la difficoltà di stabilire un disegno si sposta, così, dalla coppia *regionale/dialettale*, alla coppia *panitaliano/macroregionale*.

Altri tratti, ancora, presentano una diffusione diversa, descrivibile attraverso isoglosse, mentre alcune pronunce possono essere meglio definite tramite la coppia *pronuncia tradizionale e pronuncia moderna*. Si tratta di una coppia individuata da Canepari (1999), che definisce pronunce sincronicamente coesistenti, accettabili e consigliabili dal punto di vista ortoepico e oppone, ad esempio (CANEPARI 1999, p. 23), /l'Ettera/ (pronuncia tradizionale di base toscana-fiorentina) a /lettera/ (pronuncia attualmente adottata sempre più spesso anche dai professionisti della voce). La coppia tradizionale/moderna inserisce la dimensione diacronica nella valutazione delle pronunce: nelle regioni *standardizzanti* (Umbria, Toscana, Marche e Lazio), pronunce diverse possono non essere ugualmente accettabili in un dato momento, mentre a distanza anche di pochi anni possono divenire accettabili in pari grado. La pronuncia moderna, infatti, pur costituendo un'innovazione rispetto a quella tradizionale, convive accanto ad essa in variazione libera tra i parlanti della stessa comunità linguistica, nello stesso momento.

4.2 *Il problema della fonologia della varietà*

La difficoltà di stabilire una norma di riferimento per le forme dell'italiano regionale si è riproposta, in modo forse anche più evidente di quanto non sia avvenuto per i fenomeni di tipo morfologico e lessicale, nell'ambito più strettamente *fonetico e fonologico*.

In particolare, questo problema si è posto durante la fase di scelta dei livelli da inserire nell'annotazione del *corpus AVIP* (vedi Tabella 1).

I fenomeni regionali di ambito segmentale, infatti, avrebbero potuto essere trattati in due modi: riconducendoli, cioè, alla fonologia della lingua standard, oppure, facendo riferimento ad un livello specifico di fonologia della varietà.

Se la scelta di ricondurre i fenomeni di ambito fonetico e fonologico regionale alla griglia della fonologia standard ha il vantaggio di avere alle spalle un modello teorico ben definito, è noto d'altra parte che la griglia dello standard corrisponde ad un'astrazione, rispetto al carattere composito che nella realtà ha la lingua italiana.

Dal punto di vista dei livelli di annotazione del *corpus*, considerare i regionalismi come deviazioni da una norma astratta, richiederebbe di registrare sul solo livello fonetico ogni caratteristica concreta dei suoni a livello segmentale, espungendo dalla rappresentazione fonologica i tratti da essa devianti. Una scelta di questo tipo rischierebbe, tuttavia, di appiattire sulla fonetica, ovvero su un livello che si potrebbe definire di *esecuzione*, una serie di fenomeni caratteristici delle produzioni di parlanti di una certa area geografica, perdendo di vista una valutazione di essi che tenga conto del carattere di diasistema dell'italiano. Per fare un esempio concreto, la scelta di

ricondurre ogni fenomeno ad una norma standard, imporrebbe di trattare allo stesso modo varietà che presentano un vocalismo tonico con cinque timbri e varietà che invece hanno un vocalismo con sette timbri.

In AVIP, la riflessione teorica ha condotto alla scelta di riconoscere queste differenze e, anzi, di renderle possibilmente più fini. Quindi, per ciascuna varietà di italiano rappresentata nel *corpus*, è stata considerata una *fonologia in parte a sé stante*. È questo il senso del livello di annotazione PHB (vedi Tabella 1), un livello sperimentale di etichettatura della ‘fonologia delle varietà’. La costruzione di una fonologia della varietà richiede di servirsi del giudizio di linguisti/fonetisti parlanti nativi della varietà in esame. Tale giudizio riguarda la sistematicità di un fenomeno, il suo status, le condizioni d’uso e la diffusione.

La presenza di un livello di annotazione intermedio tra la fonetica e la fonologia cosiddetta standard costituisce una innovazione rispetto ad altri *corpora* orientati all’analisi fonetica/fonologica.

Di fatto non esiste, perlomeno nel senso che non è stata (ancora) codificata, una fonologia di ciascuna varietà di italiano: per questo, il livello di rappresentazione PHB fa riferimento, si può dire, alla *competenza* del parlante nativo di una certa varietà di italiano, e registra, nell’etichettatura, soltanto quei fenomeni riconosciuti da tempo e ampiamente studiati in precedenza, come ad esempio: la /s/ intervocalica, sorda nella varietà toscana (o anche in quella napoletana), la /E/ tonica, aperta negli avverbi in *-mente* nella varietà napoletana, ecc.

Anche alcuni altri fenomeni ricorrenti, hanno richiesto una riflessione teorica relativa alla loro rappresentazione. Infatti, se è vero che *ricorrente* non vuol dire *sistematico*, alcuni fenomeni si danno però in modo prevedibile sulla base del contesto. È questo il caso, ad esempio, delle *occlusive sonore intervocaliche* che, nella varietà napoletana di italiano, sono molto spesso realizzate come *foni approssimanti*; o ancora, è il caso delle preposizioni articolate tipo: *dalla, della, sulla*, realizzate frequentemente con la laterale breve anziché lunga, sia nella varietà toscana, sia in quella napoletana (si veda § 4.2.2).

Il carattere ricorrente di questi fenomeni può farne supporre una qualche sistematicità e ha posto, pertanto, il problema di spostarne la codifica sul piano della fonologia della varietà. Come considerazione metodologica generale, infatti, si può dire che la funzione di questo livello di annotazione della fonologia della varietà sia proprio quella di fornire dati dai quali ricavare, *a posteriori*, sulla base di un’osservazione, questa sì, *sistematica* di un fenomeno su una base dati molto ampia, e di proporre e quindi discutere lo statuto del fenomeno in osservazione. Un metodo sperimentale di questo tipo ha lo scopo di contribuire alla codifica e alla costruzione di una fonologia della varietà in esame.

I *corpora* di cui disponiamo, cioè AVIP, e quello di cui a breve disporremo, cioè CLIPS, contengono, come ho detto, diverse varietà di italiano, e quindi possono for-

nire dati contrastivi numerosi e ampiamente confrontabili: un'analisi contrastiva, infatti, consentirebbe un vaglio maggiormente accurato delle ipotesi.

Nel progetto CLIPS, tuttavia, *non* è previsto un livello della fonologia della varietà, ma è previsto che ciascun fenomeno sia registrato secondo la forma fonologica standard e secondo la realizzazione fonetica. Poiché infatti nel progetto CLIPS ciascun addetto lavorerà all'etichettatura di varietà anche diverse dalla propria, è stata preferita un'annotazione più fonetica, che consenta, tuttavia, di conservare il dato, per ricostruire a posteriori la fonologia di una varietà di italiano, prescindendo dal giudizio del parlante/operatoro che ha curato l'etichettatura.

Come si vede, anche il lavoro che sarà fatto in CLIPS va nella stessa direzione di quello condotto per AVIP, anche se con una metodologia differente, legata alle condizioni concrete di costruzione del *corpus*. A causa delle differenze tra AVIP e CLIPS appena citate, tuttavia, gli esempi presentati di seguito sono relativi al solo *corpus* AVIP.

4.2.1 *La codifica di fenomeni uguali in varietà diverse: le consonanti rafforzate.* La fonologia dell'italiano standard contempla l'esistenza di una serie di consonanti, le cosiddette *rafforzate* o *lunghe per posizione* (/S, J, L, ts, dz/), ritenute generalmente lunghe in posizione intervocalica e brevi in posizione iniziale assoluta (MIONI 1972, MULJAČIĆ 1972, ENDO - BERTINETTO 1999).

Non tutte le varietà di italiano, tuttavia, esibiscono realmente un comportamento assimilabile a quello previsto per lo standard. Nella varietà di italiano campana, ad esempio, si comportano allo stesso modo delle rafforzate anche altri fonemi consonantici, come /b/ e /dZ/ intervocaliche, sempre lunghe anche in nesso fonotattico. In questa varietà, infatti:

- ‘sabato’ è realizzato come [sabbato];
- ‘rigido’ è realizzato come [riddZido];
- ‘le barche’ è realizzato come [lebbbarke];
- ‘due giorni’ è realizzato come [dueddZOrni], ecc.

In modo contrario, invece, le varietà settentrionali, come il veneto ad esempio, realizzano queste consonanti come brevi in ogni contesto (TRUMPER - MADDALON 1990 per il Veneto). Così, la parola ‘mezzaluna’, sul livello PHB, sarebbe registrata come segue:

- secondo la fonologia della varietà napoletana: /meddzaluna/;
- secondo la fonologia della varietà veneta: /medzaluna/.

Va sottolineato che l'etichetta fonologica della varietà prescinde dalla realizzazione fonetica: così, ad esempio, nella varietà napoletana l'affricata palatale sonora intervocalica sarà sempre registrata come /ddz/ anche nel caso in cui sia realizzata foneticamente come [dz].

Questo esempio mostra come la codifica di tali fenomeni su un livello interme-

dio, quello, appunto, della fonologia della varietà, consenta di rendere conto di fenomeni che non sono puramente fonetici, ma rispondono a caratteristiche in qualche modo più profonde, delle singole varietà.

La rappresentazione data in AVIP delle consonanti rafforzate ha consentito, quindi, di tenere distinti i comportamenti di varietà regionali distinte e di recuperare a posteriori un ampio numero di dati di tipo fonetico e fonologico.

4.2.2 La codifica di fenomeni ricorrenti in alcune varietà regionali. La presenza, in alcune varietà, di fenomeni ricorrenti e/o predicibili sulla base del contesto, ha suggerito la possibilità di spostarne la codifica sul piano della fonologia della varietà.

Ad esempio, sia nella varietà toscana sia in quella napoletana, frequentemente le preposizioni articolate tipo sono realizzate con la laterale breve anziché lunga:

- /dalla/ può essere realizzato come [dala];
- /della/ può essere realizzato come [dela];
- /sulla/ può essere realizzato come [sula].

Queste realizzazioni pongono un problema importante, relativo alla *forma soggiacente* delle preposizioni articolate in questione, ovvero se tali forme siano *realizzazioni fonetiche solitamente differenti* di una forma soggiacente con la consonante lunga, oppure se non esista una *forma soggiacente* con la consonante breve (anche coesistente con quella con la consonante lunga).

Ancora, le *occlusive intervocaliche sonore* nella varietà napoletana di italiano sono molto spesso realizzate come *foni approssimanti*:

- /figura/ può essere realizzato come [fiGura].

Anche in questo caso si pone il problema della codifica del fenomeno. Se si considera la lenizione delle occlusive come un fatto puramente fonetico, anche se contestualmente prevedibile, la sua codifica sarà sul livello dell'annotazione fonetica. Se invece uno studio approfondito e su larga scala del fenomeno dovesse farlo ritenere un tratto caratteristico della fonologia della varietà napoletana, la sua codifica dovrebbe essere invece spostata su questo livello.

Nella varietà napoletana anche le consonanti occlusive sordi sono a volte realizzate come approssimanti. Tuttavia, se per le sonore la resa approssimante è effettivamente ricorrente e sistematica, indipendente cioè da condizioni prosodiche e fonotattiche, questo non vale per le corrispondenti consonanti sordi. Anche se può verificarsi il caso per cui:

- /sikura/ è realizzato come [siGura]

si tratta di un fenomeno dal carattere più sporadico nella varietà in esame.

È chiaro, quindi, che il problema della codifica *fonetica* vs. *fonologica della varietà*, in casi come quelli appena descritti, cela un dubbio teorico più profondo, relativo allo statuto, fonetico o fonologico, dei fenomeni in questione.

La riflessione che propongo ha condotto non già ad una soluzione di questo dubbio, quanto piuttosto ad una sua formulazione esplicita, possibile sulla base dell'am-

pia messe di dati messa a disposizione dal *corpus* AVIP: del resto, porre il problema in questi termini costituisce già di per sé un avanzamento nella ricerca scientifica, e spiana la strada a studi di più vasta portata.

6. Conclusioni

Al di là delle considerazioni sui livelli di annotazione, che sono frutto di un'esperienza legata principalmente ai problemi di costruzione del *corpus* AVIP, queste riflessioni rivestono un interesse più generale.

A partire da considerazioni, che sono possibili disponendo di *corpora* linguistici ampi ed omogenei nel trattamento dei dati, le riflessioni che ho proposto puntano principalmente a mettere in luce un punto di grande importanza.

La messe di dati di cui disponiamo offre finalmente la possibilità di uno studio più accurato e sistematico su alcuni fenomeni ricorrenti nelle diverse varietà di italiano regionale. Disporre di dati confrontabili in tal senso dà oggi agli studiosi la possibilità di approfondire la questione dell'italiano regionale, principalmente nel senso di definire più nel dettaglio *cosa sia*, quali siano le *caratteristiche* e i *limiti* della fonologia di una varietà regionale.

Riferimenti bibliografici

- ALBANO LEONI 2000 = F. ALBANO LEONI, *Tre progetti per l'italiano parlato*. Atti del Convegno SILFI, Duisburg, giugno 2000, in corso di stampa.
- BERRUTO 1987 = G. BERRUTO, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1987.
- CANEPIARI 1999 = L. CANEPIARI, *Manuale di Pronuncia Italiana (MaPI)*, Zanichelli, Bologna 1999².
- DE MAURO 1963 = T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari 1963.
- ENDO - BERTINETTO 1999 = R. ENDO, P.M. BERTINETTO, *Caratteristiche prosodiche delle cosiddette rafforzate italiane*. Atti delle IX Giornate di Studi del GFS, 1999, pp. 243-255.
- GIBBON - MOORE - WINSKI 1997 = D. GIBBON, R. MOORE, R. WINSKI (a cura di), *Handbook of Standard and resource for Spoken Language Systems*, Mouton de Gruyter, Berlin - New York 1997.
- GILI-FIVELA - BERTINETTO - SAVINO 2001 = B. GILI-FIVELA, P.M. BERTINETTO, M. SAVINO, *Trascrizione prosodica*, documento interno del progetto AVIP (cod_pro.PDF) <URL: ftp://ftp.cirass.unina.it/cirass/pub/avip/doc_app.2001>
- HCRG MAP TASK CORPUS <URL: <http://www.hcrc.ed.ac.uk/dialogue/maptask.html>>
- HIRST - DI CRISTO 1998 = D. HIRST, A. DI CRISTO, *A survey of intonation system*, in D. HIRST, A. DI CRISTO (a cura di), *Intonation Systems. A survey of Twenty Languages*, Cambridge University Press, Cambridge 1998, pp. 1-44.

- HIRST - DI CRISTO - ESPESSER = D. HIRST, A. DI CRISTO, R. ESPESSER, *Levels of representation and levels of analysis for the description of intonation system*, in M. HORNE (a cura di), *Prosody: Theory and Experiment*, Kluwer Academic Press, Berlin, in corso di stampa.
- LEPSCHY - LEPSCHY 1992 = A.L. LEPSCHY, G. LEPSCHY, *La situazione dell'italiano*, in A.M. MIONI, M.A. CORTELAZZO (a cura di), *La linguistica italiana degli anni 1976-1986*, Bulzoni, Roma 1992, pp. 27-37.
- LLISTERRI 1997 = J. LLISTERRI, *Trascripción, etiquetado y codificación de corpus orales* <URL: <http://liceu.uab.es/~joaqiom/publicacions/FDS/.html>. 1997>
- MAC WHINNEY 1997 = B. MAC WHINNEY, *Il progetto CHILDES. Strumenti per l'analisi del linguaggio parlato* (ed. it. a cura di E. PIZZUTO e U. BORTOLINI), Edizioni del Cerro, Pisa 1997.
- MIONI 1972 = A.M. MIONI, *Fonematica Contrastiva*, Patron, Bologna 1972.
- MULJAČIĆ 1972 = Z. MULJAČIĆ, *Fonologia dell'italiano*, Il Mulino, Bologna 1972.
- RADTKE 1992 = E. RADTKE, *Varietà dell'italiano*, in in A.M. MIONI e M.A. CORTELAZZO (a cura di), *La linguistica italiana degli anni 1976-1986*, Bulzoni, Roma 1992, pp. 59-74.
- ROSIELLO = L. ROSIELLO, *Norma, dialetto e diasistema dell'italiano regionale*, in M. MEDICI, R. SIMONE (a cura di), *L'insegnamento dell'italiano in Italia e all'estero*, Bulzoni, Roma, II, pp. 345-352.
- SABATINI 1990 = F. SABATINI, "Italiani regionali" e "Italiano dell'uso medio", in M.A. CORTELAZZO, A.M. MIONI (a cura di), *L'italiano Regionale*. Atti del XVIII Congresso Internazionale di Studi SLI, Bulzoni, Roma 1990, pp. 75-78.
- SAVY - CROCCO - GIORDANO 2000 = R. SAVY, C. CROCCO, R. GIORDANO, *Geminate e geminazioni tra codifica fonologica e codifica fonetica: esempi dal corpus AVIP*. Atti del Convegno SILFI, Duisburg, giugno 2000, in corso di stampa.
- SAVY 2001 = R. SAVY, *Documento di specifiche per la rappresentazione, analisi e codifica dei dati*, documento interno del progetto AVIP (cod_seg.PDF) <URL: ftp://ftp.cirass.unina.it/cirass/pub/avip/doc_app/> 2001.
- SIGDIAL, URL: <http://www.georgetown.edu/luperfoy/Discourse-Treebank/dri-home.html>.
- THOMPSON 1995 = H.S. THOMPSON, A.H. ANDERSON, M. BADER, *Publishing a spoken corpus on CD-Rom: the HCRC Map Task experience*, in G. LEECH, G. MYERS, J. THOMAS (a cura di), *Spoken English on Computer. Transcription, Mark-up and Applications*, Longman Publishing, New York 1995.
- TRUMPER - MADDALON 1990 = J. TRUMPER, M. MADDALON, *Il problema delle varietà: l'italiano parlato nel Veneto*, in M.A. CORTELAZZO, A.M. MIONI (a cura di), *L'italiano regionale*. Atti del XVIII Congresso Internazionale di Studi SLI, Bulzoni, Roma 1990, pp. 159-191.
- VERMOBIL - KIEL CORPUS, URL: <<http://www.ipds.uni-kiel.de/forschung/kielcorpus.en.html>>
- WELLS 1994 = J.C. WELLS, *Computer-coding the IPA: a proposed extension of SAMPA* <URL: <http://www.phon.ucl.ac.uk/home/sampa/x-sampa.htm>> 1994.

LA REGIONALITÀ TRA EFFETTO STILISTICO E LESSICO QUOTIDIANO. CONSIDERAZIONI SUI DIALETTISMI NELL'EPISTOLARIO DI MASSIMO D'AZEGLIO

FIORENZO TOSO

Centro Internazionale sul Plurilinguismo - Università di Udine

Poiché insegue un “oggetto” sostanzialmente diverso da quella sui dialettismi stabilmente affermatisi nella lingua, la ricerca diacronica sull’italiano regionale può contare su un ventaglio più ampio di fonti, e predilige in particolare quel tipo di scritture nelle quali maggiormente si avverte l’interferenza tra il diasistema locale e la norma sovraordinata.

Sta di fatto però che la ricerca sui dialettismi e la riflessione sull’italiano regionale propongono parecchi punti d’incontro, non foss’altro perché, per quanto attiene il lessico in particolare, le varietà regionali dell’italiano sono in genere il tramite attraverso il quale un dialettismo viene assunto e acclimatato nello standard, indipendentemente dal fatto che altri dialettismi, limitando la loro circolazione ad un ambito più circoscritto, costituiscano la componente lessicale che tipizza a sua volta la modalità “regionale” di italiano.

A questo livello, le fonti scritte per la ricerca sui dialettismi e quelle per l’italiano regionale sono in parte le stesse, soprattutto per quanto attiene la ricostruzione delle fasi in cui il lessema attua il suo transito dal dialetto allo standard, integrandosi progressivamente, nel corso di questa risalita, nelle diverse fasi diatopiche, diastratiche e diamesiche che sfumano il discriminare riconoscibile in astratto tra il codice di partenza e il codice ricettore.

In un suo saggio, Francesco Avolio ha indicato tra le fonti scritte “esaminate con una certa attenzione e sistematicità” dai ricercatori interessati ai dialettismi, la “produzione medievale, letteraria e documentaria”, la “produzione letteraria dal Cinquecento in poi”, i “dizionari puristici”, i “repertori di regionalismi o provincialismi”, i “dizionari di neologismi”, la “stampa locale” e la “stampa umoristica”¹: nessun cenno invece agli epistolari, che, per quanto riguarda i forestierismi, e segnata-

¹ F. AVOLO, *I dialettismi dell’italiano*, in L. SERIANNI e P. TRIFONE (a cura di), *Storia della lingua italiana. Vol. III. Le altre lingue*, Torino 1994, pp. 561-595, a pp. 575-576.

mente i gallicismi, Silvia Morgana, nello stesso volume, addita invece fra i testi potenzialmente ricchi di documentazione².

Tuttavia, l'*Epistolario* di Massimo d'Azeglio, in corso di pubblicazione a cura di Charles Virlogeux³, nel confermare la validità dell'assunto relativo alle voci d'origine straniera, impone anche una riflessione approfondita sull'interesse di questo tipo di scrittura come fonte per lo studio delle voci regionali penetrate in italiano, dell'utilizzo a scopi espressivi o di chiarezza comunicativa di dialettismi non assimilati, e, ciò che più importa in questa sede, del rapporto tra uso cosciente dei dialettismi e riproduzione più o meno inconscia di modalità di italiano regionale nelle scritture di autori colti.

Quello dei regionalismi è uno degli aspetti imprescindibili della lingua di d'Azeglio: oggetto in passato di infastidite – e oggi per noi fastidiose – rimozioni, opportunamente segnalate nelle loro svariate motivazioni da Virlogeux sulle edizioni dei suoi predecessori⁴, le voci dialettali che insieme ai forestierismi punteggiano in maniera così significativa la scrittura epistolare di questo protagonista del Risorgimento, conobbero una prima rivalutazione solo a partire dall'edizione di Giacinto Faldella delle *Lettere a Diomede Pantaleoni*, nel 1888; nella prefazione, un autore a sua volta assai interessato all'invenzione e alla ricerca lessicale⁵, poteva infatti scrivere

Ammetto che la lingua confidenziale dell'Azeglio è tutt'altro che pura. Egli si serve del piemontese, del lombardo, del romanesco, del francese, dell'inglese e dello spagnolo per scrivere italiano. Ma oltre l'omaggio che egli rende così alla fratellanza umana nella linguistica epistolare, il suo pensiero è sempre limpido [...]⁶.

Il dato stilistico, investendo il problema della motivazione delle scelte linguistiche dell'autore, rappresenta un aspetto ineludibile della riflessione sul plurilinguismo azegliano, e consente di apprezzare le peculiarità lessicali dell'*Epistolario* nel loro giusto significato.

² S. MORGANA, *L'influsso francese*, in *Storia della lingua italiana* cit., pp. 671-719, a p. 708.

³ M. d'AZEGLIO, *Epistolario (1819-1866)*, a cura di C. VIRLOGEUX, Torino 1987-1998, continua. La pubblicazione è giunta finora al 1849.

⁴ Sugli "aggiustamenti" attuati dai precedenti editori di stralci importanti dell'*Epistolario* cfr. l'*Introduzione* al vol. I, cit.: soprattutto per quanto riguarda gli aspetti stilistici e lessicali, a pp. XXV e XLVI-L. La volontà di celare particolari intimi, giudizi su personalità pubbliche o considerazioni generali in parziale contrasto con l'immagine un po' oleografica che dell'Azeglio, "uomo del Risorgimento" veniva comunemente accreditata, portò all'espunzione o alla modifica di intere frasi: allo stesso modo, l'esigenza di emendare un linguaggio talvolta ritenuto troppo "crudo" portò a censure che appaiono oggi inaccettabili.

⁵ Cfr. G. FALDELLA, *Zibaldone*, a cura di F. MARAZZINI, Torino 1980.

⁶ G. FALDELLA, *Massimo d'Azeglio a Diomede Pantaleoni*, Torino 1888, cit. in G. VIRLOGEUX, *Introduzione* al vol. cit, pp. XLIX-L.

Costanza Arconati, amica ed estimatrice del d'Azeglio, ha lasciato una nota testimonianza sulla difficoltà sua – e di Cavour – di parlare con scioltezza “una lingua morta, nella quale non sono nemmeno mai stati abituati a conversare”⁷.

Ma è proprio la ricerca di una forma linguistica ipercorretta a spingere il d'Azeglio, negli anni del vagabondaggio artistico che precedono il diretto impegno politico, a inseguire e annotare nei più remoti borghi della Toscana forme e locuzioni desuete, come scrive al Manzoni nel 1838, da S. Marcello di Gavinana⁸:

che delizia di lingua! Par di star con tanti Firenzuola. Ho disegnato e presi appunti a Gavinana e per quei contorni: trovato il luogo ove fu sepolto Ferruccio [...], ed un contadino per levarmi ogni dubbio sull'identità della persona mi disse che aveva ancora indosso pezzi della *montura* e pareva vestito *all'ussera* a vedere i bottoni. Per il parlare poi, torno a dire, non ha che far nulla con Firenze; i contadini più rozzi, che negli altri paesi, qualunque sia la lingua, hanno però sempre un po' di *patois*, costà parlano proprio come il Lasca, o Boccaccio: *arcipresso*, la *colonaca* ecc. (I,238, 28.X.1838).

Scopo di questa ricerca è l'approdare, come scrive nel 1841, alla zia Costanza, alla riproduzione di un parlato che assicuri scioltezza e proprietà alla frase scritta:

Quanto alla lingua tutto il mio studio sta nel renderla piana, ed, in apparenza almeno non studiata, ché lo stile non sta nella pompa e nel suono delle frasi, ma nell'idee: e conosco anch'io che i libri italiani stancano appunto per questa maledetta affettazione di lingua, dove invece i francesi portano il lettore che non se n'accorge. Ma in Francia la lingua parlata è ammessa come testo: ed in Italia, come in tutto il resto, non v'è due scrittori d'accordo sul dove s'abbia a attingere questa benedetta lingua. Quanto a me sto alla lingua parlata [...] (II,38, 30.IX.1841).

Un parlato che il d'Azeglio vagheggia ma che non sarà in grado di raggiungere, e del quale si abbevera nella conversazione con gli amici toscani, come scrive nel 1841 dopo un incontro col Montanelli:

Non posso dirvi il piacere che m'ha fatto quell'incontro, e come m'ha rinfrescato il cuore e l'orecchio quella vostra benedetta lingua in bocca di persone amiche e simpatiche (II,41, 4.X.1841).

È del resto evidente, a più riprese, il complesso d'inferiorità linguistica del d'Azeglio nei confronti dei Toscani, ai quali imputa spesso una sorta di ritrosia, se

⁷ Cit. in N. OMODEO, *L'opera politica del conte di Cavour*, Bari 1948, p. 178.

⁸ Si avverte che d'ora in avanti le citazioni dall'*Epistolario* del d'Azeglio, tutte tratte dall'edizione citata di G. VIRLOGEUX, saranno corredate dai seguenti riferimenti: numero del volume (in cifre romane), numero della lettera all'interno del volume, giorno, mese (in cifre romane) e anno in cui fu compilata la lettera.

non d'indifferenza, a esportare nelle altre regioni quello che egli considera il modello ideale della lingua scritta e parlata. Scriverà così nel 1838:

Qui dicono che in Lombardia si scrive lombardo, e loro che potrebbero scriver bene, perché non scrivono? Speriamo che a poco a poco anche questo venga, tanto più che fra la gioventù la voglia di studiare c'è discretamente (I,240, 10.XI.1838).

O ancora, in una lettera al Giusti del 12 novembre 1841:

E se voi Toscani voleste aver un po' di carità per i non Toscani e dir loro le parole di lingua parlata quando ne impiegan altre, si verrebbe a poco a poco a scrivere men male che non si scrive nel resto dell'Italia ed a poco a poco s'acquisterebbe questa unità (II,54, 12.XI.1841).

E al Grossi, nel 1844:

Sapete che libro utile fareste per la lingua, col vostro modo d'usare la lingua parlata e non quella de' libri come fanno pur troppo e non so perché gli altri scrittori toscani; tantoché scrivono in Toscana come possiamo scriver noi in Lombardia, senza nulla di proprio, di speciale, di vivo, proprio uno non se ne sa dar pace: e non dico se Manzoni s'arrabbia. (II,200, 8.X.1844).

L'uso scritto dell'italiano, e di un italiano per quanto possibile corretto, è comunque per d'Azeglio un vero e proprio atto di militanza culturale e politica, che impone letteralmente alla fidanzata e futura moglie Luisa Blondel:

Che tenerezza m'hai fatto colla tua letterina italiana, m'è proprio andata al cuore in tutte le maniere, perché ho capito tanto bene che lo facevi per farmi piacere [...] Già prima di tutto non si può paragonare lo scriver italiano col francese. In questo, la costruzione della frase è fissa quasi sempre, nell'italiano è molto più libera e ti posso dire con tutta verità che lo scrivi non solo corretto, ma spesso con facilità e finezza d'espressione, e ti dico sinceramente che nella parte italiana della tua lettera non ho trovato che una sola cosa, *il scrivere*, sarebbe meglio *lo scrivere*; invece (forse sbaglierò) ma nella parte francese ho notato di quelle piccole negligenze che sfuggono a tutti, ed alle quali nessuno bada (I,213, 26.I.1838).

Né si tratta, peraltro, di bigotteria linguaiola: non solo d'Azeglio scriverà decine di lettere integralmente in francese, inglese, spagnolo e addirittura in piemontese, ma nel 1844 loderà ancora la moglie per avergli scritto in inglese, testimoniano un'attenzione insolita, per quell'epoca, all'apprendimento delle lingue straniere anche da parte delle donne:

La lettera in inglese tutt'altro che dispiacermi l'ho avuta cara assai, e ne son contento e anzi desidero che ogni tanto me ne scriva ora in inglese ora in francese, che son tutt'altro che nemico dello studio delle lingue, tanto importante ora (II,161, 27.IV.1844).

Ricerca di precisione e proprietà stilistica e idiomatica nell'uso dell'italiano, dunque, e apertura nei confronti delle altre lingue, ma non attraverso l'accoglienza indi-

scriminata di francesismi o di anglismi: d’Azeglio approda solo di rado al calco o al rivestimento fonetico e morfologico di una voce straniera, ricorrendo preferibilmente alla sottolineatura e alla virgolettatura nei frequentissimi casi in cui utilizza, come fatto di gusto o mancandogli *le mot pour le dire* in italiano, una parola o una locuzione straniera non assimilata.

Un analogo discorso vale sostanzialmente per i dialettismi, che si integrano dunque nel contesto di una scrittura in lingua italiana di sostanziale purezza ed eleganza formale, mantenendo inalterata la loro alterità e specificità idiomatica.

Non a caso, la ricognizione sui quattro volumi fin qui pubblicati dell’*Epistolario*, rivela, per quel che riguarda la morfologia e la sintassi, un numero estremamente limitato di deviazioni dalla norma (cfr. APPENDICE): qualche mancata concordanza di numero tra verbo e soggetto, qualche incertezza nell’uso dei pronomi e nella rappresentazione grafica dell’intensità delle consonanti, ma nulla, in sostanza, che possa richiamare una tipicità “regionale” nella scrittura del d’Azeglio, moderatamente implicata, al massimo, in qualche idiosincrasia genericamente settentrionale.

Alla luce di ciò pare dunque chiaro che difficilmente il d’Azeglio si sarebbe lasciato sfuggire “solecismi” gratuiti o casuali: quando una parola, una locuzione o un’intera frase appaiono scritte in torinese o in milanese – i due dialetti che l’autore padroneggiava alla perfezione⁹ –, esse rispondono a un preciso ricorso stilistico, oppure sottolineano la difficoltà di reperire in italiano o in francese una forma altrettanto adeguata.

In quest’ultimo caso si tratta principalmente di voci appartenenti a un lessico di tipo tecnico, o che si riferiscono a usi specificamente regionali, come il generico settentrionalismo *bigatti* (I,152, 18.VI.1835; I,174, 28.VI.1836), i piemontesimi *caponi* ‘barbatelle di vite’ (I,64, 22.II.1832; I,65, 27.II.1832), *margaro* (I,95, 16.I.1833), *triffole* (I,215, 30.I.1838; I,252, 28.I.1839), i lombardismi *micca* (I, 212, 24.I.1838) e *stracchino* (III,158, 20.XII.1846), sintomaticamente rivestiti di una patina morfologica che in più occasioni li consegna precocemente a un’inserzione non episodica nel lessico italiano; ma questi veri e propri “prestiti” dal dialetto all’italiano, in realtà poco numerosi, e che attengono effettivamente a modalità di italiano regionale, vanno tenuti evidentemente distinti da ben più frequenti espressioni, quasi sempre riportate nella veste idiomatica originale, nella registrazione delle quali si rivela principalmente l’intento deliberato dell’autore di valorizzare al massimo la carica espresiva ed affettiva dell’espressione dialettale, come nel caso delle forme e locuzioni piemontesi *l’amis* (I,252, 28.I.1839; II,129, 17.VIII.1843), *am secrià moutoben* ‘mi

⁹ Sugli inserti lessicali d’origine piemontese si veda il repertorio completo in F. Toso, *Voci piemontesi nell’Epistolario di Massimo d’Azeglio (1819-1849)*, «Studi Piemontesi» 28 (1999), 2, pp. 499-512.

seccherebbe molto' (IV,238, 23.I.1849), *gnecca* 'mogia' (I,218, 2.II.1838), *goufarie* 'sciocchezze' (IV,39, 27.II.1848), *m'ha fatto subié* 'fischiare' (IV,181, 20.IX.1848), *mi viene il fut* 'la stizza' (I,220, 6.II.1838; IV,58 21.III.1848), *testa voeuida* (I,100, 22.IV.1833), o di quelle milanesi *al streng d'i gropp* 'in conclusione' (II,270, 26.XII.1845), *foeura del birlo* 'fuori dai gangheri' (II,176 VI.1844), *biott* 'sempliciotto' (I,243, 17.I.1839), *sono borlaa giò tutt duu* 'sono precipitati' (II,67, 28.III.1842), *un ciall* 'uno sciocco' (I,246, 21.I.1839; I,264, 10.VII.1839; II,180, 29.VI.1844), *nel goeub* 'sulla schiena' (I,252, 28.I.1839), *gli dice la corona di ratt* 'ne dice peste e corna' (II,219, 30.I.1845).

Ovviamente, in altri casi può assumere un valore altrettanto espressivo il rivestimento italiano; esso permette ad esempio di acclimatare con sicuro effetto comico un'espressione volgare di provenienza dialettale in un enunciato dal tono enfaticamente sostenuto: "quest'immagine è una *chiolla* di terra cotta di quelle votive da misteri di Priapo (II,67, 29.III.1842)".

Vi sono poi casi nei quali la scrizione del d'Azeglio insiste sulla specificità del torinese o del lombardo con evidente compiacimento, nella ricerca di una resa quanto più possibile arguta delle peculiarità idiomatiche: rispetto a una grafia genericamente rispettosa delle consuetudini regionali, e talvolta influenzata dall'uso francese – come nel caso dell'adozione frequente del grafema *ou* per la resa di [u] –, scritture del tipo *prfeyebougè* 'per farli muovere' (III,293, 17.VIII.1847), *sentise brliké* 'sentirsi lodare' (IV,244 2.II.1849), *ntl Q* 'nel sedere' (III,54, 22.IV.1846) servono essenzialmente al divertimento dell'autore e del suo corrispondente, ritenuto naturalmente in grado di percepire il significato di tali virtuosismi, così come dei disegnini e dei calembour che infiorano, in altri casi, l'epistolografia azegliana.

In generale, le voci piemontesi e lombarde, nell'uso che ne fa d'Azeglio, generano immediatamente l'impressione di una ricercata "complicità" con i destinatari delle lettere, condizione presupposta dall'utilizzo di un codice in qualche modo vincolato al mondo degli affetti e al *particulare*; ne è prova ulteriore, ad esempio, la ripresa di intere frasi o singole espressioni dai dialoghi avuti con persone note al corrispondente, in cui l'intento di riprodurre una mimica o un atteggiamento, un intercalare o una idiosincrasia lessicale è del tutto evidente: *e nò ka l'è pa partì* (III,74, 21.VI.1846), *mi, mé car, I na kapisou pì niente!* (III,74, 21.VI.1846), *sì ch'i avrouma temp a sgounfiese* (I,246, 21.I.1839), *i voeui nen k'am secou* (V,218, .XII.1848); *come la padrona la gh'è no, l'avrà pensaa de toeuss i soeu comed* (I,11, 7.V.1841), *ma già nun de donn semm propri insci* (II,245, 24.VII.1845), *per lù, anderev in coo del mond, ma disi la veritaa, chi insci se po mai fa una parolla, ghe starev nanca!* (I,218, 2.II.1838), *mi, caro ti, no saverev come fa a spiegamm, già quelli di là te conven pussee de tutti, alter, se lle la te dis de sì* (I,132, 19.IV.1835, in una lettera in francese). Così fa dire d'Azeglio agli amici, ai parenti o ai domestici dei quali intende

riferire alla moglie, con palese gusto pittorico, un discorso diretto in torinese o in milanese.

Questo uso affabile e simpatetico dell'espressione dialettale richiede quindi una piena competenza, non solo linguistica, ma anche psicologica da parte del corrispondente: ad esempio, il dialetto ligure compare una sola volta, in una lettera (III,357, 13.XII.1847) indirizzata a Carlo Persano, il futuro ammiraglio di Lissa; egli, sebbene piemontese, per motivi d'ufficio doveva avere una buona familiarità col genovese, del quale comporrà non a caso un inedito *Dizionario marinaresco*: *L'è arivô ô S. Michele?* 'è arrivata la San Michele?', fa dire così d'Azeglio a un anonimo marinaio, per dipingere all'amico il clima caratteristico dello scalo ligure.

Non è da stupirsi, allora, se voci dialettali prevalentemente piemontesi e lombarde si riscontrano esclusivamente in lettere inviate ad amici intimi, a parenti, oppure alla moglie e alla figlia, in scritti che lasciano indovinare un lessico familiare fatto di ammiccamenti reciproci, costruito giorno per giorno sul riferimento a piccoli fatti concreti, nel quale significativamente il piemontese della prima giovinezza non ha affatto la meglio sul meneghino mutuato dopo il trasferimento in Lombardia e l'assidua frequentazione dei salotti milanesi.

L'utilizzo, talvolta all'interno della stessa lettera, di espressioni tratte da due dialetti accomunati da una serie di esiti fonetici e di concordanze lessicali tutt'altro che episodiche, rende talvolta difficile capire, del resto, se d'Azeglio abbia inteso servirsi di forme milanesi o piemontesi: locuzioni come *ciapa lì* (II,245, 24.VII.1845; II,247, 17.VIII.1845), o voci come *bagatt* (I,242 13.I.1839), *balossada balossada* (II,192, 27.VIII.1844), *gofon* (III,164, 22.XII.1846) non sono esattamente collocabili, e lasciano intravedere la trama della continua contaminazione alla quale, soprattutto nell'uso familiare, d'Azeglio doveva sottoporre i due dialetti, malgrado l'attenzione quasi "filologica" che, da estimatore della poesia del Porta, dedica spesso alla chiarificazione dei regionalismi lombardi: come quando, scrivendo al fratello Roberto, parla di "un gran *baloss*, che come sai in milanese non suona come in piemontese" – e infatti la voce milanese sta per 'birichino', quella torinese per 'minchione' –; o come quando spiega all'amico Enrico Mayer il significato di una forma di saluto ancora inusuale, e che del resto, nei lessici italiani, appare attestata soltanto a partire dal 1905: "Addio caro Mayer, sapete cosa vuol dire il *ciao* che ha scritto Luisa? è una corruzione di *schiaovo* che è il nostro saluto lombardo (I,256, 8.II.1839)".

Analoghe incertezze, in qualche caso certamente intenzionali, si riscontrano anche tra piemontese e francese quando voci di origine transalpina, ma da tempo acclimata- te a Torino, emergono in un contesto linguistico piemontese attraverso una forma gra- fica rispettosa della loro origine: nella frase "la battaglia fra il *cavajer* e il *bourgeois*" (IV,222, 17.XII.1848) resta dubbio, così, se l'autore abbia inteso contrapporre per qual-

che motivo una nobiltà fedele alle tradizioni dialettali pedemontane a un ceto medio aperto all'influsso d'Oltralpe, o se invece, più banalmente, abbia preferito trascrivere la voce piemontese *borzòa* in una forma che ne rendesse esplicita la provenienza.

Se, come si è visto, la componente dialettale non può essere dissociata da una considerazione più generale sul plurilinguismo azegliano, è evidente dunque che una verifica dell'incidenza dell'uso di espressioni e locuzioni piemontesi e lombarde risulta particolarmente indicativa di alcuni atteggiamenti psicologici e di alcuni ricorsi stilistici dell'autore; essa può fornirci inoltre qualche informazione indiretta sulla percezione della dialettalità urbana nel contesto ambientale e sociale rappresentato dall'Azeglio e dai suoi corrispondenti.

Sotto questo specifico aspetto appaiono confermati alcuni dati sociolinguistici già noti: l'uso del dialetto non viene avvertito dall'autore – né dai suoi amici – come un elemento di disturbo alla pratica dell'italiano, e il rapporto *nazionale ~ regionale* non genera, sul piano linguistico, contrapposizione, bensì integrazione tra le due componenti essenziali di un'appartenenza culturale, che restano naturalmente collocate su due livelli ben distinti. Un altro dato è quello della “curiosità” per il dialetto come aspetto specifico del più volte espresso interesse del d'Azeglio per le questioni linguistiche¹⁰.

Ma sarebbe evidentemente una grave forzatura ritenere che gli espedienti stilistici profusi dal d'Azeglio nel suo *Epistolario*, possano essere assunti a documento di modalità regionali di italiano.

L'interesse della scrittura epistolare di d'Azeglio, per quanto riguarda i dialetismi, non è dato infatti dalla quantità o dalla qualità di voci regionali introdotte nelle sue scritture private, ma dalle modalità attraverso le quali un autore indubbiamente colto, e anzi particolarmente attento ai fatti di lingua, decide di attingere al lessico provinciale, facendone, insieme all'uso disinvolto di forestierismi tratti da un lessico elegante di grande circolazione internazionale, un elemento caratteristico del suo periodare, non a caso trasfuso poi, dalla scrittura “privata” dell'*Epistolario* a quella “pubblica” e ben più letterariamente risentita degli scritti maggiori.

¹⁰ Questa “curiosità” ben si integra nell’ambito dell’attenzione per vari aspetti della piemontesità che molti uomini del Risorgimento praticarono anche per sottolineare le caratteristiche del “primo” subalpino nello sviluppo dell’unificazione italiana: la peculiarità piemontese nel contesto nazionale – di indole, di tradizioni storiche, di organizzazione politica, di cultura e di conseguenza anche di idioma – ribadisce così una sorta di predestinazione alla guida del processo risorgimentale. In un’Italia “Una d’armi, di lingua, d’altare / Di memorie, di sangue e di cor” il Piemonte aspira ad integrarsi mantenendo pur sempre, e in certo qual modo esaltando, alcuni aspetti della propria specificità, e, pur nella conclamata esigenza di approdare alla “buona lingua” (I,308, 21.VII.1840) e a “quei bei modi auspicabilmente intesi da Susa a Reggio” (II,200, 8.X.1844), d'Azeglio non sembra cogliere una particolare esigenza di rinunciare ad una idiomaticità che altri illustri esponenti del movimento risorgimentale piemontese, da Cesare Balbo – intimo amico dell'autore – al nipote Emanuele e a Costantino Nigra praticheranno e coltiveranno, ciascuno secondo la propria indole, con insistita assiduità.

L'indicazione metodologica che emerge dunque, a mio avviso, è che non sempre e non necessariamente la ricchezza di elementi lessicali di origine dialettale varialemente inseriti in un discorso in lingua rappresenta, in sé e per sé, l'automatico trasferimento nella scrittura di una oralità autentica.

Né, nel caso specifico del d'Azeglio, si potrà invocare il carattere familiare e privato della scrittura epistolare come attestato di genuinità idiomatica, ove si considerino la generale cura stilistica dell'autore, costantemente attento alla qualità della sua lingua, e il carattere dichiaratamente sperimentale da lui attribuito a quello che considerava un vero e proprio genere letterario, al quale si dedicò con quotidiana applicazione fino alla morte, profondendovi un'inesausta creatività e i caratteri di una continua inventiva linguistica, tali e quali si ritroveranno sapientemente utilizzati nell'opera più riuscita del d'Azeglio, i *Ricordi*¹¹.

Si ha anzi l'impressione, che contiamo di vedere confermata nei prossimi volumi della fatica filologica di Virlogeux, che d'Azeglio sia andato raffinando col tempo le proprie tecniche di sperimentazione plurilingue, calibrando con sempre maggiore attenzione e con deliberato virtuosismo gli inserti stranieri e dialettali a mano a mano che si rendeva conto, con l'aumentare del proprio prestigio intellettuale e politico, che l'*Epistolario* era destinato a diventare, sull'innanzi di tanti esempi illustri, meno uno strumento privato di comunicazione e di esercitazione che un insieme di scritture percepite come documento e come fatto artistico da un "pubblico" più ampio dei singoli corrispondenti, fatto che si sarebbe puntualmente verificato immediatamente dopo la sua morte.

Tutto ciò suggerisce dunque di percepire la regionalità individuale e in qualche modo artisticamente connotata che è insita nella prassi scrittoria di d'Azeglio, come fatto estremamente diverso dalle modalità di un italiano regionale – piemontese o lombardo – del quale si rinverranno nell'*Epistolario*, come si è visto, solo tracce estremamente discrete, per la tendenza dell'autore a limitare per quanto possibile gli inser-

¹¹ Sulla preistoria dei *Ricordi* cfr. l'interessante osservazione di G. RAGONE, *La letteratura e il consumo: un profilo dei generi e dei modelli nell'editoria italiana (1845-1925)*, in A. ASOR ROSA (a cura di), *La letteratura italiana. Vol. II, Produzione e consumo*, Torino 1983, pp. 687-772, a p. 714. L'autore sottolinea l'importanza dell'opera giornalistica del d'Azeglio sulle colonne del «Cronista» nel 1856-57; con questi scritti, successivamente raccolti in *Racconti, leggende e ricordi della vita italiana*, Torino 1946 e poi in parte rifiuti nei *Ricordi* stessi, "d'Azeglio inventa una sua tecnica del bozzetto, che utilizza contestualmente l'attualità politica e il codice autobiografico: si svela il versante 'privato' dell'intellettuale 'pubblico'". Non vi è dubbio che l'*Epistolario* abbia costituito un altrettanto importante terreno di sperimentazione almeno per "quelle parti in cui lo stile dei *Ricordi*, sciolto, vivace, che adotta la rapidità del parlato e in cui non stonano gli inserti dialettali, porta un senso di verità molto forte" (E. BONORA, *Storia della letteratura italiana*, Torino 1977, p. 620).

ti lessicali – per non dire quelli sintattici – di un italiano “alla lombarda” che avrebbe voluto bandire, assai più del dialetto schietto, persino dalle mura domestiche.

A proposito di quest’ultima attitudine, mi limiterò a citare un solo episodio. Quando descrive al Manzoni da Firenze, nell’ottobre del 1838, i progressi della figlia nell’apprendimento dell’italiano, non si dimostra ancora soddisfatto del fatto che la ragazza cominci “ad attaccar un po’ di coda italiana alle parole milanesi”, e conclude:

Ora abbiamo presa una ragazza che verrà con noi a Milano. Sarà tutta dedicata ad essa, insegnarle leggere e scrivere, lavorare (I,238, 28.X.1838).

E un mese dopo associa addirittura, con forse non involontaria ironia, il miglioramento dello stato fisico di Rina ai suoi progressi linguistici:

Rina sta bene e comincia a cruscheggiare. Conduciamo con noi a Milano una istitutrice fiorentina, sicché crusca in casa non mancherà più (I,240, 10.XI.1838).

Alla luce di atteggiamenti di questo genere emergono in tutta la loro complessità i problemi inerenti alla valutazione delle voci dialettali utilizzate dal d’Azeglio: mi pare evidente ad esempio che forme milanesi morfologicamente non adattate come *fitaol* (II,16, 30.V.1841), *formagg de grana* (I,303, I.VI.1840) o *magon* (I,168, 6.III.1836; I,274, 21.VIII.1839; I,275, 22.VIII.1839; II,267 (24.XI.1845) non possono essere chiamate a retrodatare le prime attestazioni italiane, risalenti rispettivamente al 1877, al 1850 e al 1855, perché il loro uso attiene evidentemente al contesto schiattamente dialettale dal quale d’Azeglio le desunse; ma quale valore andrà attribuito a una forma morfologicamente adattata all’italiano, come *sono in bolletta* ‘sono al verde’ (I,75, 8.VI.1832), che PANZINI 1905 dà ancora come “voce dell’alta Italia”? Sarà essa da considerare, a quell’altezza cronologica, penetrata soltanto nell’italiano regionale, e attraverso di esso inconsapevolmente integrata nel lessico del d’Azeglio, oppure la voce era già stata perfettamente assimilata dall’italiano standard? In questo caso, la registrazione nel CHERUBINI 1839, potrebbe anche denunciare un fenomeno di passaggio dalla lingua al dialetto, inverso rispetto a quello che solitamente si suppone.

Ancora, quale rilievo assumerà per la storia della voce in italiano una prima attestazione come *fuochi del Bengala* (III,227, 23.IV.1847), che retrodata *fuoco di Bengala* di TOMMASEO - BELLINI 1865 e il semplice *bengala* in OJETTI 1932, ma che è comunque successiva al milanese *foeugh del Bengala* nelle *Giunte* al CHERUBINI del 1843? Evidentemente il contesto pare ancora, nella migliore delle ipotesi, quello di un italiano fortemente connotato in senso regionale, da intendersi come tramite della progressiva affermazione della voce nello standard nazionale, e lo stesso dovrà darsi per *un’aria di men’impippi* (I,218, 2.II.1838), o per *sciroparsi una seccatura* (II,88,

13.V.1842), che ricorre poi in Faldella nel 1888, e forse per lo stesso francesismo *far pipi* (I,227, 2.VII.1838; II,16, 30.V.1841) che il Petrocchi e il Panzini registrano solo nel 1891 e nel 1908¹².

In casi come questi le scelte lessicali del d’Azeglio supportano effettivamente una ricerca sui dialettismi nell’italiano e attengono al tempo stesso a tipologie di italiano regionale spontaneamente accolte dall’autore, che le traeva inconsapevolmente da modalità idiomatiche paragonabili a quelle descritte dal Manzoni, in un notissimo passo, con riferimento alle consuetudini linguistiche di quegli stessi salotti milanesi così assiduamente frequentati anche dal d’Azeglio:

Voleva dire adoprar tutti i vocaboli italiani che si sapevano, o quelli che si credevano italiani, e al resto supplire come si poteva, e, per lo più, s’intende, con vocaboli milanesi, cercando però di schivar quelli che anche ai milanesi sarebbero parsi troppo milanesi, e gli avrebbero fatto ridere; e dare al tutto insieme le desinenze della lingua italiana.

Per il resto, un’estrema prudenza dovrà guidare la valutazione della “dialettalità” azegliana, che è scelta di gusto squisitamente letterario e totalmente avulsa dalla realtà linguistica dell’italiano regionale: una scelta espressiva, quindi, paragonabile all’introduzione di “dialettismi” nel lessico di tanti poeti e scrittori del Novecento, la cui vitalità nell’uso italiano locale andrebbe quanto meno verificata prima di vederli accolti in repertori di regionalismi, o addirittura, come capita talvolta, nei vocabolari della lingua¹³.

Anche da rischi di questo genere ci mette in guardia l’esperienza condotta sull’*Epistolario* di Massimo d’Azeglio, vera e propria palestra per la riflessione sulle modalità della pluriglossia e del plurilinguismo letterari, campo di gioco privilegiato per gli esegeti, non meno che per l’autore che tanto ingegno e tanta creatività vi profuse.

¹² Nulla di simile, ad esempio, della retrodatazione al 1889 di uno schietto romanismo come *freqarsene*, che ho verificato su una rivista satirica genovese con cinque anni d’anticipo rispetto alla precedente prima attestazione, che proveniva dall’ambiente della capitale: in questo caso si constata la precoce espansione in un lessico colloquiale di ampia diffusione di un regionalismo a torto ritenuto di diffusione relativamente più recente. Su questo e altri esempi cfr. il mio saggio *Retrodatazioni e attestazioni precoci da fonti ottocentesche e primo-novecentesche*, in corso di stampa su «Zeitschrift für romanische Philologie».

¹³ Se ad esempio, come qualcuno ha fatto in passato, le modalità lessicali dell’italiano regionale ligure dovessero essere valutate sulla base degli elementi dialettali estemporaneamente utilizzati da Calvino o da Montale, posso dire per esperienza diretta che ne risulterebbe un quadro assai lontano dal vero, quasi come attribuire valore di documento realistico al *Pasticciaccio gaddiano*! Lo stesso potrà dirsi naturalmente per i piemontesismi di Fenoglio e Pavese o per altri aspetti di una regionalità letteraria variamente motivata, ma non sempre da assumere *tout court* come frutto della medizione dell’autore tra un’autentica realtà linguistica locale e il pubblico più ampio.

Appendice

Costrutti e forme eccentrici rispetto alla norma nell'*Eistolario azegliano* (1819-1849)

Costrutti verbali

che andavi a Novara 'saresti andata', IV.73 (2.IV.48)
comincio a credere che la tua umiltà è di quella che in Toscana si chiama..., I,214 (27.I.38)
credo che m'ha voluto far capire, III,338 (30.X.47)
era soci paganti, IV,12 (14.I.48)
mi pare che debbo lodarmi, I,232 (6.VIII.38)
mi pare che s'è mostrato, II,132 (23.VIII.43)
non ce n'era che due copie, I,235 (15.VIII.38)
pare che Durando è fatto generale, IV,49 (9.III.48)
penso che ella non ci ha alcuna difficoltà, IV,37 (26.II.48)
penso che le macchie [...] non hanno progredito, II,110 (10.IV.43)
quanti barili c'era in mare II,108 (5.IV.43)
sapevo che i versi di Giusti t'avrebbero piaciuto, II,140 (3.XII.43)
si dice delle minchionerie, I,215 (29/30.I.38)
spero che non ti dispiace, IV,10 (12.I.48)
spero ch'ella è pervaso, II,25 (29.VIII.41)
ti ringrazio che m'hai scritto, II,133 (a.4.IX.43)
v'era due errori, II,217 (15.I.45)
vedremo l'orecchie se finisce, IV,126 (19.V.48)

Forme verbali

che la paura dasse il tetano, IV,120 (22.V.48)
dassi dei pugni, III,142 (20.XI.46)
entreressimo in una litania di ceremonie, II,175 (14.VI.44)
stassero, II,251 (23.VIII.45), IV,34 (21.II.48)
stasti male, III,254 (11.VI.47)

Uso dei pronomi e degli aggettivi

che li viene fatta, IV,223 (17.XII.48)
che non me l'avesse mandata anche a me, II,36 (20.IX.41)
a me mi pare venuta benino, II,245 (24.VII.45)
Costanza desidera che gli (= a lei) faccia un quadro, II,109 (8.IV.43)
digli il motivo del mio silenzio e falle leggere il seguente paragrafo, II,185 (22.VII.44)
non gli ho fatti tutti io, I,206 (6.XII.37)
non lo [= la, a Lei] ringrazierò, I,87 (29.IX.32)
lo [= la, a Lei] salutano (le mie signore), I,175 (23.VIII.36)
quei sciocchi capricci, II,120 (12.VII.43)
s'eravamo, I,87 (29.IX.32)
se n'andremo, II,58 (1.I.42)

se non gli [= le, a lei] *leviamo noi i schiribizzi*, II,189 (3.VIII.44)
 si *vedremo*, I,228 (18.VII.38)
uno dei meglio *ufficiali*, III,295 (20.VIII.47)
viversela fra noi, I,279 (30.VIII.39)

Articoli e preposizioni articolate

col *eccitamento*, II,39 (1.X.41)
 del *stage coach*, II,85 (1.VIII.42)
 del *zio*, I,230 (28.VII.38)
i schalls, IV,226 (21.XII.48)
i scolari, IV,218 (14.XII.48)
i spettacoli, IV,290 (18.IV.49)
i sportelli, III,143 (20.XI.46)
i stallieri, II,11 (7.V.41)
 un *statesman inglese*, III,353 (2.XII.47)

Consonanti scempie e geminate

un'altr'alerta, I,71 (20.IV.32)
Camillo, IV,46 (4.III.48)
ceroti, I,291 (20.IX.39)
esiggo, I,20 (19.VIII.27)
essattissima, I,20 (19.VIII.27)
innaspettata, IV,3 (3.I.48)
innoltrato, III,227 (23.IV.47)
millionaria, II,171 (5.VI.44)
occasione, I,31 (21.IX.28)
ommesse, I,103 (30.IV.33)
ommissione, I,312 (26.VIII.40)
pachetti, I,54 (3.VII.31)
pappagallo, I,289 (15.IX.39)
paroco, I,141 (18.V.35), IV,109 (25.IV.48)
proferte, I,249 (24.I.39), I,305 (15.VI.40)
rimarrò, IV,17 (24.I.48)
soprafatti, IV,272 (30.III.49)
tonara, II,165 (11.V.44)
viddi, I,54 (3.VII.31)

VARIETÀ DI SISTEMI FONOLOGICI NELL'ITALIANO REGIONALE LIGURE

ATTILIO GIUSEPPE BOANO
Università di Verona

1. Considerazioni preliminari

Si prospetta qui una sintesi dei risultati degli studi compiuti finora in tre aree della Liguria: Genova, il Tigullio, La Spezia. Il proposito resta quello di spiegare dei fatti linguistici, per giungere infine ad alcune conclusioni di carattere generale.

Ciò comporta innanzitutto alcune riflessioni sul metodo con cui condurre concretamente questo tipo di ricerche. Per evitare la confusione dei risultati, è condizione essenziale interrogare un numero sufficiente di informatori scelti. Per questo si devono tenere presenti innanzitutto la residenza, il luogo di nascita¹, l'origine (paternità e maternità)²; in subordine l'età³, il sesso, il grado d'istruzione, i contatti con parlanti provenienti da regioni diverse. Inoltre si deve vagliare espressamente la tipologia degli informatori rispetto alla loro competenza linguistica, secondo le variabili di dialettofonia e/o italofonia: parlanti solo dialettofoni; parlanti sia dialettofoni sia italofoni; parlanti solo italofoni.

In Liguria è relativamente raro trovare parlanti solo dialettofoni nati dopo il 1940, così come parlanti solo italofoni nati prima di quella data. La conoscenza della lingua e del dialetto è diffusa invece tra tutte le fasce di età, con diversa distribuzione dei par-

¹ Il criterio della nascita *in loco* degli informatori non può tuttavia essere sempre adottato. Ciò, sia per il periodo di tempo relativo alle vicende occorse in occasione della seconda guerra mondiale; sia nel caso delle ricerche linguistiche condotte in centri minori, che non dispongano di strutture mediche attrezzate per il parto.

² Non è facile reperire parlanti omogenei per paternità e per maternità. Nell'albero genealogico degli informatori selezionati alla Spezia per esempio si trovano facilmente ascendenti di origine toscana e/o emiliana. Alcuni informatori portano cognomi non liguri, in quanto il padre o il nonno paterno provenivano da altre regioni.

³ I parlanti intervistati sono stati ripartiti in quattro fasce d'età: nati prima del 1920; nati tra il 1920 e il 1940; nati tra il 1940 e il 1960; nati tra il 1960 e il 1980. I nati dopo il 1980 saranno considerati nel corso di ricerche successive.

lanti secondo il loro grado di istruzione. Tra i nati dopo il 1920, si trovano numerosi parlanti quasi solo italofofi, dotati tuttavia di competenza dialettale passiva.

Sia dal parlato libero degli informatori, sia dalla lettura di un certo numero di frasi disposte secondo un ordine casuale⁴, emergono fenomeni fonetici di rilievo. La registrazione magnetica di tutte le interviste consente di trarre informazioni utili sulla fonologia dell’italiano parlato in diverse zone della regione, mostrando peraltro alcune sottovarietà linguistiche, con diverse intonazioni melodiche e realizzazioni differenti delle stesse parole italiane. Si rende perciò necessaria la massima attenzione e cautela nella descrizione e nell’interpretazione di tutti i dati raccolti.

In particolare, nella trattazione del vocalismo, la descrizione dei fenomeni riscontrati richiede un’accurata disamina della tipologia sillabica in rapporto alla realtà fonetica. Occorre distinguere tra SILLABE TONICHE e SILLABE ATONE, sulla base della presenza *vs* assenza dell’accento dinamico di intensità, ed inoltre tra SILLABE APERTE, tipo CV, e SILLABE CHIUSE, tipo CVC, sulla base della sequenza dei foni vocalici e dei foni consonantici, nelle due posizioni non-finale e finale.

Dalla combinazione dei criteri risultano i seguenti otto tipi possibili⁵: 1) SILLABA TONICA APERTA NON-FINALE ['CV-]; 2) SILLABA TONICA APERTA FINALE [-'CV]; 3) SILLABA TONICA CHIUSA NON-FINALE ['CVC-]; 4) SILLABA TONICA CHIUSA FINALE [-'CVC]; 5) SILLABA ATONA APERTA NON-FINALE [CV-]; 6) SILLABA ATONA APERTA FINALE [-CV]; 7) SILLABA ATONA CHIUSA NON-FINALE [CVC-]; 8) SILLABA ATONA CHIUSA FINALE [-CVC].

La questione dello scempiamento delle C geminate in Liguria interferisce però con la corretta rilevazione della tipologia sillabica. In nessuna delle tre aree studiate si sentono consonanti geminate in posizione pretonica. A Genova, eventualmente, esse si conservano in posizione postonica, per cui, in tale contesto, la geminazione delle consonanti non è sostituita automaticamente dalla brevità della vocale accentata che le precede. Ciò, nel quadro delle possibili realizzazioni prosodiche dell’italiano parlato a Genova⁶, dove si registrano per esempio le pronunce *pacchetto* [pa'keto], [pa'ketto], [pa'ketto]⁷. Per il capoluogo converrà quindi indicare convenzionalmente secondo la norma ortografica le consonanti geminate in posizione

⁴ Tali frasi, oltre ad espressioni proprie dell’italiano colto, acquisite dal parlante in rapporto al suo grado di istruzione, contengono riferimenti toponomastici all’Italia, alla Liguria, alle località stesse prese in esame.

⁵ In tutti i casi può darsi la soppressione della C iniziale di sillaba. Così, in sillaba tonica aperta non-finale 'V-, per esempio [-'a-] in *be-a-re*; in sillaba tonica chiusa non-finale 'VC-, per esempio [-'ur] in *urto*; ecc.

⁶ Alle sequenze che sono proprie dell’italiano normativo: V:C e VCC; e del genovese: V:C e VC; nell’italiano parlato a Genova si aggiunge: V:CC. Cfr. LUISI-WEICHSEL 1986, p. 102.

⁷ Cfr. BOANO 1992, p. 19.

postonica nelle trascrizioni fonetiche stesse⁸. Nelle altre aree le consonanti geminate sono generalmente scempiate in tutte le posizioni.

In ogni caso, quando una sequenza tipo 'CVCCV, sillabata 'CVC-CV, diventa 'CVCV, si considererà a parte il caso della SILLABA TONICA CHIUSA NON-FINALE (EX-SILLABA TONICA CHIUSA DA GEMINATA). Infatti resta comunque il dubbio se, per effetto dello scempiamento della consonante, si formi secondariamente una sillaba aperta avente vocale breve. Solo più accurati esami del processo della respirazione del parlante nel corso della fonazione potrebbero dire effettivamente se in seguito alla degeminazione si abbia 'CV-CV oppure 'CVC-V⁹.

In corrispondenza delle affricate dentali [ts] e [dz], nonché della fricativa [ʃ], della laterale [f] e della nasale palatale [ŋ], per le quali l'ortoepia italiana, in posizione intervocalica, prevede la geminazione indipendentemente dalla grafia¹⁰, verrà distinguere l'effettiva pronuncia ligure. In particolare si dovrà vedere se la vocale tonica che precede la consonante è breve o lunga. Nel primo caso essa sarà considerata parte di una SILLABA TONICA CHIUSA NON-FINALE (EX-SILLABA TONICA CHIUSA DA GEMINATA). Nel secondo caso, qualora una sequenza normativa tipo 'CVCCV, sillabata 'CVC-CV, corrisponda effettivamente a una pronuncia 'CV:-CV, sarà considerata a tutti gli effetti parte di una SILLABA TONICA APERTA (EX-SILLABA TONICA CHIUSA DA GEMINATA).

Infine, affinché la tipologia sillabica descritta corrisponda alla realtà fonetica, si ricordi che, a prescindere dalle convenzioni ortografiche italiane riguardanti la sillabazione quando si va a capo, il confine di sillaba attraversa il gruppo formato dalla fricativa dentale sorda [s] seguita da C¹¹, come in *po-tres-ti, fes-ta*, ecc.

In nessuna delle aree liguri esaminate si sono registrati esempi di raddoppiamento fono-sintattico spontaneo. Presso tutti i parlanti è usuale la sinalefe, per cui la vocale finale di una parola si elide davanti alla vocale iniziale della parola che segue¹².

2. Genova

L'italiano parlato nel capoluogo ligure è ben documentato. In presenza di una vera e propria tradizione linguistica del genovese, cui si è affiancato l'uso secolare del to-

⁸ A questa norma pratica mi sono attenuto nella trascrizione fonetica delle varietà dell'italiano regionale ligure registrate a Genova, non per il genovese.

⁹ Cfr. BOANO 1996, p. 165. L'alternativa sarebbe tra 'CV(C → Ø)-CV, p. es. *penna* = ['pe-na]; *antenna* = [an-‘te-na]; oppure 'CVC-(C → Ø)V, p. es. *penna* = ['pen-a], *antenna* = [an-‘ten-a].

¹⁰ Cfr. CANEPARI 1979, pp. 196-197.

¹¹ Cfr. CANEPARI 1979, p. 94.

¹² Per esempio a Casarza Ligure (Genova) l'odonomio *Via Annuti* è pronunciato [via‘nurti] o [vja‘nurti].

scano, quindi dell’italiano¹³, non avrebbe senso parlare di un adattamento estemporaneo della lingua italiana alle forme del dialetto¹⁴.

Trattiamo innanzitutto la vocale «e» in posizione tonica. Dal confronto con la pronuncia normativa classica, si dimostra inequivocabilmente¹⁵ che il parlante genovese distingue le seguenti coppie minime italiane: in SILLABA TONICA CHIUSA NON-FINALE (EX-SILLABA TONICA CHIUSA DA GEMINATA), *accéttia* vs *accéttia*; *ad éssso* vs *adéssso*; *afféttò* vs *afféttò*; *corréssse* vs *corréssse*; *corréssi* vs *corréssi*, *éssse* vs *éssse*; in SILLABA TONICA CHIUSA NON-FINALE, *déstè* vs *déstè*¹⁶; in SILLABA TONICA CHIUSA FINALE: *déi* vs *déi*¹⁷. Ciò è conforme alle regole dell’ortoepia italiana. Ma nessun parlante genovese distingue in SILLABA TONICA APERTA NON-FINALE *colléga* vs *collèga*; né in SILLABA TONICA APERTA FINALE, *té* vs *tè*; né in SILLABA TONICA CHIUSA NON-FINALE *vénti* vs *vènti*. In questi casi, contro la pronuncia normativa classica, viene sempre articolato il fono [e].

Questo è sufficiente per dimostrare che il sistema fonologico dell’italiano regionale parlato a Genova comprende una opposizione /é/ vs /è/ in posizione tonica, dove /é/ e /è/ sono realizzati rispettivamente [e] e [æ]¹⁸. Ma tale opposizione non funziona come a Firenze o a Roma: a Genova è ristretta. D’altra parte sarebbe ingenuo ritener che in tutte le varietà di italiano in cui sono presenti più di cinque vocali, esse abbiano lo stesso rendimento funzionale che hanno secondo la norma. In realtà, nell’italiano parlato a Genova l’opposizione /é/ vs /è/ è neutralizzata in SILLABA TONICA APERTA e in SILLABA TONICA CHIUSA DA NASALE.

Inoltre davanti al gruppo fonetico formato da [r + C], ricorre solo il suono [æ], p. es. *verde* ['værde], *fermo* ['færmo], ecc. Se un confine morfologico attraversa il sudetto gruppo fonetico, il parlante più colto pronuncia chiusa la vocale tonica. In effetti egli sente per esempio che *vederlo* [ve'derlo], *arrivederci* [arive'derfci], consistono rispettivamente in due o in tre elementi morfologici: *veder-lo* = *vedere lui*; *arriveder-ci* = *a rivedere noi*. Al contrario il parlante meno colto, sulla base dell’accentazione, intende il significato di una sola parola, senza contare le particelle enclitiche. Quindi articola aperta la vocale tonica: *vederlo* [ve'dærlo], *arrivederci* [arive'dærfci].

¹³ Cfr. Toso 1989a, pp. 36-37, 1989b, pp. 7-11, 1990, III, pp. 30-31.

¹⁴ Cfr. BOANO 1992, p. 8.

¹⁵ Cfr. BOANO 1992, pp. 18-19, e Id. 1993, p. 44.

¹⁶ Alcuni esempi, qui e altrove, riguardano forme verbali del passato remoto. Il parlante settentrionale non le usa nella lingua parlata di tutti i giorni, eppure le conosce. Per questo basta visitare una scuola media dove si insegni la grammatica italiana.

¹⁷ Questa opposizione è difficile da dimostrare, perché le preposizioni articolate normalmente sono proclitiche.

¹⁸ In effetti la pronuncia genovese realizza /è/ quasi sempre con [æ] anziché con [e].

Questo fenomeno, tipico in genovese¹⁹, estende la pronuncia aperta di «e» anche davanti al gruppo fonetico formato da [1 + C]. Di conseguenza si registrano le forme regionali *elmo* ['ælmo], *pompelmo* [pon'pælmo], contro la pronuncia normativa classica ['elmo], [pon'pelmo], ecc.

In posizione tonica, nelle sillabe chiuse dai suoni [l], [s], [t], occorrono sia [e] sia [æ]. A titolo di esempio: *quello* ['kwello] e *bello* ['bællo]; *questo* ['kwesto] e *resto* ['ræsto]; *stesso* ['stesso] ed *espresso* [es'præsso]; *lettera* ['lettera], *mettere* ['mettere]²⁰ e *retto* ['rætto], ecc.

Una tale distribuzione di entrambi i suoni [e] e [æ] trova la sua ragione nella fonologia del genovese, dove l'opposizione dei fonemi /é/ e /è/ viene neutralizzata nei seguenti contesti: a) in posizione átona non-iniziale; b) in posizione tonica davanti a /r/; c) in posizione tonica davanti a tutte le consonanti tranne che davanti a /t/, /s/, /l/, /ʒ/²¹, dove /ʒ/ indica un fonema realizzato con la fricativa palatale sonora. Valga l'esempio del genovese *letto* ['letu] (*letto*, sostantivo) vs *letto* ['lætu] (*letto*, partipio passato del verbo *lezze* ['leze] 'leggere')²².

Bisogna però rimarcare che a Genova entrambi i gradi di apertura della vocale «e» tonica sono sempre chiaramente distinti. Grazie alla distanza dei luoghi di articolazione, i suoni [e] e [æ] non vengono mai scambiati, essendo le rispettive realizzazioni dei fonemi /é/ e /è/.

Per quanto riguarda il trattamento dei gradi di apertura della vocale «o» tonica, alcuni parlanti distinguono *bótte* da *bòtta*; *bótti* da *bòtti*, secondo le regole dell'ortoepia italiana. Essi invero riproducono la pronuncia genovese secondo determinate corrispondenze, usando i suoni italiani [o] e [ɔ] al posto dei suoni genovesi [u] e [ɔ]. Si confrontino per esempio l'italiano *bótte* ['botte] e *bòtta* ['bɔtta] con il genovese *butte* ['bute] (*bótte*) e *botte* ['bɔtə] (*bòtta*); l'italiano *bótti* ['botti] e *bòtti* ['bɔtti] con il genovese *butti* ['buti] (*bótti*) e *botti* ['bɔtì] (*bòtti*). Ne risulta perciò il funzionamento dei fonemi /ó/ e /ò/ in posizione tonica.

Presso gli altri parlanti invece tutte le «o» italiane sono sostituite indifferentemente dal suono [ɔ]. Così essi si riferiscono alla *bótte* e alle *bòtta* con stessa pronuncia ['bɔtta]; alle *bótti* e ai *bòtti* con la stessa pronuncia ['bɔtti]²³. Questi parlanti si trovano più spesso nelle cosiddette "delegazioni" del Ponente²⁴ che nel

¹⁹ Esso fu descritto sia nel XVIII sia nel XIX secolo. Cfr. DE FRANCHI 1772, p. III; e CASACCIA, 1876² (rist. anastatica 1984), p. 1, rispettivamente.

²⁰ Come a Roma.

²¹ Cfr. FORNER, 1975, p. 59.

²² Cfr. FORNER, 1975, pp. 58-59.

²³ Cfr. BOANO 1992, pp. 26-28, e ID. 1993, pp. 48-49.

²⁴ Cioè nella parte occidentale della città. Con l'espressione "delegazione", mutuata dal linguaggio della Marina – propriamente la sede del sottufficiale incaricato della sorveglianza di un tratto minimo del litorale, in ordine alla navigazione – a Genova si intendono gli uffici periferici della civica amministrazione e, per estensione, il territorio comunale di loro competenza.

Centro²⁵. Tuttavia si sentono in tutta la città, dove connotano una pronuncia meno colta.

Per quanto riguarda le vocali di massima chiusura della bocca, i foni [i] ed [u], pronunciati generalmente tesi, realizzano rispettivamente i fonemi /i/ e /u/. Si veda per esempio la coppia minima *Lina* vs *luna*.

Dalla ricognizione delle occorrenze di «a» risulta che il fono [a] si alterna con [a] soprattutto in SILLABA TONICA APERTA. Analisi particolareggiate hanno mostrato che il fono [a] ricorre vicino alle consonanti [k], [g], [ŋ], [l], e nel dittongo [aw]²⁶. In ogni caso [a] e [a] sono realizzazioni dello stesso fonema /a/²⁷.

Per quanto riguarda il vocalismo, il linguista trova dunque due sistemi fonologici che costituiscono due varietà dell’italiano parlato a Genova.

Il sistema fonologico n° 1 rappresenta sei fonemi vocalici.

Varietà dell’italiano parlato a Genova	
Vocalismo	
Sistema fonologico n° 1	
i	u
é	o
è	
	a

fig. 1

Il sistema fonologico n° 2 rappresenta sette fonemi vocalici.

Varietà dell’italiano parlato a Genova	
Vocalismo	
Sistema fonologico n° 2	
i	u
é	ó
è	ò
	a

fig. 2

²⁵ Per il referente dell’espressione “Genova-Centro”, cfr. BOANO 1992, pp. 11-12 e 1993, p. 39 nota 15.

²⁶ Cfr. CANEPARI 1999², p. 373.

²⁷ Pertanto, per ragioni di semplicità, nelle trascrizioni fonetiche è stato unificato l’uso di [a], qualora non si sia ritenuto necessario evidenziare l’occorrenza di [a].

Trattiamo ora alcuni fenomeni che riguardano le consonanti.

Le fricative dentali [s] e [z], pronunciate sibilanti²⁸ con la punta della lingua mai arrotondata, sono due allofoni di uno stesso fonema /s/. Si veda la loro distribuzione: in posizione iniziale e finale di parola occorre solo [s]. Tra vocali si sente solo la fricativa dentale sonora [z], per esempio. *casa* ['ka·za], come generalmente nell'Italia Settentrionale. Ci sono però eccezioni apparenti: una forma composta come *vendesi* = *si vende* a Genova è pronunciata ['vendesi] o ['vendesi]. Secondo la fonotattica della lingua italiana, compaiono [s] davanti a C sorda, [z] davanti a C sonora, per esempio *scaricare* [skari'kare] e *asma* ['azma]. Si deve osservare peraltro che solo a Firenze ed in alcune varietà dell'Italia Centrale si registrano coppie minime come *fuso* ['fu:so] (arnese per la filatura) vs *fuso* ['fu:zo] (participio passato del verbo *fondere*), dove la fricativa dentale sorda e la sonora, in posizione intervocalica, funzionano effettivamente come realizzazione di due distinti fonemi /s/ e /z/²⁹.

Le affricate dentali [ts] e [dz] a Genova non sono pronunciate come vere affricate, bensì come una sequenza di suoni dentali [t + s] e [d + z] rispettivamente³⁰. In posizione iniziale ricorre solo l'affricata sonora, per esempio *zio* ['dzio]. È un fenomeno sovraregionale che compare a Nord della linea La Spezia-Rimini. In posizione mediana si sente abbastanza spesso anche l'affricata sonora geminata. Il nome *Mazzini* a Genova è sempre pronunciato [mad'dzirni].

È verosimile ritenere che anche le affricate palatali [ʃ] e [dʒ] consistano in una sequenza di due suoni.

La fricativa palatale suona [ʃ], come in *scivolare* [ʃivo'lare].

Per quanto riguarda le nasali, si osserva che l'occorrenza della nasale velare [ŋ] nell'italiano regionale in uso a Genova è più frequente che nelle altre varietà. Questo suono, in posizione anteconsonantica, davanti alle occlusive velari funziona in modo conforme alle regole dell'italiano, per esempio *banca* ['baŋka] e *angolo* ['aŋgolo]. Ma, la nasale velare [ŋ] può sostituire gli altri suoni nasali che la norma italiana prescrive omorganici alla consonante che segue. E così per esempio, davanti alle occlusive labiali, si trovano *campo* ['kanpo] al posto di ['kampo], *cambio* ['kanbjo] al posto di ['kambjo]; davanti alle occlusive dentali, *antico* [aŋ'ti·ko] al posto di [an'ti·ko] e *banda* ['banda] al posto di ['banda]; davanti alle fricative labiodentali, *canfora* ['kaŋfora] al posto di ['kamfora] e *invio* [in'vi:o] e al posto di [in'vi:o]; davanti alla fricativa dentale sorda, *penso* ['penso] al posto di ['pено]; davanti all'affricata dentale sorda, *Lorenzo* ['lo'reŋtso] al posto di [lo'rentso]. Inoltre davanti alle affricate palatali si registrano p. es. *rinuncio* [ri'nunjʃo] e *angelo* ['aŋdʒelo]. In posizione finale di parola il suono [n] è quasi sempre sostituito da [ŋ]. Così il cogno-

²⁸ CASACCIA 1876² (rist. anastatica 1984), p. 1, osserva che il suono [s] in genovese è articolato con forte sibilo.

²⁹ Cfr. MULJAČIĆ 1969, pp. 412-416.

³⁰ Cfr. CANEPARI 1979, p. 207.

me *Manin* è pronunciato [ma'niŋ] nell'odonomio *Piazza Manin*. Questo fenomeno, che presso i parlanti più giovani compare più raramente, colpisce l'avverbio proclitico *non*. Perciò si sente non solo la sequenza *non dico* [noŋ'diko], ma anche *non ho* [noŋ'ho], accanto alle pronunce normative [noŋ'diko] e [noŋ'no] rispettivamente.

Ulteriormente, la vocale che precede il gruppo fonetico [ŋ + C] è sempre regolarmente nasalizzata. Dovremmo perciò trascrivere ['kāŋpo], ['kāŋbjø], [ãŋ'tiko], ['peŋdola], ecc. In questo caso la nasalizzazione e l'allungamento della vocale insieme sono più frequenti presso i parlanti meno colti³¹.

La nasale palatale è pronunciata [ŋ]. Sulla base della durata della vocale che precede il suono [ŋ] esso sembra debole come in *bagno* ['baŋo], o forte come in *vigna* ['vipa].

Quando il parlante genovese pronuncia la laterale dentale [l], non appoggia la punta della lingua agli alveoli, bensì al palato duro. La laterale palatale [ʎ], che non appartiene all'inventario dei suoni dialettali, è sostituita da alcuni parlanti con la sequenza [lj], dai più giovani con il suono [j].

Nella varietà di italiano parlato a Genova la vibrante suona come polivibrante solo al posto della geminata come in *guerra* ['gwærra]³², altrimenti è sempre articolata come monovibrante [f], intendendo qui il suono consonantico che si sente quando la punta della lingua del parlante vibra una sola volta³³. In presenza di una vibrante debole il linguista può supporre che l'antico sostrato ligure sia tuttora operante³⁴. Effettivamente nelle parlate liguri si osserva una particolare articolazione dei suoni vibranti che spesso si odono a malapena.

3. Il Tigullio³⁵

Quest'area, situata in una posizione intermedia tra Genova e La Spezia, ha oggi il suo massimo centro nell'agglomerato urbano di Chiavari e Lavagna³⁶ che funge da

³¹ Cfr. LUISI-WEICHSEL 1986, p. 98.

³² Conservano però il suono della polivibrante in tutte le posizioni quei parlanti genovesi la cui madre viene dal Piemonte.

³³ Nell'indicazione dei contesti fonetici e nelle trascrizioni, per ragioni pratiche, è stata sempre notata la polivibrante.

³⁴ Cfr. SILVESTRI 1979, pp. 239-241.

³⁵ Con tale denominazione mi riferisco a quella parte della Liguria abitata nell'antichità dai Liguri Tigulli. Cfr. i toponimi *Tigulia* e *Segesta Tiguliorum* in Tolomeo, *Geogr.*, 3.1.3 (ed. C.F.A. Nobbe); Plinio, *Nat. hist.*, 3.5.48 (ed. L. Jan, C. Mayhoff); Pomponio Mela, *Chorogr.*, 2.4.72 (ed. C. Frick). *Tigulia* – da non confondersi con *Tegulata*, per cui cfr. PETRACCO SICARDI - CAPRINI 1981, p. 75 – tenendo conto degli itinerari romani di Antonino Pio, è identificata oggi in San Salvatore di Cogorno meglio che in Santo Stefano del Ponte a Sestri Levante o in Trigoso, come in TOMAINI 1983, p. 20. *Segesta Tiguliorum* è l'attuale Sestri Levante.

³⁶ Chiavari, in particolare, costituisce un "punto di riferimento" fondamentale per gli abitanti della

luogo di aggregazione socio-culturale per i parlanti di una zona più vasta. Come località campione è stata scelta Casarza Ligure³⁷ nella valle del Petronio. Tra le sue caratteristiche linguistiche è notevole una maggiore conservazione del dialetto e una minore penetrazione della lingua nel tessuto comunicativo³⁸.

A Casarza Ligure, quanto più i parlanti sono anziani e usano il dialetto con maggiore frequenza dell'italiano, tanto più rilassata risulta in genere la pronuncia delle vocali intermedie della serie anteriore³⁹. Di qui la difficoltà di distinguere gli allogoni di [e] e di [ɛ]⁴⁰. Ma in tutte le SILLABE TONICHE CHIUSE NON-FINALI conviene intendere come [ɛ] tutte queste vocali in base alle caratteristiche della sottovarietà dialettale che, diversamente dal genovese del capoluogo, non distingue per esempio *letto* ['letu] (*letto*, sostantivo) vs *letto* ['lɛtu] (*letto*, participio passato del verbo *lezze* ['lɛze] 'leggere') e pronuncia queste due unità linguistiche indifferentemente con [ɛ].

In particolare le occorrenze delle vocali in SILLABA TONICA CHIUSA NON-FINALE (EX-SILLABA CHIUSA DA GEMINATA) variano in ragione dell'età degli informatori intervistati. In questo contesto sillabico, presso i nati nel periodo 1940-1960, prevale nettamente la realizzazione di [ɛ]⁴¹, per cui non funzionano le coppie minime: *accéttta* vs *accètta*; *afféttta* vs *affètta*; *affétti* vs *affètti*; *afféttto* vs *affètto*; *déttē* vs *dètta*; *détti* vs *dètta*; *ad éssso* vs *adéssso*; *corréssse* vs *corrèssse*; *corréssi* vs *corrèssi*; *éssse* vs *èssse*; *lésse* vs *lèssse*; *léssi* vs *lèssi*; *mésse* vs *mèsse*; *méssi* vs *mèssi*; *légge* vs *lègge*; *léggi* vs *lèggi*⁴².

Si esclude inoltre la coppia minima *colléga* vs *collèga*, dato che, in questa varietà di italiano, in SILLABA TONICA APERTA NON-FINALE le parole averti l'accento

zona, per quanto riguarda la Curia Vescovile, il Tribunale, la sede principale dell'Unità Sanitaria Locale, l'Ufficio di Avviamento al Lavoro, la Camera di Commercio, il Commissariato di Pubblica Sicurezza, il Corpo dei Vigili del Fuoco, la Conservatoria del Registro Immobiliare (Ufficio distaccato del Catasto), l'Ufficio del Registro, nonché alcune società che forniscono importanti servizi pubblici come l'ENEL, la Tirrenia Gas, la TELECOM – ricordando che più precisamente a Lavagna, a Cavi di Lavagna e a Sestri Levante, si trovano l'Automobile Club, le sedi distaccate dell'Unità Sanitaria Locale, la Pretura.

³⁷ Il Comune di Casarza Ligure, in provincia di Genova, alla data del 20 ottobre 2001 contava 5920 abitanti in 2417 famiglie, estendendosi su una superficie di 27,36 kmq.

³⁸ Un cambiamento del modello del sistema vocalico deve essere intervenuto qui prima di quello del sistema consonantico. Si rilevano infatti delle differenze nel vocalismo tra i parlanti nati prima del 1940, per alcuni dei quali si avvicina a quello delle generazioni successive, mentre la disocclusione delle affricate dentali intacca la pronuncia di tutti gli intervistati nati fino al 1940.

³⁹ Cfr. BOANO 1998, p. 57 nota 34.

⁴⁰ Cfr. PETRACCO SICARDI 1992, pp. 111-112.

⁴¹ Comprese le terminazioni *-ebbe*, *-ebbero* del condizionale presente; nonché *quello/i,-a/e*, ecc.

⁴² Nello stesso contesto sillabico, alcuni informatori nati nel periodo 1920-1940, realizzano non solo [ɛ], ma anche [e]. Si deve però notare che il loro trattamento delle coppie minime è generalmente incoerente: chi distingue *affétti* vs *affètti* e *afféttto* vs *affètto* pronuncia *fetta* ['feta] e soprattutto non distingue *afféttta* vs *affètta*. Chi distingue *détti* vs *dètta* pronuncia *déte* vs *dètta* indifferentemente con [ɛ]. Cfr. BOANO 1998, pp. 58 e 59-60.

tonico sulla penultima sillaba presentano sistematicamente [e]⁴³. È compromesso anche il funzionamento di *vénti* vs *vènti*⁴⁴. Presso tutti gli informatori nati prima del 1960, in SILLABA TONICA CHIUSA NON-FINALE, davanti al gruppo fonetico formato da [m/n/ŋ + C], ricorre infatti solo [e], p. es. *tempo* ['tempo]/['tɛmpo], *trenta* ['trenta]/['trɛnta], ecc. Nello stesso contesto sillabico, davanti al gruppo [sk], ricorre solo [e], come si rileva dalla pronuncia ['pɛska] sia per *pésca* ('cattura di animali marini') sia per *pèsca* (frutto)⁴⁵.

In SILLABA TONICA APERTA FINALE presso tutti gli informatori nati prima del 1960 ricorrono sia [e] sia [ɛ]. La pronuncia di *re* ['re] (nota musicale) in opposizione a *re* ['rɛ] ('monarca'), compone una coppia minima, funzionante tuttavia a rovescio rispetto all'italiano normativo⁴⁶. Qualcosa di simile accade per *te* ['te] (nome della bevanda) in opposizione a *te* ['tɛ] (pronomine). Ma la maggior parte degli intervistati legge tutte e due queste unità linguistiche con la vocale tonica aperta⁴⁷.

Infine, in SILLABA TONICA CHIUSA FINALE presso tutti gli informatori nati prima del 1960 ricorrono sia [e] sia [ɛ] davanti al legamento [j], p. es. *quei* ['kwej] e *vorrei* [vo'rej] – di qui il funzionamento di *déi* vs *dèi*, *néi* vs *nèi* e di *béi* vs *bèi* presso alcuni di loro⁴⁸.

In SILLABA ATONA dove il grado di apertura delle vocali intermedie non ha valore fonematico, si riscontra generalmente il fono [e] più o meno rilassato.

L'occorrenza di un solo grado di apertura per le vocali intermedie della serie posteriore – in SILLABA TONICA i nati prima del 1960 pronunciano generalmente [ɔ] secondo il modello del sistema fonologico vernacolo, solo sporadicamente [o]⁴⁹ – impedisce il funzionamento di *bótte* vs *bóttē*; *bótti* vs *bóttī*; *fósse* vs *fòsse*; *pórtā* vs *pòrta*; *pórtē* vs *pòrte*; *pórti* vs *pòrti*; *pórtō* vs *pòrto*; *pósta* vs *pòsta*; *póste* vs *Pòste*; *scórsē* vs *scòrse*⁵⁰. In SILLABA ATONA dove il grado di apertura delle vocali intermedie non ha valore fonematico, si riscontra di solito [o]⁵¹.

Dunque a Casarza Ligure pochissimi parlanti, nati dopo il 1960, distinguono due gradi di apertura delle vocali intermedie delle serie anteriore e posteriore, usando così il sistema eptavocalico proprio dell'italiano normativo; pochi, nati prima del 1960, usano un sistema esavocalico che distingue due gradi di apertura delle vocali intermedie della serie anteriore, tuttavia con un rendimento funzionale inferiore non solo rispetto alla norma, ma anche rispetto a Genova e alla Spezia. La maggior parte dei parlanti usa un sistema pentavocalico che non distingue fonologicamente i gradi di

⁴³ Cfr. BOANO 1998, p. 58.

⁴⁴ Cfr. BOANO 1998, p. 61.

⁴⁵ Cfr. BOANO 1998, p. 60.

⁴⁶ Ma c'è chi pronuncia tutte aperte e chi tutte chiuse le vocali toniche di questa coppia minima.

⁴⁷ Cfr. BOANO 1998, p. 60.

⁴⁸ Cfr. BOANO 1998, p. 62.

⁴⁹ Segnatamente in *colano*, *cosa?*, *cicogne*.

⁵⁰ Cfr. la nota 16.

⁵¹ Cfr. BOANO 1998, p. 62.

apertura delle vocali intermedie. Il dialetto, anche qui, pare aver agito come un filtro.

Il sistema fonologico n° 3 rappresenta cinque fonemi vocalici.

Varietà dell'italiano parlato nel Tigullio
Vocalismo
Sistema fonologico n° 3

i	u
e	o
	a

fig. 3

Il sistema fonologico n° 4 rappresenta sei fonemi vocalici.

Varietà dell'italiano parlato nel Tigullio
Vocalismo
Sistema fonologico n° 4 (= n° 1)

i	u
é	o
è	
	a

fig. 4

Il sistema fonologico n° 5 rappresenta sette fonemi vocalici.

Varietà dell'italiano parlato nel Tigullio
Vocalismo
Sistema fonologico n° 5 (= n° 2)

i	u
é	ó
è	ò
	a

fig. 5

A Casarza Ligure lo scempiamento delle consonanti geminate e la riduzione delle afficate dentali alle fricative omorganiche – registrata presso alcuni informatori nati prima del 1940 – costituiscono i fenomeni più appariscenti del consonantismo.

Essi si riflettono sulle occorrenze delle fricative dentali [s] e [z]. In posizione anteconsonantica ricorrono rispettivamente solo [s] davanti a C sorda, solo [z] davanti a C sonora, per esempio *specchio* ['spɛkjo], e *sviluppare* [zvili'pa:re]. In posizione postconsonantica ricorre solo [s], come in *mensa* ['mɛnsa], e anche presso quei parlanti che pronunciano per esempio *danza* ['daŋsa], *pranzo* ['pranso], ecc. In posizione intervocalica si registra solo [s] dopo vocale breve, sia tonica o atona, per esempio *cassa* ['kasa] e *essendo* [e'sendo]; solo [z] dopo vocale lunga, sia essa tonica o atona, per esempio *casa* ['ka:za] e *usare* [u'zare]. Devono considerarsi comunque eccezionali *risorse* [ri'sɔrse], *Risorgimento* [ri.sɔrdʒi'mento]/[ri.sɔrdʒi'mento], *preside* ['pre-side]/['pre'side], in cui il parlante pronuncia il fono [s] intervocalico, a prescindere da motivazioni morfo/fonologiche – quali si ravvisano per esempio in *cercasi* ['ʃerkasi]⁵².

Ma la disocclusione delle afficate dentali comporta in realtà una riorganizzazione del sistema in cui l'opposizione /s/ vs /z/ funziona nei seguenti contesti: in posizione antevocalica iniziale di parola, per esempio nella coppia minima *sia* ['sia] vs *zia* ['zia]; in posizione intervocalica dopo vocale breve, per esempio *rosso* ['rɔso] e *rozzo* ['rɔzo].

Il sistema fonologico di quegli informatori nati prima del 1940 che pure pronunciano le afficate dentali contempla una distribuzione delle fricative dentali [s] e [z] del tutto simile a quella registrata a Genova. Si deve però notare che, secondo un'abitudine fonatoria conforme alla prevalente dialettofonia, essi sembrano meno inclini a pronunciare l'affricata dentale sorda che la sonora⁵³.

I nati dopo il 1940, invece, realizzano generalmente [ts] e [dz] come sequenze dentali secondo l'uso ligure⁵⁴ nei diversi contesti fonetici. In posizione iniziale antevocalica ricorre solo [dz], come nel resto dell'Italia Settentrionale, per esempio *zucchero* ['dzukero] e *zero* ['dzero]. In posizione intervocalica: dopo V atona ricorrono sia [ts], per esempio in *ispezione* [ispe'tsjone], *pazzia* [pa'tsia]; sia [dz]; per esempio *Mazzini* [ma'dz'ini]. Nello stesso contesto fonetico, dopo V tonica breve si registrano sia [ts], p. es. *Spezia* ['spetsja], sia [dz], per esempio *mezzo* ['medzo]⁵⁵. In posizione postconsonantica ricorre solo [ts], come in *danza* ['daŋtsa], in *pranzo* ['pran̩so] e anche in *Casarza* [ka'zartsa]⁵⁶.

Non si registrano fenomeni particolari per le afficate palatali [ʃ] e [dʒ].

⁵² Cfr. BOANO 1998, p. 63.

⁵³ Cfr. BOANO 1998, p. 64.

⁵⁴ Cfr. la nota 30.

⁵⁵ Si registrano però anche le pronunce *Spezia* ['spetsja] e *mezzo* ['medzo].

⁵⁶ Cfr. BOANO 1998, pp. 64-65.

La realizzazione della fricativa palatale sorda [ʃ] in posizione mediana è sempre preceduta da vocale lunga, per esempio *esce* ['e:ʃe]⁵⁷.

Il funzionamento dei suoni nasalì è sostanzialmente quello descritto per la varietà di italiano parlata a Genova. Ma l'occorrenza della nasale velare [ŋ] a Casarza Ligure è ancora più frequente. In posizione anteconsonantica, infatti, ricorre quasi sempre il fono [ŋ] anche davanti alle occlusive bilabiali [p] e [b] nonché davanti alle dentali [t] e [d], p. es. *tempo* ['tempo] e *romboide* [roŋ'bojde]; *mentre* ['mɛŋtre] e *tondi* ['tɔŋdi]. Inoltre, davanti alla fricativa dentale sorda [s], presso alcuni informatori più anziani, il tratto della nasalità passa talora sulla vocale che la precede allungandola, come in *consiglio* [kɔŋ'siljo]. Lo stesso capita nella pronuncia della nasale finale della negazione proclitica *non* in *non è* [nɔŋ'e]. Si registrano peraltro le due diverse realizzazioni allofoniche: [non] e [non]. Per *con* proclitico, si veda anche la sequenza: *con un nuovo* [konju'ŋwɔ:vo]/[konjuŋ'nwɔ:vo]/[konuŋ'nwɔ:vo]. In fine di parola tutti gli informatori nati prima del 1960 realizzano la nasale velare, per esempio *Pinin* [pi'niŋ]⁵⁸.

La nasale palatale [ɲ], a volte risolta in [nj], può essere preceduta sia da vocale breve sia da vocale lunga secondo le abitudini espressive dei parlanti in relazione alla pronuncia delle singole parole⁵⁹. Si registrano così le oscillazioni: *giugno* ['dʒuŋno]/['dʒuŋno], *lavagna* [la'vajna]/[la'varja], ecc.

La laterale dentale è realizzata anche prepalatale, sia in posizione antevocalica, come in *lana* ['larna], sia anteconsonantica, come in *volta* ['vɔlta]⁶⁰. Presso i nati prima del 1940 si registra anche una laterale alveolare velarizzata [t̪] al posto della geminata, per esempio *quelle* ['kwet̪e]. Gli stessi parlanti risolvono la laterale palatale [k̪] in [l̪j] o [j], sempre preceduta da vocale breve, per esempio *figli* ['filjɪ] o ['fɪjɪ]⁶¹.

Per quanto riguarda le vibranti⁶², si segnala la duplice realizzazione: monovibrante [ʃ] per la scempia, come in *però* [pe'ro] e *fermi* ['fermi]; polivibrante [r] al posto della geminata etimologica, come in *terre* ['tere]⁶³.

4. La Spezia

La Spezia da sempre è considerata la città principale della Lunigiana, una zona che, in realtà, ripartita com'è tra Liguria e Toscana, non corrisponde a nessuna unità

⁵⁷ Ibid.

⁵⁸ Cfr. BOANO 1998, pp. 65-66.

⁵⁹ Cfr. BOANO 1998, p. 66.

⁶⁰ Nell'indicazione dei contesti fonetici e nelle trascrizioni, per ragioni pratiche, qui e altrove è stata sempre notata la laterale dentale.

⁶¹ Cfr. BOANO 1998, p. 65.

⁶² Cfr. la nota 33.

⁶³ Cfr. BOANO 1998, p. 65.

amministrativa⁶⁴. Il dialetto e la lingua qui sono particolari: l'*Atlante Linguistico Italiano* e le bibliografie specializzate la considerano come un'area a sé stante⁶⁵ – mentre si ripropone il problema della delimitazione dei confini linguistici che, di fronte alla diffusione continua dei parlanti nello spazio, corrisponde all'esigenza di individuare delle aree ben definite sulla base della rilevazione di determinati fenomeni⁶⁶. Il dialetto spezzino – all'estremità occidentale della linea La Spezia-Rimini – presenta isoglosse comuni alle parlate liguri, toscane, emiliane⁶⁷ e pertanto comporta la difficoltà, se non l'impossibilità, di tracciare una linea di demarcazione netta tra i cosiddetti dialetti gallo-italici – comprendenti quelli liguri ed emiliani – e quelli toscani senza fissare prima, come principio di suddivisione, la maggiore o minore rilevanza di certi fenomeni ai fini stessi della classificazione o senza modificarne i criteri di fondo.

Le vicende linguistiche della città rimandano però a quelle demografiche, legate soprattutto alla costruzione dell'Arsenale Militare, con il progressivo dileguo del dialetto⁶⁸ che oggi, ripreso in una dimensione di recupero culturale, è sostituito da una patinatura locale dell'italiano, per esempio *lavorae* [lavo'rae] al posto del più antico *travagiae* [trava'ðʒaɛ], presso i pochi che ancora lo parlano⁶⁹. L'uso dell'italiano dunque, confondendosi anche con le forme vernacole caratterizzate da una marcata italianizzazione lessicale⁷⁰, è oggi preponderante, ma risente pur sempre di un modello di pronuncia tipicamente dialettale.

Nell'italiano parlato alla Spezia funziona un sistema fonologico eptavocalico tipo quello in uso nel Centro di Genova tra i parlanti più colti, ma con meno restrizioni nel funzionamento delle opposizioni fonematiche delle vocali intermedie. Ciò innanzitutto per le caratteristiche del vocalismo dello spezzino che non contempla vocali turbate⁷¹ e quindi consente una resa migliore di quei fonemi italiani che si realizzano con foni vocalici della serie posteriore. Inoltre, a parte le eccezioni, sembrano

⁶⁴ Ciò dipende dalle vicende storiche per cui in epoca feudale il territorio dell'antica Luni fu smembrato tra i possedimenti di diverse famiglie. La Repubblica di Genova, che nel 1274 aveva espugnato Spezia, annesse poi successivamente la cosiddetta Lunigiana ligure a Est del fiume Magra.

⁶⁵ Cfr. HALL 1941, 1958, 1969, 1980, 1988; inoltre la «Rivista italiana di dialettologia», ecc.

⁶⁶ Sulla questione, cfr. CORTELAZZO 1980, pp. 29-41.

⁶⁷ Secondo la PETRACCO SICARDI 1989, lo spezzino occupa una posizione intermedia tra l'area ligure, l'area padana centro-orientale, l'area toscana.

⁶⁸ Nella seconda metà del XIX sec. la città è passata da 6.000 a 60.000 abitanti circa in seguito a un fenomeno migratorio indotto appunto dalla costruzione del porto militare. In particolare, dopo la fondazione dell'Arsenale, nel 1862, hanno contribuito allo sviluppo della città le tre componenti ligure, emiliano-lunigianese e toscana, cfr. AMBROSI 1980. I parlanti l'antico dialetto spezzino allora, mancando una tradizione vernacola scritta, si sono trovati non solo in minoranza numerica, ma anche in una situazione di inferiorità culturale rispetto ai nuovi immigrati.

⁶⁹ Cfr. CAVALLINI 1980, pp. 41-43.

⁷⁰ Cfr. AMBROSI 1971-72.

⁷¹ Cfr. PETRACCO SICARDI 1989.

caratteristiche di questa varietà di italiano sia l'occorrenza dei due foni [e] e [ɛ] in SILLABA TONICA APERTA FINALE e NON-FINALE, sia l'occorrenza di [e] in SILLABA TONICA CHIUSA DA NASALE⁷².

La verifica delle coppie minime funzionanti presso tutti i parlanti è correlata all'occorrenza di entrambe le vocali intermedie delle serie anteriore e posteriore in determinati contesti fonetici.

In SILLABA TONICA APERTA NON-FINALE ricorrono entrambi i foni sia [e] sia [ɛ], per cui si può distinguere *colléga* vs *collèga*. Prevale tuttavia l'occorrenza del fono [e], anche laddove il toscano presenta invece [ɛ]. Si veda per esempio *crema* ['krema], *Genova* ['dʒenova], ecc. Da una più accurata disamina dei dati si osserva che in questo contesto fonetico ricorre [e] nel dittongo *ie* ['je], per esempio *dieci* ['djeſſi], a meno che non segua la laterale [l], come in *Daniele* [da'nljele]. Ricorre invece [ɛ]: a) quando segue la laterale [l], per esempio *clientela* [klien'te:la]⁷³; b) in parole di etimo greco, per esempio *biblioteca* [biblio'te:ka], *accademia* [aka'demja], *telefono* [te'lefono], *sistema* [sis'te:ma], ecc.; c) in parole che non sono di tradizione neolatina ininterrotta, per esempio *secolo* ['se:kolo]; d) nel numerale *zero* ['dzero]⁷⁴.

In SILLABA TONICA APERTA FINALE tutti i parlanti distinguono *té* ['te] vs *tè* ['te]⁷⁵, ma non *ré* vs *rè* pronunciate indifferentemente con [ɛ], così come il numerale *tre*. Sono realizzate invece con [e] tutte le congiunzioni sia coordinanti sia subordinanti uscenti in -é. Alcune parole come *lacchè* presentano un'oscillazione della pronuncia: [la'ke]/[la'ke]⁷⁶.

Inoltre in SILLABA TONICA CHIUSA NON-FINALE (EX SILLABA TONICA CHIUSA DA GEMINATA) ricorrono entrambi i foni sia [e] sia [ɛ], si veda il funzionamento delle coppie minime: *affétti* vs *affètti* e *afféットo* vs *affètto*; *ad éssso* vs *ad èssso*; *corréssse* vs *corrèssse*; *corréssi* vs *corrèssi*; *éssse* vs *èssse*; *lésse* vs *lèssse*; *léssi* vs *lèssi*; *légge* vs *lègge* e *léaggi* vs *lèggi*⁷⁷; *nélla* vs *Nèlla*⁷⁸.

In SILLABA TONICA CHIUSA FINALE si registrano: *déi* vs *dèi* e *néi* vs *nèi*. Ma, nel caso di *béi* vs *bèi*, alcuni parlanti, forse per influsso semantico dell'aggettivo *bello* ['bèlo], coniugano il verbo *beare* con [ɛ], compromettendo così il funzionamento di quest'ultima coppia minima⁷⁹.

⁷² Cfr. BOANO 1994, p. 182, e Id. 1996, p. 173.

⁷³ Lo stesso fenomeno si verifica a Genova nella pronuncia dei parlanti più anziani di Genova-Centro, cfr. BOANO 1992, p. 23 nota 66, e Id. 1993, p. 46 nota 32.

⁷⁴ Cfr. BOANO 1994, pp. 172-173.

⁷⁵ L'italiano parlato alla Spezia qui diverge da Genova. Cfr. BOANO 1992, p. 23, e Id. 1993, p. 46 nota 41.

⁷⁶ Cfr. BOANO 1994, p. 175.

⁷⁷ Alcuni parlanti realizzano tuttavia indifferentemente con [ɛ] le coppie minime *légge* vs *lègge* e *léaggi* vs *lèggi*, forse per ipercorrettismo.

⁷⁸ Cfr. BOANO 1994, pp. 173-174.

⁷⁹ Cfr. BOANO 1994, p. 176.

In SILLABA TONICA CHIUSA NON-FINALE si veda il funzionamento di *déste* vs *dèste*; *désti* vs *dèsti*; *péste* vs *pèste*; *péstí* vs *pèsti*⁸⁰; *quésta* vs *Quèsta*⁸¹; *ridésti* vs *ridèsti*; *pésca* vs *pèsca*⁸².

Nello stesso contesto fonetico è interessante notare davanti al gruppo formato da [r + C] le oscillazioni *fermi* ['fermi]/['fermi] e *verde* ['verde]/['verde]. Si può ritenere che alla Spezia l'adstrato regionale toscano interferisca qui solo in rapporto a quelle forme la cui ortoepia è più nota. Regolare la pronuncia *saperlo* [sa'perlo]. Si verifica invece una restrizione con la sola occorrenza di [ɛ] davanti al gruppo [l + C], per esempio *pompelmi* [pom'pelmi]⁸³.

Rappresenta una restrizione all'opposizione /é/ vs /è/ l'occorrenza del solo fono [e] in SILLABA TONICA CHIUSA DA NASALE. Si vedano *tempo* ['tempo], *prendere* ['prendere], *Firenze* [fi'rentse], *trenta* ['trenta], ecc.⁸⁴ Ciò compromette parimenti il funzionamento della coppia minima *vénti* ['venti] vs *vènti* ['venti]⁸⁵. La presenza costante di [e] in questa posizione è tra quei fenomeni fonetici che fanno coincidere le varietà di italiano parlato alla Spezia e a Genova con la *koinè NW* dell'italiano⁸⁶. Anche per questo la varietà di italiano parlata alla Spezia è avvertita come 'settentrionale' dai Toscani.

La distribuzione dei foni vocalici intermedi della serie posteriore [o] e [ɔ] è generalmente conforme alla pronuncia normativa classica.

In SILLABA TONICA APERTA NON-FINALE ricorrono sia [o] sia [ɔ], per cui si vedano p. es. *giovane* ['dʒovane], *errori* [e'rɔri], *moto* ['mɔto], *Como* [k'ɔmo], ecc.; mentre in SILLABA TONICA APERTA FINALE ricorre solo [ɔ], per esempio *però* [pe'rɔ]⁸⁷.

In particolare, in SILLABA TONICA APERTA NON-FINALE (EX SILLABA TONICA CHIUSA DA GEMINATA) funzionano le coppie minime *bótte* vs *bòtte*; *bótti* vs *bòtti*; *fósse* vs *fòsse*; in SILLABA TONICA CHIUSA NON-FINALE *scórse* vs *scòrse*.

⁸⁰ Il funzionamento di questa coppia minima è pressoché generalizzato. Uno solo dei parlanti intervistati ha pronunciato con [e] *péstí* plurale di *pèste* che pure aveva pronunciato con [ɛ].

⁸¹ Per l'ortoepia del cognome *Questa* pronunciato con [e], cfr. MIGLIORINI - TAGLIAVINI - FIORELLI 1981, p. 562.

⁸² Pochi parlanti oppongono *pésto* ['pesto] vs *Pèsto* ['pesto], ciò che comporta la conoscenza della fonetica storica del latino per cui lt. AE → it. [ɛ]. Due informatori, appartenenti a fasce di età diverse, hanno distinto *presti* ['presti] da *Presti* ['presti], facendo funzionare così una coppia minima difforme dalla norma che prevede la pronuncia del cognome con [e] come il verbo, cfr. MIGLIORINI - TAGLIAVINI - FIORELLI 1981, p. 546.

⁸³ Cfr. BOANO 1994, pp. 175-176.

⁸⁴ Tuttavia si osservi la pronuncia di *tengano* ['tèngano].

⁸⁵ Cfr. BOANO 1994, p. 176.

⁸⁶ Per *koinè NW* si intende qui l'insieme dei fenomeni linguistici che, a prescindere dalle particolarità locali, sono comuni alle regioni nordoccidentali.

⁸⁷ Cfr. BOANO 1994, p. 177.

Sono invece tutte indifferentemente realizzate con [ɔ] *pósta* vs *pòsta* e *póste* vs *Pòste*; *pórtta* vs *pòrtta*; *pórtte* vs *pòrtte*; *pórtti* vs *pòrtti*; *pórtto* vs *pòrtto*⁸⁸.

In SILLABA ATONA, dove il grado di apertura delle vocali intermedie non ha valore fonematico, la varietà di italiano parlata alla Spezia presenta i foni [e] e [o].

Il sistema fonologico n° 6 rappresenta dunque sette fonemi vocalici, come a Genova presso i parlanti più colti.

Varietà dell'italiano parlato alla Spezia
Vocalismo
Sistema fonologico n° 6 (= n° 2)

i	u
é	ó
è	ò
a	

fig. 6

Per quanto riguarda le consonanti, trattiamo innanzitutto i due fenomeni fonetici dello scempiamento delle geminate e dell'occorrenza dell'affricata dentale sonora [dz] che i parlanti spezzini ritengono tipici della loro parlata e pure valutano negativamente secondo la loro considerazione del dialetto che li avrebbe provocati interferendo sulla lingua.

Lo scempiamento delle consonanti geminate, con i suoi riflessi sul vocalismo, in effetti è caratteristico dello spezzino e si rivela più o meno nella pronuncia della lingua, a seconda della competenza linguistica del parlante. Anche alla Spezia si rileva come parlanti dialettofoni, capaci di esprimersi correttamente sia in dialetto sia in lingua, sanno differenziare la pronuncia dell'italiano da quella del vernacolo, avvicinandosi meglio alla norma; altri non-dialettofoni proprio su questo punto cercano espressamente di correggere il loro italiano specialmente se letto.

La presenza dell'affricata dentale sonora [dz], che il parlante confonde con la fricativa dentale [z], non esclude quella della sorda [ts] nel quadro di un sistema consonantico, dove entrambe sono realizzate come sequenze dentali secondo l'uso ligure⁸⁹.

La distribuzione di questi due foni è identica a quella che si registra a Genova, con le stesse regole fonotattiche operanti nell'Italia Settentrionale. Nella pronuncia delle singole parole, laddove il contesto fonetico consente l'occorrenza sia della sorda [ts] sia della sonora [dz], prevale la sonora soprattutto nella pronuncia dei nomi

⁸⁸ Cfr. BOANO 1994, pp. 177-178.

⁸⁹ Cfr. la nota 30.

propri, dove mostra qualche tipicità, per esempio *Fezzano* [fe'dzano] (nome di una località), e nell'aggettivo/sostantivo *spezzino* [spe'dzino].

In posizione intervocalica si veda anche presso tutti gli informatori la distinzione tra *razza* ['ratsa] ('raggruppamento di individui che condividono le stesse caratteristiche') vs *razza* ['radza] (nome del pesce)⁹⁰.

Per quanto riguarda i foni nasali, presso i nati prima del 1940, nella cui pronuncia dell'italiano sono più marcate le caratteristiche liguri, si segnala la realizzazione velare della nasale anteconsonantica e finale di parola, anche nel caso che la parola seguente inizi per vocale. Così per esempio *Brin* ['briŋ], nell'odonomo *Piazza Brin*; *non* [non] in *non ha* [no'ŋa], ecc. I nati dopo il 1940, invece, assimilano regolarmente il fono nasale al luogo di articolazione della consonante seguente e pronunciano [n] la nasale finale⁹¹.

Il suono della polivibrante [r] sostituisce talora quello della monovibrante [ɾ] per ipercorrettismo o per influsso toscano⁹².

Nel consonantismo si vedano poi gli effetti ipercorretti dello scempiamento delle geminate. Eppure il dialetto influenza i parlanti più anziani e comunque tutti coloro che in qualche modo tentano di differenziarsene foneticamente; la norma italiana, attraverso l'adstrato regionale toscano, i parlanti più giovani che hanno più frequenti contatti linguistici con Pisa⁹³.

5. Conclusioni

Nelle tre aree esaminate – Genova, il Tigullio, La Spezia – compaiono molteplici fenomeni fonetici che differenziano le varietà di italiano parlate in Liguria, senza contare tutte le sottovarietà che si possono trovare in altri centri e nelle zone di transizione da un'area all'altra. Si presuppone però in qualche modo la loro unità nella diversità. Ed è interessante esplorare le ragioni di tale unità.

Consideriamo esemplare la delineazione di un certo sistema fonologico, come quello delle vocali. A Genova il linguista può verificare il funzionamento di due diversi sistemi fonologici delle vocali, nel Tigullio di tre, alla Spezia di uno. In alcuni casi, peraltro, uno stesso sistema fonologico funziona in aree diverse. Così il sistema fonologico n° 1 comprende le stesse sei vocali a Genova come nel sistema fonologico n° 4 a Casarza Ligure – località campione per il Tigullio – e il sistema fono-

⁹⁰ Cfr. BOANO 1994, p. 180.

⁹¹ Cfr. BOANO 1994, p. 181.

⁹² Ibid.

⁹³ Per esempio in seguito agli studi universitari o, per la sola popolazione maschile, a motivo della dipendenza dal Distretto Militare di Pisa.

logico n° 2 comprende le stesse sette vocali a Genova come nel sistema fonologico n° 5 a Casarza Ligure e nel sistema fonologico n° 6 alla Spezia. Abbiamo dunque quattro diversi sistemi fonologici che spiegano il funzionamento delle vocali in tre aree, e questi per ipotesi si riferiscono tutti e quattro a una stessa varietà regionale di italiano che è qualificata dall'aggettivo *ligure*.

Si constata allora che una varietà regionale di italiano non corrisponde necessariamente a un solo sistema fonologico usato dai parlanti di quella varietà. L'unicità del riferimento a una certa regione, a prescindere dai suoi confini amministrativi, è data e motivata invero dal fatto che diverse varietà di lingua sono filtrate da parlate locali aventi determinati caratteri comuni. Così per esempio le parlate liguri che interferiscono sulle varietà di italiano parlate in Liguria sono tutte caratterizzate da certi fenomeni rilevabili nella diacronia⁹⁴; ciascuna di esse corrisponde a un proprio codice, altro dall'italiano, che è descrivibile a diversi livelli di analisi del dato linguistico nella sincronia. Tutte le parlate liguri, nel loro insieme, costituiscono una unità, dalle Alpi Marittime al fiume Magra, pur sfrangiate nelle anfizone.

Ora, le varietà di italiano parlate a Genova, nel Tigullio e alla Spezia, non sono liguri di per sé per i fenomeni che comportano per esempio a livello fonologico – tutte le varietà di italiano sono tali in quanto non hanno altra matrice che la lingua italiana⁹⁵ – ma lo sono perché sono liguri il genovese, le parlate del Tigullio e lo spezzino. Il concetto di italiano regionale pare dunque secondario rispetto alla classificazione dialettale. Non ci sarebbe italiano regionale senza i dialetti, né sarebbe pensabile e/o dicibile senza di essi. Sono dunque dei fatti linguistici, e non geo-politici, quelli che rendono possibile raggruppare le varietà locali della lingua.

Una volta determinate le ragioni per cui diverse varietà di lingua sono tutte liguri, si pone infine la questione delle aree e dei fenomeni linguistici che possono essere considerati rappresentativi della regione. Ci si chiede allora se si deve operare una generalizzazione rispetto al numero degli abitanti o all'estensione del territorio. Se il linguista vuole parlare della Liguria in generale, deve riflettere secondo quale criterio trattare i fenomeni linguistici stessi. Infatti la ripartizione degli abitanti non è uniforme, bensì concentrata nella metropoli di Genova. Alcuni dati aggiornati alla data del 31 dicembre 1999: la Liguria ha una superficie di 5416 kmq e 1.625.870 abitanti⁹⁶. Genova si estende per 239,55 kmq (solo 73,52 kmq il centro abitato) e ha 636.104 abitanti⁹⁷. Di conseguenza il 39,12% degli abitanti della Liguria vive su una

⁹⁴ Cfr. PETRACCO SICARDI 1965, pp. 85-87.

⁹⁵ Si riflette sul fatto che tutti i sistemi fonologici che descrivono le varietà regionali di italiano sono di secondo grado, in quanto essi non derivano direttamente dal latino, ma sviluppano il sistema dell'italiano in seguito all'interferenza del dialetto.

⁹⁶ Questi dati mi sono stati comunicati dall'Ufficio Statistico della Regione Liguria.

⁹⁷ Questi dati mi sono stati comunicati dall'Unità Organizzativa Statistica del Comune di Genova.

superficie del 4,42% (del 1,35%, se si calcola solo l'abitato). Perciò il linguista terrà in debito conto i fenomeni che compaiono presso il maggior numero di parlanti. Ma, di fronte alla disomogeneità della distribuzione della popolazione sul territorio, un contributo alla conoscenza dell'italiano parlato in Liguria si commisurerà comunque al grado di profondità dell'indagine intrapresa, con la stima delle differenze che risultano dal confronto con le altre varietà di italiano parlate nell'Italia Settentrionale⁹⁸.

Convenzioni e abbreviazioni linguistiche

Nel testo e nelle note: C = consonante; CC = consonante geminata; CV (oppure V) = sillaba aperta; CVC (oppure VC) = sillaba chiusa; it. = italiano; lt. = latino; NW = Nord Ovest; V = vocale breve; V: = vocale lunga; vs = *si oppone a*; → = diventa; Ø = assenza di fono. L'accento tonico d'intensità è segnato con ['] antesillabico. L'uso del trattino posiziona la sillaba nella parola come finale/non-finale. Il confine di sillaba è notato –. La barra semplice / indica un'alternativa tra due o più elementi linguistici. Inoltre, si è convenuto di riportare tra apici i significati, mentre i significanti sono scritti in corsivo.

Le trascrizioni alfabetiche delle parole italiane comprendono eventualmente la notazione del grado di apertura delle V intermedie per mezzo degli accenti acuto e grave. Per le parole genovesi è stata usata la grafia storica, secondo le norme indicate fondamentalmente da CASACCIA 1876² (rist. anastatica 1984), pp. 1-3; per le parole spezzine, di fronte alla tradizione letteraria esemplificata da MAZZINI 1989, ci si è attenuti alle norme ortografiche ivi contenute – in ogni caso aggiornate secondo la loro pronuncia attuale. Lo stesso criterio è stato adottato anche per le varietà dialettali liguri considerate, anche in mancanza di una loro tradizione letteraria scritta.

Le trascrizioni fonematiche tra barre / / comprendono i simboli alfabetici o i simboli dell'Alfabeto Fonetico Internazionale.

Le trascrizioni fonetiche tra parentesi quadrate [] comprendono i simboli dell'Alfabeto Fonetico Internazionale.

Bibliografia

AMBROSI 1971-72 = A.C. AMBROSI, *Sulle statue-stele La Spezia I-II trovate durante la costruzione dell'Arsenale Militare*, «Giornale storico della Lunigiana e del territorio lucense» XXII-XXIII, 1971-72, pp. 14-19.

AMBROSI 1980 = A.C. AMBROSI, *Profilo storico e composizione sociale della Spezia moderna, «La Spezia»* Nuova Serie III, 10 (1980), pp. 9-16.

BOANO 1992 = A.G. BOANO, *L'italiano regionale parlato a Genova: vocalismo*, «Quaderni

⁹⁸ Cfr. BOANO 1992, p. 32.

- dell'Istituto di Glottologia» dell'Università degli Studi "G. D'Annunzio" di Chieti, 4 (1992), pp. 5-40.
- BOANO 1993 = A.G. BOANO, *L'apertura delle vocali intermedie nell'italiano parlato a Genova*. Atti del Sodalizio Glottologico Milanese, XXXII (1991), Milano 1993, pp. 36-54.
- BOANO 1994 = A.G. BOANO, *L'italiano parlato alla Spezia*. Atti del Sodalizio Glottologico Milanese, XXXIII-XXXIV (1992 e 1993), Milano 1994, pp. 166-184.
- BOANO 1996 = A.G. BOANO, *Analisi contrastiva delle varietà regionali di italiano parlato a Genova e alla Spezia: vocalismo*. Atti del Sodalizio Glottologico Milanese, XXXV-XXXVI (1994 e 1995), Milano 1996, pp. 160-176.
- BOANO 1998 = A.G. BOANO, *L'italiano parlato a Casarza Ligure*. Atti del Sodalizio Glottologico Milanese, XXXVII-XXXVIII (1996 e 1997), Milano 1998, pp. 49-70.
- CANESE 1979 = L. CANESE, *Introduzione alla fonetica*, Einaudi, Torino 1979.
- CANESE 1999² = L. CANESE, *Manuale di pronuncia italiana*, Zanichelli, Bologna 1999².
- CASACCIA 1876² (rist. anastatica 1984) = G. CASACCIA, *Osservazioni intorno alla grafia genovese*, in *Dizionario Genovese-Italiano*, Tipografia di Gaetano Schenone (ristampa anastatica Bologna, Forni 1984), Genova 1876², pp. 1-3.
- CAVALLINI 1980 = P.G. CAVALLINI, *Primo questionario del dialetto spezzino. Risultati*, «La Spezia» Nuova Serie III, 10 (1980), pp. 28-45.
- CORTELAZZO 1980 = M. CORTELAZZO, *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*, I, Pacini, Pisa 1980.
- DE FRANCHI 1772 = S. DE FRANCHI, *Regole dell'ortografia zeneize*, in *Ro Chitarrin o sæ Stroffoggi dra Muza*, Stamperia Gexiniana, Genova (Zena) 1772, pp. III-VI.
- FORNER 1975 = W. FORNER, *Generative Phonologie des Dialekts von Genua*, Helmut Buske, Hamburg 1975.
- HALL 1941 = R.A. HALL jr., *Bibliography of Italian Linguistics*, Linguistic Society of America, Baltimore (Maryland) 1941.
- HALL 1958² = R.A. HALL jr., *Bibliografia della linguistica italiana*, 3 voll., Sansoni, Firenze 1958.
- HALL 1969 = R.A. HALL jr., *Bibliografia della linguistica italiana. Primo supplemento decennale (1956-1966)*, Sansoni, Firenze 1969.
- HALL 1980 = R. A. HALL jr., *Bibliografia della linguistica italiana. Secondo supplemento decennale (1966-1976)*, Giardini, Pisa 1980.
- HALL 1988 = R.A. HALL jr., *Bibliografia della linguistica italiana. Terzo supplemento decennale (1976-1986)*, Giardini, Pisa 1988.
- LUISI-WEICHSEL 1986 = Y. LUISI-WEICHSEL, *La pronuncia di e tonica nell'italiano regionale di Genova*, «Rivista di Dialettologia», 10 (1986), pp. 93-110.
- MAZZINI 1989 = U. MAZZINI, *Poesie in vernacolo*, a cura di P.E. FAGGIONI, Laterza - La Spezia, Cassa di Risparmio della Spezia, Bari 1989.
- MIGLIORINI - TAGLIAVINI - FIORELLI 1981 = B. MIGLIORINI, C. TAGLIAVINI, P. FIORELLI, *Dizionario d'ortografia e di pronunzia*, ERI Studio/Edizioni RAI, Torino 1981.
- MULJAČIĆ 1969 = Z. MULJAČIĆ, *Fonologia generale e fonologia della lingua italiana*, il Mulino, Bologna 1969.
- PETRACCO SICARDI 1965 = G. PETRACCO SICARDI, *I dialetti liguri*, in *Convegno per la preparazione della Carta dei Dialetti Italiani*, Università, Messina 1965, pp. 85-92.

PETRACCO SICARDI 1989 = G. PETRACCO SICARDI, *Il dialetto spezzino*, in U. MAZZINI, *Poesie in vernacolo*, a cura di P. E. FAGGIONI, Laterza - La Spezia, Cassa di Risparmio della Spezia, Bari 1989, pp. 39-42.

PETRACCO SICARDI 1992 = G. PETRACCO SICARDI, *Le parlate liguri*, in *Vocabolario delle Parlate Liguri*, IV, Consulta Ligure, Genova 1992, pp. 109-115.

PETRACCO SICARDI - CAPRINI 1981 = G. PETRACCO SICARDI, R. CAPRINI, *Toponomastica storica della Liguria*, Sagep, Genova 1981.

SILVESTRI 1979 = D. SILVESTRI, *La teoria del sostrato*, II, Macchiaroli, Napoli 1979.

TOMAINI 1983 = P. TOMAINI, *Casarza Ligure. Notizie storiche*, Città di Castello (Perugia), a. c. grafiche 1983.

Toso 1989a = F. Toso, *Letteratura genovese e ligure*, I (Il Medio Evo), Marietti, Genova 1989.

Toso 1989b = F. Toso, *Letteratura genovese e ligure*, II (Cinquecento e Seicento), Marietti, Genova 1989.

Toso 1990 = F. Toso, *Letteratura genovese e ligure*, III (Il Settecento), Marietti, Genova 1990.

APPUNTI IN MARGINE AD UN ARCHIVIO DI ITALIANO REGIONALE TRENTO

PATRIZIA CORDIN
Università di Trento

1. Cenni alla situazione dialettale e sociolinguistica in area trentina

Con l'espressione "italiano regionale trentino", contenuta nel titolo della comunicazione intendo riferirmi all'italiano parlato nella provincia di Trento, non nell'intera regione del Trentino Alto Adige. È noto, infatti, che la situazione linguistica in provincia di Bolzano presenta caratteristiche particolari e – come ricordano MIONI 1990 e ZAMBONI in COLETTI - CORDIN - ZAMBONI 1992 – l'italiano altoatesino si caratterizza rispetto alle altre aree italiane del Nord Est per una maggiore vicinanza allo standard e per una minore frequenza di tratti locali, caratteristiche entrambe da imputare in buona parte ad una presenza sempre più ridotta di parlanti dialettofoni (di dialetti italo romanzi) in Alto Adige.

Assai differente è invece la situazione linguistica nella provincia trentina, dove la percentuale di dialettofoni è tra le più alte in Italia¹. Come è noto, nell'area sono parlati dialetti diversi: di origine lombarda nelle valli occidentali (l'alta Valle del Chiese, la Val di Ledro, la Rendena, la conca di Tione), di origine veneta a Sud (verso Verona) e a Est, dove è evidente l'influsso vicentino e bellunese in Valsugana e nel Primiero. A metà strada tra le due aree linguistiche menzionate, quella lombarda e quella veneta, si trovano i dialetti trentini centrali (nella Valle dell'Adige, nella Val di Cembra, nel Cavedinese, nel Perginese, sull'altopiano di Piné)². Inoltre, nella provincia troviamo dialetti ladini (il *fassano*, distinto in *brach*, parlato nella parte bassa della valle, e in *cazét*, parlato nella parte alta); e dialetti semi-ladini (il *noneso* e il

¹ Per quanto riguarda l'uso del dialetto, i dati Istat (2000) relativi alla provincia di Trento presentano le seguenti percentuali: parlanti che usano il dialetto con i familiari 43.6%; con gli amici 41.1%; con gli estranei 11,8%; parlanti che usano l'italiano e il dialetto con i familiari 24.6%; con gli amici 27.4%; con gli estranei 27.6%. Tali percentuali risultano sicuramente tra le più alte rispetto ai dati nazionali.

² Per la distinzione delle diverse aree dialettali entro la provincia di Trento cfr. BERTOLUZZA 1992.

solandro), Infine, nella valle del Fersina e sull'altopiano di Lavarone a Luserna sono parlati dialetti di origine tedesca: il *mocheno* e il *cimbro*. La situazione linguistica dell'area si presenta perciò assai articolata ed è naturale attendersi che tale articolazione si rifletta anche sulla produzione di italiano regionale.

2. Varietà e raccolte di italiano regionale trentino³

In accordo con quanto proposto in vari lavori sul tema, ritengo indispensabile per qualsiasi analisi sulle lingue regionali distinguere al loro interno più varietà, e considerare i cambiamenti che vi sono determinati dai fattori di variazione diatopica, diastratica, diacronica, diamesica. PELLEGRINI 1990, riprendendo l'immagine fortunata delle quattro tastiere (italiano standard, italiano regionale, *koiné* dialettale, e dialetto) da lui stesso introdotta, dichiara la necessità di prevedere entro le diverse tastiere ulteriori "gradazioni"⁴. In questa stessa prospettiva, anche TELMON (1993, pp. 99-100) nota come "l'italiano regionale, pur essendo la discriminante principale della varietà linguistica riferita alla lingua nazionale, non possa che essere a sua volta interferito da numerosi altri fattori di perturbazione."

Proprio in considerazione della necessità di distinguere entro l'italiano regionale più varietà, mi pare opportuno prima di introdurre e commentare il *corpus* che ho piuttosto presuntuosamente denominato "archivio", confrontarlo con altre raccolte di IRT. Mi limito qui ad alcune osservazioni relative a raccolte basate esclusivamente o prevalentemente su materiali orali, relegando ad una nota interessanti documenti scritti di IRT, testimonianze di una lingua regionale del passato⁵.

³ D'ora in avanti mi riferirò all'italiano regionale trentino con la sigla IRT.

⁴ Gianna MARCATO (1990, p. 79) s'interroga sulla possibilità di giustificare il riconoscimento teorico di una classe come quella di italiano regionale, estremamente frammentata, e si chiede: "Si può escludere al suo interno una frammentarietà che [...] sia tale da invalidare l'ipotesi stessa?"

⁵ Facendo riferimento qui ad alcuni documenti della fine dell'Ottocento e del Novecento, in ordine cronologico ricordo: un articolo di Lamberto Cesarini Sforza (1892) che può essere considerato una sorta di prontuario degli errori più diffusi nella stampa locale dell'epoca (cfr. CORDIN, in COLETTI - CORDIN - ZAMBONI 1995); le lettere satiriche di Romano Joris d'inizio Novecento raccolte e commentate da ANTONELLI 1983; i documenti dell'Archivio della Scrittura Popolare di Trento, che raccoglie un grande numero di testi del periodo tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento. Alcuni testi sono pubblicati nella rivista *Materiali di lavoro*, altri in una collana di volumi editi dallo stesso Archivio, dal titolo *Scritture di guerra*. Testimonianze preziose di regionalismi sono anche le lettere degli emigrati trentini nel mondo (cfr. BANFI 1996; RANDO - TOMMASI 1996), così come le raccolte di componimenti scolastici di bambini di scuola elementare, pubblicate attorno agli anni Venti da un ispettore scolastico trentino (cfr. CORDIN 1995).

Il primo lavoro basato sull'analisi di registrazioni di IRT è quello di CORDIN 1987, che sulla base di un *corpus* limitato presenta alcune osservazioni circa tendenze fonetiche, lessicali e grammaticali della varietà regionale.

Più esteso è il lavoro di PERNECHELE 1989, che elenca numerosi esempi di regionalismi ai livelli fonetico, morfosintattico e lessicale. Anche qui tratti caratteristici del parlato spontaneo, settentrionalismi e regionalismi più stretti sono presentati senza distinzione⁶. Il *corpus* su cui l'analisi si basa non è riportato nel volume; lo si può tuttavia dedurre da CANEPARI (1990, p. 100), che a proposito della collana *Lingua italiana nelle regioni* osserva:

la raccolta avviene in tutti i modi possibili, anche tramite annotazioni dal vivo, sul campo [...]. Naturalmente s'usa molto anche l'autoanalisi dei collaboratori nativi [...]. In più si raccolgono molte registrazioni magnetiche, sia dalla radio e televisione nazionale, che da quelle regionali, sia da parecchie persone con cui veniamo in contatto. Di solito giriamo con un piccolo registratore in tasca o in borsa sempre pronto per l'uso [...]. Altre volte chiediamo espressamente a qualche persona di poterla registrare, soprattutto quando si tratta del questionario fonologico, costituito da qualche decina di frasi. [...] S'assumono anche tutte le informazioni bibliografiche possibili. Tra vocabolari, grammatiche, trattati specifici e anche opere (più o meno letterarie) che siano in lingua regionale e/o popolare e/o in dialetto, si riesce a ricavare una certa quantità di materiali che vanno confrontati con quelli raccolti dal vivo e da registrazioni.

⁶ Sulla base di questi lavori sono state tratte alcune generalizzazioni che portano a riconoscere fenomeni frequenti nell'IRT parlato in situazioni comunicative diverse e da parlanti con caratteristiche diverse di età, sesso, cultura, estrazione sociale. È stato notato in particolare:

- *a livello fonetico*: la tendenza alla degeminazione consonantica; l'articolazione prepalatale delle consonanti palatali;
- *a livello morfosintattico e sintattico*: l'uso di forme pronominali rafforzate come *noialtri*, *voialtri*; la preferenza per l'ausiliare *avere* con verbi modali e meteorologici; l'assenza del passato remoto; la presenza di perifrasi ricalcate sul dialetto per esprimere l'aspetto progressivo del verbo (*essere dietro a* + infinito, *essere qui che* + verbo con soggetto coreferente a quello di essere); la presenza di articoli davanti a nomi propri di persona, sia maschili che femminili; la ricchezza di verbi sintagmatici; l'uso diverso di preposizioni rispetto all'italiano, specialmente con funzione temporale e di introduttore di frase;
- *a livello lessicale*: l'uso di avverbi e locuzioni avverbiali con significato diverso da quello dell'italiano, come *ancora* 'già', *ben* 'proprio'; *alle volte* 'qualche volta', *mica* 'non', *almanco* 'almeno', *su alto* 'su'; la frequenza di verbi con prefisso intensivo *s-*: *sbrigolar* 'muoversi in continuazione', *slamegare* 'far perdere la forma a un indumento', *spantazare* 'schiacciare', *sfragare* 'rovistare', *sciapotare* 'pasticciare', *sbeicolare* 'mangiucchiare', *sfrugnare* 'rovistare', *spuzzare* 'puzzare', *sbugnare* 'ammaccare', *slasagnare* 'tirare in lungo'; l'impiego di forme idiomatiche locali: *mus per forza* 'non c'è scelta', *bater brochete* letteralmente 'battere chiodi', fig. 'aver freddo, tremare'. Tra i nomi sono frequenti come regionalismi termini tecnici, di cui il parlante trova con difficoltà l'esatto equivalente in italiano, come: *volti* 'volte', *capitello* 'edicolà', *pachera* 'ruspa' (cfr. CORDIN 1987 e PERNECHELE 1989).

Lo stesso PERNECHELE (1989, pp. 71-72), presentando il capitolo intitolato *Vocabolario* nota:

Per la raccolta dei dati ci siamo serviti di tre fonti principali (utilizzate, del resto, anche per le considerazioni fatte nel capitolo 3 (*Grammatica*)):

- dell’analisi di quanto si può raccogliere nei luoghi e nelle situazioni anche più impensati venendo a contatto giornalmente con la lingua che realmente s’adopera nel parlare e nello scrivere quotidiano e disinvolto;
- dello spoglio puntuale di quodidiani regionali, riviste di diffusione locale e scritti del periodo bellico d’inizio secolo; utili si sono dimostrate inoltre parecchie composizioni di carattere scolastico [...]
- una terza fonte, non meno importante, è scaturita dall’attenta lettura delle diverse raccolte lessicografiche e dei vocabolari dialettali che sono stati pubblicati da un secolo (o poco più) a questa parte.

È evidente che quanto interessa all’autore è una raccolta di regionalismi ai vari livelli, ma non una loro distinzione in riferimento alle varietà in cui lo stesso IRT si articola sulla base dei fattori di variazione diatopica, diacronica, diafasica, diastratica e diamesica, di cui poco fa si è fatto menzione.

3. Presentazione del *corpus*

Rispetto a quanto sinora presentato, la novità del *corpus* oggetto di analisi consiste proprio nel proporsi come primo modello di una raccolta articolata delle varietà dell’IRT. Si tratta di un archivio modesto e ancora incompleto, che mi auguro però possa essere presto ripreso e ampliato: al momento attuale raccoglie 25 trascrizioni di registrazioni di parlato non letto (per un totale di circa sei ore di parlato spontaneo) e 30 trascrizioni di registrazioni di parlato letto (per un test fonetico in cui ad ogni informatore erano proposte 20 frasi). La raccolta è stata organizzata in occasione di un corso di Glottologia, svolto presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Trento nel 1992 da Emanuele Banfi; i dati sono stati registrati e trascritti dagli studenti del corso, poi revisionati, al fine di uniformarli, da Lucia Togni e Tiziana Gatti⁷, cui si deve anche un primo commento ancora inedito.

I soggetti

Per la raccolta sono stati intervistati 44 parlanti (di cui 13 donne e 31 uomini), di età compresa tra i 12 anni e i 70 anni (la più rappresentata è l’età media tra i 30 e i 50 anni). Tutti i parlanti hanno la licenza media e la maggior parte hanno anche un

⁷ Collaboratrici per la ricerca su “Italia e Europa. Identità e alterità” finanziata dal Dipartimento di Storia della Civiltà europea dell’Università di Trento e dalla Provincia Autonoma di Trento per l’anno 1993.

diploma o la laurea. La provenienza geografica è specificata solo nel caso si abbiano le registrazioni di lettura (i lettori provengono da Trento e dai paesi vicini, dalla Valsugana, dalla val di Fiemme, dall'area roveretana, da Arco, da Mezzocorona, da Tione). Per le registrazioni di testi non letti l'area più rappresentata è comunque quella del capoluogo e dei paesi limitrofi.

Le varietà di parlato registrate sono classificate di seguito in base alle diverse situazioni comunicative⁸:

A	faccia a faccia, scambio bidirezionale con presa libera di parola Conversazioni tra amici	2
B	faccia a faccia, bidirezionale senza presa libera di parola Intervista televisiva	7
C	faccia a faccia, monodirezionale, in situazione familiare Racconto	1
D	faccia a faccia, monodirezionale, in situazione pubblica Relazione in seduta consiliare omelia	1
E	a distanza, scambio bidirezionale con presa libera di parola telefonata di lavoro	1
F	a distanza, scambio bidirezionale senza presa libera di parola discussioni radiofoniche (su radio locale) lettura di un notiziario ad una radio locale	7
		4

I criteri di trascrizione adottati

Per la trascrizione dei tests fonetici ci si è serviti della trascrizione IPA, mentre per la trascrizione delle altre registrazioni sono stati adottati caratteri semplificati che indicano la sillaba su cui cade l'accento, l'apertura o chiusura della vocale e la distinzione sorda/sonora per la fricativa alveolare e per l'affricata alveopalatale. Inoltre, per rendere nella scrittura tratti dell'oralità, rilevanti soprattutto in situazione di conversazione, quali interruzioni, esitazioni, sovrapposizioni, pause, sono stati adottati i criteri che negli stessi anni venivano impiegati per un altro importante progetto di raccolta di documenti di italiano parlato, quello del gruppo di ricerca di Pavia sull'acquisizione dell'italiano come L2⁹.

⁸ Secondo lo schema adottato nel LIP 1993.

⁹ I criteri di trascrizione adottati sono esposti nel CD Rom *Banca dati di italiano L2*, Università di Pavia, Dipartimento di Linguistica, Pavia, 2001.

Riporto di seguito i segni impiegati nelle trascrizioni proposte:

allungamento vocalico :

enunciato interrogativo: ?

intonazione sospensiva: -

4. Analisi del *corpus*

Nell'analizzare i testi dell'archivio trentino distinguerò i fenomeni pertinenti in tre diversi livelli. Nel primo inserirò i numerosi tratti tipici del parlato spontaneo, che il campione in esame condivide con la maggior parte delle registrazioni di italiano regionale. Ad un secondo livello considererò i cosiddetti settentrionalismi, fenomeni ancora una volta presenti al di fuori dell'IRT, caratteristici più in generale del parlato italiano d'area settentrionale. L'ultimo livello – il più specifico – riguarda i tratti più locali, propri di area trentina, che si trovano attestati nel campione in esame.

Tratti del parlato spontaneo

Numerosi sono nel *corpus* in esame i fenomeni caratteristici delle produzioni spontanee d'italiano parlato (cfr. BERRETTA 1994). Molti di questi rappresentano anche forme tipiche del parlato dialettale, e si trovano registrati come regionalismi settentrionali (cfr. TELMON 1993, tratti 20, 21, 22).

Senza voler attribuire maggior peso all'una o all'altra componente (parlato spontaneo/dialetto), si può pensare ad una convergenza di entrambe, che contribuisce a rendere molto alta la frequenza di tali fenomeni nei diversi testi di italiano regionale. Nelle conversazioni in ambiente familiare tali tratti sono più vistosi, mentre sono scarsamente attestati nelle registrazioni di parlato rivolto ad un vasto pubblico, data la maggiore pianificazione che lo caratterizza. Cito solo alcuni esempi dal *corpus* trentino:

- Fenomeni di allegro (aferesi, troncamenti):
'sto discorso; 'na volta; 'somma; far di tutta 'n erba un fascio; far opera; aprire polemiche; mi son trovata; abiam parlato
- Verbi pronominali intensivi:
Mi sono registrata il dischetto; non credo che un provvedimento di questo genere mi diventa decreto legge; se mi rimane isolata una zona

enfasi: !

volume alto: MAIUSCOLO

volume basso: % %

pause di lunghezza crescente: + + + + +

inizio e fine di discorso in sovrapposizione fra parlanti diversi: &testo&

&testo&

inizio e fine di discorso senza pausa fra parlanti diversi: testo =

= testo

autocorrezione del parlante: parola/

discorso riportato: "testo"

testo di commento (glosse, osservazioni): [ride]

testo espunto: [...]

frammenti poco udibili: (parola)

- *Gli* dativo con valore di femminile singolare e plurale:
Gli si chiedeva l'informazione (ai medici)
- Anafore empatiche:
È meglio spiegare un po' meglio qual è questo gruppo di Volano
- Ampio uso di verbi sintagmatici:
mi chiudo dentro, la sensibilizzazione va avanti, metti dentro il numero della centrale
- Genericismi lessicali:
Roba, coso, cosa, fare
- Dislocazioni:
Mia madre le odia quelle canzoni; cani ne abbiamo sempre avuti; io le avevo anche scritto a lei; non si può neanche più usarlo, lo stereo
- Frasi scisse:
Sai cos'è che odia mia madre? Cos'è che devo congelare?
- Temi sospesi:
Loro, bisogna cambiar l'acqua tutti i giorni.

Settentrionalismi

I tratti dell’italiano regionale elencati da TELMON 1993 e riferiti a tutta o almeno a una gran parte dell’area settentrionale (tratti fonetici: 3, 4, 5, 22, 25, 49; tratti morfosintattici 27, 28, 30, 40, 45, 53, 54) sono testimoniati nel nostro *corpus*, in ogni tipo di testo, sia nelle registrazioni di lettura, sia nelle registrazioni di conversazioni familiari, sia nelle discussioni trasmesse e nei monologhi pubblici. Trattandosi in buona parte di caratteristiche fonetiche, la loro dispersione nei vari testi conferma un fenomeno da più parti osservato, cioè la rilevanza della fonetica (insieme all’intonazione) per la caratterizzazione degli italiani regionali. Si nota comunque che nei parlanti anziani e nei parlanti che usano normalmente il dialetto i tratti fonetici settentrionali sono presenti in modo più vistoso. Di seguito riporto qualche esempio di settentrionalismi attestati nell’archivio:

- Riduzione della durata per le consonanti geminate
[pur'trɔpo] [a'pɔdʒo] [a'sjeme] [o'pɔrtʃi] [a:se'sore] [a'bjamo]
[sfat'ata'mente] [a'tretsi]
- Difonizzazione delle consonanti nasali e laterali palatali seguite da semiconsonante
[bi'ljetɔ] [bo'tilja] [le'njate]
- Pronuncia sempre sonora della sibilante intervocalica:
[di'zenjo] [sor'prezo]
- Sempre sonora dell’affricata iniziale di parola:
[ˈdžio]
- Mantenimento nella pronuncia della *i* grafica (specialmente dopo il digramma *sc*):
[ʃjentsa]

- Ridondanza deittica (aggettivo o pronome dimostrativo + avverbio locativo): *è il mio settore quello lì; tutti e due i dottori qua; questo qua è molto importante che la gente lo sappia*
- Uso del passato prossimo senza alternanza con il passato remoto: *non ho dormito; ho preso; ho approfondito; ha riportato; han cercato*
- Selezione dell'ausiliare *avere* per verbi modali, meteorologici, riflessivi, con il *si* (impersonale): *si aveva parlato.*

Tratti locali distintivi dell'IRT

Mi pare che valga la pena in questa sede soffermarsi soprattutto su quelli che sono i tratti più locali e tipici della specifica area in questione, a cominciare dai tratti fonetici.

Sia i tests di lettura, sia le altre registrazioni, oltre a mostrare in ogni parlante una pronuncia genericamente settentrionale, ci permettono anche di individuare alcuni tratti più specifici; ne commento qui due in particolare:

- passaggio da *ns* a *nz*.

CANEPA (1980, p. 91) nota tale passaggio, poi ripreso da PELLEGRINI (1990, p. 9) e TELMON (1993, p. 107) come tipico delle varietà del Trentino, di Trieste e di Gorizia. Pellegrini lo riconosce come eredità asburgica, attribuendolo all'influsso esercitato sull'italiano di tali aree dalla pronuncia austriaca del nesso nasale + sibilante. Nel *corpus* trentino il fenomeno è ben rappresentato, sia nelle letture che nelle altre registrazioni, ma non appare come sistematico, dal momento che la pronuncia del nesso è molto variabile non solo da parlante a parlante (sembrano ininfluenti fattori relativi a cultura, età e provenienza), ma anche da parola a parola, e addirittura entro la stessa parola quando questa presenta due volte lo stesso nesso. Qualche esempio:

[aʃen'sore] [aʃen'zore] [aʃen'sore] [aʃen'zore] [kon'siljo] [konsul'torjo]
 [konzul'torjo] [kon'senso] [kon'senzo] [sensibiliddza'tsjone]

Un altro tratto fonetico riconosciuto come tipico trentino (cfr. TELMON 1993, p. 115, tratto 93) è la tendenza alla chiusura della vocale e nel dittongo *je*, come confermano – questa volta senza eccezioni – le nostre registrazioni:

[jeri] ['kjeze] ['djetʃi]

- Come tratti morfosintattici tipici riscontrati nei testi dell'archivio si segnalano:
- l'uso dell'articolo davanti a nomi propri maschili: *il Fantin, il Paolo Marocchi*
 - vari scambi di preposizioni e congiunzioni, in particolare con sovraestensione della preposizione *da* (che copre molti usi delle preposizioni *di, da, a*): *devo andare dal sindacato*

Per quanto riguarda il lessico, l'influsso del dialetto trentino nel nostro *corpus* si manifesta nelle forme selezionate per varie categorie grammaticali, particolarmente per segnali discorsivi, avverbi, verbi sintagmatici, e per alcuni pronomi e nomi. Notiamo che i regionalismi lessicali sono più numerosi nelle conversazioni di ambito privato e quasi assenti nelle registrazioni di interventi pubblici. Di seguito riporto alcuni esempi:

- segnali discorsivi e avverbi:

bom, allora andiamo avanti; valà per cortesia dai; credo ben; l'ho scritto ancora (già) a novembre; proprio; presempio;

- verbi sintagmatici:

serviva per studiarci sopra, non possiamo portarcelo dietro in macchina, il ventotto di giugno andrà giù (in Tanzania), sul computer viene fuori che tipo di allarme si tratta, deve andar su, decidono se mandare su

- pronomi:

qualcheduno ‘qualcuno’.

Code switching e code mixing

Nei testi registrati sono numerosi gli esempi di commutazione di codice. Troviamo sia casi di *code mixing* che di *code switching*. Un bell'esempio di quest'ultimo si ha in una conversazione telefonica tra colleghi, dove uno dei due interlocutori usa sempre l'italiano, mentre il secondo, dopo l'inizio della comunicazione, cambia codice e passa al dialetto, come marca di un atteggiamento di distacco e fastidio di fronte alle questioni che gli sono poste. L'intenzionalità del parlante è chiara e giustificata da un rapporto di confidenza con il collega che lo ha interpellato come più esperto:

A. gliele facio stampare su carta bianca?

B. eh %cristo% i li vedeanca lori dopo cosa che l'è.

Il *code mixing* è invece ben attestato nella telefonata di una ascoltratrice durante una trasmissione radiofonica: è evidente che la donna (lavoratrice, istruzione medio bassa; età 50 anni circa) è abituata ad esprimersi in dialetto e i suoi passaggi dall'uno all'altro codice sono frequenti (*che bisogn lavorare anche per i altri che no per i padroni; io mi sono rivolta en marzo; prima hano preso i estracomunitari*), così come sono frequenti le autocorrezioni quando la parlante si accorge di usare un codice non adatto alla situazione comunicativa (*dopo arlevà/alevato i figli*). Un altro caso di continua mescolanza di codice è data dall'intervento di un consigliere provinciale in una trasmissione radiofonica a proposito del problema degli anziani. È interessante qui come – a differenza di quanto notato prima – la mescolanza sia voluta e il dialetto serva quasi a fare un *maquillage* del testo, la cui struttura è in italiano; è dialettale invece la morfologia, che sistematicamente presenta i clitici soggetto (è questo il tratto dialettale più evidente), insieme a qualche suffisso verbale, quasi il par-

lante volesse in questo modo rendere il suo intervento più familiare e più accattivante per gli ascoltatori:

Ma – un’altra ròba ancora più importante la me ha mm – spinto a fare una – altra mozione de/de quale son sta abastanza: ++ produttivo insomma in/in questi ultimi tempi se capiss (...); ma però mi son anca consiliere provinciale no son soltanto rappresentante della mia gente quindi l’è chiaro che mi ++ devo esser sensibile per certi versi [...]; fata la delibera è successo che in questi giorni la provincia i l’ha +bocciata +no i l’ha bocciata però per il piacere de bociar i l’ha dovuda bociar + perché era chiaramente illegittima + cioè l’era fuori [...].

Un altro esempio di *code mixing* è attestato in una registrazione, dove un parlante anziano di media cultura racconta ad un amico non trentino varie attività convegnistiche e universitarie. Il racconto è in dialetto, ma l’argomento affrontato – e forse anche la consapevolezza di rivolgersi ad un interlocutore di provenienza extraregionale – fanno sì che il parlante introduca nel suo testo molti termini italiani: *gh’è un convegno a Folgaria – interregionale ++ a:l tredici – quatordici quindici maggio gh’è ‘na gita culturale \$a Torino\$ %trè giorni% gh’è n’attività, frenetica – gh’è +++ eh ++ però vara.*

I due ultimi esempi di testi mistilingui mi sembrano confermare pienamente quanto osservato in BERRUTO (1990, p. 125):

Il polo italiano e il polo dialetto sono ritenuti e sentiti funzionalmente paritari, in sovrapposizione di impiegabilità tale da essere intercambiabili. Ciò implica un riconoscimento dell’accettazione sociale del comportamento mistilingue, connesso con la sicurezza di poter usare [...] una varietà omogenea oppure mescolarne due in situazione di bilinguismo diffuso.

Vorrei ora, a mo’ di conclusione, spingermi oltre alle specifiche osservazioni sui materiali trentini raccolti in quest’archivio, che nella sua modestia, o forse proprio per la sua modestia, mi suggerisce lo spunto per una nota più generale. Se all’inizio dell’intervento ho voluto richiamare il passato della ricerca sull’italiano regionale in ambito trentino, mi chiedo ora, in una prospettiva futura, quale possa essere l’evoluzione di tale ricerca e quale interesse possano presentare questi materiali, ancora sparsi e quantitativamente ridotti. La risposta mi sembra trovarsi nella possibilità per la raccolta, così come per altre analoghe, di diventare pezzo di un mosaico più ampio, sicuramente extraregionale. Intendo dire che un modo per valorizzare questi materiali potrebbe essere quello di creare una banca dati continuamente aggiornabile e con possibilità di collegamento ad altre analoghe banche dati, relative ad aree diverse. Naturalmente, per perseguire quest’obiettivo ambizioso, occorrerebbe innanzitutto chiarire i criteri su cui costruire una banca dati di italiano regionale. Sicuramente, l’esempio di alcune ricerche pionieristiche ci può aiutare¹⁰. Mi pare

¹⁰ Cfr. i criteri additati da SOBRERO - ROMANELLO - TEMPESTA 1990.

comunque fondamentale che banche dati meno recenti, recenti e recentissime (o anche solo in progettazione) siano tra di loro confrontabili e collegabili, sulla base di una condivisione di criteri di raccolta, di classificazione, di trascrizione dei testi di italiano regionale. Del resto, mostrano la produttività di questo percorso alcuni progetti di ampia portata, già in parte realizzati¹¹.

Bibliografia

- ANTONELLI 1983 = Q. ANTONELLI, *Caro marito adeso vi facio ridere. La satira politica di Romano Joris*, La Grafica, Trento 1983.
- ANTONELLI 1985 = Q. ANTONELLI, *Bravi cacciatori e poveri soldati. Canzonieri militari trentini dalla caserma alla Grande Guerra*, «Materiali di lavoro» 1-2-3 (1985), pp. 153-208.
- ANTONELLI 1996 = Q. ANTONELLI, *La scrittura popolare di guerra nel Trentino austriaco*, in BANFI - CORDIN 1996, pp. 107-19.
- BANFI 1996 = E. BANFI, *Analisi variazionistica delle lettere di un migrante ladino in Brasile a metà Ottocento*, in BANFI - CORDIN (a cura di) 1996, pp. 123-176.
- BANFI - CORDIN 1996 = E. BANFI - P. CORDIN (a cura di), *Pagine di scuola, di famiglia, di memorie. Per un'indagine sul multilinguismo nel Trentino austriaco*. Museo Storico in Trento, Trento 1996.
- BERRETTA 1994 = M. BERRETTA, *Il parlato italiano contemporaneo*, in L. SERIANNI e P. TRIFONE (a cura di), *Storia della lingua italiana. Scritto e parlato*, vol. II, Einaudi, Torino 1994, pp. 239-270.
- BERRUTO 1990 = G. BERRUTO *Italiano regionale, commutazione di codice e enunciati mistilinguì*, in CORTELAZZO - MIONI (a cura di) 1990, pp. 105-130.
- BERTOLUZZA 1992 = A. BERTOLUZZA (a cura di), *I dialetti del Trentino*. Atti del Secondo Convegno (Trento, 18-20 ottobre 1991), Centro Culturale Fratelli Bronzetti, Trento 1992.
- CANESE 1980 = L. CANESE, *Italiano standard e pronunce regionali*, Cleup, Padova 1980.
- CANESE 1990 = L. CANESE, *Teoria e prassi dell'italiano regionale. A proposito del profilo della lingua italiana nelle regioni*, in CORTELAZZO-MIONI (a cura di) 1990, pp. 89-102.
- CESARINI SFORZA 1892 = L. CESARINI SFORZA, *Errata corrigere. Piccolo lessico della corrotta italicità*, Scotonì e Vitti, Trento 1892.
- COLETTI - CORDIN - ZAMBONI 1992 = V. COLETTI, P. CORDIN, A. ZAMBONI, *Il Trentino e l'Alto Adige*, in F. BRUNI (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, UTET, Torino 1992, pp. 178-219.
- CORDIN 1987 = P. CORDIN, *Il parlato regionale: analisi di un campione*, in *Gli italiani parlati*, Accademia della Crusca, Firenze 1987, pp. 91-112.

¹¹ Mi riferisco in particolare al coordinamento degli archivi della scrittura popolare e alla banca dati sull'italiano L2.

- CORDIN 1995 = P. CORDIN, *Il bambino creatore di lingua. Documenti di vita scolastica nel Trentino (1925-1930)*, in Q. ANTONELLI, E. BECCHI (a cura di), *Scritture bambine*, Laterza, Firenze 1995, pp. 199-214.
- CORTELAZZO - MIONI 1990 = M.A. CORTELAZZO, A. MIONI (a cura di), *L'italiano regionale*. Atti del XVIII Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Padova-Vicenza, 14-16 settembre 1984), Bulzoni, Roma 1990.
- GATTI - TOGNI 1993 = T. GATTI, L. TOGNI, *Commento morfo-sintattico a testi di italiano regionale trentino*, dattiloscritto, Università di Trento, 1993.
- LIP 1993 = T. DE MAURO, F. MANCINI, M. VEDOVELLI, M. VOGHERA, *LIP – Lessico di frequenza dell'italiano parlato*, Etaslibri, Milano 1993.
- MARCATO 1990 = G. MARCATO, *Italiano d.o.c. Sagra delle etichette o categorizzazione linguistica?*, in CORTELAZZO - MIONI (a cura di) 1990, pp. 79-87.
- PELLEGRINI 1990 = G.B. PELLEGRINI, *Tra italiano regionale e coiné dialettale*, in CORTELAZZO - MIONI (a cura di) 1990, pp. 5-23.
- PERNECHELE 1989 = M. PERNECHELE, *Lingua italiana nel Trentino*, Unipress, Padova 1989.
- RANDO - TOMMASI 1996 = D. RANDO, R. TOMMASI, *Le lettere di Fortunata Heidigher Mariotti ai figli Mario e Vittorio, emigrati in Paraguay (1894-1899)*, in BANFI - CORDIN (a cura di) 1996, pp. 177-208.
- SOBRERO - ROMANELLO - TEMPESTA 1990 = A. SOBRERO, M.T. ROMANELLO, I. TEMPESTA, *I metodi d'inchiesta per l'italiano regionale. Osservazioni e proposte dal laboratorio del Nadir Salento*, in CORTELAZZO - MIONI (a cura di) 1990, pp. 27-52.
- TELMON 1993 = T. TELMON, *Varietà regionali* in SOBRERO A. (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, vol. II, Laterza, Bari 1993, pp. 93-149.

ALCUNE CARATTERISTICHE DELL'ITALIANO DELLE MARCHE

SANZIO BALDUCCI
Università di Urbino

È veramente aleatorio parlare dell'italiano delle Marche, tenuta presente la grande varietà dei dialetti marchigiani, e soprattutto la loro radicale differenza, in particolare sopra e sotto il confine del fiume Esino¹ che rappresenta l'antico confine fra la Regio VI *Umbria et Ager Gallicus* a Nord, e Regio V *Picenum* a Sud dell'Esino.

A mo' di esempio esamineremo tre casi emblematici di netta differenziazione dell'italiano di questa regione.

a. Il primo esempio riguarda il trattamento della terza persona plurale dei verbi (sia nei dialetti che nell'italiano parlato): *lui canta – loro cantano*. Dal punto di vista dialettale, vi è una netta predominanza territoriale dell'identica uscita della forma di terza sing. e pl.: *lui canta – loro canta*. Solamente la fascia che comprende Urbino, Cagli, Fossombrone, Pergola, Fano e Senigallia conosce la distinzione delle uscite, di tipo toscano: *lui canta – loro cantano*². Qui si vede l'antico influsso toscano su questo territorio di confine fra l'Umbria e le Marche, lungo la direttrice Fano-Urbino-Città di Castello-Arezzo³. La zona più a Nord (cioè Pesaro e il Montefeltro

¹ L'Esino, scendendo dagli Appennini, attraversa Esanatoglia e Matelica, lambisce Fabriano, attraversa Jesi e sfocia poi nell'Adriatico a Falconara, poco più a nord di Ancona.

² Ritroviamo lo stesso fatto, isolatamente, al P. 567 dell'AIS, Muccia, diocesi di Camerino, prov. di Macerata, ma a contatto con l'Umbria che mantiene le condizioni toscane. Vedi la carta dell'AIS, VIII-1667 'L'hanno cacciato'.

³ Va segnalato il precoce influsso del toscano sull'area urbinate, e i costanti rapporti dei Montefeltro con Firenze. Da ciò senza dubbio la presenza nel Cinquecento di una editoria urbinate e anconetana significativamente orientata alla pubblicazione di testi in italiano (per cui si veda C. MARAZZINI, *Il secondo Cinquecento e il Seicento*, il Mulino, Bologna 1993, pp. 34-39: l'autore calcola che in quel lasso di tempo in Urbino e in Ancona l'editoria in italiano rappresentasse all'incirca il 60% del totale). Per gli antichi influssi del toscano sull'urbinate rinvio a BRESCHI 1992, p. 479; un approfondito esame già in P. SGRILLI, *L'espansione del toscano nel Trecento*, in S. GENSINI (a cura di), *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, Pacini, Pisa 1988.

marecchiese) e tutta la zona al di sotto della linea Pergola-Senigallia-Montemarciano, non distinguono terza persona sing. e pl., per cui in dialetto vige l'identica uscita: *lui canta – loro canta*.

Quando però si passa all'italiano parlato, le due aree (quella pesarese-marecchiese, e quella a sud di Senigallia) si comportano in modo diverso. L'area pesarese-marecchiese distingue senza esitazione *lui canta* da *loro cantano*, mentre l'area a sud di Senigallia tende a conservare anche in italiano la stessa uscita: *lui canta – loro canta*. Inoltre: nella prima area, cioè da Pesaro in su, scatta la riprovazione sociale e l'adeguamento alla forma dell'italiano; nella seconda area invece, a sud di Senigallia, nemmeno la scuola rifiuta questa caratteristica dell'italiano parlato. Possiamo allegare, per il passato, un esempio tratto da un testo di media cultura scolastica: Antonio Nebbia, *Il cuoco maceratese*, presso A. Cortesi e B. Capitani, Macerata 1786 [citato in R. NOVELLI (a cura di), *Le Marche a tavola. La tradizione gastronomica regionale*, il Lavoro editoriale, Ancona 1987, p. 50]: “*Zuppa di tartufari e cardarelle*. Se le cardarelle saranno fresche pulitele bene, e mettetele in infusione; se è secche, mettetele in infusione il giorno avanti con acqua tiepida; [...] poneteci i tartufi fettati, se sono freschi, se è secchi, fateli filare in infusione”⁴. Si noteranno le significative oscillazioni dell'autore: *se saranno, se è secche, se sono freschi, se è secchi*, tipiche di un barcamenarsi fra l'italiano della norma e l'italiano maceratese.

b. Un caso simile è quello dell'esito dialettale [j] della laterale palatale [ʎ] dell'italiano: *maja* ‘maglia’, *fōja* ‘foglia’; gli esiti dialettali in [j] sono comuni a tutte le Marche⁵, ma nell'italiano nessun pesarese direbbe: *dove hai messo la maja?*, mentre da Jesi⁶ in giù è molto facile che anche in italiano si dica *maja* e *fōja*. Racconta il serviglianese CAMILLI 1914, p. 329: “Un'altra caratteristica marchigiana si riscontra nella pronunzia del fonema *gli* che da noi si riduce a *jj*. Così in vece di *paglia, figlio, sceglie* si dice *pajja, fijjo, scejje*. Molti non sentono neppure la differenza. Un mio amico, professore nelle scuole secondarie, a cui facevo notare un giorno questa sua particolarità, mi rispose maravigliato: Ma io pronunzio come te: *pajja, fijjo*”. Ricordo che da ragazzo durante le medie fui punito per aver detto: *via, dai!*; secondo il professore si doveva dire: *via, dagli!*⁷

⁴ *Tartufari* = *tartufari* ‘tartufi’; l'autore nello stesso passo usa anche *tartufi*. Le *cardarelle* sono una specie di cardi. Ancora oggi nel parlato *fettare* viene preferito ad *affettare*.

⁵ Salvo la soluzione alternativa *-ggħiż-* più diffusa nel centro-sud marchigiano, e coocorrente nello stesso dialetto (nell'opposizione antico – moderno): *téjja – téggħja* ‘teglia’.

⁶ Conferma in CANEPARI 1999, p. 487, fig. 15.43: nelle Marche, da Ancona in giù “/ʎʎ/ è realizzato come se fosse /jj/”.

⁷ Forse guardando i vocabolari aveva ragione lui.

c. Altro caso è quello dell'apocope: *parlà, cantà, créde* o *créda* 'credere', *véde* o *véda* 'vedere', ecc. Nei dialetti: fino al territorio senigalliese l'apocope riguarda solo gli infiniti dei verbi (sia l'infinito con morfema accentato che quello con morfema atono), mentre più a sud di Senigallia l'apocope è estesa alle terminazioni: *-àno*, *-ino*, *-èno*, ecc. (con vocale accentata)⁸. In questo stesso territorio in contesto anche enfatico i nomi di persona possono subire troncamento: *Terè* 'Teresa', *Mari* 'Maria', *Vincè* 'Vincenzo', *Antò* 'Antonio', *Iusfi* 'Giuseppino', ecc. Anche nel caso dell'apocope si può affermare che tale troncamento non viene ammesso nell'italiano parlato delle Marche settentrionali, mentre nelle Marche centromeridionali non viene escluso né eccessivamente stigmatizzato; direbbe un anconetano (parlando un italiano medio): *nun ze pò di che tu hai inteso bè(ne)* 'non si può dire che tu hai capito bene'. Ritroveremo l'apocope più avanti, nell'italiano dei politici.

In definitiva si può dire che la riprovazione sociale della lingua che si allontana dalla norma (localmente intesa) scatta con molto più vigore ed è più estesa nelle Marche settentrionali che non nelle Marche di Ancona, Macerata e Ascoli Piceno.

Il confine dell'Esino rimane ancora un punto di riferimento imprescindibile nello studio dei dialetti marchigiani, e quindi dell'italiano parlato di questa regione. Tale confine mi pare ribadito in tutti gli studi di fonetica e di intonazione pubblicati anche recentemente da Canepari, dove la parte a nord dell'Esino (che grosso modo potremmo indicare come la provincia di Pesaro e Urbino, compreso il territorio di Senigallia) rientra nelle pronunce dell'area emiliano-romagnola. Scrive CANEPARI 1999, p. 425: "La prov. di Pesaro e la parte settentrionale di quella di Ancona (nonché di quella di Perugia [Città di Castello] e due piccole parti di quella d'Arezzo) costituiscono una zona di transizione tra il Centro e il Nord, nel senso che hanno elementi tipici d'entrambe queste macrocoinè. Anche se ci sono notevoli oscillazioni tra est-ovest e nord-sud di questa zona, si potrebbe quasi dire che si tratta del sistema fonico centrale realizzato coi foni settentrionali".

Le osservazioni del Canepari come è evidente riguardano l'analisi fonetica e le sue varie pronuncie dell'italiano. In realtà, lo stato delle conoscenze attuali dell'ita-

⁸ L'apocope risulta estesa anche ad altri contesti, come *mari* 'marito', ma *mbiditù* 'impedito'; *schjinà* 'schienale', ma *senzàle* 'sensale' (esempi tratti da G. GINOBILI, *Glossario dei dialetti di Macerata e Petriolo*, Tipografia Maceratese, Macerata 1963 [e le appendici del 1965, 1967, e le due del 1970]). Non si può escludere che questo troncamento (nel caso di *-àno*, ecc.) sia in effetti da spiegare come assorbimento della nasale da parte della vocale accentata, laddove la nasale è rimasta scoperta per la caduta delle vocali medie e alte: *pane* > *pan(e)* > *pan* > *pa* 'pane': ne sarebbe una riprova la mancanza di apocope nelle parole terminanti in */-a/*, e cioè in presenza di una vocale atona stabile che impedisce l'indebolimento della nasale; ecco qualche esempio tratto sempre dal Ginobili: *sessandina* 'sessantina', *a la maceratina* 'alla (maniera) maceratese'; *marchiscià* 'marchigiano' ma *marchisciàna* 'marchigiana'.

liano delle Marche è assai limitato e si concentra sulle particolarità fonetiche⁹, e solo marginalmente tocca altri e sporadici aspetti.

Tenendo presente queste annotazioni, sorprende l'affermazione di CANEPARI 1999, p. 425: "Parafonicamente la coinè marchigiana ha, in genere, una velocità d'enunciazione superiore alla media": ci aspetteremmo una maggiore velocità di pronuncia nelle Marche settentrionali, in coincidenza di dialetti in cui la forza dell'accento tonico ha portato alla caduta di molte vocali atone¹⁰, anche se dobbiamo dire che nell'estremità opposta della regione si sono avuti esiti simili, con indebolimento delle atone e perfino della /-a/ nella zona sambenedettese¹¹.

Ma veniamo ad una esemplificazione delle caratteristiche dell'italiano marchigiano parlato, iniziando dalle peculiarità fonetiche (di alcuni di questi fenomeni in CANEPARI 1999 abbiamo una piccola cartina della situazione italiana e quindi in modo abbozzato di quella marchigiana; le osservazioni vengono tratte o dal parlato libero o dalla lettura di testi scritti o da scritture di inculti¹²):

1. apertura delle vocali medio-alte in posizione chiusa (*ròtto, strètto*): solo a Urbino (come nel romagnolo). Nelle Marche, in generale – e seguendo CANEPARI 1999, p. 476, fig. 15.1, in cui viene riportata la distribuzione italiana centrale e marchigiana delle vocali medie /é è, ó ò/¹³ – il modello predominante è quello della "pronuncia neutra", da cui rimane esclusa la provincia di Pesaro e Urbino, Senigallia compresa;

2. pronuncia aperta degli esiti di E breve latina in posizione libera (*èra, bène, sèdia*): ma a Urbino, Fossombrone, Fano (e nel parlato degli anziani pesaresi), si ha una pronuncia chiusa: *éra, béne, sédia* (da notare che in tutte le Marche si dice: *maniéra*)¹⁴; nell'ampia area dell'indebolimento centro-meridionale specialmente di /e/ non accentata, di cui in CANEPARI 1999, p. 477, fig. 15.4, va compreso anche il territorio ascolano: "Nell'accento più marcato del basso ascolano, a e non accentata, non finale d'enunciato, abbastanza frequentemente corrisponde [ë]", cioè la vocale debole indistinta (CANEPARI 1999, pp. 421-2); nello scritto popolare degli 'inculti' del-

⁹ Non è fuor di luogo ricordare che la veste fonetica è l'aspetto che maggiormente attrae la conoscenza e lo studio delle numerose varietà dell'italiano regionale: ciò è in relazione anche con la tradizione degli studi dialettologici.

¹⁰ Popolarmente si dice che, parlando in italiano, i pesaresi, gli urbinati, i fanesi, ecc., "mangiano le parole".

¹¹ Rinvio a BALDUCCI 2000 e MASTRANGELO LATINI 1966. Dagli indebolimenti vocalici deriva, a mio parere, la risistemazione morfematica del dialetto di Ripatransone (su cui v. MANCINI 1993).

¹² Vedi LUNA - TOSTI 1987, in cui fra le stranezze dei nomi e dei cognomi abbiamo trovato il coro-namento in negativo dell'analfabetismo: "La Morte Addolorata in De Vito analfabeto".

¹³ Per mancanza di *font* adatti nel computer di casa, useremo una simbologia più tradizionale.

¹⁴ Canepari ha individuato nel territorio di Jesi l'unica area marchigiana in cui si ha realizzazione aperta del dittongo *je > jè*: *pjède, Jèsi*, ecc. (CANEPARI 1999, fig. 15.2).

l'area ascolana la indistinta può dar luogo nell'italiano a errate soluzioni: in LUNA - TOSTI 1987, p. 146: "attende 'attendo' la Sua Risposta"¹⁵;

3. pronuncia /-énte/ (*dénte*): solo a Pesaro, dove nel parlato degli anziani c'è variabilità di realizzazione;

4. pronuncia /-ménte/ (degli avverbi): a Macerata (e a Pesaro, per il motivo precedente);

5. pronuncia di *perché*, *mé*, *tré*, ecc.; ma solo a Urbino e Pesaro (e territori collegate) si ha *perchè*, *mè*, *trè*, ecc.; da Fano e Senigallia in giù: *mé*, *tré*, ecc.;

6. pronuncia dell'it. *vassójo*: Ancona *vaśójo*; Jesi e Macerata *vassójjo*; S. Severino *vassójo*. Ma Urbino e Pesaro *vaśójo*; Grottammare e Ascoli *vassójo*;

7. chiusura di /o/ in protonia (e di parola e di enunciato): è forte ad Ancona (*si sente pòcu bène?*; *èra la sua tèsta che avéva lauràtu tròpo*);

8. pronuncia chiusa di /-o/ finale: da Jesi a tutto il Maceratese e il Fermano; non a Grottammare ed Ascoli;

9. raddoppiamento sintattico: da Jesi e Macerata¹⁶ in giù (conferme in CANEPARI 1999, p. 489, fig. 15.51);

10. scempiamento delle doppie: sensibile a Urbino e Pesaro¹⁷; molto forte ad Ancona (in CANEPARI 1999, p. 488, fig. 15.48: dall'Italia settentrionale fino a Senigallia "accorciamento delle geminate");

11. cambio /-b-/ > [-v-]: nella lettura, qualche caso a S. Severino; nel parlato è diffuso da Macerata ad Ascoli: *va vène* 'va bene', *via garivaldi* 'via Garibaldi'; cambio /-b-/ > [-bb-]: a Grottammare ed Ascoli. Nel parlato è una fenomeno in espansione, soprattutto nei giovani dal Maceratese all'Ascolano (per CANEPARI 1999, p. 479, fig. 15.14, il passaggio /-b-/ > [bb], nelle Marche è indicato grosso modo a partire dalla provincia di Ascoli Piceno);

12. sonorizzazione /-k-/ > /-g-/: a Macerata (qualche caso); più consistente a S. Severino, Grottammare e Ascoli; per l'italiano popolare scritto, LUNA - TOSTI 1987, p. 153: "mi ci venne da piangere, pensanto o Duce quanti soldi si sprega in lussi e in divertimenti";

¹⁵ Lo stesso avviene nei dialetti pesaresi, dove nell'italiano delle persone con poca scolarità ancora oggi si possono udire ipercorrezioni del tipo: *il solo* 'il sole', *il presso del salo* 'il prezzo del sale'. Tali false ricostruzioni erano oggetto dell'ironia dei poeti dialettali; si veda un esempio ne *La lettera del coscritto* (1886) di Pasqualon: "Salutarito ma la mi zéia / ma bab e mama e tuttie i parento" 'saluterete mia zia, babbo e mamma e tutti i parenti' (in Odoardo Giansanti detto Pasqualon, *Poesie*, edizione critica a cura di S. BALDUCCI, Nobili, Pesaro 1996, p. 224).

¹⁶ Vi è compresa la sub-area osimana-loretana (oggi in provincia di Ancona, ma fino all'Unità d'Italia parte integrante del territorio maceratese), dove nel dialetto il raddoppiamento sintattico è ancora vivo.

¹⁷ È ben evidente anche a Fano.

13. la situazione della semiocclusiva intervocalica /č-/: rimane inalterata¹⁸ nel Pesarese e lungo la costa fino ad Ancona; rimane stabile (negli adulti) anche a Macerata, Grottammare e Ascoli;

– cambio /č-/ > [-g̃-]: a S. Severino (anche in fonosintassi: *la page* ‘la pace’; *la gena* ‘la cena’);

– cambio /č-/ > [-š-]: a Jesi; ad Ascoli (fra i giovani); quest’ultima soluzione si va diffondendo fra i giovani della zona maceratese¹⁹;

14. la situazione della semiocclusiva intervocalica /g̃-/: rimane inalterata nel Pesarese e lungo la costa fino ad Ancona;

– cambio /g̃-/ > [-g̃g̃-]: a Grottammare e ad Ascoli (*le gginòcchia; bisórgna aggiàre, religgioso*; conferme in CANEPARI 1999, p. 482, fig. 15.24);

– cambio /g̃-/ > [-ž-] (come viene pronunciata la -g̃- in Toscana): a Jesi e nel Maceratese: *pàžina* ‘pagina’; a Sassoferato: *glottolòžico*; (anche CANEPARI 1999, p. 482, fig. 15.25, limita a questa zona la situazione marchigiana che presenta /g̃-/ > [-ž-]);

– cambio /g̃-/ > [-š-]: nel Maceratese (nel parlato più tradizionale: *radiološšia* ‘radiologia’);

15. caduta /d-/ > Ø: riscontrabile da Jesi e Fabriano fino a tutto il Maceratese (*aèssø* ‘adesso’);

16. cambio /ls, rs, ns/ > [lz, rz, nz]: dalla zona anconetana in giù²⁰; a S. Severino si ha [lž, rž, nž]; quest’ultima caratteristica è diffusa popolarmente nel parlato di tutta la zona interna maceratese e ascolana; v. anche CANEPARI 1999, p. 483, fig. 15.28-30: “da AN in giù /ns, rs, ls/ vengono realizzati come [nts, rts, lts]”, e CANEPARI 1999, p. 88: “Caratteristica diffusione al Centro (compresa la Toscana, tranne Firenze e Prato) è l’articolazione [ts] semiocclusiva per /s/ preceduta da /n l r/. [...] Però, al Sud s’aggiunge il fatto che, soprattutto per /ns/, si ha anche sonorizzazione più o meno intensa (a seconda delle zone e dei parlanti), come del resto nel Centro (tranne che a Roma, Viterbo, Perugia e Ancona)”. L’ulteriore sviluppo [lz] > [rz] (e a volte [rž]), oggi identificabile come romanesco, è abbastanza diffuso nel Maceratese-Ascolano, ma se ne trova traccia in Antonio Nebbia, *Il cuoco maceratese* (opera del 1786, già citata), p. 40: “Timpalle di maccaroni. Prendete una cazzeruola, untatela bene con il distrutto, e sotto al fondo della cazzeruola mettete la carta, e sopra fette di lardo fino, quando sarà rotonda la cazzeruola; dopo farete una sarza con zinna di vitella, poca

¹⁸ Cioè, segue il modello di pronuncia settentrionale; lo stesso vale per /g̃-/. CANEPARI 1999, p. 481, fig. 15.21: pronuncia particolare, romagnola, di [č, g̃], fin verso Senigallia.

¹⁹ Per CANEPARI 1999, p. 481, fig. 15.22, questo cambiamento è abbastanza regolare da Jesi e da sotto Ancona in giù.

²⁰ L’inizio è già in provincia di Pesaro e Urbino, nella sub-area pergoiese-cantianese, al di sotto della linea Falconara - Ostra - Pergola - Cantiano.

carne magra pistata fina, e pane mollo spremuto bene e formaggio parmigiano, uovi, spezierie, e sale". Per l'ascolano del periodo del fascio, LUNA - TOSTI 1987, p. 157: "Ho avuto il grande onore di averlo ospite nella menza dei Signori Uffiziali";

17. pronuncia della palatale laterale -gli- (grafia it.) > /-jj-/ (di cui abbiamo trattato all'inizio al punto b.): a Jesi, Macerata, S. Severino ed Ascoli: è una costante da Jesi ad Ascoli (per quest'ultima: *lo vojjamo ribèdere?* 'lo vogliamo ripetere?'), e in LUNA - TOSTI 1987, p. 50: "Sicura che voia venire in aiuto"; frequenti anche gli ipercorrettismi, per cui v. LUNA-TOSTI 1987, p. 104 "mi sono rivolto agli capi del nostro paese"; a Macerata: *magliale* 'maiale', *migliaglio* 'migliaio' (in PARRINO 1960, di cui più avanti; queste forme ipercorrette possono essere ascoltate in tutte le Marche);

18. sonorizzazione in fonosintassi /-p-/ > [-b-]: qualche caso ad Ascoli;

19. scempiamento di /-rr-/: ad Ancona, Jesi, Macerata, S. Severino e Grottammare; non ad Ascoli;

20. sonorizzazione di /-s-/ > /-ś-/ intervocalica: ad Urbino, Pesaro e Ancona (qualche caso, nei giovani, a Macerata)²¹; da Ancona in giù domina la realizzazione sorda, /-s-/, anche se si va diffondendo fra i giovani la sonora. La pronuncia di /s, ś/ nelle Marche settentrionali ha un'impostazione alveolare; ciò avviene sempre più con l'approssimarsi all'area romagnola (v. anche CANEPARI 1999, p. 484, fig. 15.32);

21. sonorizzazione /-t-/ > /-d-/: a S. Severino, Camerino e Ascoli;

22. pronuncia sonora di /z/ all'inizio di parola: è una costante di tutte le Marche. Nel parlato è di regola in tutto il Pesarese (ad eccezione di poche zone interne)²², a Senigallia e ad Ancona; nel resto delle Marche la sonora si va diffondendo rapidamente fra tutti i giovani. Nella zona a nord del Metauro, specie nell'Urbinate, in corrispondenza del dialetto dove /z/ e /ž/ > /s/ e /ś/, si possono ascoltare (specie a Urbania e Sant'Angelo in Vado) pronunce del tipo: *un pèsso* 'un pezzo', *un'asione poco bella* 'un'azione poco bella, *è mèssò morto* 'è mezzo morto'; del pari non sono rare le ipercorrezioni come: *pagare le tazze* 'pagare le tasse';

23. pronuncia /-azjóne/ > /-azzjóne/: a Jesi, Macerata, Grottammare e Ascoli²³; a S. Severino /-ažjóne/²⁴;

²¹ Nelle zone pesaresi interne, sia nel dialetto che nell'italiano parlato (meno in quello letto, dove è pressoché esclusiva la sonora) si fa ancora la distinzione fra -s- sorda e sonora secondo il modello toscano (v. BALDUCCI 1978), per cui non è esatta la rappresentazione cartografica di CANEPARI 1999, p. 483, fig. 15.27 dalla quale risulta che l'opposizione fonologica [-s-, -ś-] è valida solo per la Toscana.

²² Come ad esempio a Fossombrone, dove è tradizionale (ma non generalizzata a tutti i parlanti) la distinzione fra *zio* e *žero*.

²³ Questa osservazione nasce dall'ascolto della pronuncia di testi scritti; ma ho l'impressione che /-azjóne/ > /-azzjóne/ inizi già nel parlato della provincia pesarese.

²⁴ Questo tipo di pronuncia sanseverinate non è isolata, ma si ascolta facilmente nel parlato del Maceratese interno e di tutto l'Ascolano: *trasformažjóne*, *trasformazjóne*, *guarnizjóne* 'guarni-

24. cambio /lt/ > [ld]: diffuso non sistematicamente dall'Esino in giù; citiamo da LUNA - TOSTI 1987, p. 54: "Ti ho scritto diverse volte";
25. cambio /mp/ > [mb]: nelle aree interne maceratesi (*sèmbe* 'sempre');
26. cambio /mb/ > [mp] (ipercorrezione): a Macerata (*sémpra* 'sembra');
27. cambio /nč/ > [nč]: a Macerata e nel suo territorio (oggi quasi esclusivamente nel parlato: *vinge* 'vince'); viene segnalato anche in CANEPARI 1999, p. 482, fig. 15.23, da sotto Ancona, con frequenza "più o meno sistematica e intensa"; dà luogo a ipercorrettismi, riportati da LUNA - TOSTI 1987, p. 54: "per non andare in ciro"; p. 114: "non ho da manciare";
28. cambio /nk/ > [ng]: a Macerata e nel suo territorio (*biango* 'bianco'); in CANEPARI 1999, p. 478, fig. 15.9, in cui si segnala la sonorizzazione delle cons. /p,t,k/ dopo nasale, con inizio poco sotto Ancona; per l'ascolano scritto, v. in LUNA - TOSTI 1987, p. 28: "Per manganza di mezzi";
29. cambio /ng/ > [nk] (ipercorrezione): ad Ascoli (*un cran macigno* 'un gran macigno'); e nell'ascolano scritto, LUNA - TOSTI 1987, p. 114: "vengo acontarti le mie condizione";
30. cambio /nd/ > /nn/: qualche caso a Macerata (*sorprennènte* 'sorprendente');
31. cambio /nt/ > [nd]: *mónde* 'monte'; nel parlato è diffuso in tutto il territorio maceratese e ascolano; nell'ascolano scritto, Luna-Tosti 1987, p. 54: "e lui neanche è contendendo";
32. cambio /nd/ > [nt] (ipercorrezione): ad Ascoli (*recuperànto* 'recuperando'); nell'ascolano scritto, LUNA - TOSTI 1987, p. 54: "mi crepa il cuore penzanto che da sette anni"; p. 153: "io e mio figlio vi manterò una bella fotografia"; e ancora a p. 153: "l'interizo della mia famiglia";
33. cambio /nf/ > [nv]: nel parlato è diffuso in tutto il territorio maceratese e ascolano (a S. Severino, *convùso* 'confuso');
34. cambio /st/ > [št]: nel parlato è diffuso in tutto il territorio maceratese e ascolano;
35. cambio /sk/ > [šk] (e /sp/ > [šp]): nel parlato è diffuso in tutto il territorio maceratese e ascolano;
36. riduzione /mpr, mbr/ > /mp, mb/: a Grottammare (*sémba* 'sembra'), ad Ascoli (*sèmpe* 'sempre'); a Tolentino (*sèmbe* 'sempre');
37. assimilazione /rpr/ > /ppr/: ad Ascoli (*sopprendènte* 'sorprendente')²⁵.

zione', *inizia*, *inízia*, con /i/ pienamente vocalica dopo /z/ e /ž/. In queste zone /i/ e /u/ dei ditonghi -ie- e -uo- vengono spesso realizzate come vocali sillabiche e non semivocali (cioè -ie-, e non -je-). Secondo il CANEPARI 1999, p. 480, fig. 15.16, la sonorizzazione /ž/ comincerebbe più a sud della provincia di Ascoli.

²⁵ Le nostre osservazioni di fonetica sull'italiano delle Marche, come si è potuto vedere, non sono in contrasto con le conclusioni di CANEPARI 1999, pp. 421-425, che divide il territorio in tre zone,

Oltre a questi fatti di ordine fonetico, segnaliamo altre caratteristiche importanti delle varietà di italiano delle Marche:

38. la diffusione del pronomine soggetto ‘te’ in tutto il Pesarese e nell’Anconetano²⁶ (ma anche più a sud, soprattutto fra i giovani);

39. l’adesione (anche dell’italiano parlato) al tipo dialettale mediano che “con l’Italia meridionale (e con la penisola iberica) introduce il complemento oggetto /+ animato / con a” (VIGNUZZI 1988, p. 616, per *ho visto a Giovanni*²⁷);

40. al pari del dialetto (e in corrispondenza delle zone dove questo fatto è presente nel dialetto, ad eccezione del pesarese)²⁸, nei verbi si ha identica uscita di 3. pers. singolare e 3. plurale (come abbiamo già visto al punto a.): in DI NONO 1989, p. 71: “Tutti i parenti è venuti a trovarla; i ragazzini oggi già a un anno parla per telefono”; in LUNA - TOSTI 1987, p. 153: “mi ci venne da piangere, pensanto o Duce quanti soldi si sprega in lussi e in divertimenti”; e sempre a p. 153: “le femine le tre più grande guadambia qualche cosa”²⁹; di pari passo vi è l’ipercorrezione, vedi in LUNA - TOSTI 1987, p. 112: “non posso mandarlo tra le file dei balilla per non avere il dovuto vestitino, mentre questo direttorio lo danno a chi non ha bisogno”. Per quanto riguarda l’ausiliare ‘essere’ per ‘avere’ (la cui diffusione riguarda i dialetti maceratesi e ascolani)³⁰, è raro che nell’italiano popolare venga conservata questa caratteristica: in LUNA - TOSTI 1987, p. 114: “le troppe miserie m’è ‘mi hanno’ condotto a farmi scriverti”;

41. come nel dialetto, anche nell’italiano parlato si può notare nella pronuncia dei marchigiani dall’Esino (con esclusione degli anconetani) al Tronto una certa realizzazione rilassata (che dà l’impressione di pronuncia sonora o fricativa) delle intervocaliche, anche in fonosintassi: *la séra*, *la baše* e *la bage* ‘la pace’, *le badàde* ‘le patate’, ecc. Tale caratteristica, comune all’Italia centrale, pare di non antica introduzione nelle Marche, e mostra una considerevole tendenza ad espandersi, spinta dal

le Marche maceratesi-ascolane, la parte anconetana (assai studiata) e infine le Marche settentrionali. Notevoli anche gli schemi intonativi (protonie e tonie) che danno esiti diversi per le tre zone.

²⁶ Segnalato per Jesi già da GATTI 1910, p. 484: “*Te*, soggetto e oggetto”.

²⁷ Fra i difetti di pronuncia dell’italiano dei pesaresi, G. GIACOLETTI, *Pronunzia della lingua italiana. Avvertimenti di G.G. delle Scuole Pie. II edizione ritoccata dall'autore*, Urbino, coi tipi della V. Cap. del SS. Sacramento, per G. Rondini, 1862 [la I ed. è del 1850, e riguardava principalmente il piemontese, ma anche i dialetti e l’italiano di molte parti d’Italia; la II ed. è ampliata con l’inserimento di importanti annotazioni linguistiche sulle Marche, in particolare su Urbino e la Valle del Metauro], p. 4, annovera l’uso di “convertire in dativo l’accusativo oggetto, retto dal verbo attivo, e ciò principalmente nei nomi proprii, per esempio *avete veduto a Sempronio?*”.

²⁸ In questo caso l’isoglossa è al di sotto della linea Senigallia (Montemarciano) - Pergola.

²⁹ Si noti anche l’uso di *femmina* ‘donna’, diffuso nell’area ascolana, ma ora decisamente fuori moda.

³⁰ Ma vedi meglio in BALDUCCI 2000, p. 33-34.

modello romanesco (in CANEPARI 1999, p. 478, fig. 15.8: sonorizzazione delle cons. /p, t, k/ dopo vocale);

42. apocope dell'infinito di cui abbiamo già parlato all'inizio al punto c., diffusa nell'italiano popolare dall'Esino al Tronto: l'apocope colpisce sia l'infinito con morfema accentato che quello con morfema atono: *parlà, vedé, sentì* 'parlare, vedere, sentire', e *accènde, crède, métte* 'accendere, credere, mettere'; in LUNA - TOSTI 1987, p. 54: "manda il porito 'perito' a mette le cose a posto";

43. per quanto riguarda i nomi propri di persona, in tutto il Pesarese, fino a Senigallia e Montemarciano, il nome di persona femminile (e non il maschile) viene introdotto dall'articolo: *ti vuole la Giovanna, ti ha telefonato la Maria* (anche se oggi la scuola e perfino il prete dall'altare incoraggiano l'eliminazione dell'articolo: *ti vuole Pietro, ti vuole Sabrina*); già in Ancona: *c'è Elza, c'è Fiorella*;

44. in tutte le Marche (ad eccezione dell'area urbinata e pesarese più vicina alla Romagna) vi è la tendenza a posticipare il possessivo (come già nel dialetto): *il cane mio, i genitori nostri, la barca vostra*; si noti che nell'italiano più controllato, e più formale, avviene il processo inverso: il possessivo precede sempre, e viene usato l'articolo anche con i nomi di parentela: *la mia casa, il mio libro, la mia mamma, la mia zia, il mio babbo* (ma: *mio padre, mia madre*);

45. da PARRINO 1960, alcuni esempi di italiano maceratese (che in parte abbiamo già trattato, e che non riguardano solo il maceratese): *da per lui* 'da solo'; *è ttanta bella e è ttroppi stanchi*; *ne vène de Macerata* 'viene da Macerata'; *prendi il libro – qualo?, dammi la penna – quala?*; forme ipercorrette: *migliaglio* 'migliaio', *maglia-le* 'maiale', *mangianto* 'mangiando', *attensióne* 'attenzione'; *le cambiale* 'le cambi'; *quandi n'adè? n'adè cquattro o cingue* 'quanti sono? sono quattro o cinque', e in un italiano un po' meno dialettale: *quanti ne è? 'quanti sono?'; ne sono dieci*;

46. nel linguaggio della politica e del sindacato si vanno diffondendo le forme *me, te, de, ce, ve, ecc.*, al posto di *mi, ti, di, ci, vi, ecc.*: è *de lui* o è *dde lui, me ce vòle*, ecc.; queste forme pur presenti nei dialetti, usate in italiano richiamano più direttamente l'anconetano (e il romanesco). Parimenti si usano le soluzioni non dittonate *vòle, pò, bòno* 'vuole, può, buono', e la forma apocopata *sò* per 'essi sono': *quésti sò approvàti* 'questi sono approvati'; nell'italiano popolare delle Marche è assai diffuso *puole e pole* 'può', che troviamo anche nello scritto degli inculti; citando da LUNA - TOSTI 1987, p. 56: "lei soltanto ci puole aiutare";

47. nelle Marche settentrionali si usa (fin verso Senigallia) il *perché* finale di frase con valore dichiarativo e causale: *tu non ci vai?*, risposta: *sono piccolo, perché!*; in un rimprovero: *stai attento, t'ho visto, perché!*, ecc.;

48. uso di *tenere* al posto di *avere, possedere* (sul modello dialettale diffuso nella provincia di Ascoli): in LUNA - TOSTI 1987, p. 75: "non tengo più il mezo di vivere"³¹;

³¹ "Con l'Ascolano (dal fiume Aso) inizia l'uso del verbo *tenere* nel significato di 'avere, possedere'" (BALDUCCI 2000, p. 34).

49. da Pesaro a Senigallia, si dice: *che cosa o cosa fai?, ma tu non guardi cosa fanno!* Da Ancona in giù si usa il semplice *che: che fai?, che dici?, che mangi?, ma tu non guardi che fanno!*³²;

50. nelle Marche fino a vent'anni fa (tranne la zona di Ascoli³³, dove già nella seconda metà dell'Ottocento era in uso chiamare *papà*) dominava la forma *babbo*, in dialetto e in italiano. Solo in ambienti di famiglie raffinate o ricche, o di professionisti di largo prestigio, si udivano figli che chiamavano *papà* il loro padre. Oggi è molto diffuso farsi chiamare dai propri figli *papà* (presumibilmente un terzo dei ragazzi fino ai quindici anni): anche la scuola insegna poesie natalizie con 'il mio papà', e il prete nella predica si rivolge "ai papà e alle mamme dei cresimandi perché si facciano vedere in parrocchia"³⁴.

Tutti i modelli sui quali si tara l'italiano delle Marche sono fuori delle Marche: non solo il modello televisivo (che riguarda tutti), ma il modello romanesco che influisce sulle province di Ancona³⁵, Macerata e Ascoli Piceno; quello romagnolo sulla provincia di Pesaro e Urbino; quello perugino sulle aree di confine con l'Umbria settentrionale, e infine il modello toscano che influisce sulle aree di confine in direzione di Arezzo.

Ciò determina quindi l'inesistenza di un improbabile e unitario *italiano regionale delle Marche*; abbiamo invece un insieme di aree fra loro collegate e digradanti, fatto di tante caratteristiche nessuna delle quali forse è valida per tutte intere le Marche.

³² Quanto al *cosa fai?*, ne troviamo un accenno in UGOLINI 1848, p. 54: "Cosa: quel dire comunemente *cosa volete? non so cosa bramano: cosa avete fatto?* e simili, è dai Grammatici riputato errore; ma debbe sempre aggiungersi il *che: che cosa volete? non so che cosa bramano ecc.*", e cita B. PUOTI, *Osservazioni della lingua italiana raccolte dal P. Mambelli D.C.D.G.*, P. Fiaccadori, Parma 1840, p. 78. Noi aggiungeremo un altro passo del PUOTI, *Regole elementari della lingua italiana [...] ristampate sopra la XII edizione di Napoli del 1843*, V. Battelli e Compagni, Firenze 1844, p. 80: "E qui s'avverte che tralasciare il *che* interrogativo o dubitativo innanzi alla voce *cosa* è errore", ed in nota: "È da sapere, almeno a consolazione degli *Erranti*, che più volte il Chiabrera, più volte il Forteguerri, talora il Magalotti e il Crudeli, e fino Iacopo da Cessole sono caduti in questo peccato, come mostra il Gherardini nella p. 798 del Vol. 2, delle sue *Voci e Maniere ecc.* E".

³³ In BALDUCCI 1993, p. 103.

³⁴ Fra le scarse notizie storiche sull'italiano marchigiano possiamo citare quelle che ci vengono da UGOLINI 1848, in cui vengono stigmatizzate alcune parole in uso a Urbania (ma ancor oggi diffuse nelle Marche settentrionali): "Asciuttare, per asciugare, è voce dell'uso, ma da fuggirsi in iscrittura corretta, non essendo parola adoperata da buoni Scrittori" (p. 19); "[...] valigia, e non valige, come si usa da molti" (s.v. bolzetta, p. 28); "embè, modo di dire ancor vivo nel nostro popolo di campagna: è l'antico *umbè*, *ombè* toscanissimo, che vale *or bene*" (p. 71); "focone: chiamasi erroneamente, almeno fra noi, quel vaso di rame, o di ferro, o di terra, ad uso di tenervi dentro la brace e carboni accesi per riscaldarsi: dirai *caldano*, se piccolo; *braciere*, se più grande" (p. 81: oggi ha il significato di grande piastra metallica riscaldata a gas sulla quale vengono cotte cresce e piadine nelle feste di paese); e così *rena* per *arena*, *scialbo* per *scialbatura*, *stadiera* per *stadiera*.

³⁵ Ancona-città è divisa fra Roma e la Romagna.

Bibliografia

- BALDUCCI 1978 = S. BALDUCCI, *Romanzo e romanico in contatto: la -s- intervocalica nelle Marche settentrionali*, in *Folklore e dialetto nella cultura italiana contemporanea*, Atti del Convegno organizzato ad Ancona il 30-31 ottobre 1976 dall'Istituto Marchigiano - Accademia di scienze, lettere e arti, Ancona 1978, pp. 127-145
- BALDUCCI 1993 = S. BALDUCCI, *I dialetti delle Marche meridionali*, Ed. dell'Orso, Alessandria 1993.
- BALDUCCI 2000 = S. BALDUCCI, *Marche, Profilo dei dialetti italiani*, n. 10 a cura di A. ZAMBONI, Pacini, Pisa 2000 [comprende un CD esemplificativo dei dialetti].
- BRESCHI 1992 = G. BRESCHI, *Le Marche*, in *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di F. BRUNI, Utet, Torino 1992.
- CAMILLI 1914 = A. CAMILLI, *Note di filologia marchigiana*, «*Picenum*» XI (1914), fasc. n. 11, pp. 329-330; fasc. n. 12, p. 365.
- CANEPA 1980 = L. CANEPA, *Italiano standard e pronunce regionali*, Cleup, Padova 1980.
- CANEPA 1999 = L. CANEPA, *Manuale di pronuncia italiana*, Zanichelli, II ed., Bologna 1999.
- DI NONO 1989 = M. DI NONO, *Dialettalismi nell'area meridionale delle Marche. Analisi di una cronaca cittadina*, pp. 71-76, in *Fra dialetto e lingua nazionale: realtà e prospettive*, Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana - Centro di studio per la Dialettologia italiana (C.N.R.), Università di Padova, XVIII Convegno di studi dialettali italiani, Unipress, Padova 1989.
- GATTI 1911 = R. GATTI, *Il dialetto di Jesi*, «*Zeitschrift für romanische Philologie*» XXXIV (1910), pp. 675-700.
- LUNA - TOSTI 1987 = L. LUNA, E. TOSTI, *Caro Duce, ti scrivo... Lettere di cittadini ascolani a "Sua Eccellenza Benito Mussolini"*, Edigrafital, Teramo 1987.
- MANCINI 1993 = A.M. MANCINI, *Le caratteristiche morfosintattiche del dialetto di Ripatransone (AP), alla luce di nuove ricerche*, in BALDUCCI 1993, pp. 111-136.
- MASTRANGELO LATINI 1996 = G. MASTRANGELO LATINI, *Caratteristiche fonetiche dei parlari della bassa valle del Tronto (Monsampolo, Poggio di Bretta, Maltignano, Ancarano, Controguerra, Colonnella, Martinsicuro)*, «*L'Italia dialettale*» XXIX (1966), pp. 1-48.
- PARRINO 1996 = F. PARRINO, *Il sostrato dialettale maceratese nella lingua della scuola*, «*Annuario del Liceo scientifico "G. Galilei" di Macerata*» (1959-1960), pp. 213-246 [ora in F. PARRINO, *Sul parlare maceratese. Un affresco dialettologico*, a cura di C. BABINI e A. REGNOLI, Edizioni del Gruppo 83, Macerata 1996].
- UGOLINI 1848 = F. UGOLINI, *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso specialmente negli uffizi di Publica Amministrazione di Filippo Ugolini Segretario municipale di Urbania*, Giuseppe Rondini, Urbino 1848.
- VIGNUZZI 1988 = U. VIGNUZZI, *Italienisch: Areallinguistik VII. Marche, Umbria, Lazio*, in *Lexikon der romanistischen Linguistik*, a cura di G. HOLTUS, M. METZELTIN, C. SCHMITT, Niemeyer, Tübingen 1988, pp. 605-642.

L'ITALIANO REGIONALE NELLA PUGLIA CENTRO-SETTENTRIONALE

IMMACOLATA TEMPESTA
Università di Lecce

1. L'italiano regionale

Sull'italiano regionale sono stati condotti molti studi da quando, con i lavori del Rüegg nel 1956 e del Pellegrini nel 1959, si è cominciato a trattare in modo specifico la varietà geografica della lingua. Il quadro concettuale e descrittivo dell'italiano regionale rimane, tuttavia, quanto mai complesso: se l'elemento diatopico costituisce il fondo comune dell'IR, tanto da essere considerato un “*prius primitivo a parte*”¹, ad esso si sovrappongono però molti altri elementi, primi fra tutti quelli diastratici e diafasici, che possono ‘colorare’ l'IR con i toni prevalenti dell'italiano o con quelli prevalenti del dialetto.

Per questo carattere proteiforme l'IR presenta diverse possibilità di approccio: è stato definito una “terza lingua”, intermedia fra italiano e dialetto (TELMON 2001, p. 87), una varietà che si trova a metà strada tra dialetto e lingua nazionale (RUFFINO 2001, p. 88), un italiano che ha vari tratti linguistici che lo caratterizzano e che sono dovuti all'incontro e alla mescolanza col dialetto (MARCATO 2001, p. 64), un italiano che risente, più o meno vistosamente del dialetto, con coloritura dialettale molto leggera, riguardante per esempio solo la pronuncia, o più forte riguardante anche altri livelli (SOBRERO-TEMPESTA 2002, p. 40), un italiano con forme particolari che non sono usate, e spesso non sono neppure comprese, al di fuori dell'area perché risentono del dialetto sottostante (SOBRERO-TEMPESTA 2002, p. 126).

All'interno dell'IR si sono distinti vari gradi di connotazione regionale: le forme di italiano regionale che “tutti usano normalmente” e sono avvertite come quasi-italiane, se non addirittura come forme di italiano standard (per esempio, nel Salento, *la villa* “il parco comunale”, *ritirarsi* “rincasare”), sono state distinte dalle forme che sono semplici traduzioni, fortemente intrise di dialetto, fatte da chi ha poca pratica

¹ Cfr. BERRUTO 1987, p. 15.

della lingua (come *la mamma sta cucina* “sta cucinando”, *la suga* “il titolo di forma”) (SOBRERO-TEMPESTA 2002, p. 139); si sono distinti anche diversi stati di lingua in cui il fattore regionalità si coniuga con diversi livelli socioculturali (colto, medio, popolare) e presenta registri di tono diverso, formali o informali, legati alla situazione (POGGI SALANI 1981). Per questi molteplici aspetti lo studio dell’IR richiede l’esame di tutta la dinamica del repertorio in cui le varietà non sono fissate una volta per tutte, ma forme più alte possono scendere nell’IR e altre risalire verso l’italiano comune², assumendo, in alcuni casi, caratteri sociali e generazionali specifici.

Studi recenti³ dimostrano una presenza significativa della regionalità su tutti i livelli linguistici, non solo per la fonologia e per il lessico, ma anche su quelli meno osservabili empiricamente, come la morfologia e la sintassi, e fanno estendere anche su questi livelli tutti i problemi di definizione dei regionalismi. Secondo Telmon 1990 sono regionalismi le parole che provengono dal fondo lessicale del dialetto e, trovandosi in un contesto globalmente italiano, sono adattate al sistema morfo(no)lessicale dell’italiano quale risulta da analoghe transferenze ai diversi livelli (pp. 14-15). Il regionalismo è inserito con il massimo grado di naturalezza e di neutralità comunicativa nell’enunciato, ma può presentare vari gradi di adeguatezza e di accettabilità in riferimento al luogo geografico dell’interazione e all’appartenenza del parlante al luogo stesso. Così, secondo l’A., il regionalismo *mappatella* è adeguato soltanto se prodotto in Abruzzo da un parlante abruzzese, non lo è più se a produrlo, sia pure in Abruzzo, è un parlante di altra regione, né tantomeno se esso è prodotto fuori della regione da qualsiasi parlante.

In generale viene considerato prodotto in italiano regionale l’enunciato che presenta almeno un elemento di regionalità naturale. Ma i parametri di valutazione dell’IR sono quanto mai vari: oltre alla naturalezza si fa ricorso all’adeguatezza, all’interferenza, alla transferenza, alla consapevolezza e all’inconsapevolezza⁴.

Anche gli ambiti geografici dell’IR sono molti vari e vanno dal *territorio dialettale*, alla *circoscrizione*, alla *regione*, intesa come regione linguistica, cioè un’area in cui i dialetti sono simili, al singolo *centro*. La stessa estensione dell’area in cui sono diffusi i tratti regionali risulta varia: provinciale, interregionale, sovraregionale, subregionale. I vocaboli cosiddetti regionali hanno raramente una diffusione coincidente con il territorio di una regione, il più delle volte presentano un uso sovraregionale, esteso a più regioni, o al contrario, subregionale, limitato a una parte più o meno piccola di una regione.

I livelli maggiormente sensibili alla variazione geografica sembrano essere quel-

² Come i meridionalismi *coppola* e *intrallazzo*. Cfr. SGROI 1981, SOBRERO 1988.

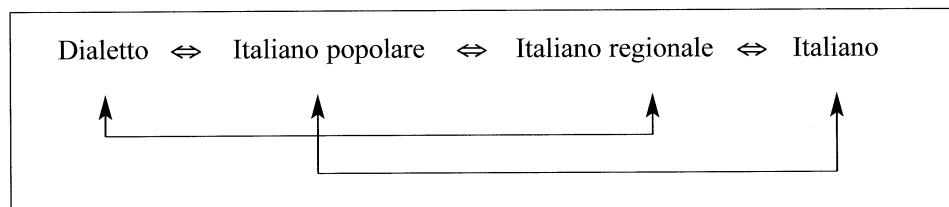
³ Per una sintesi generale si vedano SOBRERO 1987, TELMON 1990, 1993, 1994 e i contributi della Tavola rotonda: *Bilancio e nuove prospettive sull’italiano regionale*, compresi in questi Atti.

⁴ Si vedano TELMON 1990, 1994.

li tonetico, fonologico, lessicale, ma con l'avanzamento della ricerca si rileva una forte incidenza della regionalità anche sul piano morfosintattico, considerato di maggiore resistenza alle contaminazioni, su quello pragmatico e su quello testuale, che rimangono però ancora molto poco esplorati.

2. L'italiano regionale e le altre varietà

Tra le componenti del repertorio che hanno una stretta relazione con l'IR risultano particolarmente studiate l'italiano comune e l'italiano popolare, varietà a diretto contatto con il dialetto, in una corrispondenza di contatti che possiamo rappresentare con lo schema seguente:



Nei lavori riguardanti i rapporti dell'IR con l'italiano è prevalsa, negli ultimi anni, l'attenzione sui fatti di convergenza del repertorio, che sembrano essere alla base della dinamica sociolinguistica più recente, tenuto conto anche delle ricerche, sempre più numerose, sui fenomeni di contatto tra lingue e varietà.

Nel rapporto con il dialetto si tiene conto del parlante, della situazione, dell'area, della sua dimensione storico-sociale, del repertorio in cui elementi dialettali possono passare nell'IR ed essere accettati anche nell'IR alto.

I rapporti tra IR e IP sono molto discussi: l'IP, considerato da alcuni studiosi una varietà diastratica dell'IR⁵, può essere, secondo altre ricerche, poco o per nulla regionale, è usato sia nel parlato che nello scritto, in contesti formali e informali, a differenza dell'IR che, secondo queste posizioni, si usa solo nel parlato e in situazioni informali.

RUFFINO 2001 definisce l'italiano popolare (o italiano dialettale) come “un impacco di dialetto e di lingua imparata poco e male”, “un italiano scorretto, talvolta anche un po' goffo” (p. 93). Secondo l'A. l'italiano popolare rappresenta una prima tappa verso l'italiano comune. Un passaggio successivo è costituito dall'italiano regionale. I due livelli di italiano, fra i quali spesso è molto difficile stabilire confini, si dif-

⁵ Cfr. SABATINI 1990. Anche in POGGI SALANI 1981 l'IP è considerato un sottoinsieme socioculturale dell'IR che risulta così formato da un IR colto e da un IR popolare.

ferenziano diastraticamente: l’italiano popolare viene parlato o scritto soltanto dai dialettofoni poco istruiti, l’italiano regionale è generalmente parlato anche da persone di buona istruzione e talvolta di grande cultura.

Nel quadro sociolinguistico attuale è importante, nell’esame del repertorio, tenere presente i fenomeni di mobilità territoriale e sociale che rendono ancora più complessa e fluida la zona dei contatti tra lingue e varietà, attenuano le differenze, sfumano i confini e creano zone di sovrapposizioni talvolta inestricabili. In questi nuovi contesti di lingua sembrano assumere un ruolo determinante le storie di vita dei parlanti, le reti personali per cui parlanti di ceti medi con una media istruzione, ipotetici produttori di IR, possono diventare produttori di IP se, completato il ciclo di studi, rientrano in una rete familiare, e in alcuni casi, lavorativa, esclusivamente o prevalentemente dialettofona, in cui la consuetudine di ascolto e di produzione con l’italiano si riduce o scompare del tutto.

La stessa distribuzione dei tratti, nell’attività linguistica e nella percezione dei parlanti, non è rigida o uniforme: si distinguono, per esempio, forme di italiano regionale che in una data area sono usate normalmente come forme di italiano comune (*spavendati* per “spaventati”, *l’ho telefonato* per “gli ho telefonato” in Puglia⁶) da quelle che vengono valutate, anche dai locali, come dialettismi adattati all’italiano e ricorrono soprattutto in testi costruiti in dialetto (*voglio chiudere* per “posso chiudere” in Puglia).

In un campo così multiforme, solo indagini specifiche e sistematiche, richieste da più parti e non solo recentemente⁷, potranno contribuire a una descrizione più chiara e a uno studio più preciso delle varietà dell’italiano contemporaneo. L’esigenza è avvertita soprattutto per quelle aree che risultano a tutt’oggi ancora molto poco indagate. Tra queste, qui si prende in esame la varietà regionale della Puglia centro-settentrionale, che presenta una posizione geolinguistica di grande interesse essendo a contatto con l’area salentina, di una diversa famiglia dialettale, a sud, con la grande famiglia centro-meridionale, a cui il pugliese appartiene e con cui condivide molti caratteri, a nord-ovest.

3. L’italiano della Puglia centro-settentrionale

Insieme alla Campania, all’Abruzzo, al Molise, alla Basilicata e alla Calabria settentrionale la Puglia centro-settentrionale, d’ora in avanti Puglia, costituisce la gran-

⁶ Cfr. TEMPESTA - DE FANO - DE MASI - TARANTINO - ZUMPANO 2000.

⁷ POGGI SALANI scriveva, nel 1981, che solo una vasta mole di indagini puntuali e di rilevazioni statistiche potrà completare, precisare, e perfino far ritoccare nella sostanza, in modo non trascurabile, la descrizione dell’italiano d’oggi.

de varietà meridionale dell'italiano, che occupa la vasta area dei dialetti centro-meridionali. Comprende le province di Bari, Foggia, una parte settentrionale del tarantino e del brindisino. Confina a sud con il Salento ed è internamente articolata in più aree dialettali: la dauna con la varietà garganica e quella appenninica a nord-ovest, la foggiana al centro-nord e la barese al centro-sud⁸. Punto leader della zona è Bari, capoluogo e polo di attrazione regionale la cui area metropolitana comprende 18 centri, di diversa grandezza⁹.

Dal punto di vista linguistico valgono per la Puglia tutti i problemi aperti di molte altre aree, di definizione, determinazione, collocazione dell'IR nel repertorio.

Molti tratti, forme, voci, costrutti dell'italiano parlato in Puglia sono comuni a tutta l'area centro-meridionale, nella quale si parlano dialetti simili, altri si presentano con varianti locali più specifiche, altri compaiono, a macchia, in altre zone geolinguistiche¹⁰. Nella maggior parte dei casi, anche se è difficile attribuire i regionalismi ad una zona ben delimitata, si tratta di forme, voci, e altri aspetti dell'italiano usato in Puglia che si discostano dai corrispettivi dell'italiano comune o introducono forme, voci e altri aspetti del tutto assenti in italiano perché si riferiscono a oggetti, azioni, riti diffusi localmente.

Lo stesso rapporto con l'italiano non è, come abbiamo già notato nel quadro generale dell'IR, sempre chiaramente definibile: nella dinamica del repertorio, in cui le singole forme sono sottoposte a continui movimenti verso l'alto o verso il basso, sulla base di variabili complesse di tipo storico, sociale, individuale, situazionale oltre che linguistico, alcuni elementi conservano una maggiore caratterizzazione dialettale, con una forte specificità diastratica e diafasica, altri sono in risalita verso l'i-

⁸ Nel corso della storia la Puglia ha risentito dell'influenza di diversi centri: di Napoli in primo luogo, ma anche di Foggia, centro della transumanza fra i paesi dell'Abruzzo e la Capitanata, sede della *Dogana della mena delle pecore* a partire dal XV secolo con la dinastia degli Aragonesi, di Trani capoluogo della Terra di Bari e di Lucera capoluogo della Capitanata nel XVII-XVIII sec., al tempo della dominazione spagnola. A partire dall'800 si è consolidata la posizione di Bari, che svolge oggi una funzione trainante sul piano socio-economico e culturale non solo nell'area metropolitana ma in tutta la regione e rappresenta il polo di collegamento con le altre regioni e con l'estero. La sua posizione geografica favorisce gli scambi soprattutto con i paesi balcanici, e la espone a continui flussi immigratori di diversa provenienza, che sono diventati massicci negli ultimi anni. Si veda al riguardo DA MOLIN 2001.

⁹ Adelfia, Binetto, Bitetto, Bitonto, Bitritto, Capurso, Casamassima, Cellamare, Giovinazzo, Grumo, Modugno, Mola, Noicattaro, Palo, Rutigliano, Toritto, Triggiano, Valenzano. Cfr. TEMPESTA, in stampa.

¹⁰ Per esempio *fare i raggi* "fare una radiografia", *buttare sangue* "sfacchinare", attestati nell'italiano pugliese, ricorrono anche in quello siciliano che appartiene ad un'area dialettale diversa. Espressioni del tipo *Giovanni vuole essere telefonato* è attestato in Puglia, ma anche in aree diverse, come la Sicilia e il Salento. L'uso pugliese di congiunzioni seguite da *che* in frasi dipendenti è presente anche nel Friuli Venezia Giulia (si veda n. 38).

taliano, con espansione diastratica, diatopica e diafasica, per molti la collocazione e l'evoluzione risultano quanto mai incerte. Tutti presentano però un colore, più o meno evidente, più o meno esteso, di regionalità, di usualità nell'area interessata. Gli studi sull'area, ancora molto ridotti, potranno indicare meglio i comportamenti di questa zona di grande interesse geo- e sociolinguistico: in questa prospettiva è in corso l'allestimento di un *Archivio pugliese linguistico informatico* (APLI), per il quale è prevista una raccolta di produzioni, in diverse situazioni, di dialetto, di varietà dell'italiano, in particolare dell'IR, di varietà miste (di italiano/dialetto, e, nel caso degli immigrati, italiano/dialetto/lingua straniera), con l'utilizzazione di diverse tecniche di raccolta¹¹.

Sulla base dei dati presenti in letteratura e di quelli raccolti nelle preinchieste per l'*Archivio* si presentano qui alcuni dei caratteri regionali dell'italiano pugliese, per i quali si è tenuto conto, nella maggior parte dei casi, delle indicazioni variazionistiche fornite da TELMON 1990. I dati delle preinchieste sono ottenuti da brani di parlato spontaneo, o dalla somministrazione di questionari rigidi di retroversione, della traduzione cioè in italiano di frasi, o brevi brani in dialetto che comprendono la forma indagata. In alcuni casi, per esempio per il nome dei pesci, dei cibi, della frutta e della verdura, sono state utilizzate delle foto per ottenere l'indicazione chiara del referente nell'ipotesi che le denominazioni potessero presentare fatti di iperonimia, sinonimia o scambi semantici¹².

3.1 *La fonetica*

Nel 1990 TELMON scrive che “anche oggi, in una situazione di drastica riduzione numerica dei dialettofoni, i fatti intonativi, prosodici e fonologici continuano ad essere le spie acutissime della regionalità di qualsiasi parlante italiano” (p. 14).

Come per tutte le varietà regionali anche per quella pugliese sono stati avviati solo negli ultimi anni degli studi sull'intonazione¹³; per la fonologia disponiamo invece di studi ampi anche se non sistematici, da cui risulta una serie, già ampiamente nota, di fenomeni presenti nell'italiano pugliese, molti sovraregionali, alcuni di aree più limitate. Ricordiamo:

- la palatalizzazione della [a] tonica¹⁴;
- la dittongazione e, in generale, il frangimento vocalico (*véinə*¹⁵ “vena”; *míevə* “nuovo”);

¹¹ Per una presentazione del progetto si vedano TARANTINO, in stampa, TEMPESTA, in stampa.

¹² Gli strumenti saranno presentati in lavori successivi sull'APLI.

¹³ Si veda, tra questi primi lavori, SAVINO - REFICE 1996, sull'intonazione dell'italiano di Bari studiata in un corpus di dati ottenuti con la tecnica del *Map Task*.

¹⁴ Che viene conservata però nel foggiano.

¹⁵ La trascrizione adottata in questa parte sulla fonetica è basata sull'IPA. Nel resto del lavoro si conservano i segni dell'italiano, con l'eccezione della vocale indistinta ə.

- la realizzazione delle vocali atone come indistinte (*frut:ə* “frutta”, *kosə* “cosa”);
- il raddoppiamento di [b] e [dʒ] iniziali di parola o intervocaliche (*luidz:i*, *b:el:o*, ‘*deb:ole*’)¹⁶;
- la sonorizzazione delle occlusive sordi intervocaliche dopo nasale (*indandə* “intanto”, *indzendjare* “incendiare”, *sembrə* “sempre”, *angə* “anche”, *mondə* “monte”, *mondaj:ə* “montagna”)¹⁷;
- il passaggio di [s] all’affricata nei nessi -*ns*-, -*rs*-, -*ls*-: *pentso*, *pentsjero*, *koltse*;
- la caduta della -*n* in fine di parola. In questi casi, la consonante iniziale della parola che segue viene rafforzata: *u ts:erto* “un certo”, *no s:entə* “non sente”, *ko t:e* “con te”;
- l’inserimento di una vocale epentetica nei gruppi consonantici difficili: *am:enesia* “amnesia”, ‘*rit:imo* “ritmo”.

Alcuni di questi tratti fonetici presentano una forte riduzione d’uso con la sostituzione di tratti più vicini all’italiano, soprattutto sul modello barese: le occlusive sordi intervocaliche, interessate dalla sonorizzazione tendono, per esempio, a diventare intermedie, i dittonghi, gli esiti del frangimento vocalico tendono a contrarsi.

3.2 Il lessico

La variazione geolinguistica del lessico, che in molti casi segnala anche una variazione semantica, non può essere considerata esclusivamente diatopica, poiché, come scrive SOBRERO 1988, rimanda strettamente a vicende extralinguistiche, “in particolare alla storia dell’oggetto, al prestigio e al dinamismo socioeconomico del centro irradiatore”, da una parte, a “una considerazione specificamente diafasica e diametica” dall’altra, dato che in ogni punto una variante locale può coesistere con altre regionali o interregionali (pp. 733-734). Il regionalismo comporta, in molti casi, degli spostamenti semantici in quanto la voce dialettale da cui si traduce può avere tratti semantici parzialmente diversi da quelli della voce italiana tradotta (per esempio nel salentino *aggiustare tavola* dal dialetto *cunzare* che vale “aggiustare”¹⁸) e degli aggiustamenti culturali, fatti sulla base dei comportamenti culturali presenti nell’area (*sbattere come un polpo* “strapazzarsi” rimanda, per esempio, alla pesca e alla lavorazione di questo mollusco che viene battuto più volte in modo che le carni diventino morbide).

Molte voci del lessico hanno una diffusione sovraregionale non sempre precisamente definibile e possono essere polisemiche, con la presenza di vari scambi semantici.

¹⁶ Questo tratto, oltre ad essere segnalato per tutta l’area meridionale, è rilevato anche per la Sicilia quando le due consonanti sono seguite da *e* o *i* (RUFFINO 2001, p. 101).

¹⁷ La sonorizzazione ricorre, alle stesse condizioni, anche nell’IR siciliano (RUFFINO 2001, p. 101).

¹⁸ L’esempio è tratto da SOBRERO - TEMPESTA 2002, p. 121.

Consideriamo qui alcuni termini della cucina, delle verdure, delle carni, dei pesci¹⁹, del corpo umano e dell'abbigliamento²⁰.

In cucina:

l'*arraganato* è un impasto di pane grattugiato, formaggio, aglio e prezzemolo, cotto al forno e usato per la preparazione del pesce, la *capriata* una purea di fave e verdure, in particolare cicorie, lessate, condite con olio, la *cialda* una zuppa di pane raffermo, olio, sale, aglio, origano e pomodoro, il *ciambotto* una zuppa di pesce, la *focaccia* una pasta lievitata condita con pomodori, origano e olio, il *panzerotto* una pasta lievitata, piegata in due e ripiena di mozzarella e pomodoro o di altri ingredienti²¹, la *teglia* un pasticcio di riso, patate, cipolle, cozze nere condito con olio, formaggio e pomodori, i *cicatelli* sono gli gnocchi, le *treccine* e i *bocconcini* piccole mozzarelle, le prime a forma di treccia.

Anche molti dolci tipici della Puglia, soprattutto natalizi e pasquali, oltre a vari tipi di taralli, hanno nomi locali:

la *castagnella* è un dolce natalizio fatto con mandorle, zucchero e aromi vari, la *ciambella* pasquale un grosso tarallo a forma di anello glassato con uno sciroppo di acqua, zucchero e chiare d'uovo, lo *scaldatello* un tarallino bollito e cotto in forno, la *scarcella* un dolce pasquale di varia forma con uno o più uova lessate, i *sasomelli* sono dolci pasquali terlizesi, fatti con mandorle, cioccolata e un particolare tipo di vino (*vincotto*).

Molto ricco il lessico locale delle verdure, in cui sono frequenti i casi di iperonimia e scambi semantici, attestati anche nello stesso punto.

Il *cappuccio* è una lattuga con foglie tenere e a falda larga, che si usa per l'insalata, ma anche una varietà di cavolo, con foglie larghe e rugose²². La *carota* indica la carota gialla in alcuni centri, la barbabietola in altri, sia la carota gialla che la barbabietola a Bari. Nello stesso punto la carota gialla viene denominata anche *bastinaca*. Il *carosello* è un cocomero tondeggiante, verde, ricoperto da una leggera peluria, la *cipolla di Acquaviva* una cipolla rossa, dolce, che si usa nell'insalata, la *cicoriella* la cicoria selvatica, il *laccio* il sedano²³, la *scarola* una varietà di lattuga dalle foglie lunghe e ricce, usata per l'insalata²⁴.

¹⁹ Per il lessico di queste parti si vedano ALBANESE - COLOTTI - MANCARELLA 1979.

²⁰ I dati sull'abbigliamento si riferiscono alla preinchiesta svolta a Corato nel 1996-97. Per i dati sul corpo umano cfr. TARANTINO, in stampa.

²¹ Registrato come tipico dell'Italia meridionale, in particolare della Puglia e della Campania da SABATINI - COLETTI 1997.

²² Il termine è registrato in SABATINI - COLETTI 1997 con il significato di cavolo a foglie lisce, chiuse l'una sull'altra a formare uno sferoide compatto, duro.

²³ Presente anche in TELMON 1990 per l'Abruzzo.

²⁴ La voce è riportata in SABATINI - COLETTI 1997 come regionalismo, con lo stesso significato.

Per le carni:

il *cannello* indica il taglio pregiato della parte posteriore della coscia del vitello, il *galloso* i tendini e le cartilagini di vitello²⁵ tagliati in strisce sottili che vengono lessati e consumati freddi, il *lattone* il vitello macellato intorno ai sette mesi²⁶, la *scorzetta* un taglio di carne bovina o suina che ricopre le vertebre dorsali e le costole.

Per i nomi dei pesci:

il *ciriè* è un pesce della specie dei Labridi, usato per la zuppa di pesce, la *cicala* un crostaceo bianco o grigio usato per l'intingolo, la *fragaglia* un insieme di piccoli pesci destinati alla frittura²⁷, la *noce di mare* un mollusco commestibile di forma rotonda, grigio chiaro, il polpo *riccio* o *arricciato*, un polpo che è diventato morbido e dalla forma arricciata, dopo essere stato battuto ripetutamente su una superficie solida, il *tordo di mare* una verdesca nera che può essere cotta in vari modi, i *salipci* sono piccoli crostacei cotti in vari modi, le *scarpette* piccole seppie che vengono consumate crude condite con limone, olio e pepe.

Per il corpo umano:

la *coscia* indica sia l'anca, cioè la regione anteriore e laterale del bacino, sia la coscia, cioè il segmento dell'arto inferiore compreso tra l'anca e il ginocchio, sia la gamba, cioè il segmento dell'arto inferiore compreso tra il ginocchio e il piede²⁸, il *dito grosso* indica sia l'alluce che il pollice, la *garza* la guancia, il *muso* il labbro ma anche il mento, il *pendente* l'ugola, il *sonno* la tempia, il *vangaro* il dente molare.

Per l'abbigliamento:

la *cappa* indica il mantello, il *coprimiseria* il soprabito, il *costume* l'abito da uomo²⁹, il *saleschino* un tipo prezioso di velluto, il *senale* il grembiule, la *veste* il vestito da donna, i *calzettini* indicano i calzini, le *ciavatte* le ciabatte, le *calzonette* le mutande.

Altre voci regionali che risentono molto del dialetto, rilevate nell'italiano scritto di pugliesi poco istruiti sono:

cantone "angolo", *colonnetta* "comodino" che sta vicino al letto, *discepolo* "apprendista", *farsi meraviglia* "stupirsi", *gavatone* "mastello", *gelatura* "gelata", *giornata* "salario", *invernata* "inverno", *manta* "coperta", *mantenere* "trattenere" ("mi devo mantenere a non

²⁵ Detti *nervetti*. Il termine è registrato, come regionalismo, anche da SABATINI - COLETTI 1997, con lo stesso significato.

²⁶ Il maialino o altro animale da latte in SABATINI - COLETTI 1997.

²⁷ Si veda il termine anche in SGROI 1981.

²⁸ Gli esiti sono stati raccolti nelle preinchieste condotte per l'APLI e fanno parte del questionario di retroversione in preparazione per l'archivio. Si veda TARANTINO, in stampa.

²⁹ Riportato anche per il Salento in SOBRERO - TEMPESTA 2002.

ridere”), *maritarsi* “sposarsi”, *mettersi a paura* “spaventarsi”, *nanonna* “nonna”, *papanno* “nonno”, *passare i raggi* “fare una radiografia”³⁰, *quaquarone* “lumaca”, *restare* “lasciare, inviare” (*resto i miei saluti* “invio i miei saluti”), *sistemarsi* “sposarsi”, *spannafico* “graticcio”, *vaglionastri* “ragazzacci”.

3.3 Morfologia e sintassi

Nella morfologia e nella sintassi le forme e i costrutti dell’italiano si distinguono, secondo alcuni studiosi³¹, nettamente da quelle del dialetto, per cui molti caratteri regionali non avrebbero corrispondenza nel sostrato dialettale. Per una descrizione più precisa, nell’ipotesi che questo assunto sia nato dalle scarse indagini finora condotte, sarà quanto mai utile condurre dei rilevamenti e delle ricerche su questo livello.

Tra i fenomeni finora rilevati, alcuni di facile riscontro nel dialetto, segnaliamo:

- l’estensione del femminile in -a: *la tossa* “la tosse”;
- metaplasmi di genere: *la resta* per “il resto”;
- metaplasmi di numero: *la forbice* per “le forbici”;
- l’uso dell’indistinta per le vocali atone finali, con la neutralizzazione del genere e del numero: *la casə /le casə*;
- la preposizione *sopra* al posto di “in”: *stava sopra la casa* per “stava in casa”, *sulla casa municipale* per “nella casa municipale”;
- la preposizione *a* al posto di “da” (*vado al nonno*) e al posto di “di” (*sono cugino a Mario*);
- la preposizione *appresso* per “dietro”: *appresso a Mario* “dietro a Mario”;
- l’avverbio *subito* con il significato di “presto”: *è troppo subito* per “è troppo presto”;
- l’avverbio *assai* per “molto” (*mi piace assai* “mi piace molto”);
- i comparativi *più peggio*, *più meglio*³²;
- l’accusativo al posto del dativo: *l’ho scritto ieri* per “gli ho scritto ieri”, *lo vuoi bene* per “gli vuoi bene”;
- *avere* al posto dell’ausiliare “essere”: *ho venuto* per “sono venuto”, *si ha meritato il premio* per “si è meritato il premio”;
- *essere* al posto dell’ausiliare “avere”: oggi *sono mangiato* un gelato per “oggi ho mangiato un gelato”³³;
- l’uso transitivo di verbi intransitivi³⁴: *salgo la legna*, *esci la macchina*, *entra le robe*, *telefona Nicola* (“telefona a Nicola”);

³⁰ Anche nella forma *fare i raggi*. Si veda nota 10.

³¹ Si veda TELMON 1990, p. 71.

³² Si veda la forma in BERRUTO 1983.

³³ Cfr. la nota precedente.

³⁴ Presente in tutta l’Italia centro-meridionale e segnalato anche per altre aree, come la sarda e la meridionale estrema.

- l'accusativo prepositivo, quando l'oggetto diretto è dotato del tratto [+ Animato]: *ho visto a Paolo, ho accompagnato a Michele*³⁵;
- l'uso dell'indicativo imperfetto per il condizionale passato: *potevo andare io* “sarei potuto andare io”;
- l'uso del modale *volere* per “potere”: *voglio chiudere la porta?* “posso chiudere la porta?”
- l'uso di falsi riflessivi: *mi sono mangiato* una pizza, *mi sono comprato* un vestito;
- gli usi particolari di *ancora*: *sta attento ancora si rompe la bottiglia* al posto di “sta attento che non si rompa la bottiglia”, *vai con la macchina ancora piove* “vai con la macchina nel caso (molto probabile) che si metta a piovere”;
- lo scambio di funzione tra congiuntivo, condizionale, indicativo, sia al presente che al passato: *se partivo andavo*, *se partirei andrei*, *se partissi andassi* per il costrutto “se partissi andrei”, *se avessi potuto avessi fatto*, *se avrei potuto avrei fatto*, *se avrei potuto avessi fatto* per il costrutto “se avessi potuto avrei fatto”³⁶;
- l'imperfetto del congiuntivo al posto del presente: è bene che *tu andassi* “è bene che tu vada”, non voglio che *tu dicesse* “non voglio che tu dica”;
- il passato remoto per il passato prossimo: *andasti* dalla nonna *stamattina*?
- la presenza di costruzioni ellittiche, in particolare con il verbo *volere*: *vuoi lavata la camicia?* “vuoi che sia lavata la camicia?”. La stessa espressione può essere resa con l'uso di *volere* seguito dal passivo dell'infinito, come in dialetto: *vuoi essere lavata la camicia?*, mia madre *vuole essere spiegata* la ricetta “mia madre vuole che le sia spiegata la ricetta”³⁷;
- l'uso di alcune congiunzioni, *pure*, *siccome*, *mentre* + *che* in frasi dipendenti: *pure che* vieni “anche se vieni”, *siccome che* è partito “poiché è partito”, *mentre che* mangiavi “mentre mangiavi”³⁸.

3.5 Varie

Tra i livelli meno studiati troviamo quello pragmatico e quello testuale, nell'italiano della Puglia come in quello di molte altre regioni. I pochi dati disponibili al riguardo provengono da alcune interviste presenti in letteratura e da alcuni brani di parlato raccolti nelle preinchieste.

Troviamo attestate le interiezioni:

³⁵ Si veda nota 26.

³⁶ Cfr. nota precedente.

³⁷ La costruzione è diffusa in tutto il Meridione, con due epicentri, in Campania e in Sicilia (TELMON 1994).

³⁸ Questo carattere è riportato anche per l'italiano regionale del friulano (MARCATO 2001, p. 74).

- *ammazza* come è bbello!; *madonna!*; *menchia* com'è celeste il cielo; *a?*, nel senso di: "che cosa hai detto?"³⁹;
- *ao!* come richiesta di attenzione e rimprovero rivolti dalla madre al figlio piccolo che per giocare tenta di prendere le pentole dalla cucina⁴⁰;
- *o!?* come risposta enfatica all'appello del marito, giovane, molto scolarizzato, che chiama la moglie da un'altra stanza⁴¹;
- *bbeh*, in apertura di turno, per esprimere parziale consenso:
Ha sempre vissuto a Cassano?⁴²
- Bbeh! Tranne quegli anni di uerra (Cassano, contadino anziano, MELILLO 1994, p. 273).
- *eh*, per esprimere cooperazione:
E che si fa con l'uva?
Eh, co ll'uva (Bitritto, insegnante adulta, p. 191).
- *mmah!*, *mba!* per esprimere e rafforzare un dubbio:
Qual è l'aspetto più caratteristico di questa città?
Mmah! Ll'aspetto ... ppiù caratteristico [...] è un ... paese cche ha una forte presenza... artigianale (Terlizzi, docente anziano, p. 119).
- Come si svolge la sua attività?
Mba! I llavoro ormai é ddiventat'un lavoro ddi routine (Bitonto, medico anziano, p. 139).
- *mmeħ!* per segnalare il tratto negativo del sintagma di cui fa parte:
E i tetti com'erano? A terrazza?
Mmeh! Questo non so (Grumo Appula, casalinga adulta, p. 209).

3.6 Conclusioni

L'italiano regionale rimane, per molti versi, terreno da esplorare su tutti i livelli. Aspettano di essere esaminate molte parti, finora del tutto trascurate, come la pragmatica e la testualità, con la messa a punto di metodi, tecniche e strumenti adeguati che diano conto anche delle collocazioni funzionali, contestuali e stilistiche dei dati. Questa esigenza appare inderogabile anche per la Puglia. Molto rimane ancora fuori della ricerca, soprattutto se si considerano la rapida evoluzione linguistica, le nuove situazioni di lingua che si sono venute a creare e a diffondere nella più recente configurazione sociolinguistica dell'area. Quale ruolo svolge, per esempio, la regiona-

³⁹ Parlato spontaneo di un giovane scolarizzato dell'area nord del tarantino, in una conversazione in treno con la moglie e una cognata, entrambe giovani.

⁴⁰ Parlato spontaneo di una giovane molto scolarizzata, all'interno della propria abitazione. L'area è barese.

⁴¹ Come nella nota 40.

⁴² Gli esempi di questa parte sono tratti dalle interviste, raccolte nell'area barese occidentale, riportate in MELILLO 1994, a cui si rimanda per le schede sociolinguistiche sugli intervistati.

lità nelle figure linguisticamente ibride degli immigrati? E in quelle – di grande interesse per l'italiano – dei cosiddetti parlanti ‘evanescenti’ che, pur dichiarando di non usare mai il dialetto, se sollecitati, lo sanno parlare da parlanti nativi⁴³?

Sono domande che si aggiungono a quelle fin qui proposte: per avere qualche risposta si tratterà di avviare dei lavori di rilevamento e di ricerca in cui le dinamiche del repertorio vengano trattate anche alla luce dei nuovi tipi di comportamento sociolinguistico per cominciare a conoscere meglio queste varietà intermedie, compreso l'italiano regionale, che sembrano affermarsi sempre di più.

Riferimenti bibliografici

- ALBANESE - COLOTTI - MANCARELLA 1979 = E. ALBANESE, M.T. COLOTTI, G.B. MANCARELLA (a cura di), *Italiano regionale in Puglia e Basilicata. Problemi di ricerca e classificazione*, Ecumenica, Bari 1979.
- BERRUTO 1983 = G. BERRUTO, *L'italiano popolare e la semplificazione linguistica*, «Vox Romanica» 42 (1983), pp. 38-75.
- BERRUTO 1987 = G. BERRUTO, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1987.
- BERRUTO 1990 = G. BERRUTO, *Italiano regionale, commutazione di codice e enunciati mistilinguivi*, in M.A. CORTELAZZO, A. MIONI (a cura di), *L'italiano regionale*, Bulzoni, Roma 1990, pp. 105-130.
- CORTELAZZO - MIONI 1990 = M.A. CORTELAZZO, A. MIONI (a cura di), *L'italiano regionale*, Bulzoni, Roma 1990.
- DA MOLIN 2001 = G. DA MOLIN (a cura di), *L'immigrazione albanese in Puglia. Saggi interdisciplinari*, Cacucci, Bari 2001.
- GRASSI 1997/98 = C. GRASSI, *Confronto tra i concetti di 'Lingua regionale' in Italia e nelle aree francofona e germanofona d'Europa*. Lezioni tenute presso il Dipartimento di Filologia, Linguistica e Letteratura, Università di Lecce, a.a. 1997-98.
- MARCATO, 2001 = C. MARCATO, *Friuli Venezia Giulia*, Laterza, Roma - Bari 2001.
- MARCATO, 2001 = G. MARCATO (a cura di), *Dialetti e dialettologia oltre il 2001*, Unipress, Padova, in stampa.
- MELILLO 1994 = A.M. MELILLO, *Dialetti e lingue in Puglia*, Adriatica, Bari 1994.
- MELILLO 1995 = A.M. MELILLO (a cura di), *Il tesoro linguistico delle lettere dalla Merica. Il lessico*, Adriatica, Bari 1995.

⁴³ Si veda la ricca trattazione in proposito di MORETTI 1999 in cui sono esaminati i comportamenti linguistici di alcuni parlanti evanescenti del Canton Ticino. Gli informatori interessati dall'indagine parlano italiano, ma sono quotidianamente a contatto con il dialetto di cui hanno una competenza passiva, ‘latente’ e nel corso delle interviste mostrano di saper parlare il dialetto in modo molto soddisfacente, nonostante l'assenza, dichiarata, di una competenza attiva.

- MORETTI 1999 = B. MORETTI, *Ai margini del dialetto*, Osservatorio linguistico della Svizzera italiana, Locarno 1999.
- PELLEGRINI = G.B. PELLEGRINI, *Tra italiano regionale e coiné dialettale*, in M.A. CORTELAZZO, A. MIONI (a cura di), *L'italiano regionale*, cit., pp. 5-23.
- POGGI SALANI 1981 = T. POGGI SALANI, *Per uno studio dell'italiano regionale*, «La Ricerca dialettale» 3 (1981), pp. 249-262.
- RUFFINO 2001 = G. RUFFINO, *Sicilia*, Laterza, Roma - Bari 2001.
- RÜEGG 1956 = R. RÜEGG, *Zur Wortgeographie der italienischen Umgangssprache*, Kölner romanistische Arbeiten, Colonia 1956.
- SABATINI = F. SABATINI, 'Italiani regionali' e 'italiano dell'uso medio', in M.A. CORTELAZZO, A. MIONI, *L'italiano regionale* cit., pp. 75-78.
- SABATINI - COLETTI 1997 = F. SABATINI, V. COLETTI, *DISC Dizionario italiano*, Giunti, Firenze 1997.
- SAVINO - REFICE = M. SAVINO, M. REFICE, *L'intonazione dell'italiano di Bari nel parlato letto e in quello spontaneo*, in F. CUTUGNO (a cura di), *Fonetica e fonologia degli stili dell'italiano parlato*. Atti delle 7e giornate di studio del Gruppo di Fonetica Sperimentale (A.I.A.) (Napoli, 14-15 novembre 1996), pp. 79-88.
- SERIANNI - TRIFONE 1994 = L. SERIANNI, P. TRIFONE (a cura di), *Storia della lingua italiana. Le altre lingue*, Einaudi, Torino 1994.
- SGROI 1981 = S.C. SGROI, *Diglossia, prestito, italiano regionale e italiano standard: proposte per una nuova definizione*, «La Ricerca dialettale» 3 (1981), pp. 226-240.
- SOBRERO 1988 = A.A. SOBRERO, *L'italiano regionale*, in G. HOLTUS, M. METZELTIN, C. SCHMITT, *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, Niemeyer, Tübingen 1988, pp. 732-748.
- SOBRERO 1993 = A.A. SOBRERO (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Laterza, Roma-Bari, 1993.
- SOBRERO 2002 = A.A. SOBRERO, I. TEMPESTA, *Puglia*, Laterza, Roma - Bari 2002.
- STEHL = T. STEHL, *Il problema di un italiano regionale in Puglia*, in M.A. CORTELAZZO, A. MIONI (a cura di), *L'italiano regionale* cit., pp. 265-280.
- TARANTINO = C. TARANTINO, *Inchieste dialettali nella Puglia centro-settentrionale. Prime proposte per un archivio*, in G. MARCATO (a cura di), *Dialetti* cit., in stampa.
- TELMON 1990 = T. TELMON, *Guida allo studio degli italiani regionali*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1990.
- TELMON = T. TELMON, *Varietà regionali*, in A.A. SOBRERO (a cura di), *Introduzione all'italiano cit.*, pp. 93-149.
- TELMON = T. TELMON, *Gli italiani regionali contemporanei*, in L. SERIANNI, P. TRIFONE (a cura di), *Storia della lingua italiana* cit., pp. 597-626.
- TELMON 2001 = T. TELMON, *Piemonte e Valle d'Aosta*, Laterza, Roma - Bari 2001.
- TEMPESTA - DE FANO - DE MASI - TARANTINO - ZUMPANO 2000 = I. TEMPESTA, M.R. DE FANO, S. DE MASI, C. TARANTINO, M.S. ZUMPANO, *Percezione e valutazione della diseguaglianza linguistica a scuola*, in E. PIEMONTESE (a cura di), *I bisogni linguistici delle nuove generazioni*, La Nuova Italia, Firenze 2000, pp. 71-88.
- TEMPESTA = I. TEMPESTA, *Dal dialetto al repertorio, fra archivi e atlanti*, in G. MARCATO (a cura di), *Dialetti* cit., in stampa.